URANIA

eBook

1595

GAIMAN, BACIGALUPI, BEAR, CHIANG, DOCTOROW e altri

NOVE INFRAMONDI

MONDADORI

a cura di Giuseppe Lippi

GAIMAN, BAGIALUPI, BEAR, CHIANG, DOCTOROW e altri

NOVE INFRAMONDI

a cura di
David G. Hartwell e Kathryn Cramer

Traduzione di Flora Staglianò

MONDADORI

NOVE INFRAMONDI

Quest'anno dedichiamo il volume a Gordon Van Gelder, un'eroica figura della fantascienza contemporanea, che non soltanto ha mantenuto in vita con enorme sforzo per un altro anno "The Magazine of Fantasy & Science Fiction" ma l'ha reso, secondo noi, il posto migliore per la fantascienza nel 2008.

INTRODUZIONE

Il 2008 ha rappresentato la tappa più recente del cambiamento attraversato dalla fantascienza in questi ultimi anni. Alla fine dei dodici mesi uno degli editori più importanti, Bantam Books, in passato leader del mercato dei tascabili, ha perso uno dei suoi editor di fantascienza e si è ridotto a semplice marchio di Ballantine Books, che di lì a poco ha rinunciato a propria volta a uno dei suoi curatori di SF; "The Magazine of Fantasy & Science Fiction" ha annunciato il passaggio all'uscita bimestrale e "Realms of Fantasy" ha dichiarato di terminare le pubblicazioni con il numero di aprile 2009; "Analog" e "Asimov's" hanno ridotto il numero delle pagine, cambiando leggermente il formato, mentre la rivista on line "Helix" ha cessato le pubblicazioni e ha rimosso i suoi racconti da internet. "Tor.com" è diventato al momento il mercato meglio pagato per la narrativa; in teoria "Baen's Universe" potrebbe pagare di più, ma di rado lo fa. On line non si vedono molte nuove iniziative ambiziose per quanto riguarda la fantascienza. E nei generi affini, il venerabile *Year's Best Fantasy & Horror* di Datlow-Grant-Link ha terminato le pubblicazioni con il volume che copre il 2007.

Si sono verificati un crollo economico a livello mondiale che continua nel 2009 al momento in cui scriviamo, e un radicale cambiamento nella vita politica degli Stati Uniti in seguito alle elezioni presidenziali del 2008 e al cambio di amministrazione con l'elezione di Barack Obama. Per chi ha meno di quarant'anni si tratta probabilmente della peggiore situazione economica mai vista. Chi ne ha di più sa che ci sono stati momenti decisamente più brutti durante il Ventesimo secolo e che la crisi potrebbe inasprirsi nei prossimi anni, e spera che non avvenga.

In sostanza, la pubblicazione di libri di fantascienza ha dovuto contrarsi a causa dell'aumento dei costi senza un corrispettivo nelle

vendite, ed è probabile che gli editori tradizionali pubblicheranno meno libri di questo genere, almeno per un po', soprattutto per quanto riguarda i tascabili mass market, estromessi in larga misura dal circuito distributivo a vantaggio di pochi colossi che accettano soltanto probabili bestseller. Si è verificato un crollo negli investimenti pubblicitari, che influenza negativamente tanto internet quanto la carta stampata e sta portando sull'orlo della bancarotta alcune pubblicazioni mainstream.

Sarà interessante vedere quali soluzioni creative inventeranno gli imprenditori sul web per generare profitto negli anni a venire. Molto di ciò che è apparso su internet nell'ultimo decennio dipende dal tempo libero di gente che lavora, magari da casa, e dai soldi che forse ha scelto di sottrarre per questo alle spese extra. Parte di questo tempo libero e denaro è svanito, insieme a miliardi di miliardi di dollari delle economie nazionali dei paesi sviluppati. Non vediamo l'ora di scoprire cosa riusciranno a inventarsi, con il budget ridotto all'osso e solo qualche tazza di caffè in più per stimolare la creatività.

Detto questo, è stato un anno ottimo per i racconti di fantascienza, molto valido per la qualità delle riviste di narrativa, e particolarmente eccellente per le antologie originali. Stiamo ancora assistendo a un boom dei racconti nella fantascienza e nei generi collegati del fantastico, fenomeno che ha visto pochi segni di arresto nel 2008. Non si tratta di un boom economico – nessuno viene pagato molto – ma certo di un aumento nei numeri, secondo una tendenza che va consolidandosi da diversi anni, e forse persino di una crescita del pubblico dei racconti, anche se riguarda persone che potrebbero acquistare con maggiore facilità un'antologia che sottoscrivere l'abbonamento a una rivista. Ancora una volta l'eccellenza si è concentrata soprattutto nelle pubblicazioni professionali, nonostante il loro declino finanziario, nelle antologie di editori grandi e piccoli e nei mercati on line che pagano di più, anche se piccole pubblicazioni stampate e riviste hanno contribuito in modo significativo. Avevamo ricchezze immense cui attingere per questo libro. Quest'anno, in particolare, avremmo voluto che fosse lungo il doppio.

Un gruppetto notevole di ottime antologie di racconti originali ha visto la luce negli Stati Uniti e nel Regno Unito. I contributi americani

includono *The Starry Rift*, *Eclipse 2*, *Fast Forward 2*, *Clockwork Phoenix* e quasi una dozzina di antologie di carattere prevalentemente fantasy che contenevano fantascienza. Australia e Canada hanno prodotto entrambe momenti di altissimo livello (*Dreaming Again* di Jack Dann e *Tesseracts 12* di Claude Lalumière). Tra le eccellenze figurano anche il primo romanzo di Daryl Gregory, *Pandemonium*, e la prima raccolta di Paolo Bacigalupi, *Pump Six and Other Stories*, forse i due libri di esordio più importanti nel nostro campo nel 2008. Quest'anno dovremmo probabilmente segnalare Subterranean e PS come piccoli editori particolarmente degni di nota, e accanto a loro Night Shade e Small Beer, anche se con meno titoli. L'ambiziosa pubblicazione inglese "Postscripts" ha annunciato la propria evoluzione da rivista a serie antologica. Da menzionare sono tre belle antologie originali del Regno Unito, *Celebrations, Myth-Understandings e Subterfuge*, tutte pubblicate da Ian Whates sotto il marchio Newcon, contenenti interessanti selezioni di fantasy e fantascienza. Tra le riviste, "Fantasy & Science Fiction" ha avuto un anno particolarmente valido, "Interzone" ha attraversato un periodo di crisi, pur con dei punti altissimi, "Asimov's" e "Analog" a fine anno hanno ridotto le pagine per numero mentre "Postscripts" è cresciuta, trasformandosi in serie antologica.

Nell'etere (vale a dire on line), "Subterranean" è passata dalla carta stampata al formato elettronico, "Orson Scott Card's Intergalactic Medicine Show", "Strange Horizons" e "Jim Baen's Universe" hanno resistito, e "Lone Star Fiction", "Aeon" e "Flurb" hanno continuato e sono migliorate, secondo noi.

I racconti qui selezionati mostrano, come sottolineato dalle introduzioni alle singole storie, i punti di forza manifestati nel corso del 2008 da questo genere in evoluzione, insieme alle principali tematiche e idee ricorrenti. Ci teniamo a evidenziare interessanti confronti. È un libro pieno di fantascienza: ogni racconto è pura SF e nient'altro. Teniamo in grande considerazione l'horror, il fantasy, la narrativa speculativa, lo slipstream e la letteratura postmoderna. Noi curiamo anche *Year's Best Fantasy*, che esce ogni anno insieme a questo: cercatelo, se apprezzate anche i racconti fantasy. Ma, in questa sede, abbiamo scelto solo opere di SF. Riteniamo sia bene avere dei

confini di genere letterario. Se non li avessimo, i giovani scrittori probabilmente si sentirebbero costretti a trovare un altro campo, forse meno interessante, in cui sperimentare o attirare su di sé l'attenzione.

In ogni volume cerchiamo di rappresentare la varietà di toni, voci e atteggiamenti che mantengono il genere vigoroso e reattivo nei confronti delle realtà mutevoli da cui emerge, nella scienza come nella vita quotidiana. Dovrebbe anche essere una lettura divertente, di un divertimento speciale che non è possibile trovare altrove. Questo è un libro su quanto sta accadendo nel panorama della SF. A beneficio dei nuovi lettori ripetiamo quindi la nostra solita avvertenza: questa selezione di racconti di SF rappresenta il meglio delle pubblicazioni del genere nel corso del 2008. E crediamo che presentare il meglio di anno in anno – nonostante sia fisicamente impossibile racchiuderlo tutto in un libro, per quanto voluminoso – implichi presentare in questo spazio limitato una considerevole varietà di eccellenze, escludendo dei racconti validi e degli scrittori di talento per poterne includere altri.

Nelle introduzioni alle singole storie contenute in questo libro troverete molti nostri commenti sugli autori, sui loro racconti e su ciò che sta avvenendo nella fantascienza. Benvenuti all'*Year's Best SF* del 2008. Continuate a leggere.

David G. Hartwell & Kathryn Cramer

ARKFALL
CAROLYN IVES GILMAN

Carolyn Ives Gilman vive a St Louis in Missouri ed è una storica di livello internazionale specializzata nelle vicende del Nord America, in particolare della frontiera e delle popolazioni native. Il suo libro più recente non di narrativa, Lewis and Clark: Across the Divide*, pubblicato nel 2003 da Smithsonian Books, è stato presentato dall'History Book Club e dal Book of the Month Club. È curatrice del museo della Missouri Historical Society e, al momento, sta scrivendo una storia della Rivoluzione Americana a ovest degli Appalachi. Dal 1986 ha pubblicato più di diciassette racconti di fantascienza e un romanzo,* Halfway Human *(1998), nella tradizione dei libri innovativi che trattano questo genere. Come scrittrice la si può ragionevolmente considerare tra i gli eredi di Ursula K. Le Guin. Il suo libro più recente,* Aliens of the Heart *(2007), è una raccolta di racconti pubblicata dalla Aqueduct Press, casa editrice per cui è apparso anche il suo racconto lungo* Candle in a Bottle *nel 2006.*

Arkfall *è apparso in "Fantasy & Science Fiction", che nel 2008 ha pubblicato una serie di racconti di fantascienza particolarmente degni di nota. L'arca* Cormorin *è una bio-nave, un habitat sottomarino parzialmente biologico fluttuante nelle oscure profondità di un misterioso pianeta alieno che gli umani stanno colonizzando. La cultura e la vita comunitaria dei suoi abitanti sono descritte in modo realistico e particolareggiato. Sarà la catastrofica eruzione di un vulcano in fondo al mare a rimettere in discussione regole e abitudini.*

La stazione Golconda

Di solito il cielo liquido sopra Golconda era nero come l'oblio: nessun movimento, nessuna sorgente di luce a registrare il passaggio del tempo. Ad Arkfall, però, gli abissi si accesero brevemente di luci vaganti. Da lontano sembravano una pioggia di fotismi, le false luci che nuotano negli occhi oscurati. Prima una mera chiazza di luce, poi un globo, e alla fine un piccolo mondo butterato che fluttuava verso la stazione sul fondo marino.

Le arche stavano tornando a casa.

Dalla superficie luminosa della Cormorin, Osaji sentì svanire l'opacità che l'aveva oppressa per mesi. Tutto intorno a lei, le arche fluttuavano come pensieri ostinati che squarciavano la profonda inconsapevolezza del mare. Per quello spettacolo era valsa la pena mettersi la muta da sub e infilarsi fuori a osservare. La donna non risentiva affatto della pressione in acque profonde, essendovi nata e cresciuta. Persino il freddo, di appena qualche grado sopra lo zero, le sembrava mite, scaldato dalle esalazioni vulcaniche della fenditura di Golconda sul fondo marino sottostante.

Dopo mesi a vagare nel mare Saltese, lo sciame di arche era tornato per un momento di tregua alla stazione di Golconda, il luogo dove iniziavano e finivano i suoi giri. Gli occhi di Osaji affamati di luce, abituati a vedere soltanto la superficie brillante della sua arca e delle altre che si trovavano a passare nelle vicinanze, assaporarono la sensazione di spazio e dimensione che creavano le cupole luccicanti e le luci delle raffinerie al di sotto. Lì la distanza era palpabile, e il panorama era reale.

Ad altri occhi sarebbe apparso piuttosto infernale. Una catena di bocchette di ventilazione sul fondo del mare serpeggiava lungo la valle, brillando con il calore delle rocce rossastre. A valle, fumarole nere eruttavano una lorda miscela carica di minerali provenienti dalle profondità sotto la crosta del pianeta, torturata dalla gravità. Alte ciminiere ricoprivano le bocchette più vecchie. Ovunque il fondo marino era coperto di vegetazione fitta e lurida che si alimentava delle sostanze nutrienti dissolte: campi di vermi tubo giganti, granchi bianchi e ciechi, scimmie di mare, molluschi, anguille, praterie marine,

pesciolini traslucidi. L'ecosistema accuratamente coltivato era stato trasportato dalla lontana Terra fin qui su Ben, pianeta d'acqua. A Osaji, la giungla marrone e limacciosa sembrava la coltura più ricca, il campo più fertile, un'accogliente abbondanza di vita. Pazienti generazioni l'avevano creata.

Accanto a lei, un poro nella membrana lipidica dell'arca sprigionò un getto di bolle, facendo affondare lentamente il vascello verso il porto illuminato a giorno da una luce artificiale, dove si erano già ammassate una decina di altre arche, ormeggiate agli scivoli di tubo flessibile che si estendevano dalle cupole come braccia brillanti di stelle marine. Per Osaji era il momento di rientrare, ma indugiò ancora. Tutti i suoi problemi giacevano all'interno della membrana della Cormorin, imballati con cura. Una volta tornata dentro, l'avrebbero investita di nuovo.

Una voce crepitò alla radiocuffia. — Lei rientrerà presto? — Era l'idioma bennita: titubante, per nulla provocatorio. Ma non per questo meno coercitivo. Osaji sospirò, facendo gonfiare la maschera di respirazione, e rispose: — Lei sarà lieta di farlo.

Si mosse, tuffandosi giù oltre l'equatore del globo dell'arca, scivolando sulla superficie argentea. La parte superiore era costellata di camere d'aria piene di gas che controllavano il galleggiamento e l'atmosfera, insieme a serbatoi di batteri e alghe che trasformavano l'acqua del mare in elementi utilizzabili. Gli umani vivevano soltanto sul fondo, come piccoli mitocondri nel loro enorme ospite.

Nel ventre dell'arca Osaji trovò un poro, ne solleticò i bordi per farlo allargare, poi vi infilò le braccia e la testa, passando attraverso le morbide labbra strette dell'apertura. All'interno, si scrollò l'acqua dai corti capelli neri e si tolse la maschera e le pinne. Si trovò in un tubo dalle pareti morbide che luccicava debolmente e portava agli alloggi. Mentre camminava, i piedi rimbalzavano sul pavimento gommoso.

L'alloggio appariva ben illuminato dai serpeggianti tubi vapore sul soffitto. Non appena Osaji entrò nel corridoio affollato, i due figli di Dori le si accalcarono intorno, tempestandola di domande. La madre fece capolino dall'apertura della sua stanza e disse a voce alta: — Vi sembra educato darle fastidio quando ha così tanti bagagli da preparare? — Il commento era in realtà indirizzato a Osaji. La famiglia

di Dori non le aveva lasciato dubbi sul fatto che lei e le sue valigie avrebbero lasciato l'arca a Golconda.

La ragazza passò un dito lungo il labbro sensibile dell'apertura delle sue stanzette; la membrana si ritrasse per farla passare. La prima cavità all'interno, dove la donna aveva vissuto durante l'ultimo giro, era stata completamente spogliata, con tutti gli oggetti impacchettati in sacchi e borse da viaggio. Osaji si fermò sull'apertura del vacuolo adiacente e disse a voce alta: — Mota?

— Saji? — rispose una voce sottile dall'interno. La giovane convinse la membrana ad aprirsi e dovette soffocare un gemito di sgomento. All'interno, una donna fragile con i capelli bianchi sedeva tra mucchi disorganizzati di oggetti. Non aveva impacchettato una sola cosa da quando Osaji l'aveva lasciata. Anzi, aveva svuotato alcuni sacchi già preparati.

Il volto mite della vecchia si illuminò. — Grazie al cielo sei tornata! Cominciavo a preoccuparmi. Dove sei stata?

— Fuori. Te l'avevo detto che sarei andata all'esterno.

— Ma davvero. — Non la stava contraddicendo, era solo un commento. Da Mota non giungevano mai discussioni o rimproveri. Era l'anziana di indole più dolce sul pianeta. Questo a volte faceva infuriare la nipote.

— Ormai il tempo è poco — disse Osaji, afferrando un sacco e cominciando a ficcarci dentro i vestiti. — La Cormorin attraccherà a Golconda fra pochi minuti.

— Mi ricordo di Golconda — affermò Mota pensosa.

— Lo so. Devi esserci stata una sessantina di volte.

— Una volta tua madre Manuko sbarcò lì e cercò di andare con un cirripede. Non riuscì mai ad abituarsi. Ma tua sorella... lei ne ha sposato uno. — Lo disse come se Osaji non avesse mai sentito quella notizia.

— Sì, fra qualche minuto la vedremo.

— Oh, bene — ribatté Mota. — Sarà un piacere.

La nipote non aggiunse: "E tu starai con lei d'ora in poi, e mi lascerai libera".

La gentile spinta dell'attracco giunse prima che Osaji fosse pronta. Dori infilò la testa nell'apertura per dire: — Siamo arrivati. Ora tutti

possono andarsene.

Nonostante il fermento interiore, la giovane rispose con gentilezza: — Fra un attimo.

Quello non era stato un giro felice per la Cormorin. Quando era salita a bordo, Osaji aveva scambiato le espressioni formali di rispetto di Dori per autentica tolleranza verso gli anziani. Una volta in viaggio, la donna aveva dato voce a una lamentela espressa con gentilezza dopo l'altra, ed era diventato evidente che si risentiva per la presenza di Mota. La vecchia signora non doveva camminare da sola per i corridoi, perché poteva cadere. Non bisognava permetterle di entrare nelle cucine, perché poteva accendere un fornello e dimenticarselo. Non doveva aiutare nelle pulizie, perché aveva la vista troppo debole per vedere lo sporco. Una volta Dori aveva detto a Osaji: — Prendersi cura di una persona anziana è una grande responsabilità. Io non ne posso sopportare di più. — Così non se ne era assunta alcuna nei confronti di Mota. Tutto era caduto sulle spalle di Osaji, con le allusioni velate di falsa comprensione di Dori sul fatto che non stesse facendo la propria parte per l'arca. Mota aveva finito il giro virtualmente prigioniera nella sua stanza, perché il solo fatto di vederla sembrava fornire alla donna una nuova occasione di martirio.

I corridoi della stazione di Golconda rappresentavano uno shock per chiunque rientrasse da un giro a bordo di un'arca. Il mondo di un viaggiatore era un ventre liquido e cedevole dove non si alzava mai la voce, non veniva dato mai un ordine; i fluttuanti stavano ognuno per i fatti propri, all'interno dell'elaborata coreografia della missione condivisa. Il mondo dei cirripedi era un grigio ambiente industriale di pavimenti duri, angoli, folle e rumore. Dovevano muoversi a ranghi serrati e coordinati... la chiamavano obbedienza cooperativa. Erano troppo stipati per sopravvivere in altre maniere. I due modi di vivere erano lo yin e lo yang di Ben: ognuno aveva bisogno dell'altro, ma nessuno era partecipe della natura dell'altro.

Una fila di facchini era pronta con carretti elettrici nell'atrio; Osaji ne avvicinò uno, cercando di nascondere la propria timidezza. Lì non ci si perdeva in troppe cortesie, dato che i cirripedi pensavano sempre che il tempo per l'interazione fosse poco. Il facchino chiese un compenso iperbolico. Quando la ragazza cercò di raccontargli la sua

storia, lui rispose che era l'autorità a stabilire la cifra, e che non poteva fare nulla al riguardo. La giovane si arrese, sentendosi sminuita.

Il bagaglio di Mota riempì il carretto, così Osaji diede l'indirizzo al facchino, si accertò che l'anziana fosse ben seduta accanto a lui, e raccolse le sue valige decidendo di andare a piedi, più per evitare di avere a che fare con un altro autista che per risparmiare il denaro. Ben presto si sentì spintonata e calpestata. Il corridoio era in parte bloccato da una costruzione rumorosa, e la folla in movimento era pigiata in uno stretto piano inclinato reso sordido dal passaggio di troppi piedi e dalle eccessive esalazioni umane. Quando uscì in una delle cupole, cercò un punto lontano dal traffico per contemplare la meraviglia dello spazio aperto. La struttura geodetica ben illuminata abbracciava un'area simile a un parco vegetale, circondata da negozi aziendali e uffici dell'autorità. Un gruppo di alberi svettava in modo sbalorditivo una ventina di metri sopra la sua testa. Le risollevarono l'animo con i loro rami: anche lei possedeva il potenziale per crescere così. Se soltanto fosse riuscita a farsi strada superando quel momento di limitazione nella sua vita, sarebbe stata in grado di rialzare la testa.

E tuttavia, al di sopra degli alberi, premeva il peso di un oceano planetario glaciale. Allevare una forma di vita così inadatta all'ambiente era stata davvero un'azione donchisciottesca da parte dei costruttori. Forse il genoma umano racchiudeva l'impulso innato a mettere le cose in un posto che non era il loro. Osaji conosceva fluttuanti che parlavano degli alberi con superbia, perché erano simboli di non adattabilità. Erano stati loro a sperimentare per primi l'autentico modo di vivere bennita, non quell'impossibile habitat trapiantato. La ragazza trattenne il respiro meravigliata quando un uccello vivace le volò sopra la testa.

L'impulso di agire in base ai piani progettati da lungo tempo si fece sempre più forte. Perché non in quel momento, prima di vedere la sua famiglia, così sarebbe stato un fatto compiuto? Conosceva il luogo adatto dove andare, perché l'aveva scovato durante l'ultimo giro, ma all'epoca non aveva la determinazione necessaria. Stavolta sarebbe stato diverso.

L'autorità dell'Immigrazione era un luogo organizzato in modo rigoroso. Gli agenti sedevano dietro una fila di semplici scrivanie, e i

clienti si accomodavano in tre file dritte di sedie davanti a loro, aspettando che venisse chiamato il loro numero. Nessuno guardava gli altri. Le voci sommesse degli agenti riempivano la stanza con un sottofondo di suoni sibilanti simili a parole tra cui non si riusciva a riconoscerne nessuna.

Quando arrivò il turno di Osaji di trovarsi di fronte a un agente, la ragazza lasciò cadere i bagagli in un mucchio disordinato sul pavimento accanto alla sedia. Si era appena seduta quando disse all'improvviso: — Il suo cliente desidera lasciare il pianeta.

L'agente era una giovane più o meno della sua età, ma molto più carina, con indosso un'uniforme blu dal colletto bianco e inamidato. Calma e competente, chiese: — Come mai vorrebbe farlo?

Osaji non era pronta a rispondere a quella domanda. Nuotò in un mare di motivi, annegandovi. Aveva paura di aprire la bocca per timore di strozzarsi. Alla fine ne scelse uno che sembrava meno pericoloso. — Per vedere nuovi luoghi.

— Allora è un desiderio di fare turismo? — chiese con educazione la giovane impiegata. Aveva incrociato le mani sulla scrivania.

— No. — Osaji si rese conto che la richiesta appariva futile ed egoista. — È necessario per l'opportunità. Per ampliare se stessi.

— Istruzione, allora?

Sapendo che la domanda successiva sarebbe stata quale accademia fuori dal pianeta l'avesse ammessa, la ragazza rispose: — No. È meglio farsi strada da soli.

— Arricchimento finanziario?

— No! — Sarebbe stato un gesto egoista e antisociale. — Una persona ha bisogno di apprendere come si vive nei grandi pianeti, di sperimentare culture diverse. In quale altro modo può ampliarsi la mente? Ben è piccolo e opprimente.

Anche se aveva pronunciato le ultime parole a voce molto bassa, l'agente le sentì. Esternamente la donna non reagì, ma cambiò il genere di domande.

— La Grande Opera ha cessato di ispirare?

— No. — Osaji si agitò nervosa sulla sedia. Pensava ancora che la Grande Opera di creare un pianeta abitabile da quella palla di ghiaccio craterica fosse un'impresa nobile, e onorava la dedizione delle

generazioni che erano arrivate così lontano. Ma era lenta, lenta di secoli, e non sarebbe vissuta tanto da vederla completata. Se non fosse partita, non avrebbe mai visto l'aspetto di un pianeta abitabile. — È solo che... Siamo davvero liberi di andarcene? Lo dicono sempre.

L'agente sorrise, il che la rese ancora più eccezionalmente carina. — Ma certo. È solo che spesso i clienti pensano di volersene andare quando in realtà devono risolvere problemi personali. Sarebbe molto egoistico chiederci di spendere le risorse per mandare una persona fuori dal pianeta soltanto perché non si riesce ad affrontare un obbligo.

La vergogna che Osaji provò fu simile alla nausea, un conato che le saliva dallo stomaco. La donna l'aveva capita benissimo. La ragazza aveva tentato di nascondere la propria codardia dietro coraggiose fantasie per farla sembrare meno brutta. La verità era che lasciare Ben significava abbandonare sua nonna, quell'anziana dolce e inerme che l'aveva allevata e che ora la incatenava con una responsabilità che non voleva. Era una tale bassezza che Osaji rimase a fissarsi le mani ripiegate sul grembo, incapace di alzare lo sguardo. Tuttavia, perdere la speranza di fuggire fu così doloroso da non riuscire ad allontanarsi dalla sedia, da non poter lasciare che un'altra persona più meritevole prendesse il suo posto.

L'agente disse in tono gentile: — A pochissime persone che lasciano Ben piace stare su altri mondi. Non siamo adatti a quel genere di vita. Inoltre, è più nobile affrontare le cose qui che scappare.

Osaji non emise alcun suono, ma dai suoi occhi cominciarono a sgorgare lacrime pungenti che gocciolarono sulle mani giunte. Cercò di pensare come una persona d'animo nobile, che doveva affrontare con coraggio i propri problemi, ma invece provò un furioso rancore. Mota sarebbe vissuta ancora molti anni. Non era il corpo a renderla vecchia; il problema era la sua mente che vagava. La malattia era giunta presto... tanto che Osaji, l'ultima nipote, non aveva ancora una vita sua, e così era diventata la soluzione per la famiglia. La vera tragedia era quella di Mota. Ma essendo lei a prendersene cura, non c'era nulla a cui aspirare... nessuno scopo, soltanto una sopportazione monotona fino alla fine. E poi cosa sarebbe accaduto? Per allora tutte le possibilità di Osaji sarebbero svanite.

A quel punto di massima bassezza, quando la sua prigione sembrava impenetrabile, la ragazza venne distratta nel modo più irritante da qualcuno che alzava la voce dalla scrivania accanto a lei. Uno straniero nerboruto e segnato dalle intemperie stava rimproverando la sua agente.

— Ti dai una mossa con quel sedere moralista, o devo scatenare un putiferio?

L'agente dell'uomo, una timida giovane che appariva estremamente imbarazzata dall'attenzione che il suo cliente stava attirando, cercò di calmarlo usando un tono di voce basso.

— Non sussurrarmi, piccola burocrate leziosa — le disse a voce ancora più alta. — Mi darai un visto e un biglietto sulla prima navetta in partenza da questo mollusco gigante, o sentirai i veri decibel.

— La prego, signore — implorò la donna. — Urlare contro la sua agente non risolverà il problema.

— Tu non sai cos'è un problema, sorella. Di questo passo, lo capirai molto presto.

L'agente di Osaji andò al salvataggio della collega traumatizzata. — Qual è la questione?

Lo straniero trasandato si rivolse verso di lei. Era rasato solo in parte e indossava abiti da mercenario. — La questione, mia cara, è questo pianeta leccapiedi... su cui la vita vertebrata ancora non esiste. L'intera maledetta cultura è basata sull'aggressione passiva. Non sapete tutti che questa è una frontiera? Dov'è il vostro spirito di iniziativa, la fiducia in voi stessi? Dove sono i vostri nuovi orizzonti? Non ho mai visto in vita mia un gruppo di persone così di corte vedute, miopi, conformiste e di mentalità ristretta. Questo pianeta è una cittadina conservata nella formaldeide. Fatemi andare via da qui!

Osaji aveva spesso pensato le stesse cose riguardo a Ben, ma sentirle esprimere in modo tanto volgare la fece indignare. L'intensità delle emozioni che aveva provato invertì la polarità, rivolgendosi all'esterno, verso l'odioso forestiero accanto a lei. Quell'uomo aveva avuto possibilità che a lei non sarebbero mai state concesse, e cosa ne aveva fatto?

Un direttore uscì da uno degli uffici dell'amministrazione e cercò di portare l'uomo in una stanza privata per calmarlo. Il forestiero, forse

intuendo che avrebbe perso il proprio pubblico, oppose resistenza per difendere la sua posizione. Era basso e aveva le gambe lunghe e sottili un po' piegate, ma mostrava un contegno feroce.

— Sai con chi stai parlando, figliolo? — disse. — Hai mai sentito nominare Jack Halliday detto "il Rissoso", che conquistò l'Avamposto di Plamona nella Guerra del Polso? — Quando nessuno intorno a lui mostrò il minimo segno di riconoscerlo, lanciò un'imprecazione. — Certo che no. A voi abitanti del fondo marino non importa di niente, a meno che non accada a tre metri dal vostro naso.

Il direttore cercò di mostrarsi conciliante, ma Osaji capì che quell'atteggiamento non avrebbe sortito alcun effetto. La rabbia della ragazza era bruciata lentamente come una miccia per tutto l'ultimo giro, e aveva ormai raggiunto la fine. La giovane si alzò e gridò: — È venuto qui solo per farci ascoltare le sue imprecazioni e lamentele? Se non può resistere su Ben, è un vero peccato... ma la smetta di lamentarsi!

Jack il Rissoso sembrò aver subito un attacco dalla direzione meno aspettata. Innervosito, lanciò un'occhiataccia verso Osaji come se avesse sentito sparare un cecchino fantasma, e riuscì solo a dire: — Ma cosa...?

Un po' sgomenta da ciò che aveva fatto, la giovane tornò a sedere di fronte alla sua agente. Alla fine il direttore riuscì a portare via lo straniero intemperante. L'ufficio riprese lentamente la normale attività.

— Sono tutti così negli altri mondi — disse l'agente della ragazza a voce bassa. — Un emigrante deve affrontare questo, giorno dopo giorno. È sicura...?

— No — rispose Osaji. — Penso che il corso della vita l'abbia collocato qui per mostrarmi qualcosa. Non devo lasciare Ben.

L'agente le rivolse un sorriso di incoraggiamento.

— Le sono grata per il suo ottimo lavoro. — Esteriormente di nuovo calma, la ragazza raccolse i bagagli e se ne andò, sentendosi svuotata ma sollevata.

2
Cirripedi e fluttuanti

Kitani, la sorella di Osaji, viveva con la sua famiglia in una cupola divisa in Unità Domestiche a forma di torta che circondavano un'area centrale per i pasti e lo svago. L'alloggio di Kitti era al secondo piano, il che significava che era più piccolo, anche se la famiglia era da due giri in lista d'attesa per un'unità migliore. Era uno dei compromessi che la gente faceva per vivere da cirripede. Il cognato Juko aprì la porta tenendo in braccio un neonato urlante e rosso in viso. Era un uomo allampanato con un perenne sorriso un po' sciocco… e andava bene così, perché la baraonda in cui l'accompagnò avrebbe provocato ipertensione in chiunque meno in sintonia. L'Unità era composta solo da due stanze: una camera per dormire e una per tutto il resto, e la figlia più grande stava facendo i capricci nella prima. Il vano principale era pieno zeppo di mobili, pentole, passeggini, vestiti e cestini per pannolini. Il bagaglio di Mota formava un ostacolo al centro del pavimento. — Di' a zia Saji che è bello vederla — gridò Juko al neonato che teneva tra le braccia. Come parente acquisito, non era educato che parlasse direttamente con lei.

La ragazza buttò a terra le sue borse, dato che non c'era altro posto dove metterle, e cercò di salutare Juko proprio quando il piccolo gli vomitò addosso. L'uomo sorrise come se il suo volto non sapesse fare altro, e scomparve nella camera per dormire.

La nonna di Osaji sedeva in una poltrona, e appariva un po' stordita. Kitti uscì dalla camera da letto e diede un abbraccio esausto alla sorella. Guardando il mucchio di bagagli, chiese: — Stai cambiando arca?

— Sì — rispose Osaji. — Non è andata bene con la Cormorin. — La buona creanza le impediva di andare oltre nel parlare male degli altri.

— È davvero un peccato — disse Kitti con comprensione distaccata e assente, come se la cosa non la riguardasse. Osaji voleva prenderla subito da parte per farle la sua richiesta, ma non sembrò il momento giusto.

L'attimo propizio non giunse nemmeno quella sera, per la caotica e

movimentata successione di risistemazioni, allattamenti e scoppi di pianto di neonati. Fu soltanto la mattina dopo che Osaji e Kitti riuscirono a passare un po' di tempo da sole, quando portarono i bambini al parco giochi in una cupola lì accanto. Sedettero su una panchina a osservare figli di cirripedi divertirsi sotto il mare sovrastante.

Kitti fu la prima a tirare in ballo l'argomento. — Mota è messa proprio male — affermò. La schietta dichiarazione, né esitante né posta in termini interrogativi, rivelò quanto ne fosse rimasta scioccata. Osaji si sentì a disagio.

— Lo pensi davvero? — chiese, anche se era esattamente ciò di cui voleva parlare.

— Tu no? È molto più debole e instabile sui piedi. Dovresti farle fare più esercizio fisico. Sai, gli anziani possono ancora aumentare il tono muscolare, se ci lavorano.

— Ah — rispose Osaji.

— E sembra vagare con la mente. Si ripete e non segue i discorsi delle persone. Devi stimolarla di più, anche a livello mentale, coinvolgerla.

— Non è solo che è vecchia? — ribatté Osaji.

Kitti la prese per una vera domanda. — L'età non deve significare per forza decadimento. Molti vecchi sono ancora intelligenti e attivi.

— Ma Mota non lo è.

— No, ha bisogno di venire incoraggiata a migliorarsi.

Osaji sentì crescere la disperazione. — Mi sono chiesta se un'arca rappresenta l'ambiente migliore per lei. Forse starebbe meglio in un altro luogo.

— Dove? — chiese Kitti. — Le cupole per gli anziani sono sovraffollate, e non si può farvi entrare nessuno senza un permesso medico. Non è ridotta così male.

— Però è davvero dura in un'arca. A bordo non c'è spazio per chi non è produttivo. E non si tratta solo di lei; rende improduttiva anche me, perché devo prendermene cura. Sono due cuccette sprecate, non una sola. — E due vite sprecate.

Kitti cambiò all'improvviso argomento. — E tu? Hai incontrato qualcuno?

Osaji ripensò alla lenta tortura dell'ultimo giro: ogni giorno puntualmente irreggimentato dalla necessità di prendersi cura di Mota. Non una volta si era liberata da quell'obbligo che la stringeva come un elastico. Nemmeno per un momento Mota era stata del tutto fuori dai suoi pensieri. Non era rimasto spazio per nient'altro.

— Potresti iscriverti, sai — disse Kitti. — I computer fanno un ottimo lavoro nell'abbinare le persone.

La maggior parte dei benniti trovavano un compagno in questo modo. In un luogo dove tutti vivevano in sacche isolate sparse sul fondo del mare, era la maniera più pratica per conoscere una persona compatibile. Osaji vi si era opposta per anni, nella vana speranza di incontrare qualcuno nel vecchio modo magico, guidata dalle fatidiche correnti del flusso della vita. Al pensiero della sua ingenuità, provò una fitta acuta di delusione. — Chi si prenderebbe una compagna con annessa un'anziana? — disse, con grande amarezza nella voce.

Kitti finalmente la percepì. — Non puoi permettere che ti rovini la vita — affermò.

Anche se la sorella non voleva sembrare accusatoria, a Osaji parve il contrario. Disse di getto: — Se soltanto la tenessi tu per un giro...

— Io? — rispose Kitti sbalordita. — Ho i piccoli. Hai visto la nostra Unità Domestica.

— Lo so. — Ma i figli, l'alloggio... erano tutte scelte della sorella. Osaji non ne aveva mai avute. Kitti le aveva precluse tutte.

La sensazione di limitazione tornò. Il pensiero di un altro giro come l'ultimo era insopportabile.

— Temo che comincerò a odiarla — disse Osaji a voce bassa.

Con affetto, la sorella le mise un braccio sulla spalla e l'abbracciò stretta. — Oh, non lo faresti mai. Sei una nipote brava e affettuosa. Ciò che fai per lei è davvero ammirevole. — Le guardò il viso cupo e cercò di convincerla con le buone. — Avanti, sorridi. So che le vuoi bene, ed è questo che conta.

Kitti si era talmente abituata ad avere a che fare con i bambini che non riusciva a interagire in altro modo. A lei tutti i problemi sembravano infantili, tutte le soluzioni venivano ridotte a lecca lecca e ninnenanne. Osaji si alzò bruscamente, con l'intenzione di compiere un'azione cattiva, qualunque cosa una nipote brava e affettuosa non

avrebbe fatto.

Quella sera, dopo cena, si mise in piedi e disse: — È necessario andare a fare una commissione. — Per fortuna, Kitti e Juko erano impegnati con i bambini, e nessuno si offrì di accompagnarla.

I moli erano ancora affollati di carri per le consegne, addetti ai bagagli e fluttuanti in arrivo e in partenza. La ragazza camminò lungo il passaggio illuminato da una luce violenta, fermandosi a ogni portello tubolare dove i primi ufficiali delle arche avevano affisso le richieste di membri dell'equipaggio. Superò in fretta quello della Cormorin, notando risentita l'annuncio di due cuccette libere.

Mentre leggeva un avviso per un tecnico idroponico, chiedendosi se sarebbe riuscita a ottenere il posto, una voce troppo familiare la fece voltare a guardare. Eccolo lì, il forestiero Jack il Rissoso, che cercava di fare colpo su una cerchia di giovani scaricatori portuali. La ragazza non riuscì a credere che le autorità non si fossero liberate di lui. Quando il suo sguardo cadde sull'uomo, lui alzò gli occhi e la vide. — Cazzarola — disse — è la bisbetica.

Osaji guardò subito da un'altra parte per evitare ulteriori contatti, ma lui non si scoraggiò facilmente. Facendosi strada a spintoni in mezzo al traffico, le arrivò accanto. Era di poco più alto di lei, un concentrato di aggressività. — Ascolta — le disse — riguardo a ieri, in quell'ufficio... devi capire che ero fatto di cocaina.

Come se quella fosse una scusa. La ragazza si accigliò. — Perché un mercenario straniero verrebbe qui?

L'uomo fece una risata secca e aspra. — Sorella, non sei la prima a chiederlo. Me l'hanno domandato durante tutti quegli orribili trattamenti per l'adattamento all'alta pressione. Ma girava voce che qui ci fossero degli spazi vuoti, territori inesplorati, posto per espandersi. Tutto vero... solo che è sotto tonnellate d'acqua, e le abitazioni sono un po' troppo organizzate per me.

Le venne un'idea, geniale nella sua malvagità. — Ha considerato di fare un giro su un'arca? È questo il modo di esplorare Ben. — Passare mesi intrappolati in una bolla che vagava nell'oscurità opaca, questo era il vero Ben. L'avrebbe fatto impazzire.

— Lo pensi davvero? — chiese l'uomo.

— Sì — rispose lei in tono incoraggiante. — Un'arca sta cercando un

nuovo equipaggio. Si chiama Cormorin, lungo il corridoio. Un candidato dovrebbe chiedere di Dori.

Jack sembrò prenderlo seriamente in considerazione. — Perché no? — disse. — Non potrebbe andare peggio. Grazie, ragazzina.

Mentre si voltava per andarsene, il pavimento si spostò lievemente sotto i piedi, e le lampade appese ondeggiarono. L'uomo inciampò. — Ehi — disse — pensavo di essere sobrio. — Osaji non si prese la briga di dirgli che era stata la terra a tremare, cosa molto comune lungo la fenditura. Si girò per fuggire in direzione opposta.

Dall'altra parte del corridoio, all'entrata del portello successivo, una donna alta e magra con la benda su un occhio stava osservando a braccia incrociate. Quando Osaji passò, disse: — Qualcuno sta cercando un'opportunità?

La ragazza si fermò. La donna aveva i capelli ispidi e striati di grigio, ma sembrava in forma, e mostrava un atteggiamento composto e distaccato di autosufficienza. La benda sembrava una finzione, una dichiarazione di mancanza di conformità; Osaji decise all'istante che le piaceva.

— Lura della Divernon — si presentò la donna.

— Osaji di... nessun posto, al momento.

— La Divernon ha bisogno di una mano per aiutare nei lavori occasionali, in particolare quelli sporchi.

La ragazza abbassò lo sguardo. — Alla vostra aspirante piace il lavoro sporco. — Non poteva dire di essere brava a farli, sarebbe sembrato poco umile, ma lo era. — Il suo profilo è elencato nel registro.

— Non devo vedere il suo profilo — ribatté Lura. — Ho appena visto come ha trattato quello stupido straniero.

Osaji alzò gli occhi, sbalordita che qualcuno si affidasse a un membro dell'equipaggio senza esaminare il profilo di compatibilità. L'unico occhio di Lura era vigile in modo sconcertante, ma rideva. Dal suo viso, sembrava che ridesse spesso.

— La giovane avventuriera arriva con qualcun altro? — chiese.

Osaji arrossì, sentendo una fitta, ma rispose: — No.

— Non importerebbe se non fossero sposati. — Lura aveva frainteso la causa del rossore.

— Quanti a bordo della Divernon? — chiese la ragazza, per cambiare argomento.

— Me, Mikita... e lei. Speravamo di trovare una coppia che si unisse a noi, ma non possiamo aspettare oltre. L'autorità vuole che lasciamo questo porto stasera.

— Solo tre? — Era un equipaggio ridotto all'osso. Avrebbero lavorato sodo, ma si sarebbero goduti molta privacy.

— L'ultimo equipaggio della Divernon si è sposato e ci ha lasciati — disse Lura con ironia. — Forse una single darà maggiori garanzie.

Sembrava un'arca felice, anche se un po' solitaria. Ma al momento, la solitudine sembrava un bene. — L'arca parte stasera? — chiese.

— Osaji di nessun luogo può essere pronta?

— Sì. Deve solo prendere il suo bagaglio.

— Vada a prenderlo — disse Lura.

Mentre chiamava con un cenno un carro elettrico, Osaji quasi non riusciva a credere a ciò che stava facendo. Arruolarsi in un'arca d'impulso, senza esaminare i profili degli altri, senza nemmeno aver incontrato una delle due persone con cui avrebbe passato il prossimo giro. Era un'azione folle, o disperata.

Quando tornò all'Unità di Kitti, fece aspettare l'autista del carro fuori dalla vista mentre entrava, sperando di trovare gli altri mentre si preparavano per andare a dormire, così da poter scivolare via senza essere vista. Juko era nella camera a mettere i bambini a letto, ma Kitti si trovava ancora in quella davanti con Mota. Aveva aperto il bagaglio della nonna e lo stava selezionando. Un cestino dei rifiuti traboccava già di oggetti che aveva deciso di scartare.

— Cosa stai facendo? — chiese Osaji.

— Mi sto liberando della robaccia inutile che si porta in giro — rispose la sorella con efficiente allegria. — Davvero Saji, non hai esaminato queste valigie? Alcune cose devono essere vecchie di cinquant'anni. — Tirò fuori un flauto di legno scassato, privo dell'ancia. — Questo a cosa serve?

Era il flauto che il prozio Yamada aveva suonato il giorno in cui si erano unite le due arche, la Steptoe e la Elderon, quando Mota era piccola. Osaji aveva sentito la storia talmente tante volte che aveva spesso pensato di urlare prima di ascoltarla di nuovo. Guardò la

nonna, aspettandosi che iniziasse il racconto, ma l'anziana rimase in disparte e in silenzio.

— Lo suoni? — chiese Kitti con voce pungente. Mota scosse la testa. — Allora a che serve? Perché portarlo in giro?

— Fanne quello che vuoi — rispose la nonna, guardando da un'altra parte. — Non m'importa.

Kitti lo infilò nel cestino dei rifiuti.

Osaji guardò gli oggetti scartati. C'erano il peluche sporco che il nonno aveva regalato a Mota quando rimase incinta per la prima volta, la roccia che Yamada aveva portato dalla superficie, il piccolo pendaglio di conchiglia portafortuna. Osaji conosceva tutte quelle vicende. — Kitti, queste cose sono sue. Non puoi gettarle via così.

— Lo sto chiedendo a lei — ribatté la sorella. — È d'accordo.

Osaji in quel momento capì: Mota sarebbe diventata un progetto di miglioramento per Kitti. E la nonna si sarebbe limitata ad acconsentire, come faceva sempre. Aveva passato talmente tanti anni a cercare di compiacere gli altri, da non ricordare nemmeno come ci si sentisse a volere qualcosa per sé. Una fitta di compassione fece dire a Osaji: — Posso parlarle, Kitti?

La sorella si alzò in piedi. — Devo andare a controllare i piccoli.

Osaji si sedette accanto alla nonna. L'anziana le prese la mano e la strinse, ma non disse nulla.

— Mota, devo sapere una cosa — le disse a voce bassa. — Vuoi venire con me per un altro giro su un'arca o preferisci restare qui?

La donna non disse nulla. La nipote aspettò, poi affermò: — Devi decidere. Io parto stasera.

— Voglio quello che vuoi tu — rispose Mota. — Qualunque cosa ti renda felice.

Anche se in parte sapeva che avrebbe risposto in quel modo, Osaji provò comunque una familiare sensazione di frustrazione. La passività della nonna rappresentava una manipolazione: un modo per accollare tutta la responsabilità agli altri, un'abdicazione di maturità. Mota era sempre stata così, e non c'era alcun modo per lottare contro quell'atteggiamento. Trasformava tutti intorno a lei in meschini dittatori. Osaji detestava quel ruolo, e odiava Mota perché la costringeva a sostenerlo.

Doveva essere una decisione presa con amore, ma invece fu l'odioso senso del dovere nel cuore di Osaji a farle dire: — D'accordo. Verrai con me.

Svuotò il cestino dei rifiuti e infilò di nuovo tutti gli oggetti nella sacca da cui provenivano, poi sollevò tutte le borse da viaggio che poteva trasportare e le portò giù al carro in attesa. Ci vollero tre viaggi per il bagaglio, e al quarto la ragazza aiutò Mota ad arrivare alla porta. Le passò per la mente di andarsene senza dire nulla, ma all'ultimo momento infilò la testa nella porta della camera da letto. — Kitti, noi andiamo adesso. La nostra arca sta per partire.

— Adesso? — Kitti sembrò sorpresa, ma per nulla rattristata dalla notizia. Si alzò per abbracciarle entrambe, augurò un giro felice e insistette per dare loro del cibo, che Osaji rifiutò.

Lungo tutto il viaggio verso il molo, la giovane ripassò cosa dire ai nuovi compagni d'arca. Ma quando arrivarono alla Divernon, non c'era traccia di Lura, né di altri. La ragazza aiutò Mota ad arrivare all'arca tramite il tubo flessibile, gridando: — Ehi, voi della Divernon! — Non ci fu risposta.

Trovare l'alloggio vuoto fu facile, così lasciò Mota all'interno e andò a portare dentro il bagaglio. Le venne in mente che sarebbe stato facile nascondere la presenza di Mota fino all'imbarco, e dopo sarebbe stato troppo tardi perché qualcuno obiettasse.

Si era appena messa l'ultima sacca sulle spalle, dopo aver pagato l'autista, quando un grido da lungo il corridoio la fece raggelare. — Ehi, idiota!

Era Jack il Rissoso, in arrivo come un siluro che aveva agganciato le sue coordinate. La ragazza si sarebbe rifugiata nell'arca, ma temeva che l'avrebbe seguita.

Da sei metri di distanza l'uomo urlò: — Ma che idea hai avuto a mandarmi in mezzo a quei bigotti incellofanati?

Tutte le persone a portata d'orecchio li stavano fissando; Osaji sentì le loro orecchie bruciare. — Un uomo dovrebbe stare calmo — dichiarò.

— Pensavi di poter giocare un brutto tiro a Jack il Rissoso, vero? Be', notizia flash: ci vogliono più palle di quelle che hai tu per fottermi. — Agitò una mano come ad allontanare moscerini invisibili. — Pessima

scelta di parole.

— Se ne vada! — ordinò Osaji. Lungo il corridoio, Lura si stava avvicinando con un'altra donna al suo fianco. Ben consapevole dell'importanza della prima impressione, la ragazza cercò di fingere che lo scoppio di rabbia davanti a lei non avesse luogo. Le salutò cordialmente con un cenno della mano.

Con uno schianto assordante, il pavimento sobbalzò di lato, scaraventando tutti a terra. I carri si rovesciarono, spargendone il contenuto, e piovvero vetri rotti. Il pavimento si mosse di nuovo, facendo scivolare Osaji sulle mattonelle e spedendola violentemente contro una parete. Per un attimo ci fu silenzio, tranne per i gemiti delle travi sottoposte a pressione e il rumore sinistro dell'acqua che cadeva. Un flusso correva ormai lungo il pavimento. Poi giunse un terzo sobbalzo. Osaji cercò a tentoni un appiglio.

— Presto, nell'arca! — disse una voce, e la mano forte di Lura la tirò in piedi. Osaji giaceva sull'entrata, bloccando l'accesso. Non fidandosi dell'equilibrio della donna, la giovane si arrampicò mani e piedi lungo il piano inclinato. Arrivata nell'arca, questa sobbalzava nell'acqua turbolenta come un palloncino legato a una corda. A malapena in grado di stare dritta, si voltò per aiutare Lura... e scoprì che dietro di lei non c'era la donna. Era lo spaziale, Jack.

— Cosa fa qui quest'uomo orribile? — gridò Osaji.

Jack sembrò urtato quanto lei. — Una lesbica pirata mi ha spinto nel passaggio ombelicale e mi ha detto di salire. L'ho fatto.

— Dov'è?

In quel momento la stanza si spostò di lato e vennero gettati a terra contro la parete deformabile. L'apertura che li collegava al tubo di ormeggio si contrasse e svanì. Significava che si erano staccati; ma l'arca non stava comunque salendo di livello. Invece di fluttuare nel tranquillo movimento del mare, la Divernon strattonava come un animale al guinzaglio.

— C'è ancora un cavo di ormeggio collegato — disse Osaji. Agguantò il respiratore e la maschera che erano stati strappati dalla loro cavità nella parete. — Vado a cercare Lura. Lei resti qui.

Non c'era tempo di mettersi una tuta, così la ragazza si tolse i vestiti restando con la biancheria intima, si assicurò la maschera e si infilò a

testa in giù nelle labbra dell'orifizio. Insieme a lei fuoriuscirono soltanto alcune bolle d'aria.

Il primo shock fu rappresentato dalla temperatura dell'acqua: calda come quella di una vasca da bagno. Il secondo dal rumore… quello che all'interno era un semplice ringhio, lì fuori era come il ruggito di mille motori. L'acqua era quasi opaca, piena di sedimenti rimestati. Le luci del porto erano ancora accese, trasformando tutto in una nebbia marrone dai riflessi dorati. Facendosi strada a tentoni lungo la superficie dell'arca, la giovane cercò alla cieca il cavo che li teneva legati. Quello l'avrebbe guidata alla stazione.

Quando lo trovò era teso; l'arca lo stava strattonando come una creatura che moriva dalla voglia di fuggire. La ragazza lo seguì toccandolo fino a un anello d'attracco fissato a una staffa a U sul molo. In quel momento si rese conto di cosa doveva essere successo; gli altri due cavi si erano rotti, distaccando l'arca dal tubo di sbarco prima che Lura e la sua compagna potessero entrarvi. Osaji doveva solo trovare il tubo in quella sporcizia accecante.

Prima che potesse muoversi, sentì il metallo piegarsi sotto il piede. L'ultima staffa a U stava cedendo. Serrò il cavo come se fosse in grado di tirare l'arca, e tenerla al guinzaglio.

Si sentì uno schiocco metallico e la staffa si staccò. Con Osaji ancora attaccata al cavo, l'arca salì rapidamente nell'acqua profonda. La giovane si resse d'istinto mentre l'acqua correva superandole le orecchie.

Oltrepassarono in fretta lo strato torbido; la ragazza vide cosa giaceva al di sotto. La fenditura di Golconda stava eruttando. Un bagliore violento di lava color rosso sangue serpeggiava lungo il fondo marino, oscurato da infernali nuvole di vapore. Mentre guardava in basso verso la stazione, un altro tremore l'attraversò, facendo crollare un pannello dalla cupola più grande. Nel giro di pochi secondi, i pannelli adiacenti cedettero verso l'interno, accartocciando la cupola. Fuoriuscì un'enorme bolla, e tutte le luci si spensero, a eccezione della lava livida.

L'arca rimase imprigionata da un pennacchio di acqua calda alimentato dal vapore che volava verso l'alto. Calò l'oscurità. Osaji non riuscì più a vedere la fenditura sottostante, né il cavo al di sopra;

l'unica luce al mondo era costituita dal debole globo bioluminescente della Divernon. Le si stavano intorpidendo le mani. Le costrinse a serrarsi sul cavo. Lasciandolo, sarebbe stata perduta.

Cominciarono a scoppiarle le orecchie. Salivano troppo in fretta; la pressione scendeva pericolosamente. La ragazza doveva rientrare alla svelta. Digrignando i denti, cercò di risalire lungo il cavo, una mano dietro l'altra; ma tirava contro l'acqua impetuosa, e non aveva la forza necessaria.

Poi sentì uno strattone sul cavo, e riprese coraggio. Scalciò per avvicinarsi. Il dolore le attraversò le gambe. "Portatemi dentro!" pregò tra sé.

Mentre si avvicinava, vide che la pelle della Divernon era molto tesa. Se l'arca avesse continuato a salire, l'avrebbe fatta scoppiare come un palloncino troppo pieno, a meno che qualcuno all'interno non avesse fatto uscire del gas. Lentamente, troppo lentamente, la distanza tra lei e la pelle dell'arca diminuì. Alla fine riuscì ad allungare una mano e afferrare l'estremità del buco dove il cavo scompariva all'interno. Ma quando l'orifizio cominciò ad aprirsi per farla entrare, il gas pressurizzato uscì di colpo in un unico getto, facendo girare l'arca e avvolgendole il cavo intorno. Il corpo di Osaji picchiò contro la superficie con forza sufficiente a toglierle il fiato. Ma era proprio ciò che le serviva. Lasciò il cavo a serpeggiare nell'oscurità, mentre si aggrappava alla superficie viscosa dell'arca. Le diede una rassicurante sensazione familiare. Lentamente, con i muscoli in preda ai crampi, vi avanzò a fatica fino ad arrivare all'orifizio, e si tuffò dentro.

Qualcuno stava imprecando. Qualcosa del tipo "Ma vaffanculo, cazzo!".

L'arca ruotava ancora; Osaji venne scagliata in avanti sopra Jack il Rissoso mentre la parete si trasformava nel pavimento e poi di nuovo in parete. Quando la rotazione rallentò, finirono immobili a qualche metro di distanza, fissandosi a vicenda.

— Cosa diavolo ci fai viva? — chiese l'uomo, tenendo in mano l'estremità vuota del cavo. Quando la ragazza l'aveva lasciato, lui doveva aver pensato di averla persa.

— La sua preoccupazione è toccante — rispose lei stizzita. Ignorando i dolori lancinanti alle braccia, si avviò a piedi nudi lungo il gommoso

tubo organico verso la capsula di controllo. Jack le fu subito alle calcagna.

La capsula di controllo della Divernon era equipaggiata in modo più elaborato di qualunque altra la giovane avesse mai visto. Disposti intorno a una console che descriveva una curva, quattro schermi illuminavano la stanza oscura di strani colori. Alcuni oggetti caduti a terra durante la rotazione erano ancora sparsi per il pavimento.

Osaji era stata molte volte nelle capsule di controllo, ma non aveva mai governato un'imbarcazione. Si sedette guardinga nella poltrona girevole, esaminando gli schermi per capire la situazione dell'arca. Jack scrutò da sopra la sua spalla.

— Sonar, temperature... cosa diavolo è questo? — mormorò indicando uno schermo con un diagramma animato 3D.

Anche la ragazza lo stava guardando. — Correnti — rispose, poi indicò un puntino rosso. — Quelli siamo noi.

Ecco il vero pericolo. Tutto intorno a loro, si ergevano pilastri furiosi di acqua infiammata, una foresta di pennacchi mortali che li faceva sembrare ancora più piccoli.

Osaji cercò il rapporto di pressione ed esclamò: — Possa il flusso vitale proteggerci! — La pressione all'interno era sufficiente a fare scoppiare l'arca. — Dobbiamo far fuoriuscire del gas, subito, o esploderemo.

Ma la sua mano rimase immobile sui controlli. Tutto dipendeva da dove scegliere di provocare la fuoriuscita. Il getto di aria sprigionata li avrebbe spinti nella direzione opposta, e se fossero finiti in uno di quei pennacchi bollenti, sarebbe stata la fine per loro. La ragazza scrutò disperatamente i monitor alla ricerca di una scelta prudente. Non ce n'erano.

— Cosa stai aspettando? — chiese Jack.

— Non riesco a decidere...

— Fallo e basta! Vuoi morire?

La giovane esitò ancora, alla ricerca di una soluzione.

Con un'imprecazione, Jack allungò una mano sulla spalla della ragazza e sbatté il palmo sui controlli.

— Uomo malvagio e sconsiderato! — gridò Osaji. — Ci ha uccisi.

— Sei tu che ci ucciderai, con queste tue fisse da cacasotto! — le

rispose Jack urlando a sua volta.

La pressione scese a un livello sicuro, ma proprio come Osaji aveva temuto, stavano fluttuando lentamente verso una delle fuoriuscite bollenti.

In preda alla disperazione, la ragazza fece uscire altra aria per arrestare il movimento. Ma i pennacchi sullo schermo si spostavano, convergendo senza lasciare spazio alla Divernon. Fece uscire altro gas mentre un pennacchio sembrò allungarsi verso di loro. Ma si limitò a spedirli fra le braccia di un altro.

La giovane si appoggiò all'indietro, rassegnata. — È il nostro destino.

— Quale? — chiese Jack. Non aveva idea di cosa stesse accadendo.

Lei non rispose. Sentì la Divernon tremare e poi scuotersi, trascinata dalla forza della corrente. Stavano salendo di nuovo, come una bolla nell'acqua bollente, con colpetti e spostamenti a tradire la loro velocità. Osaji voleva allontanare lo sguardo, ma non riusciva a distogliere gli occhi dallo schermo. Mentre guardava, il calore probabilmente stava uccidendo la superficie esterna biomodificata dell'imbarcazione, la membrana da cui dipendevano le loro vite. Non aveva importanza; sarebbero morti comunque, a quelle tremende altezze dove nessun umano, nessuna abitazione avrebbero dovuto trovarsi.

3
Attraverso il varco

Lo schermo del sonar stava mostrando qualcosa di strano. Rilevò un ritorno forte da ovest, qualcosa di gigantesco. Osaji aumentò la portata, e sentì un fremito di terrore attraversarle lo stomaco. Era una parete, una scogliera a picco che torreggiava sopra di loro. Poteva trattarsi soltanto di una cosa: la catena montuosa sottomarina che cingeva l'antico bacino dove la vita si era affermata in modo tanto precario. Inverosimilmente, sembrava piegarsi all'esterno sopra di loro come una bocca in procinto di mordere. Osaji fissò lo schermo per parecchi secondi prima di rendersi conto di cosa stesse mostrando. —

Salvaci! — esclamò.

— Cosa c'è? — chiese Jack.

— Sta indicando il fondo del ghiaccio.

Per tutta la vita aveva creduto fosse una diceria... l'invisibile calotta sopra il cielo, il luogo senza luce dove il mondo diventava solido e tutta la vita si fermava. Ora riusciva a sentirla, che incombeva su di lei, spessa chilometri, abbastanza pesante da schiacciarli. Deglutì per reprimere l'agitazione che sentiva nel petto, dovuta alla claustrofobia. — La luce rifugge da ciò che non si dovrebbe guardare — disse citando un detto dei paracleti. Secondo la leggenda, la parte inferiore del ghiaccio era costellata dei cadaveri congelati di persone morte senza una decorosa sepoltura, che erano fluttuati verso l'alto.

— Non capisco il tuo problema — disse Jack. Indicò lo schermo. — Le risalite non sono così brutte lungo la catena montagnosa. Non puoi semplicemente virare laggiù?

Osaji chiuse gli occhi e scosse la testa di fronte all'ignoranza dell'uomo. — Il nostro visitatore pensa come uno spaziale — rispose.

— Allora?

— Le arche non sono navi. Non abbiamo un sistema di propulsione.

Jack sembrò sbigottito. — Vuoi dire che non puoi controllare quest'affare?

— Possiamo salire e scendere. In caso di emergenza, possiamo far fuoriuscire aria dai lati. Ma andiamo dove ci portano le correnti.

— E se non c'è alcuna corrente che va nella direzione che volete?

— Ora il visitatore capisce il nostro problema.

Mentre salivano verso la calotta sovrastante il mondo, lo schermo mostrò le correnti sopra di loro cambiare. Dove le risalite delle acque fredde colpivano il fondo del ghiaccio, c'era una regione di vortici turbolenti e flussi orizzontali.

Jack si agitò nervoso. — Cosa succederà quando la colpiremo?

— Andremo dove il flusso della vita ci porterà.

— Se il flusso della vita significa finire in pasto ai granchi, nuoto controcorrente.

— Su Ben, sfamare i granchi è una nobile vocazione — rispose Osaji. Bisognava sentirsi sereni al riguardo. — Fa tutto parte della Grande Opera: seminare di vita l'oceano.

— Senza offesa per Ben — ribatté cupo Jack — ma non rientrava nei miei piani donare il corpo.

Quanto poco contavano ora i piani di chiunque! La ragazza si alzò, dicendo: — Devo andare a controllare una cosa.

— Te ne vai? — chiese l'uomo incredulo. — Adesso?

— Devo vedere se mia nonna sta bene.

— Hai una vecchia sulla nave?

— Sì. Non è in buona salute. Sarebbe bene che qualcuno tenesse d'occhio gli schermi mentre sono via.

Si precipitò lungo il corridoio elastico fino all'alloggio dove aveva lasciato Mota. La stanza era a soqquadro per le capriole dell'arca. L'anziana sedeva sul letto, illesa ma confusa e disorientata. — Saji, dove sono? — chiese.

— Non preoccuparti, Mota — rispose Osaji. Stava per spiegarle la situazione – l'eruzione, i pennacchi di calore, il pericolo – quando capì che la nonna voleva una risposta molto più semplice. — Ci troviamo su un'arca chiamata Divernon. Questa è la tua stanza. Non disfare ancora i bagagli. Tornerò appena possibile.

— Questa è la mia stanza? — chiese Mota, guardandosi in giro spaventata.

— Sì. Pensa a come vuoi sistemarla.

— Su quale arca siamo?

Con una certa riluttanza Osaji ripeté: — La Divernon.

— Non andiamo a Golconda?

— Veniamo adesso da Golconda. È... — L'ultima immagine della stazione le passò vivida davanti, spezzandole la voce. Non voleva dire ciò che temeva; non voleva nemmeno pensarlo. Kitti e Juko, gli alberi, il campo giochi dove avevano parlato... tutto scuro, tutto freddo, tutto sommerso... Scacciò l'immagine dalla mente. Se ci pensava, poteva avverarsi.

— Tua sorella vive lì — disse Mota. — Non so come faccia la gente a vivere in quel modo, così accalcata.

— Be', non devi preoccupartene — ribatté Osaji. Afferrò la mano della nonna e la premette fra le sue, rimpiangendo i giorni in cui lei era la bambina e l'anziana si occupava di tutto. — Mota, ti voglio bene — disse. — Vorrei poterti tenere al sicuro.

Se ne andò chiedendosi quale sarebbe stato l'errore più terribile: trascinare Mota con sé, o lasciarsela alle spalle.

Quando tornò alla capsula di controllo, gli schermi erano cambiati. Durante la sua assenza, la Divernon era arrivata alla zona turbolenta, e una corrente orizzontale li stava trascinando rapidamente a ovest, verso la parete di roccia. Sembrava che vi si sarebbero schiantati contro. Osaji si mise in piedi accanto alla poltrona occupata da Jack, per indicare di volersi sedere, ma l'uomo, incantato dagli schermi, non comprese il linguaggio del corpo. La giovane si schiarì la gola. — Potrei riuscire a tenerci in vita un altro po' — disse.

— Come? — chiese lui.

Con quell'uomo la gentilezza era sprecata, così la ragazza disse: — Se mi permettesse di sedermi...

Alla fine lui capì il messaggio e le lasciò la poltrona.

La scogliera si avvicinava a velocità allarmante. Osaji fece fuoriuscire l'aria sul lato di prua per rallentare la velocità, ma sentirono comunque l'urto quando la Divernon toccò, nonostante gli organi interni facessero da cuscino. La ragazza sussultò di pena verso la povera membrana torturata.

Rimbalzarono sulla scogliera tornando nella corrente, girando come una trottola. Adesso il sonar mostrava le scogliere su ogni lato. Osaji impiegò svariati secondi per accorgersi che erano stati trascinati in una stretta fenditura nella roccia dentellata. Per parecchi minuti si concentrò nel fare fuoriuscire getti d'aria nella direzione opportuna per evitare di schiantarsi ancora contro le rocce.

— È prudente fare uscire così tanta aria? — chiese Jack.

Era di nuovo il suo istinto di spaziale a parlare. Osaji rispose assorta: — L'ossigeno è un prodotto di scarto del metabolismo delle cellule della membrana. Dobbiamo liberarcene in continuazione.

Alla fine la turbolenza si attenuò e le scogliere indietreggiarono, ma la corrente era ancora molto forte. La ragazza guardò la bussola per vedere dove si stessero dirigendo. Poi la osservò di nuovo, perché ciò che mostrava era impossibile.

— Non può essere — disse.

— Cosa?

— Stiamo andando ancora verso ovest. Ma le montagne sono alle

nostre spalle.

Davanti, il sonar mostrava una pianura frastagliata che si inclinava verso il basso. A ogni momento che passava, la corrente li portava sempre più all'interno. — Siamo stati spinti attraverso un'apertura nelle montagne — affermò Osaji. Sentì le labbra intorpidite mentre pronunciava quelle parole.

— È una cosa così brutta? — chiese Jack.

— C'è solo una regione abitata su Ben. Il mare Saltese, dietro di noi, oltre le montagne. Ci stiamo dirigendo nella terra desolata.

Ci fu un breve silenzio mentre Jack assorbiva l'informazione. — Cosa c'è nella terra desolata? — domandò infine.

— Rocce, acqua, oscurità. Niente vita. — Nessuna stazione sul fondo marino, né altre arche, né voci umane. Per il prossimo giro, e forse per ogni altro successivo, finché la loro arca non fosse morta.

— Lancia una chiamata di soccorso — disse Jack.

Osaji allungò una mano per prendere la radio a bassa frequenza, e vi parlò. — Qui è l'arca Divernon. Qualcuno è all'ascolto? — Aspettarono. Ritornò soltanto il sibilo di un canale vuoto. La ragazza parlò di nuovo. — Qui è la Divernon. Siamo stati trascinati attraverso le montagne al margine del mare Saltese. Se riuscite a sentirci, per favore rispondete.

Solo silenzio.

Il sibilo vuoto si fece opprimente; Osaji spense l'apparecchio.

— Dev'esserci qualcosa che possiamo fare — disse Jack.

Sforzandosi di apparire calma, la giovane ribatté: — Se l'arca non è danneggiata in modo troppo grave, dovrebbe ristabilirsi. È un sistema che si autosostiene: può vivere per molti giri.

— Mi stai dicendo che è finita — affermò l'uomo. — Resterò intrappolato fino alla morte. In un dannato pallone subacqueo insieme a un'invalida e a un'arpia.

Osaji fece il sorriso più sinistro del mondo. — Lo straniero è il fortunato — disse. — Siamo noi quelle intrappolate con lui.

4

La terra desolata

Tre giorni dopo, Jack si stava ancora ribellando contro la situazione. Era un fascio di energia irrequieta. Mentre Osaji disfaceva i bagagli e sistemava l'alloggio perché fosse comodo per lei e Mota, l'uomo si aggirava per l'arca, leggendo i manuali, cercando di trovare una soluzione. All'inizio la ragazza lo ignorò; ma ben presto arrivò il momento di parlare della divisione dei compiti essenziali per continuare a far funzionare l'arca. Osaji ne stilò un elenco e lo portò in cucina per negoziare la divisione del lavoro. Per lei si trattava di una routine familiare, che di solito cadeva il terzo giorno del giro.

Ma quella lista sconfortante non intaccò minimamente la monomania dell'uomo. Voleva parlare soltanto di un altro dei suoi piani interminabili.

— Non è vero che non avete combustibile per motori — disse Jack. — Lassù c'è un mucchio di idrogeno di scarto.

— L'idrogeno non è di scarto — ribatté Osaji. — Serve alle nostre pile a combustibile, per produrre energia elettrica.

— Allora perché non montare un motore elettrico per alcune eliche?

— Qualcuno qui sa come costruire un motore e delle eliche?

L'uomo scoppiò per l'indignazione. — Non sono un maledetto meccanico. Ma dannazione, ci proverei. Meglio che continuare a girare e accettare qualunque cosa il flusso della vita ti manda.

— È antisociale far sì che i problemi personali di un individuo diventino quelli di tutti — disse Osaji.

— Grazie, Signorina Precisina — ribatté Jack acido. Camminò avanti e indietro davanti al tavolo della cucina, due passi in una direzione, due passi in quella opposta. Si muoveva continuamente a quel modo. Era come avere un animale intrappolato in casa. — Ma cos'è venuto in mente a voi benniti di inventare un veicolo privo di controlli?

— Un'arca non rappresenta un modo per arrivare da qualche parte — spiegò la ragazza. — È un luogo in sé.

L'uomo sembrò pronto a infiammarsi, lui stesso una piccola sacca bipede di idrogeno. — Grazie, ma io voglio pilotare il luogo in cui mi trovo. Questa stronzata dell'"ovunque vai, lì sei" è il motivo per cui avete passato due secoli nel mare Saltese senza mai aver messo fuori il naso per vedere il resto di Ben. Nessuno era curioso? No, a voi piace stare nelle vostre bollicine. Un'intera popolazione di agorafobici.

Irritata dal rifiuto di Jack di concentrarsi sulle esigenze pratiche della situazione, Osaji posò sul tavolo davanti a lui un paio di pinne e un respiratore. — Ecco. Chiunque non desideri stare qui può tornarsene indietro a nuoto.

— Vai all'inferno.

La giovane ne aveva avuto abbastanza. Riprese l'attrezzatura natatoria e disse: — D'accordo, vado fuori io.

— Fuori? Cosa intendi dire? — La seguì nel corridoio.

— Qualcuno deve controllare la membrana. Avrei dovuto farlo prima.

— Non è pericoloso?

— Sì. — La ragazza si fermò e si voltò verso Jack. — Sarà un peccato se rimarrà senza qualcuno da insultare. Ora mi lasci andare.

Sopra gli alloggi, le enormi camere per l'aria, il combustibile e l'acqua di zavorra erano forme gonfie e indistinte al fioco bagliore della membrana esterna. Afferrando una manciata delle resistenti e fibrose radici bianche che crescevano all'interno della superficie del globo, Osaji si issò lungo la parete esterna. Le radici erano umide; ben presto le mani e i piedi della ragazza luccicarono di bianco, coperti da batteri luminescenti. L'odore era fresco e corroborante, perché lì l'aria era ricca di ossigeno. Da bambina, uno dei suoi giochi preferiti era stato di scalare la parete del globo e poi gettarsi giù sulle soffici camere d'aria sottostanti. All'epoca, non aveva compreso le conseguenze di un foro provocato accidentalmente in una delle membrane.

Usciva da quella parte perché, nonostante la spavalderia mostrata davanti a Jack, aveva paura di andare fuori. L'orifizio principale verso l'esterno si trovava sul fondo dell'arca, e di solito avrebbe usato quello. Ma c'erano pori di entrata di emergenza sparsi un po' ovunque, e uno proprio vicino alla parte della membrana che più di ogni altra doveva ispezionare.

Era strano; non aveva mai avuto paura dell'esterno prima di quel momento. Anzi, le era piaciuto fuggire dagli stretti confini dell'arca, e si era sempre offerta per il lavoro sporco. Ma a casa, nel mare Saltese, sapeva esattamente cosa c'era all'esterno. Tutti i punti di riferimento erano mappati, le acque familiari. Qui, la sua mente razionale sapeva dai sensori che nulla era diverso, ma alla parte del suo cervello

governata dall'istinto animale non importava.

Uscì dall'apertura come un seme scivoloso di melone, nell'abbraccio del freddo e del silenzio. All'inizio aderì con la schiena alla superficie viscosa dell'arca, scrutando nell'acqua. L'oscurità lì aveva una caratteristica diversa. Nel mare Saltese, sapevi sempre che la luce e la vita si aggiravano appena fuori dalla vista. Qui, il buio era sovrano assoluto. La loro arca era un atomo di pulviscolo in un vuoto grande quanto i continenti.

La ragazza sganciò dalla cintura la torcia elettrica alimentata a pile. Per un attimo prima di accenderla dovette farsi coraggio, non sapendo bene cosa temeva. Quando alla fine la puntò versò l'acqua, non rivelò nulla. O meglio, soltanto una cosa: che era straordinariamente limpida. Il raggio non illuminò alcun sedimento sospeso, dato che quell'acqua era priva di vita. Poi Osaji lo puntò in alto, per la paura irrazionale che il ghiaccio fosse sopra di loro, ma il raggio scomparve di nuovo. Alla fine lo diresse verso il basso. Non si vedeva nulla. A un centinaio di metri sotto l'arca giaceva il fondo marino frastagliato di lava a cuscini e massi tondeggianti, ma il raggio non arrivava così lontano.

Sollevata, la giovane si allontanò con una spinta dall'arca per esaminarne la superficie. Era facile vedere dove la Divernon aveva urtato la scogliera, dato che era stato portato via un pezzo dei batteri luminosi che facevano brillare di bianco il resto dell'imbarcazione. Osaji si avvicinò nuotando per passare la mano sulla superficie, spalmando nuovi batteri sul punto della ferita in modo da farla guarire. Poi rasentò lentamente la parete della sfera, alla ricerca di bruciature e abrasioni, finché non si posò sulla cima a osservare il suo mondo.

A suo modo, la Divernon era viva, come una cellula gigante: una membrana lipidica piena di organuli progettati per alimentarsi dei sali disciolti e dell'anidride carbonica presenti nel mare, e trasformarli in aminoacidi e idrocarburi da sprigionare di nuovo. Faceva parte della catena metabolica che nel corso dei secoli avrebbe lentamente trasformato il mare di Ben in un oceano vivente. L'arca era un fertilizzante gigante, un creatore di vita, una parte indispensabile della Grande Opera. Ma là fuori non c'era nessuna Grande Opera. Isolata

dalle sue compagne, la Divernon era un’anima perduta.

Perché nessuna arca si era mai avventurata lì prima d’ora? Adesso che l’irritazione le era passata, le venne il pensiero che Jack avesse ragione. Per moltissime generazioni i benniti si erano accontentati di continuare i loro giri, seguendo le correnti in un ciclo continuo. Non si erano mai spinti oltre i confini di ciò che era familiare, né avventurati nei luoghi senza nome.

All’improvviso, Osaji provò una fitta di nostalgia per il ciclo dei giri cui era abituata. Se avessero lasciato Golconda come al solito, in quel momento si sarebbero trovati al Vortice, un punto in cui la grande corrente turbinava, riunendo molte arche. Era sempre un’occasione di festa; le persone andavano in visita da un’arca all’altra, scambiandosi doni e, a volte, trasferendosi alla ricerca di compagni di viaggio più compatibili. Le arche erano decorate allegramente, piene di musica, spensierate storie d’amore e balli acquatici.

Sentì il freddo che cominciava a infiltrarsi nelle giunture, così si allontanò per osservare l’arca da sotto. Mentre scendeva lungo il fianco del grande globo, crebbe in lei la sensazione di qualcosa di incombente nell’oscurità alle sue spalle. Perciò, quando raggiunse il fondo, abbandonò l’ispezione e strisciò nell’apertura il più rapidamente possibile.

Portò un bulbo di zuppa calda per il pranzo di Mota. Quando entrò nel vacuolo della nonna, avvertì l’odore forte e soffocante della vecchiaia. Aumentò la ventilazione. L’espansione ritmica e la contrazione dei condotti per l’aria davano l’idea che la stanza respirasse.

— Il pranzo, Mota! — disse la giovane in tono allegro.

L’anziana aveva preso tutti i vestiti da una delle cavità nella parete, ed era intenta a ripiegarli e a rimetterli a posto. L’aveva già fatto almeno dieci volte, e a ogni ripetizione gli abiti finivano un po’ più in disordine. Alzò lo sguardo da ciò che stava facendo e disse con ansia: — Saji, ma dov’eri finita? Ho aspettato e aspettato. Pensavo ti fosse successo qualcosa!

— Sono stata via un’ora — ribatté la ragazza, demoralizzata. Di recente non aveva ricevuto che rimproveri del genere. Sapeva che non sarebbero terminati finché non avesse passato ogni ora del giorno in

quella stanza. — Vieni a mangiare la zuppa. — La posò sul tavolino sopra cui mangiavano di solito.

Mota guardò agitata i vestiti disseminati sul letto. Prese un maglione che aveva appena piegato, lo scosse, poi lo ripose di nuovo. — È tutto in disordine — disse.

Non erano i vestiti a esserlo; era qualcosa dentro la mente della donna. Per la nonna si trattava di un comportamento allo stesso tempo così tipico e atipico che Osaji si sentì intrappolata tra paura, impazienza e voglia di scoppiare a ridere. L'anziana aveva sempre avuto la passione per l'ordine; rassettare per conto di altre persone aveva rappresentato metà della sua vita, un modo per mostrare l'amore che non riusciva a esprimere a parole. Ora sembrava che quella caratteristica la stesse tradendo.

— Ti aiuterò dopo pranzo — disse Osaji, ma sospettò che Mota avesse bisogno di svolgere quel lavoro, non tanto di finirlo.

Un po' riluttante, la donna andò al tavolo e si sedette, sorseggiando la zuppa dal bulbo. Aveva il viso tirato, le labbra un po' aperte, macchiate di minestra. La nipote cercò di parlare dell'arca, ma era difficile mantenere la conversazione da sola. Continuò a sollecitare risposte senza riceverne nessuna.

All'improvviso Mota si scosse e si alzò irrequieta. Cominciò a vagare per la stanza, cercando qualcosa nelle cavità delle pareti, sotto la biancheria da letto, nel vacuolo di lavaggio. Dopo averla osservata per un bel po', Osaji disse: — Cosa stai cercando?

Mota si fermò, come se dovesse cercare la risposta in qualche anfratto della mente. — La mia crema per le mani — disse alla fine.

— È nel vacuolo di lavaggio, come sempre.

— Sì, certo. — Mota vi andò, vide dov'era ma non la prese. Tornò fuori e si accomodò sulla sedia.

La sensazione provata da Osaji allo stomaco fu molto simile alla nostalgia sentita per il mare Saltese. La attanagliava il fatto che le cose andassero male, e agognava una normalità che non sarebbe mai tornata. E sotto a tutto questo c'era la rabbia repressa contro Mota per aver permesso a quella sconosciuta confusa di prendere possesso del suo corpo. Una sensazione indegna.

— Ti va di andare a fare due passi? — chiese la giovane.

— No, grazie cara.
— Devo leggerti qualcosa?
— Se vuoi — rispose la nonna in tono neutrale.
— Ti ho chiesto se tu vuoi che lo faccia. — Osaji non riuscì a non far trasparire nella voce la disperata impazienza. Mota cadde in silenzio. Sentendosi in colpa, la ragazza disse: — O vuoi fare un sonnellino?
— Sì, sarebbe piacevole.
La nonna si era mostrata d'accordo soltanto perché avrebbe dato meno disturbo. Ciò nonostante, Osaji colse al volo l'occasione. Si sentiva claustrofobica in quella stanza, come se quell'odore le sarebbe rimasto addosso per sempre. Quando si alzò, la nonna le disse ansiosa: — Te ne vai?
— Sì, ti lascio dormire. — Si avvicinò e baciò i capelli dell'anziana. Mota le prese la mano e disse: — Sei una brava ragazza, Saji.
Sforzandosi di non esplodere, Osaji aggiunse: — Buon riposo, Mota.
Quando si trovò fuori nel corridoio, la ragazza picchiò con un pugno contro la parete, che si limitò a flettersi un po'. — Non sono una brava ragazza — mormorò con ferocia. Come poteva Mota guardarla, egoista e furiosa com'era, e dire una cosa del genere? Negava la realtà del suo risentimento, e questo la sminuiva. Sua nonna, che avrebbe dovuto conoscerla più di chiunque altro al mondo, non vedeva l'individuo Osaji ma quella cosa generica, una "brava ragazza". La faceva sentire un manichino, negando la sua personalità.
Andarono stabilmente alla deriva verso ovest, attraverso una pianura rocciosa che sembrava infinita. Non era possibile dirigere la rotta in alcun modo. I sistemi automatizzati mantenevano l'arca a una profondità costante e perlustravano alla ricerca di ostacoli sottomarini, ma non ce n'erano. Osaji si assicurava che le macchine registrassero la velocità e la direzione della Divernon; dopo averlo fatto, non era necessario recarsi alla capsula di controllo più di una volta al giorno, per accertarsi che nulla fosse cambiato. Nulla cambiava mai.
Un'arca doveva funzionare come una sinfonia: ogni persona giocava una parte indispensabile nell'armonia dell'insieme. Ma Jack la rendeva impossibile. Era imprevedibile: un giorno apatico e imbronciato, quello dopo a gironzolare per l'arca in preda a una rabbia

incessante, sprizzando scintille. Tutti i tentativi di Osaji di suggerirgli un ruolo utile si scontrarono contro un nichilismo egoista.

— A che scopo? — disse. — Serve solo a rimandare l'inevitabile. Moriremo qui fuori.

— Moriremo a prescindere da dove ci troviamo — ribatté la ragazza.

— Risparmiami la filosofia. Avanti: quanto tempo abbiamo prima di esaurire cibo e combustibile?

Perplessa dalla domanda, la giovane rispose: — Mai.

— Non possiamo rifornirci qui.

— Non dobbiamo farlo, tranne per i beni voluttuari. L'arca si autosostiene.

— È impossibile. Avreste inventato una macchina a moto perpetuo, se fosse così.

— L'arca non è una macchina — protestò la ragazza. — Non è affatto un sistema chiuso; è aperto, basato sull'autopoiesi. Si trova in uno stato di equilibrio dinamico con il mare. Scambia sostanze chimiche in una catena, un processo, che elabora molecole complesse a partire da quelle semplici.

— Non è possibile. Non senza combustibile. Va contro le leggi della termodinamica.

— La vita infrange in continuazione le leggi della termodinamica.

— Finché non muore.

Di nuovo a quel punto. — D'accordo, alla fine l'arca morirà — ammise Osaji. — Ma soltanto dopo di noi. A meno di non curarne la manutenzione. Siamo parte del sistema.

Persino quell'affermazione non riuscì a far sorgere nell'uomo il senso di responsabilità. Non c'era alternativa: Osaji doveva tentare di fare tutto da sola. E così le sue giornate diventarono una corsa inebetita da un compito all'altro, non fermandosi mai a riposare, trascinando sempre avanti il corpo dolorante.

Un giorno si recò in ambulatorio a prendere dei sonniferi per Mota, e vide che la scorta dei medicinali era stata saccheggiata. All'inizio rimase immobile a fissare le cavità svuotate nella parete, incapace di credere a ciò che vedeva. Poi lo sdegno esplose.

Trovò Jack nel vacuolo per gli esercizi fisici, dove passava spesso il tempo inutilmente a sollevare pesi. Quando entrò nel locale, l'uomo si

stava allenando alla panca con un’intensità aggressiva. Rimase immobile sopra di lui finché Jack non posò i pesi sulla rastrelliera e si drizzò seduto. — Guarda chi c’è, la Ragazza Pesciolino — disse.

— È impossibile non notare che mancano le medicine — affermò lei.

— Ma davvero?

La giovane aspettò che Jack mostrasse di sentirsi in colpa, o si scusasse. Non fece nessuna delle due cose. — Un tale egoismo è... — cercò una parola di forte condanna — antisociale. Come può un uomo anteporre il proprio piacere temporaneo alle legittime necessità altrui? E se una di noi rimanesse ferita, o si ammalasse? Ci ha derubate di farmaci salvavita che...

— Oh, chiudi il becco — ribatté Jack.

Lo sdegno di Osaji superò la sua eloquenza. — È un animale! — gridò. — Ha rubato a mia nonna!

Lentamente, l’uomo si alzò. Non indossava la maglietta, e anche se era basso e nerboruto, aveva i muscoli sodi come corde nodose. La ragazza fece un passo indietro, rendendosi conto per la prima volta che Jack poteva facilmente sopraffarla. La paura la spronava a scappare, ma la rabbia la portò a restare dov’era. — Vede quel tubo lì? — Osaji indicò il corridoio all’esterno. — Da questo lato è suo, dall’altro è mio. Non lo attraversi. Se la sorprendo dal mio lato, giuro che le farò male.

Poi si voltò e fuggì. Fermandosi in cucina, trovò un coltello affilato. Sentendosi un po’ più al sicuro, andò nell’alloggio di Mota e trovò la vecchia che sonnecchiava tranquilla. Si sedette, con il coltello in mano, a fare la guardia all’apertura.

Non aveva mai affrontato una situazione come quella. Sulle arche c’erano sempre conflitti di personalità, ma la pressione sociale li teneva nascosti. Lì però, per la prima volta nella sua vita, Osaji non faceva parte di una comunità più grande. Era un essere indipendente che doveva proteggere al meglio se stessa e la nonna. Mentre toccava con le dita il manico del coltello, odiò Jack per averla fatta diventare la più disprezzabile delle cose, un’egoista.

Vide poco l’uomo nel tempo che seguì. All’inizio, desiderò che andasse in overdose e restasse morto stecchito, così da poter spingere il suo cadavere fuori nel mare e vivere il resto della vita in pace. Ma con il tempo cominciò a rendersi conto che almeno aveva

rappresentato una distrazione perversa.

La giornata della ragazza finì per ruotare intorno alla costante necessità di Mota di venire sfamata, pulita e protetta, e tutti gli altri doveri ne soffrirono. Immersa nella vecchiaia e nell'infermità giorno dopo giorno, Osaji stessa cominciò a sentirsi morta e avvizzita. Dormiva più di quanto avesse mai fatto, e si svegliava con le giunture doloranti. Quando la mattina zoppicava fino allo specchio, quasi si aspettava di scorgere dei capelli bianchi.

Non ci fu un giorno in cui Mota peggiorò improvvisamente, ma solo un lungo, continuo, impercettibile declinare. Non erano tanto l'udito e la vista a cedere, quando la volontà dell'anziana di sentire o vedere. Con gli altri sensi se ne andò qualcosa che Osaji poté solo descrivere come la sua sensazione di piacere. Nessun cibo piaceva più a Mota, nessuna sensazione le recava conforto, nessuna attività le dava soddisfazione. La ragazza si sfiniva cercando di soddisfarla, ma tutto invano. La capacità della nonna di divertirsi era svanita.

L'unico rifugio di Osaji era la serra idroponica. Prendersi cura delle piante era un lavoro che le piaceva molto. Richiedeva pochissimo sforzo, ma la ragazza vi passava comunque molto tempo, perché in quel luogo poteva fingere di non trovarsi sulla Divernon, o persino su Ben.

Un giorno andò come al solito a occuparsi delle piante. Gli abiti protettivi erano ancora nella sacca vicino all'orifizio, il che significava che dentro non c'era nessuno. Indossò il cappello, i guanti e gli occhiali scuri per schermarsi dalla luce a pieno spettro ed entrò.

Persino con gli occhiali, socchiuse le palpebre per la luminosità dell'interno. La serra era una vescicola a forma di salsiccia con lunghe vaschette di vegetazione disposte in fila lungo ogni parete, e un serbatoio al centro. Una sacca adiacente conteneva la pozza profonda e priva di luce dove le specie sottomarine crescevano in un brodo chimico a imitazione dei camini sottomarini che rappresentavano il loro habitat naturale.

Cominciò a camminare lungo la fila di piante, spruzzandole di acqua nutriente e staccando le foglie morte. Mentre allargava un intrico di foglie, notò qualcosa di particolare. Sul bancone dietro lo schermo vegetale si trovava una fila di vasi di vetro pieni di liquido torbido. Non

c'erano l'ultima volta che si era presa cura delle piante, ne era certa. Quando allungò una mano per prenderne uno, una voce alle sue spalle gracchiò: — Non toccarla.

Sobbalzando, la ragazza si girò. Jack era seduto a terra dietro di lei, nascosto da un serbatoio.

L'uomo alzò le mani e disse: — Abbassa l'arma. Mi arrendo.

La giovane si rese conto di tenere lo spruzzatore per le piante davanti a sé a mo' di pistola, come a volerlo schizzare con l'acqua. Per quanto fosse ridicolo, non lo abbassò. — Che cosa vuole? — chiese la ragazza.

Lui si drizzò altezzoso. — Voglio uno spinello e un biglietto per andarmene da qui, per quanto possa servirmi.

Non indossava alcun indumento protettivo. La ragazza affermò: — Un uomo dovrebbe portare gli occhiali.

Con uno sguardo infastidito, lui ribatté: — Ma tu non molli mai?

— Ma la radiazione qui dentro è pericolosa!

— Non preoccuparti, questa è l'unica stanza che non mi sembra scura come una prigione sotterranea.

Fece un passo avanti. La ragazza gli puntò contro lo spruzzatore, obbligandolo a fermarsi. — Okay, okay — disse l'uomo. — Ascolta, possiamo continuare così. Siamo le due uniche maledette persone su questa nave. Dobbiamo dichiarare il cessate il fuoco.

Sospettosa di quella nuova manovra, la giovane affermò: — Così qualcuno può continuare a razziare le medicine?

— Mi scuso per questo. — Non sembrava contrito, piuttosto disperatamente irritato con se stesso. — Il fatto è... che sto impazzendo. Sono circa dieci anni che non sono pulito e sobrio allo stesso tempo. La cosa non mi migliora. È per questo che... — Indicò con la testa i vasi dietro le piante della ragazza.

— Cosa sono? — chiese lei.

— Sto facendo del vino.

Osaji disse: — Non dovrebbe tenerli qui.

L'uomo ribatté sarcastico: — Scusa se contamino il tuo santuario.

— No, voglio dire, non fermenteranno bene alla luce. Dovrebbero stare in un luogo fresco e ombreggiato.

Lui rimase un attimo in silenzio. — Questo lo sapevo. — Si avvicinò e

raccolse i vasi dal bancone. Parve sul punto di andarsene, ma poi si fermò. Allora, con gli occhi fissi su qualcosa al di là della ragazza, cominciò a parlare in fretta, come se stesse sanguinando le parole.

— Durante la guerra, ero su una nave chiamata Biscia. Era uno schifoso ammasso di ferraglia, davvero. Ci scherzavamo sopra, chiamandola Biscia che piscia. Un giorno ci mandarono a conquistare una stazione di comunicazione che apparteneva a una società mineraria di asteroidi. Solo che si rivelò un'installazione militare segreta. Fecero saltare in aria il nostro incrociatore di merda, riducendolo in pezzi prima che avessimo il tempo di pisciarci addosso. Undici di noi riuscirono a fuggire con le tute spaziali, con soltanto una boa segnaletica cui aggrapparsi. Aspettammo lì di venire salvati. Sai com'è nello spazio? È buio, e il tuo corpo è privo di peso. Non c'è niente da odorare, vedere o sentire. Se scalci, non succede nulla. Sei da solo e basta, a pensare finché il cervello non echeggia come l'intero universo.

"Mentre aspettavamo i soccorsi ci mettemmo a litigare ferocemente. Alcuni di loro pensavano che l'ossigeno sarebbe durato più a lungo se avessimo collegato i nostri serbatoi. Io ero contrario, insieme ad altri due. Gli altri decisero di farlo, e alla fine convinsero tutti tranne me. Passarono quattro giorni prima che una nave ci raccogliesse. Il loro ossigeno si era esaurito dopo tre e mezza. Se li avessi aiutati, sarei morto anch'io. Mi dicevo che ero stato quello intelligente, quello fortunato."

Osaji fu talmente colta di sorpresa da dimenticare di puntargli contro lo spruzzatore.

— Ascolta — disse l'uomo — sono venuto in questo pianeta dimenticato da Dio per ripulirmi come una vecchia maglietta sporca mandata in lavanderia. Ero a caccia di un taglio netto. Volevo essere una persona nuova, ma la vecchia mi resta appiccicata addosso come un brutto odore. Sono entrato nel mio passato molto tempo fa e non riesco a sfilarmi le scarpe.

Quelle parole ebbero l'unico risultato di aumentare l'autocommiserazione di Osaji al livello di quella di Jack. — Non è l'unico intrappolato qui contro la propria volontà. Pensa che faccia tutto questo lavoro per piacere? Pensa che io desideri davvero curare

la manutenzione di quest'arca, lavare, vestire e sfamare qualcuno come se fossi un elettrodomestico? Nessuno sceglierebbe di farlo. È degradante.

Finalmente l'uomo sembrò concentrarsi su di lei. — Allora per l'amor del cielo, dammi qualcosa da fare! Se devo restare ancora seduto a pensare, comincerò a staccarmi una gamba a morsi.

Sospettosa di fronte a quel cambiamento, la giovane disse: — Cosa può fare uno spaziale?

— Non lo so. Insegnami, mentre mi resta ancora qualche cellula cerebrale viva.

Fu allora che le venne in mente: il lavoro di cui più di tutti voleva liberarsi. — Posso insegnare allo spaziale ad andare fuori.

Con sua sorpresa, l'uomo impallidì. — No, non vuoi che stia là fuori. Sarei solo un ostacolo per te.

— I nostri respiratori sono più facili da usare dei vostri. Non dovrà portare ossigeno: il respiratore lo estrae dall'acqua. E non è come nello spazio. Quando scalci, qualcosa succede.

— Ascolta — ribatté lui — devo dirti una cosa. La verità è che ero un fiasco assoluto come spaziale. Vedi, non riuscivo a spegnere la mente. Non potevo smettere di pensare alle conseguenze, e di preoccuparmi. Non riuscivo a cessare di vedere il pericolo, la stupidità, la venalità e i volti...

Aveva vagato di nuovo, in un territorio tormentato della propria mente. Per riportarlo indietro, la ragazza disse: — Non ci sono volti nel mare. E nemmeno venalità.

L'uomo scoppiò in una risata e ribatté: — Be', rimangono il pericolo e la stupidità.

— Solo se li porta lei.

— Cazzo! Cazzo! Cazzo! — rispose lui.

5

Attraverso la valle dell'ombra

L'apertura verso l'esterno era situata nel pavimento in fondo al globo.

Il trucco per passare era, una volta indossata la tuta, fare un piccolo salto e tuffarsi a piedi avanti, come se ci si buttasse in una piscina. Osaji non l'aveva mai ritenuta un'abilità, finché non osservò Jack cercare di seguirla fuori. Rimase bloccato a metà strada, lottando come un inetto e lasciando sfuggire l'aria in grosse bolle che rotolarono su per il fianco dell'arca. Cercando di non ridere, la ragazza gli afferrò una caviglia che si dimenava e diede un forte strattone, ignorando le imprecazioni che uscivano dalla radiocuffia.

Jack era goffo e si muoveva a sobbalzi nell'acqua; la giovane dovette farlo nuotare per un bel po' avanti e indietro in modo che imparasse a usare le pinne. Poi lo portò a fare un giro dell'esterno dell'arca, mostrandogli i pori delle entrate di emergenza e le cicatrici del loro incontro con i pennacchi di calore e la parete della montagna.

Con Jack accanto, l'oscurità non sembrava più così opprimente. Le diede il coraggio di fare una cosa che non prendeva in considerazione da molto tempo: raccogliere campioni d'acqua. Dovevano venire presi a una certa distanza, per evitare la contaminazione da parte della nuvola di molecole organiche che l'arca rilasciava.

Non appena si allontanarono dal riparo fornito dal rigonfiamento dell'arca, vennero avvolti in un'oscurità nera come l'inchiostro, tanto da perdere qualsiasi punto di riferimento. Osaji strappò la copertura alle toppe di fosforo sulla sua tuta per permettere a Jack di vedere dove fosse. Si girò per mostrargli come farlo, ma l'uomo l'aveva già capito da solo.

Anche se nuotavano lentamente, l'arca ben presto si ridusse a una palla indistinta alle loro spalle. Si gelava. Jack accese la lampada di ricerca, ma il raggio scomparve nell'acqua in ogni direzione. Sembravano sospesi nel nulla.

L'uomo mormorò: — Un oceano illimitato e oscuro, senza confini e senza dimensione; dove lunghezza, larghezza, altezza, tempo e spazio sono perduti.{*}

— Che cosa significa? — chiese Osaji.

— È una poesia, ragazzina. Maledettamente spettrale, ecco cosa significa.

La giovane estrasse la bottiglia per il prelievo dei campioni dalla sacchetta che portava alla cintura e la tenne a distanza di braccio

mentre nuotava, togliendo il cappuccio. Mentre la stava richiudendo, qualcosa le toccò il viso.

Lanciò un'esclamazione allarmata, e venne improvvisamente accecata dalla luce non appena Jack la puntò verso di lei. — Cosa c'è? — chiese l'uomo.

— La spenga!

Lui lo fece, ma la luce danzò ancora davanti agli occhi abbagliati della giovane. Per un terrificante momento, non riuscì nemmeno a distinguere il sotto dal sopra. Sbatté le palpebre finché non tornò a scorgere il fioco bagliore delle pezze al fosforo di Jack. — Riesce a vedere l'arca? — domandò la ragazza.

— È proprio lì — rispose l'uomo, presumibilmente indicando con un braccio che lei non riusciva a vedere.

Fu allora che la vide anche lei, indistinta, più lontana di quando dovesse trovarsi. Ma quando si avviò verso l'imbarcazione, lui disse: — Ehi, dove stai andando?

Il fotismo che la giovane aveva seguito svanì, e quando si voltò, la vera Divernonapparve alla vista. Se non ci fosse stato lui a fermarla, Osaji avrebbe potuto allontanarsi, inseguendo un miraggio.

— Torniamo indietro — disse spaventata.

Si affrettarono nuotando il più velocemente possibile. Quando furono di nuovo all'interno, l'uomo chiese: — Cosa diavolo è successo là fuori?

— Questa nuotatrice ha pensato di aver sentito un viticcio di calore.

— Che cos'è?

— Una corrente di acqua più calda. Nessun altro l'ha sentita?

— Calda! Vuoi scherzare.

— Dev'essere stata un'illusione, allora.

Andò comunque a controllare le registrazioni della temperatura dell'arca. Erano piatte in modo sconfortante. La ragazza dovette soffocare la lieve sensazione di speranza che si fosse trattato di un cenno di attività geotermica. Un'altra zona tettonica avrebbe significato un luogo per la colonizzazione... una fonte di energia per la vita.

Non riuscì a reprimere del tutto quel pensiero. In quella zona le correnti erano molto forti. Dovevano essere mosse da qualcosa. La

semplice possibilità le infondeva nuova energia. Mentre andava a controllare Mota si sentiva allegra ed eccitata come la bambina di un tempo che correva a raccontare alla nonna una nuova scoperta.

L'anziana si destò da un sonnellino a occhi aperti e sorrise dolcemente a Osaji quando le disse ciò che era appena accaduto. — Che bello, cara — commentò. Si alzò rigida dalla sedia; la nipote notò che aveva il retro del vestito umido.

— Mota, ti sei bagnata — affermò scioccata.

— No, non è vero — ribatté la nonna, voltandosi in modo che Osaji non potesse vederlo.

— Vieni, ti aiuto a cambiarti. — La ragazza cercò di assumere un tono di voce neutrale.

— No, no — disse Mota — non preoccuparti. Posso farlo da sola. — Rimase immobile a guardarsi intorno incerta, come se non avesse mai visto quella stanza. In silenzio, la nipote andò alla cavità nella parete e prese alcuni vestiti asciutti. Si sentì irrazionalmente umiliata da quella nuova infermità. Era così atipica per la nonna.

Mota impiegò molto tempo a cambiarsi gli abiti nel vacuolo di lavaggio. Osaji sedette al tavolo, all'improvviso troppo debole per muoversi. La sua bolla di buonumore stava perdendo aria, e lei stava affondando di nuovo nell'acqua stagnante.

La gita all'esterno rianimò la riserva di Jack di piani cervellotici. — E se montassimo un'antenna gigantesca? — disse. — Forse potremmo generare un segnale a bassa frequenza che riuscirebbe a penetrare tutta quest'acqua e il ghiaccio.

Osaji era scettica sul fatto che un'antenna di qualunque lunghezza potesse aiutarli, ma non c'era niente di male nel tentare. Così lo aiutò a legare dei galleggianti a una cima di ormeggio intrecciata di acciaio e carbonio, e la mise in acqua. Poco dopo la Divernon si trascinava dietro una lunga coda di fili.

Non migliorò le loro comunicazioni. La radio sibilò ancora rumore bianco. Ma l'antenna funzionò in un modo inaspettato.

Mentre la corrente li portava inesorabilmente verso ovest, il panorama del fondale marino diventò più frastagliato. Il sonar mostrava le gibbosità delle colline sotto di loro, nascoste dall'acqua nera come l'inchiostro. Poi un giorno il fondale precipitò e svanì.

Durante un controllo di routine della capsula di controllo, Osaji rimase allarmata nel non vedere alcuna lettura del sonar. Tornando a controllare le registrazioni, scoprì che i segnali erano cessati soltanto due ore prima. Quando un esame diagnostico non rivelò alcun problema con l'attrezzatura, la ragazza giunse all'unica conclusione plausibile: erano stati portati oltre il bordo di un baratro sottomarino. L'arca era stata risucchiata in un debole vortice e, mentre fluttuava all'indietro, l'ipotesi della ragazza venne confermata, perché il sonar rilevò il margine di scogliere scanalate a forma di canne di organo che si affievolivano gradualmente in un'oscurità talmente profonda che il segnale non riusciva a raggiungere il fondo.

Ormai sia Osaji che Jack stavano osservando lo schermo, affascinati. — Cosa dobbiamo fare? — chiese la giovane. Era la prima decisione che dovevano prendere riguardo alla navigazione.

— Quali sono le opzioni? — domandò l'uomo.

— Potremmo scendere o restare alla profondità attuale. Se vi rimaniamo, è probabile che incontreremo di nuovo la corrente verso ovest. Se scendiamo...

— Sì? — la spronò quando la ragazza non continuò.

— Be', non si può dire. Potrebbero non esserci correnti laggiù. Allora ci limiteremmo a risalire. Oppure una corrente potrebbe portarci in un luogo dove non vogliamo andare.

— A differenza di adesso? — disse Jack ironico.

— Questo è vero.

Spesso decisioni del genere richiedevano ore, perché tutti temevano di essere i primi a esprimere un'opinione, e parlavano finché non emergeva un consenso senza che qualcuno dovesse dirlo ad alta voce. Ma Jack non aveva alcuna inibizione a esprimersi. — Io dico di provarci. Tuffiamoci — affermò. — Cosa stiamo a fare qui se non ci prendiamo il tempo di vedere il panorama?

La ragazza gli sorrise, perché era d'accordo.

L'uomo le fissò la bocca spalancata finché la giovane non chiese: — C'è qualcosa che non va?

— Non penso di averti mai vista sorridere prima — rispose lui.

Quell'affermazione la fece sentire a disagio, così si girò verso i controlli e inserì la sequenza di comandi che li avrebbe portati verso il

basso.

Non appena scesero sotto il bordo della scogliera, persero la corrente. Erano abbastanza vicini al dirupo da permettere al sonar che scandagliava di lato di mostrare un'immagine delle imponenti colonne di basalto che si tuffavano nelle ignote profondità sottostanti. Osaji spinse indietro la sedia e si alzò.

— Dove stai andando? — chiese Jack.

— Impiegheremo molto tempo per andare a fondo — rispose la ragazza. — Dobbiamo adattarci alla pressione mentre scendiamo. Potrebbero volerci delle ore.

L'uomo non riusciva a staccarsi dagli schermi, così la ragazza lo lasciò lì, a osservare.

Alla fine, ci vollero tre giorni. Mentre scendevano, la temperatura dell'acqua aumentò lentamente di un grado, e con essa le speranze di Osaji. Quando alla fine il sonar rilevò il fondo, sedettero entrambi a guardare lo schermo con attenzione, mentre i dettagli si facevano più nitidi a ogni analisi. Mostrò soltanto un altro pendio di massi che portava a un fondale disordinato. — Guardi i bordi delle rocce — disse la giovane, indicando lo schermo. — Sono affilati, non erosi. Significa che quest'area potrebbe essere geologicamente attiva.

Ma non videro altro che fosse in alcun modo degno di nota.

Trovarono una nuova corrente che li portò lentamente verso nord lungo la linea delle scogliere. Il giorno dopo, il sonar laterale individuò un'altra traccia in direzione opposta rispetto a loro: l'altro lato del canyon, in rapido avvicinamento. Mentre la gola si faceva più stretta, la corrente aumentò, e Osaji cominciò a temere che il varco diventasse troppo angusto per passarvi.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese.

— Uscire da qui, immagino — disse Jack, con gli occhi incollati ai monitor. — Come andare in mongolfiera sulle rapide. Yee-ha.

Presto le gigantesche scogliere cominciarono a scorrere vicine a entrambi i lati. Per un attimo i sonar non mostrarono altro che rocce in ogni direzione. Vennero sospinti dietro una curva. Davanti a loro apparve una fenditura. Vi si stavano dirigendo contro.

Poi ogni movimento sembrò arrestarsi. I dirupi furono alle loro spalle. Erano entrati nel fondo di una valle scura e nascosta.

All'inizio sembrò che avessero semplicemente scambiato una terra desolata e priva di luce con un'altra. Giorno dopo giorno viaggiarono verso nordovest, senza che il panorama roccioso intorno a loro mutasse. Ma c'era una differenza, come se avessero superato un muro che li separava per sempre da casa.

Persino Mota sembrò andare alla deriva in un altro mondo che Osaji non poteva penetrare, o immaginare. Mentre la sua memoria cedeva, l'anziana donna perdeva la capacità di rilevare una sequenza di eventi, di distinguere il prima dal dopo, e quando tale sequenza venne meno, anche il tempo scomparve. All'inizio la confusione che provava la spaventava, e chiedeva di continuo che ora fosse, come a costringere le proprie esperienze a rimettersi in ordine. Ma quando vi si fu abituata, imparò a esistere in un bagno di tempo in cui tutto il passato era presente in contemporanea. Iniziò a confondere Osaji con persone della sua infanzia, morte da lungo tempo. Ogni volta che accadeva, la ragazza la correggeva con più asprezza di quanto avrebbe dovuto; ma non riusciva a evitarlo. La reazione arrivava dal suo profondo, come il riflesso di respirare, o di difendere la sua vita... solo che era la sua individualità che stava proteggendo. Man mano che i sensi sempre più attenuati di Mota la videro con minore nitidezza, a Osaji sembrò di svanire, diventando invisibile come l'acqua.

Si trovava nel vacuolo della nonna, quando l'arca venne attraversata da una vibrazione e da una scossa. — L'hai sentito? — chiese.

— Cosa, cara?

La giovane era ormai in grande sintonia con i movimenti della Divernon, e capì che qualcosa non andava. Si sentiva un debole fischio che sembrava provenire da ogni luogo. Corse alla capsula di controllo, arrivando solo qualche attimo prima di Jack. — Tu l'hai sentito — disse, dimenticandosi di essere educata.

— Puoi dirlo forte, maledizione.

La paura più grande di Osaji, che si fossero scontrati con qualcosa, non si rivelò fondata. La Divernon si era fermata all'improvviso in mezzo alla corrente. Il rumore che sentiva era l'acqua che scorreva superando la membrana.

— L'antenna! — disse Jack.

La giovane se n'era completamente dimenticata. Capì in quel

momento cosa voleva dire l'uomo: uno o più galleggianti dovevano essersi liberati, permettendo alla fune di affondare. Si erano trascinati un filo lungo il fondo marino, e ora era rimasto incagliato in qualcosa.

— Avremmo dovuto portarlo dentro molto tempo fa — disse Osaji, rimproverandosi per l'irresponsabilità. — Ora perderemo un buon cavo d'ormeggio. Dovremo tagliarlo.

— Be', forse possiamo recuperarne una parte — ribatté Jack.

— Pensa che qualcuno sarebbe disposto ad andare là fuori a tagliarlo?

— Non da solo — rispose l'uomo. — Con te ci andrei.

Stavolta pianificarono tutto con cura, dato che sarebbe stato più rischioso di quanto aveva richiesto l'ultimo lavoro. La combinazione di filo bloccato e corrente aveva portato la Divernon più vicina al fondo di quanto dovesse, e non appena fosse stata liberata, l'arca sarebbe fluttuata verso l'alto. Dovevano essere certi di non perderla.

Per Osaji l'acqua era sensibilmente più calda. Ma di certo non meno nera. Illuminato dalle loro lampade frontali, il cavo d'ormeggio appariva tirato, una linea dritta che portava in diagonale verso il basso, costellata da galleggianti ogni pochi metri. Iniziarono il lavoro, nuotando per la sua lunghezza. Più lontano andavano prima di tagliarlo, più sarebbero riusciti a recuperarne.

L'arca svanì nell'oscurità alle loro spalle. Osaji notò che si era ristretto il raggio di luce della sua lampada frontale: c'era qualcosa sciolto nell'acqua. Per qualche motivo, non voleva avvicinarsi al fondo. Il pensiero di rocce a forma di mostro sotto di lei, nascoste dall'inizio dell'eternità, la riempiva di paura. Stava per suggerire che erano arrivati abbastanza lontano e di tagliare il cavo, quando Jack disse: — Cos'è quello?

— Cosa? — ribatté la ragazza, ritirando i piedi per timore che toccassero qualcosa.

— Accendi la torcia di ricerca — suggerì l'uomo.

Quando la giovane lo fece, restò senza fiato.

Erano circondati da torri di vetro. Non vetro compatto, ma intricati reticoli di filamenti che brillavano argentei e azzurri nel raggio della luce di Osaji. Quando toccò quelli più vicini, sembrarono incendiarsi in una cascata, come se convogliassero la luce da un filamento di vetro

a quello accanto, finché l'intero panorama intorno a loro si accese. Sopra di loro incombevano torri reticolari; al di sotto videro gazebo e colonnati di maglie scintillanti. In lontananza, alcune strutture apparivano rotte e traballanti, ma quelle vicine sembravano perfettamente conservate. Era come una città di brina, ingrandita a dimensioni monumentali.

Mentre la sua luce giocava sulle strutture intricate, Osaji non poté fare a meno di avere l'impressione che si trattasse di un'architettura, creata di proposito. Ma quale strana intelligenza avrebbe costruito un monumento laggiù, in un golfo privo di luce dove nessuno l'avrebbe mai visto?

Persino Jack, accanto a lei, dopo un iniziale sospiro di stupore rimase sbigottito in silenzio. Nuotò lentamente in avanti; la ragazza lo seguì, desiderosa di toccare, di trovarsi dentro la scultura decorata, di osservarla da ogni angolazione.

Scivolarono attraverso archi che li fecero sembrare piccoli, lungo un tubo tessuto di ragnatele geometriche scintillanti, e guardarono in alto da dentro una spirale aperta che torreggiava nel cielo di acqua nera. Nuotarono in corridoi merlettati, in sfere a nido d'ape di fili di vetro sovrapposti. Non c'era traccia di vita in alcun luogo. Niente si muoveva, eccetto loro.

In uno spazio brillante simile a una cattedrale, trovarono tre pilastri di vetro esagonali, di diverse altezze, le cui superfici erano incise con disegni simili a scie di vermi. Jack nuotò intorno al gruppo di stele, poi diede voce al pensiero di Osaji. — Pensi che sia una scrittura?

— Non lo so. Dovremmo registrarla.

Ogni pensiero di tagliare il cavo d'ormeggio era ormai svanito. Era stato un colpo di fortuna davvero straordinario che fosse rimasto bloccato lì. Tornarono nuotando verso il filo, intirizziti e ansiosi di prendere i dispositivi di registrazione.

Quando emersero nel ventre dell'arca e si tolsero le tute da immersione, il timore reverenziale che li aveva tenuti in silenzio si frantumò, e Jack emise un grido di entusiasmo. — Porca miseria, è stata la cosa più incredibile che abbia mai visto. Chi pensi fossero?

Stava balzando alla supposizione che Osaji aveva cercato cautamente di soffocare. — Non sembrava naturale — ammise la

giovane. — Ma poteva essere un corallo o qualcosa di simile.
— Enormi fottuti ragni sottomarini — ipotizzò Jack.
— Ma ragni che sanno leggere e scrivere. Dov'è la macchina fotografica? — Osaji si stava strofinando i piedi, che erano del colore e della temperatura delle ostriche. — Dovremmo riscaldarci prima di tornare indietro. Se uno di noi potesse scaldare un po' di minestra, l'altro troverà la macchina fotografica.
Stavano per dividersi quando l'arca tremò e si mosse. Il cavo si stava liberando. — No! — gli gridò Jack. — Non cedere!
Era troppo tardi. Si sentì uno strattone, poi all'improvviso l'arca iniziò a salire, fluttuando di nuovo libera.
L'uomo emise una sequela di ingiurie più sentite di qualunque bestemmia Osaji avesse mai udito da lui. — Non possiamo gettare un'ancora? — chiese. La giovane balzò per ritirare il cavo, ma ben prima che riuscissero ad attaccarvi un'ancora, capirono entrambi che la possibilità era svanita. L'arca aveva continuato a fluttuare, e a loro non rimaneva che il ricordo di quanto avevano visto.
Quella sera la ragazza scese dalla capsula di controllo, dove aveva esaminato le letture del sonar per vedere se avevano registrato qualche prova della città di vetro, e trovò Jack e Mota insieme in cucina.
— Mota! — esclamò. — Che cosa fai qui?
— Salve, cara — disse la nonna in tono vivace. — Ti ricordi di Yamada?
Osaji si sentì imbarazzata che Jack avesse visto Mota così confusa, e stava per riaccompagnarla al suo vacuolo quando lui la fermò. — Abbiamo fatto una conversazione interessante. Come mai hai tenuto nascosta questa affascinante signora?
L'anziana ridacchiò come una bambina.
Osaji fissò l'uomo, sospettosa che si stesse burlando tanto di lei quanto della nonna.
— Mi ha raccontato del giro in cui un uomo di nome Sabo si trasferì dalla sua arca a un'altra — disse Jack, poi si rivolse alla vecchia. — Allora, poi cosa accadde?
Lei sembrava confusa. — Oh, nulla di particolare.
Era come la maggior parte delle storie di Mota in quel periodo: svanivano nella mancanza di senso. La ragazza si agitava irrequieta,

volendo portare via la nonna.

— Capisco — disse Jack. — Be', buon per Sabo. Dico che è così che un uomo dovrebbe agire.

Mota gli sorrise raggiante e con tenerezza. L'uomo si chinò e sussurrò alla giovane: — Chi diavolo è Yamada?

— Suo fratello. Il mio prozio — rispose Osaji.

— Un po' uno scavezzacollo, mi sembra di capire?

La giovane annuì. — Era il suo fratello preferito.

— Sono onorato di essere lui — affermò l'uomo, poi si alzò per prendere una bottiglia da una credenza. — Considerata l'occasione, penso che dovremmo bere del vino.

— È troppo presto — lo ammonì Osaji. — Avrà un sapore orribile.

— Allora dovrebbe andarmi benissimo — replicò l'uomo, e ruppe il sigillo. La ragazza lo osservò versarne un po' in un bicchiere. Jack l'odorò e fece una smorfia, prese un sorso e lo buttò giù. Storse la bocca, poi lanciò al bicchiere uno sguardo pieno di risentimento.

— È disgustoso, vero? — disse Osaji.

— Al contrario — rispose lui. — È un belligerante vino d'annata con un piglio sarcastico. Mi piace davvero molto. — Bevve un altro sorso.

La ragazza prese un bicchiere e glielo porse. Jack lo riempì; lei ne assaggiò un sorso. Sapeva di aceto ed era disgustoso.

— Ne vuole un po'? — chiese l'uomo a Mota.

— Oh, a lei non lo dia — disse Osaji.

— Lo vuole assaggiare. Uno spirito avventuroso, vedo — ribatté l'uomo, poi ne versò qualche goccio all'anziana. La donna lo sorseggiò, e fece una faccia disgustata. Jack rise. — Ora non si fiderà mai più di me, vero?

— Mi fai sempre gli scherzi — disse la donna con finta severità.

— Andiamo Mota, quest'uomo ha una cattiva influenza su di te — affermò Osaji alzandosi.

— Riportala presto. La trasformerò in un'ubriacona.

— Non con quel vino — ribatté la ragazza.

Dopo aver accompagnato la nonna sana e salva al suo vacuolo, la giovane tornò in cucina. Jack stava esaminando le stampate del sonar che la ragazza aveva portato dalla capsula di controllo. In pratica non mostravano nulla. Le strutture di vetro erano troppo fragili ed eteree

per distinguersi chiaramente.

— Penserei di essermi immaginato tutto, se non l'avessi visto anche tu — disse Jack.

— Se anche riuscissimo mai a tornare indietro, nessuno ci crederà.

Continuarono a bere il vino in silenzio.

Osaji si sentiva oppressa da un carico di tristezza talmente enorme da toglierle il fiato. — Jack — disse — dovremmo sforzarci di ricordare. Pensa a quelle persone, o qualunque cosa fossero, che hanno costruito la città. Hanno creato tutto quello, e ora sono dimenticati, al punto che è come se non fossero mai esistiti. E adesso non possediamo nemmeno una prova di aver visto la città che hanno eretto. Ricordare è un dovere che abbiamo nei loro confronti. Solo così possiamo renderli reali. È il minimo che possiamo fare.

L'uomo accennò un sorriso amaro. — Come se noi contassimo qualcosa.

La ragazza capì cosa intendeva dire. Anche loro erano stati quasi dimenticati. Più si allontanavano da casa, meno sarebbero stati ricordati. Senza dubbio erano già dati per dispersi; presto sarebbero andati alla deriva sempre più lontano nella notte, finché ogni traccia della loro esistenza non sarebbe scomparsa. Alla fine non sarebbe rimasto nulla.

— Se tutti ci avessero dimenticati, pensa che esisteremmo ancora? — chiese Osaji.

L'uomo si agitò inquieto. — Non c'è abbastanza da dimenticare. Prova a vivere una vita come la mia. Allora saprai che la memoria è una malattia.

Jack rimase in silenzio per un po', e lei pensò che non avrebbe aggiunto altro, ma lui continuò: — Se coloro che hanno costruito quella città pensavano di venire ricordati, erano pazzi. Dimenticare è ciò che la natura fa meglio. L'universo è un'enorme macchina per scordare. Cancella le informazioni a prescindere da quanto duramente cerchiamo di restarvi aggrappati. Come potrebbe essere diversamente? E se il ricordo di tutto ciò che è accaduto esistesse ancora? L'universo sarebbe intasato dalle informazioni, talmente stracolmo che non potremmo muoverci. Saremmo paralizzati, perché ogni momento che abbiamo vissuto rimarrebbe ancora con noi. Sarebbe l'inferno.

Osaji pensò a Mota, la cui memoria era l'aspetto più evanescente di tutti. Per la nonna lei già esisteva solo in modo passeggero, e Jack non era nemmeno una persona distinta, soltanto l'ombra di Yamada, morto da lungo tempo. E ben presto Mota, e poi tutti loro, sarebbero arrivati al dimenticatoio finale verso cui stavano viaggiando. Nuotavano tutti temporaneamente in un mare di oscurità, e poi sarebbero svaniti.

La tristezza aumentò, schiacciandola. La ragazza teneva gli occhi serrati, ma ne sgorgarono comunque le lacrime. Per la città perduta, per la povera Divernon, per Mota e per se stessa, la più inutile di tutti loro.

Jack allungò una mano sul tavolo e prese quella della giovane. — Non darmi retta, ragazzina. Io non penso che ti dimenticherò. Neanche per sogno.

Lei gli strinse la mano come se quell'uomo fosse l'unica cosa che la rendesse reale.

6
Il giardino delle profondità

Fu impossibile per Osaji tenere lontani Mota e Jack nelle settimane che seguirono. Ogni volta che la ragazza girava la schiena, Mota scivolava via alla ricerca dell'uomo, e quando lo trovava lui la punzecchiava, le raccontava barzellette fuori luogo e le dava i dolci, l'unico cibo che lei desiderasse davvero. L'anziana si sedeva in cucina con Jack giocando alla padrona di casa, con tanta gentilezza da far capire soltanto a Osaji che si trattava di una commedia, come una bambina che fingeva di essere un'adulta. Gradualmente, la ragazza imparò a smetterla di risentirsi.

Durante il viaggio, ridusse la profondità di crociera dell'arca e studiò attentamente le letture dei sensori nella speranza di trovare un'altra città sottomarina. Anche se ormai tenevano un'ancora pronta da gettare in qualunque momento, la giovane non vide traccia di nulla, soltanto rocce nude e lava increspata sul fondale.

Poi un giorno la temperatura dell'acqua si alzò di colpo. Quando lo scoprì, Osaji consultò il sonar, ma le immagini erano sfocate e difficili da interpretare. Andò a cercare Jack. — Penso che un uomo dovrebbe controllare per vedere cosa c'è all'esterno — disse.

— Perché un uomo? — rispose lui per irritarla.

— Perché qualcun altro deve restare dentro pronto a gettare fuori l'ancora.

Scesero entrambi al portello. Solo pochi secondi dopo che Jack fu scomparso attraverso l'apertura, la radiocuffia della ragazza cominciò a eruttare fastidiose volgarità.

— Cosa c'è? — chiese la giovane.

Non ci fu risposta per parecchi secondi. Poi: — C'è luce qui fuori.

Il pensiero che potesse esserci della lava in eruzione la rese speranzosa. Poi le venne in mente la spiegazione più probabile. — Intende l'arca?

— Be', sì, brilla in maniera favolosa. Ma intendevo gli alberi.

— Alberi?

— C'è una fottuta foresta qui fuori!

— Bisogna gettare l'ancora?

— Sì! Poi porta il culo qui. Senza offesa.

Quando la ragazza emerse dall'arca, la vista la lasciò senza parole. L'imbarcazione era sospesa su un panorama ondulante di forme di vita che brillavano fioche e coprivano fittamente il fondo marino in ogni direzione, fino a scomparire nel buio dell'orizzonte. Quando vi puntò la lampada di ricerca, il bagliore del fosforo verdastro scomparve e la volta biotica si rivelò composta da fronde rosate che ondulavano piano nella corrente, attaccate ad alti steli in tutto e per tutto simili a tronchi d'albero, se non fosse che erano più grandi di qualunque pianta avesse mai visto.

Osaji e Jack nuotarono verso il basso fino a volteggiare sulle fronde e a coglierne le dimensioni. La parte centrale di ogni ramo era lunga da sei a nove metri, e le felci divergenti coprivano un'area ampia quanto il diametro della Divernon. L'uomo allungò una mano per toccare quella più vicina; con un sobbalzo violento la cosa si ritrasse nel suo tubo, lasciandosi dietro una nuvola di acqua agitata. Si ritrassero anche le cime di numerosi cespugli vicini.

— Sono vermi tubo! — disse Osaji meravigliata. Ma di una dimensione che non aveva mai immaginato.

— Che cosa mangiano? — chiese Jack, ancora scosso per la violenta reazione che aveva causato.

— Non noi. Si alimentano prelevando minute particelle presenti nell'acqua. Ma c'è il rischio di venire trascinati nel tubo e finire schiacciati.

— Ma non mi dire.

Nuotarono nello spazio che si era svuotato. Sotto le cime simili a palme, i tubi erano duri, innervati, e così ampi che Osaji e Jack non riuscivano a cingerli tra le braccia, persino unendo le mani. I tronchi erano incrostati di vegetazione arancione e gialla in tutto e per tutto simili a funghi, tranne per il fatto che si muovevano quando venivano toccati.

La ragazza sentì qualcosa sfiorarle il viso, ma non riuscì a scorgere nulla. — Spenga un attimo la luce — disse. Quando Jack lo fece, si trovarono in un mondo del tutto diverso. L'acqua sotto la calotta dei vermi tubo era animata da filamenti lucenti che tracciavano il contorno di corpi segmentati, sacche a forma di clessidra, oggetti merlettati simili a centrini fluttuanti, altri a pennelli o cornetti frangiati. Era come se gli alberi fossero legati da ornamenti a fibra ottica, o lucciole in formazione. Quando Osaji riaccese la torcia, scomparvero tutti. — Gelatine! — disse. — La luce le attraversa.

Più in basso, scorse un denso sottobosco che mostrava un tumulto di luci colorate. C'erano oggetti ornati di gale simili a orchidee, enormi cespugli di piume, ammassi di traslucide bottiglie arancione. In un punto un ventaglio ondeggiava pigramente avanti e indietro, agitando l'acqua immobile. — Guarda, i tuoi ragni! — gridò Osaji, puntando la luce su una creatura bianca come la porcellana con sei zampe lunghe e sottili, che si faceva strada su una cosa che assomigliava a un cervello.

Quando infine rientrarono fu Jack a nuotare davanti, con la ragazza a illuminare il percorso. La giovane vide appena la cosa che gli arrivò contro come una freccia dall'oscurità. Lo colpì al petto e lo trascinò indietro nell'acqua tanto rapidamente che Osaji lo perse per un attimo. Con il panico che le faceva pulsare le orecchie, mosse la luce in giro e lo vide, in apparenza infilzato sul tronco di un verme tubo con il corpo

simile a un serpente che lo fustigava, attaccato al suo petto. Si affannò nell'acqua verso di lui, e con la torcia come unica arma, colpì la creatura. Non mollò la presa né smise di sferzare con la coda a forma di tavolozza. Ormai Jack l'aveva afferrata e stava cercando di staccarla, una manovra che quasi certamente gli avrebbe strappato la tuta. La ragazza afferrò la parte anteriore della coda a tavolozza e la strinse con tutta la forza che aveva. Sembrò che ci volessero minuti, ma alla fine la creatura si afflosciò e lasciò la presa. La giovane le puntò contro la luce. Non aveva testa, soltanto una ventosa gigantesca nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi una bocca. Con un'esclamazione di repulsione, la gettò via, e l'essere fluttuò verso il basso nell'oscurità.

— La sua tuta è a posto? — chiese, esaminando con attenzione il punto in cui la coda a tavolozza si era attaccata. Per assicurarsene, prese dalla cintura degli attrezzi la sostanza appiccicosa usata per le riparazioni e ve la spalmò sopra.

— Lascia stare la tuta. E io? — rispose Jack irritato.

— Sta bene?

— Un po' logorato, ma grazie per averlo chiesto.

— Torniamo indietro.

Riuscivano a vedere l'arca attraverso i rami sopra le loro teste, come una luna piena luminosa. I suoi batteri bioluminescenti stavano prosperando in quell'acqua ricca di nutrienti. Quando furono all'interno, la giovane esaminò il livido sul petto di Jack, ma vide che non c'erano costole rotte. — Dobbiamo stare più attenti — disse.

— Ti piace minimizzare — rispose l'uomo.

Passarono tre giorni a documentare il nuovo mondo che avevano scoperto prima di salire di profondità. All'inizio restavano fuori a fluttuare per molto tempo, ansiosi di non perdersi nulla; poi Jack capì come piazzare una telecamera sull'esterno dell'arca, e così poterono osservare comodamente dalla capsula di controllo. Osaji si stupì di non aver mai pensato a una cosa del genere, ma del resto nel mare Saltese non c'era niente da vedere fuori e comunque nessuna luce per farlo. Tutto era concentrato all'interno.

Il bosco sottomarino di vermi tubo cedette lentamente il passo a un'ampia pianura di alghe. Osaji e Jack si sedettero in cima all'arca a osservare la scintillante prateria ondulare nelle correnti, mentre i fasci

delle torce rivelavano creature simili a raggi che si muovevano in cerchio nelle correnti ascensionali sovrastanti. Un giorno si imbatterono in una tempesta di particelle minerali. Pezzetti grandi quanto sassolini picchiettarono intorno a loro come gocce di pioggia, e ben presto calò una foschia di cenere più piccola. Era ciò che fertilizzava quell'oasi di vita.

Alla fine la terra cominciò a salire; l'uomo e la ragazza videro la prima fumarola nera eruttare spesse nuvole di vapore e minerali sciolti dalla profondità della crosta del pianeta. Lì, una spinosa vegetazione rossa dominava l'ecosistema, come un callistemon ramificato grande quanto una torre. Nel sedimento sottostante gli alberi con le spine creavano campi in fiore di piccoli vermi tubo simili a crisantemi e margherite, e creature misteriose dalla forma di calze a rete. Videro molti altri esseri con la coda a forma di tavolozza, simili a fruste, che nuotavano sempre controcorrente, in direzione opposta rispetto a quella in cui fluttuava l'arca. Ogni tanto alcuni degli esseri senza cervello si attaccavano al fianco dell'arca lungo la corrente, con le code che pagaiavano freneticamente come a voler spingere l'imbarcazione in senso contrario. Allora Osaji e Jack dovevano uscire all'esterno e ripulire l'arca.

Ciò che non videro mai, pur cercandola per tutto il tempo, fu una prova della specie che aveva costruito la città di vetro.

— Non capisco — disse Jack. — Troviamo una città senza vita, e vita senza una città.

Osaji ormai voleva stare fuori in continuazione. L'interno dell'arca sembrava grigio e claustrofobico, e la ragazza si affrettava a svolgere i propri compiti per tornare di nuovo in acqua.

Erano ormeggiati al limitare di una regione arida e intricata di fumarole spente, con i fianchi striati come candele da depositi riccamente colorati di rame, zolfo e ferro, quando accadde l'incidente. Osaji si stava preparando per uscire quando andò nel vacuolo della nonna e trovò l'anziana signora distesa sul pavimento, cosciente ma incapace di parlare. In preda al panico, la ragazza si chinò accanto a lei. — Mota, cos'è successo?

La donna guardò in alto con occhi rotondi e sbiaditi. Mosse la bocca ma non ne uscì nulla, tranne un sottile rivolo di saliva. Osaji si sentì

avvolta dall'orrore nel vedere la nonna così defraudata della propria umanità. Balzò in piedi e corse a cercare Jack.

Quando cercarono di spostare Mota sul letto, la vecchia gemette per il dolore, sbarrando gli occhi agitati. — Probabilmente si è rotta qualcosa — disse Jack.

— Cosa possiamo fare? — chiese la ragazza.

— Non molto — rispose l'uomo in tono severo. — Farla stare comoda. Aspetta qui, torno subito.

Scomparve. Osaji sedette a terra tenendo la mano di Mota. La nonna la strinse a sua volta, aggrappandosi come se una forte corrente la stesse spazzando via dal mondo. — Cercheremo di fare qualcosa per te, Mota — la rassicurò la nipote. — Rilassati, e non preoccuparti.

Jack tornò con un sacchetto di pillole. — Ecco, vedi se riesce a ingoiare questa — disse.

— Che cos'è? — Osaji si accigliò guardando la compressa che le porgeva.

— Codeina — rispose lui.

Allora non le aveva consumate tutte. Gli lanciò un'occhiata, ma l'uomo aveva già voltato lo sguardo da un'altra parte.

La ragazza riuscì a infilare la pillola in bocca a Mota e a fargliela inghiottire bevendo da una tazza con una cannuccia. Quasi subito, molto prima che la medicina potesse fare effetto, l'anziana chiuse gli occhi e si rilassò. Aspettarono per assicurarsi che si fosse addormentata, poi la spostarono sul letto.

Quando ebbero fatto tutto il possibile, Jack disse: — Vuoi che resti o che me ne vada?

All'inizio Osaji non era certa di cosa volesse. Poi alla fine affermò: — Resti.

Iniziò così una lunga ordalia di attesa. Ogni tanto Mota si destava e allungava una mano a cercare uno di loro: chi dei due sembrava non avesse importanza. Mentre Osaji sedeva a osservare il volto della nonna, non poté fare a meno di pensare: "Desideravo con tutta me stessa liberarmi di lei, eppure adesso non voglio che muoia".

Mota aveva rinunciato ai propri desideri per vivere per gli altri, più di chiunque altro la ragazza conoscesse. Disinteresse. Era una virtù; lo dicevano tutti. E tuttavia, era come se la sua individualità, trascurata

nel corso degli anni, un po' alla volta fosse appassita. Aveva passato una vita a rendersi trasparente, finché non aveva avuto alcuna sostanza propria, e l'unica cosa che si notava era la sostanza degli altri vista attraverso lei.

Mentre Osaji esaminava il viso della nonna, sembrò impossibile che quelle fattezze miti e assenti avessero mai conosciuto l'ossessione, la rabbia o il rimorso. Quella donna aveva mai creduto profondamente in qualcosa, o corso un rischio? Non aveva mai parlato di sé… mai nemmeno conosciuto se stessa, forse. Ora non l'avrebbe mai fatto.

— Non merita questo — mormorò la nipote.

Dopo qualche secondo, Jack aggiunse: — Nessuno lo merita. Ma succede a tutti, alla fine.

— Voglio dire, morire qui fuori, così lontano da tutti gli altri. Ha vissuto per le altre persone. Senza di loro, non rimane nulla di lei.

Seguì un lungo silenzio. Alla fine l'uomo disse: — Ci vorrà molto tempo, ti avviso. È qualcosa di lungo e incasinato. La gente oppone resistenza. Persino lei.

Aveva ragione. L'anziana lottò dolorosamente contro il venir meno della sua vita. Osaji e Jack fecero a turno per stare seduti con lei e darle la medicina quando si svegliava. Ben presto si sfinirono, ma lei resisteva ancora. Giunta alla fine, la nonna alzò lo sguardo verso Osaji, e sembrò riconoscerla. — Perché è così buio? — chiese.

— Non preoccuparti di questo, Mota. Siamo qui con te.

La mano della donna si contrasse intorno a quella della nipote, e disse: — Vorrei…

La ragazza non seppe mai cosa volesse.

Vestì il corpo di Mota con i suoi abiti preferiti, poi la avvolsero in una delle reti zavorrate per seppellirla nel mare Saltese. Se fossero state a casa, l'avrebbe posta a giacere tra le nude rocce perché nutrisse i microrganismi, perché diventasse madre di tutta la vita a venire. Lì, la deposero in un punto che già somigliava a un giardino: un soffice letto di fiori di vermi tubo. Poi salparono l'ancora e continuarono a fluttuare.

Il dolore giunse soltanto il giorno dopo. Osaji era andata nel vacuolo di Mota per mettere in ordine, e trovò in una delle sacche nelle pareti un maglione che la nonna aveva indossato fino a fargli assumere la

propria forma. Quando la ragazza lo prese in mano, le sembrò così vuoto, e tuttavia ancora pieno della nonna. Lo strinse forte, e lo sentì emanare profumo d'amore.

All'improvviso Mota le mancò così tanto che le si strinse la gola e le venne meno il fiato, le si serrò il cuore e lacrime copiose si fecero strada a forza tra le palpebre. Capì allora di aver perso l'unica persona che l'avrebbe mai amata solo per ciò che era. Era l'unico amore involontario che avrebbe mai conosciuto... un amore profondo come i geni che le univano. Non ci sarebbe mai stato nessun altro che semplicemente dovevaamarla.

Erano giunti in un luogo dove, lontano attraverso l'acqua, potevano vedere la luce tremolante di eruzioni da una fila di vulcani sottomarini. Andarono fuori per sedersi in cima all'arca a osservarli.

— Crede in una vita dopo la morte? — chiese Osaji.

Jack restò in silenzio per un attimo, come se prendesse in considerazione l'idea di mentire. Alla fine disse: — No.

— Allora quando moriamo è la fine?

— Possiamo solo sperare. — Dopo qualche secondo l'uomo aggiunse: — Mi dispiace. Dovrei consolarti con delle banalità, immagino.

— No. Anch'io spero che la morte sia la fine. Perché se Mota sapesse che l'abbiamo lasciata così lontano da tutto ciò che le era familiare, si sentirebbe perduta e impaurita per l'eternità.

Un'anguilla con la coda a forma di tavolozza li superò velocissima, nuotando controcorrente. — Dove pensa che vadano? — chiese Osaji.

— Da nessuna parte. Sono pazze e basta. Nuotano sempre controcorrente, come se... — All'improvviso si interruppe.

— Cosa? — chiese la giovane.

— Ho un'idea.

Era folle come tutte le altre che aveva avuto. Ma almeno non richiedeva tecnologie che non possedevano, o abilità che non potevano acquisire. Non era un'idea da spaziale, era da bennita.

Cominciarono a raccogliere anguille. Usarono lastre di plastica recuperate dall'interno dell'arca: coperture di tini, teloni, qualunque cosa di cui potessero fare a meno. Le distesero per catturare le creature che li superavano veloci. Una volta attaccati a una superficie, i pesci vi si aggrappavano con tenacia, continuando a sferzare le code

contro la corrente. Man mano che il loro numero aumentava, Osaji e Jack ne riposizionavano alcune sul lato controcorrente dell'arca, dove i pesci premevano contro le corde che li tenevano come se fossero una bardatura. Altri andarono nel lato lungo la corrente per spingere contro l'arca come tanti motori che si dimenavano.

Nel momento in cui la Divernon cominciò a muoversi lentamente contro la corrente, Osaji e Jack si diedero il cinque trionfanti, poi nuotarono per raggiungere l'arca.

Per molti giorni sperimentarono l'assemblaggio e lo perfezionarono prima di essere soddisfatti del modo in cui era disposto il loro branco di serpenti. Sembrava assurdo, come se la loro biancheria fosse stata distesa tutto intorno all'arca secondo uno schema sbrindellato. Ma li portava lentamente, inesorabilmente indietro da dove erano venuti.

Non potevano ancora manovrare l'imbarcazione, naturalmente. Le anguille sarebbero andate soltanto in una direzione, controcorrente. Ma se avessero continuato a farlo abbastanza a lungo, avrebbero portato la Divernon a casa.

Tornarono indietro, sulle pianure di alghe, oltre la giungla di vermi tubo. Ogni giorno Osaji andava alla capsula di controllo per cercare la corrente migliore, abbastanza forte da spingere i pesci a muoversi, debole quanto bastava per non sopraffarli. Ogni giorno lei e Jack uscivano per catturarne altri, timorosi che il banco attuale morisse. Nel giro di poche settimane cominciarono a scoprire uova incastrate nella ruvida membrana esterna dell'arca, deposte dai loro prigionieri. Incerti su quale fosse il ciclo di vita di quei pesci, l'uomo e la ragazza ne raccolsero alcune da allevare in uno dei serbatoi e lasciarono le altre a schiudersi all'esterno, nella speranza che l'istinto delle creature le avrebbe riportate a deporle nel luogo dove erano nate.

Dovevano aver passato la città di vetro, ma non la videro e non poterono fermarsi a cercarla. Salirono oltre il margine della valle tettonica e, con qualche timore, nel deserto primordiale. Lì la corrente era molto più debole, così fecero maggiori progressi; ma i pesci non sopravvissero. Allevarono con cura la seconda generazione, cercando per tentativi di capire cosa mangiassero. Un giorno, dopo aver provato tutto il resto, Jack versò un po' del suo torcibudella fatto in casa nella loro vasca; le creature smaniarono cercando di berlo.

— Anime gemelle! — gridò l'uomo. — Devono essere ubriache per restare vive!

In seguito, Osaji e Jack dedicarono tutta la biomassa di cui potevano fare a meno alla produzione di alcol. Attraverso l'oscura pianura, la Divernon diventò una distilleria fluttuante. — Almeno qualcosa da queste parti è sbronzo — osservò Jack.

Nonostante tutti i loro sforzi, il numero delle creature era ormai ridotto di molto quando il sonar cominciò a mostrare il profilo delle montagne davanti a loro. Ricordando la forza della corrente che li aveva trascinati attraverso la fenditura, Osaji si preoccupò che il loro sistema di propulsione ad anguille non avesse la potenza per farli passare. Lei e Jack si trovavano entrambi nella capsula di controllo quando fecero il primo tentativo. I pesci li trascinarono infallibilmente verso il passo dove la corrente fluiva più forte; ma quando la velocità dell'acqua aumentava, l'arca rallentava. Ad appena un centinaio di metri dal varco, si fermarono del tutto. I pesci, spingendo quanto più possibile, non potevano farli attraversare.

— Dobbiamo abbandonare la corrente — disse Osaji. — Non possono farcela. Li sfiancheremo.

— Aspetta — ribatté Jack, guardando lo schermo. — Cos'è quello sopra di noi?

— Il ghiaccio — rispose la giovane, con il cuore pieno di paura. Lì nei pressi del passo montuoso era pericolosamente vicino.

— Vai su — disse l'uomo.

La ragazza scosse la testa. — Potremmo finire intrappolati. — Era tutta la vita che la gente continuava a metterla in guardia da tale pericolo.

— È l'unica scelta che abbiamo — ribatté lui.

Così, soffocando la paura, inserì il comando che avrebbe scaricato l'acqua di zavorra dalla vasca mandandoli lentamente verso l'alto.

Mentre salivano, la ragazza osservò l'immagine della parte inferiore del ghiaccio diventare più chiara sullo schermo. Non era liscio, ma intagliato da canali, con le creste simili a coltelli che sporgevano verso il basso come le chiglie di enormi imbarcazioni congelate. La temperatura dell'acqua stava scendendo rapidamente. Il freddo rese pigri i pesci con la coda a tavolozza; ben presto avrebbero smesso di

trascinare. — Non funzionerà — disse a voce bassa Osaji.
— Aspetta — ribatté Jack.
Si erano avvicinati abbastanza da poter quasi toccare il ghiaccio, quando sentirono la forza di una controcorrente che scorreva verso est. I pesci, paralizzati dal freddo, non reagirono. La Divernon ricominciò a fluttuare verso le montagne, stavolta sospinta dal respiro del mare.
Davanti, il sonar mostrò che il ghiaccio e i picchi montagnosi convergevano. — Entra in uno di quei canali nel ghiaccio — suggerì Jack.
— E se...
— Prova e basta, Cristo santo! Cosa abbiamo da perdere?
Entrarono in una profonda fenditura fiancheggiata su entrambi i lati da pareti di ghiaccio. Mentre le montagne si ergevano a bloccare la strada, sotto di loro si formò un fondale, isolandoli dal basso. Adesso era impossibile tornare indietro. Si trovavano in una galleria di ghiaccio e roccia. Più avanti, le pareti si avvicinavano. Sentirono una debole spinta, poi udirono il suono dell'acqua che superava impetuosa la membrana.
La Divernon si era fermata nel flusso. Il passaggio era troppo stretto, ed erano bloccati.
Rimasero immobili per qualche momento. Poi Jack disse: — Mi dispiace.
— No! — gridò Osaji. — Non possiamo arrenderci adesso. Farò uscire dell'aria. Forse ci spingerà oltre questa strettoia.
Il primo getto non ebbe alcun effetto. — Continua — disse Jack. — Meno aria, pallone più piccolo. Può darsi che si restringa alla dimensione giusta.
Avevano fatto fuoriuscire un'allarmante quantità di gas quando la Divernon si mosse, scivolò e poi continuò a fluttuare lungo il tunnel. Dopo duecento metri, il fondo cadde di nuovo sotto di loro. Ansiosa di sfuggire a quella trappola di ghiaccio, Osaji riuscì a far sì che l'arca cominciasse a scendere. Davanti a loro si aprì una valle, e la postazione per la navigazione che taceva da mesi si rianimò improvvisamente. — Ha riconosciuto dove siamo! — gridò Osaji. — Ci troviamo di nuovo nel mare Saltese!

La mappa sullo schermo mostrava che erano tornati sopra la catena montagnosa ad appena una ventina di miglia dal luogo in cui l’avevano lasciato, vicino alla fenditura di Golconda. Non c’erano più pennacchi bollenti; lontano, sotto di loro, erano riprese le correnti familiari. C’era persino una manciata di puntini a indicare i radiofari di una flotta d’arche. Osaji afferrò la radio e fece una chiamata.

— A qualunque arca all’ascolto, qui è la Divernon. Per favore, rispondete.

Ci fu il silenzio. La ragazza ripeté la chiamata.

Una voce crepitante e molto lontana giunse dall’altoparlante. — Quale arca? Per favore, ripetete la chiamata.

— È la Divernon! — urlò quasi Osaji.

— La Divernon? — Ci fu una pausa. — Dove siete?

— Sopra di voi, appena sotto il ghiaccio. Siamo appena tornati da oltre le montagne. Siamo stati spazzati via quando Golconda ha eruttato, ma siamo riusciti a tornare.

Dalla radio arrivarono rumori di statica che potevano essere esclamazioni di sorpresa, o una conversazione dall’altra parte, o semplice interferenza.

— Divernon, avete detto montagne? — disse alla fine la radio. — Dobbiamo aver capito male. Per favore, ripetete.

7
Liberi

Ripeterono la storia molte volte nelle ore, e poi giorni, che seguirono, mentre si immergevano nelle profondità abitate e le comunicazioni radio miglioravano. Scoprirono che la stazione sul fondo marino a Golconda non era andata completamente distrutta. Anche se la cupola principale era crollata durante il terremoto, e le strutture portuali erano rimaste gravemente danneggiate, le cupole ausiliarie erano sopravvissute, e quella principale era in fase di ricostruzione. Attraverso l’amico di un amico, Osaji venne persino a sapere che Kitti e la sua famiglia stavano bene.

— Resterà molto sorpresa di rivedere sua sorella — disse la donna alla radio. — Il nome di Osaji era elencato tra le vittime.

I pesci con la coda a tavolozza si rianimarono mentre scendevano in acque più calde, e cominciarono a trainarli di nuovo controcorrente. Dato che questo avrebbe portato l'arca a Golconda tramite la via più rapida, li lasciarono continuare. La ragazza era entusiasta all'idea di arrivare trainata da un branco di serpenti con delle briglie di fortuna.

Mentre si avvicinavano alla stazione, Osaji cominciò coscienziosamente a fare i bagagli e pulire per poter lasciare libero il vascello trafugato. Non era entrata nel vacuolo di Mota dall'inizio del viaggio di ritorno. Era proprio come l'aveva lasciato. Si fece forza per resistere ai ricordi e iniziò a riempire un cestino di riciclaggio con i possessi dell'anziana. Era immobile con in mano il flauto dello zio Yamada quando Jack fece capolino.

— Pensa che qualcuno darebbe valore al flauto di Yamada? — chiese la ragazza.

L'uomo entrò e prese lo strumento, ma poi lo restituì. — Non come faresti tu — rispose.

— Non posso tenerlo — ribatté lei. — Qualcun altro userà questo vacuolo nel prossimo turno. Bisogna portare via tutto per allora. — Infilò il flauto nella spazzatura.

— Allora lo prendo io — disse Jack, ripescandolo.

— Suona ancora? — chiese la ragazza.

L'uomo soffiò nel foro d'imboccatura; lo strumento emise uno stridio di protesta. — Immagino che dovrò imparare — rispose. — Altrimenti Yamada mi perseguiterà.

Si guardò intorno nella piccola bolla. — Era una signora piacevole. Completamente diversa da te. — Si rese conto di quanto aveva detto e fece una smorfia. — Non intendevo questo.

Osaji sapeva cosa voleva dire, e non le importava. Non voleva essere come Mota. Almeno una persona su Ben sapeva questo di lei.

— Allora, cosa farai adesso? — chiese Jack. — Ti sistemerai e avrai una vita normale?

Alla ragazza sembrò che la stanza stesse ascoltando in attesa della sua risposta. Si sentì all'improvviso oppressa dalla claustrofobia. — Andiamo fuori — disse. — Forse ora possiamo vedere Golconda.

All’esterno tutto era nero, tranne l’arca scintillante. Le nuotarono intorno e poi vi si sedettero in cima, in silenzio, persi nei propri pensieri. Alla fine Osaji domandò: — Gli spaziali tornano sempre nello spazio?

— No, penso che darò un’altra possibilità a Ben — affermò l’uomo.

— Bene — rispose Osaji.

Jack si voltò a guardarla. Attraverso la maschera del suo viso, l’espressione era indistinguibile. — Non hai mai risposto alla mia domanda.

Osaji ancora non riusciva a rispondere. Persino là fuori, sentiva l’influenza della comunità, della famiglia e del dovere, che la strattonavano perché diventasse la donna che doveva essere.

Poi, sfidandoli tutti, affermò: — Voglio andare di nuovo oltre le montagne.

— Davvero? — chiese lui.

— Sì. Voglio scoprire cos’altro c’è là fuori. Voglio esplorare la città di vetro, e sapere cos’è accaduto ai suoi costruttori.

— Già — disse l’uomo.

— Jack ci tornerà?

— Potrei farlo. Ho deciso che voi benniti avete qualcosa di valido qui, con queste arche, questa autopoiesi.

— Non è un’idea nuova — disse Osaji. Di fatto, era vecchia quanto la vita.

— No, ma è un’idea migliore di quanto vi rendiate conto. Membrane permeabili, è questa la chiave: uno scambio costante fra interno ed esterno. Dovete lasciar penetrare il mondo, e consentirvi di riversarvi nel bagno nutriente che vi circonda. Dovete lasciar entrare idee, e riflessioni, e… be’, sentimenti… o diventerete duri e morti dentro. Il segreto della vita sta nell’avere un’identità permeabile, non per non essere chiari su chi si è, ma per sovrapporsi un po’ agli altri ai bordi.

Osaji era troppo sorpresa per dire qualcosa. Non riusciva a immaginare qualcuno meno permeabile di Jack. Ma mentre rifletteva su questo, e su se stessa, disse esitante: — Alcune persone sono troppo permeabili. Passano la vita cercando di fluire all’esterno, e non trattengono mai alcun nutrimento per sé. Finiscono per indebolirsi e per svuotarsi.

Proprio allora, vide davanti un atomo di luce. — Guardi! — gridò.

Era Golconda. Li aspettavano riunioni gioiose, racconti sorprendenti, festeggiamenti per un nuovo futuro. Una volta che avessero portato loro la notizia, il pianeta non sarebbe più stato lo stesso.

— In ogni caso — disse Jack — penso che la prossima volta porterò un motore fuoribordo.

Titolo originale: *Arkfall*

ARANCIONE
NEIL GAIMAN

Neil Gaiman (www.neilgaiman.com) vive vicino a Minneapolis. È salito alla ribalta come creatore di fumetti particolarmente convincenti sotto l'aspetto intellettuale ed estetico, un autore che i paladini della forma portavano ad esempio quando veniva messo in dubbio che i fumetti potessero davvero essere considerati arte colta. Da quando è passato a scrivere romanzi e racconti, è stato accolto da un pubblico altrettanto entusiasta che l'ha ricoperto di premi e onorificenze. Più di recente, ha vinto la Medaglia Newbery per il suo libro per bambini Il figlio del cimitero *(2008). È l'unico scrittore odierno di fantasy, oltre a Stephen King, le cui opere vengono spesso trasposte in film. La versione cinematografica del suo romanzo per bambini* Coraline *è uscita all'inizio del 2009, e un musical off-Broadway basato sul libro ha aperto a New York nel giugno del 2009. Ciò nonostante, Gaiman resta un idolo per i suoi lettori, si veste sempre di nero e rimane un figo. È stato ospite d'onore ad* Anticipation*, la World Science Fiction Convention svoltasi a Montreal nel 2009.*

Arancione è stato pubblicato in The Starry Rift*, una raccolta originale di fantascienza per adolescenti curata da Jonathan Strahan, una delle migliori in un anno decisamente valido. È la storia, penetrante e arguta, di come una ragazza reagisce all'invasione della Terra da parte degli alieni, raccontata sotto forma delle sue risposte a un investigatore che la interroga sulla sorella, coinvolta in esperimenti con qualcosa che non è di questo mondo.*

(Risposte del soggetto numero Tre al questionario scritto dell'investigatore.) Riservato.

1. Jemima Glorfindel Petula Ramsey

2. Diciassette il nove giugno.

3. Da cinque anni. Prima vivevamo a Glasgow (Scozia). Prima ancora, a Cardiff (Galles).

4. Non lo so. Penso che adesso lavori nelle riviste. Non ci parla più. Il divorzio è stato molto brutto e mamma ha finito per pagargli un mucchio di soldi. Il che a me sembra sbagliato. Ma forse ne è valsa la pena per sbarazzarsi di lui.

5. Un'inventrice e un'imprenditrice. Ha inventato il Muffin Ripieno™ e creato la catena Muffin Ripieno™. Da bambina mi piacevano, ma cominci a stufarti di Muffin Ripieni™ a ogni pasto, soprattutto perché mamma ci usava come cavie. Il Muffin Ripieno Cena di Natale Completa con Tacchino™ è stato il peggiore. Ma ha venduto la sua quota nella catena Muffin Ripieno™ circa cinque anni fa, per lavorare sulle Bolle Colorate di Mamma (non ancora un TM, a dire il vero).

6. Due. Mia sorella Nerys, che aveva appena quindici anni, e mio fratello Pryderi, dodici.

7. Molte volte al giorno.

8. No.

9. Tramite internet. Probabilmente su eBay.

10. Compra colori e tinture da ogni parte del mondo da quando ha deciso che l'umanità aveva un disperato bisogno di bolle Day-Glo dai colori vivaci. Quelle che si fanno soffiando nel liquido.

11. Non è un vero e proprio laboratorio. Voglio dire, lei lo chiama così, ma in realtà è soltanto il garage. Solo che lei ha preso parte dei soldi dei Muffin Ripieni™ e l'ha trasformato, così ha lavandini, vasche da bagno, becchi Bunsen e cose del genere, e piastrelle alle pareti e sul pavimento perché sia più facile da pulire.

12. Non lo so. Nerys era abbastanza normale. Quando compì tredici anni cominciò a leggere quelle riviste e ad appendere immagini di strane bellone svampite alla parete, come Britney Spears e gente così. Mi dispiace se qualcuno che sta leggendo è un fan di Britney, ma proprio non capisco. Tutta la storia dell'arancione è cominciata soltanto l'anno scorso.

13. Creme per l'abbronzatura artificiale. Non ti potevi avvicinare a lei per ore dopo che se l'era messe. E quando se le spalmava non aspettava mai che si asciugassero, così venivano via sulle lenzuola, sulla porta del frigorifero e nella doccia, lasciando macchie arancione ovunque. Anche i suoi amici le mettevano, ma mai come lei. Voglio dire, lei spalmava la crema alla meglio, senza nemmeno tentare di sembrare un'umana colorata, e pensava di avere un aspetto grandioso. Una volta è andata al salone di bellezza per abbronzarsi, ma non penso le sia piaciuto, perché non ci è più tornata.

14. Mandarina. Umpa-Lumpa. Pel di carota. Arancina meccanica. Orangina.

15. Non molto bene. Ma non sembrava importarle, davvero. Voglio dire, è una ragazza che ha detto di non riuscire a capire a che servono scienza e matematica perché sarebbe diventata una ballerina di pole dance non appena lasciata la scuola. Le dissi: "Nessuno pagherà per vederti come mamma t'ha fatta", e lei rispose: "Che ne sai?" e io le dissi che avevo visto i filmatini in Quicktime che aveva realizzato, in cui ballava nuda e si era dimenticata della telecamera, e lei gridò dicendomi di restituirli, e io risposi di averli cancellati. Ma sinceramente, non penso che sarebbe mai diventata la nuova Bettie Page o chicchessia. Ha un fisico un po' tozzo, tanto per cominciare.

16. Rosolia, orecchioni, e penso che Pryderi abbia avuto la varicella quando viveva a Melbourne dai nonni.

17. In un vasetto. Assomigliava un po' a un barattolo di marmellata, direi.

18. Penso di no. Nulla che assomigliasse a un'etichetta di avviso di pericolosità, in ogni caso. Sì, c'era l'indirizzo del mittente. Veniva dall'estero, e l'indirizzo del mittente era in caratteri sconosciuti.

19. Deve capire che erano cinque anni che mamma comprava colori e tinture da tutto il mondo. La peculiarità delle bolle Day-Glo non è che si soffiano e hanno colori vivaci, è che non scoppiano lasciando schizzi di tintura dappertutto. Mamma dice che ci sarebbe una denuncia assicurata. Quindi, no.

20. Tanto per cominciare ci fu una litigata con urla e strepiti tra Nerys e mamma, perché mamma era tornata dalla spesa e non aveva comprato niente dalla lista che aveva fatto mia sorella, tranne lo

shampoo. Mamma disse di non essere riuscita a trovare la crema abbronzante al supermercato, ma io penso che se ne fosse semplicemente dimenticata. Così Nerys andò via infuriata sbattendo la porta e si diresse in camera da letto, dove suonò a volume altissimo qualcosa che probabilmente era Britney Spears. Io ero fuori sul retro, a dare da mangiare ai tre gatti, al cincillà e al porcellino d'india di nome Roland che sembra un cuscino peloso, e mi sono persa tutto.

21. Sul tavolo della cucina.

22. Quando ho trovato il vasetto per la marmellata vuoto nel giardino sul retro la mattina dopo. Era sotto la finestra di Nerys. Non ci voleva Sherlock Holmes per capirlo.

23. Sinceramente, non ne avevo voglia. Ho pensato che ci sarebbero state solo altre urla, capisce? E poi mamma l'avrebbe scoperto presto.

24. Sì, è stato stupido. Ma non è stato straordinariamente stupido, se capisce cosa intendo. Vale a dire, è stato nella media delle stupidaggini che combinava Nerys.

25. Che lei stava brillando.

26. Una specie di arancione pulsante.

27. Quando ha cominciato a dirci che sarebbe stata venerata come una dea, com'era avvenuto all'alba dei tempi.

28. Pryderi disse che l'aveva vista fluttuare a circa due centimetri e mezzo da terra. Ma io questo non l'ho visto. Pensavo solo che stesse dando corda all'ultima delle stranezze di mia sorella.

29. Non rispondeva più a "Nerys". Si descriveva per lo più come Mia Immanenza, o il Veicolo. ("È ora di sfamare il Veicolo.")

30. Cioccolato fondente. Il che era strano, perché ai vecchi tempi ero l'unica in casa a cui piaceva. Ma Pryderi dovette uscire a comprarle tavolette su tavolette.

31. No. Io e mamma pensavamo solo che fosse ancora Nerys. Soltanto un po' più fantasiosamente strana del solito.

32. Quella sera, quando cominciò a fare buio. Si vedeva l'arancione pulsare da sotto la porta. Come una lucciola o qualcosa del genere. O uno spettacolo di luci. La cosa più strana era che riuscivo ancora a vederlo con gli occhi chiusi.

33. La mattina dopo. Tutti noi.

34. A quel punto era decisamente ovvio. Ormai nemmeno

assomigliava più a Nerys. Sembrava imbrattata. Come un'immagine residua. Ci ho riflettuto, ed è... Okay. Ha presente quando si fissa una luce di colore blu, poi si chiudono gli occhi e dietro le palpebre si vede brillare un'immagine residua arancione-giallastra? Ecco, era questo il suo aspetto.

35. Non hanno funzionato nemmeno loro.

36. Lasciò uscire Pryderi per andarle a prendere dell'altro cioccolato. A me e mamma non venne più permesso di lasciare la casa.

37. Per lo più sedevo nel giardino sul retro a leggere un libro. Non c'era molto altro che potessi fare. Cominciai a portare gli occhiali scuri, e così fece anche mamma, perché la luce arancione ci faceva male agli occhi. A parte questo, niente.

38. Solo quando cercavamo di andarcene o di chiamare qualcuno. C'era cibo in casa, però. E Muffin Ripieni™ in frigo.

39. "Se un anno fa tu le avessi impedito di mettersi quella stupida crema abbronzante, non ci troveremmo in questo pasticcio!" Ma era ingiusto, e dopo mi scusai.

40. Quando Pryderi è tornato con le tavolette di cioccolato fondente. Disse di essere andato da un vigile urbano per avvertirlo che sua sorella si era trasformata in una gigantesca luminescenza arancione e stava controllando le nostre menti. Affermò che l'uomo era stato terribilmente scortese con lui.

41. Non ho un ragazzo. Lo avevo, ma abbiamo rotto dopo che è andato a un concerto dei Rolling Stones con quella mia perfida ex amica bionda ossigenata di cui non farò il nome. E poi, voglio dire, i Rolling Stones? Quei vecchi caproni che saltano in giro per il palco, fingendo di essere tutti rock and roll? Per favore. Quindi, no.

42. Mi piacerebbe molto diventare una veterinaria. Ma poi penso al fatto di dover sopprimere gli animali, e non lo so. Voglio viaggiare per un po', prima di prendere qualunque decisione.

43. Il tubo di gomma per annaffiare il giardino. L'abbiamo aperto al massimo, mentre stava mangiando le tavolette di cioccolato ed era distratta, e l'abbiamo spruzzato contro di lei.

44. Soltanto vapore arancione, davvero. Mamma disse di avere solventi e cose del genere in laboratorio, se riuscivamo a entrarci, ma ormai Sua Immanenza sibilava come una matta (letteralmente) e ci

bloccò al suolo. Non riesco a spiegarlo. Voglio dire, non ero incollata, ma non potevo andarmene né muovere le gambe. Sono rimasta dove mi ha lasciata.

45. Circa mezzo metro sopra la moquette. Si abbassava un po' per passare attraverso le porte, così non sbatteva la testa. E dopo l'incidente con il tubo non è tornata in camera sua, è rimasta nella stanza principale a fluttuare in giro irritata, del colore di una carota luminosa.

46. Il completo dominio del mondo.

47. L'ho scritto su un pezzo di carta e l'ho dato a Pryderi.

48. Dovette portarlo indietro. Non penso che Sua Immanenza capisse davvero il denaro.

49. Non lo so. È stata più un'idea di mamma che mia. Penso sperasse che il solvente potesse togliere l'arancione. E a quel punto, non poteva far male provare. Nulla poteva peggiorare le cose.

50. Non la turbò nemmeno, come aveva invece fatto il tubo dell'acqua. Sono abbastanza sicura che le sia piaciuto. Mi sembra di averla vista inzupparci dentro le tavolette di cioccolato prima di mangiarle, anche se dovevo socchiudere gli occhi per vedere qualunque cosa dove si trovava lei. Era tutto un grande bagliore arancione.

51. Che saremmo morti tutti. Mamma disse a Pryderi che se la Grande Umpa-Lumpa l'avesse fatto uscire di nuovo a comprare il cioccolato, non doveva preoccuparsi di tornare. E io mi stavo agitando davvero molto per gli animali... erano due giorni che non davo da mangiare al cincillà o a Roland il porcellino d'India, perché non potevo andare nel giardino sul retro. Non potevo andare da nessuna parte. A parte in bagno, e dovevo chiederlo.

52. Immagino perché pensavano che la casa stesse andando a fuoco. Tutta quella luce arancione. Voglio dire, è stato uno sbaglio naturale.

53. Siamo stati felici che non ci avesse fatto una cosa del genere. Per mamma era la prova che Nerys era ancora lì dentro, da qualche parte, perché se aveva il potere di trasformarci in una sostanza appiccicosa, come i vigili del fuoco, l'avrebbe fatto. Io dissi che forse semplicemente all'inizio non era abbastanza potente da trasformarci in una sostanza appiccicosa, e ormai non aveva voglia di farlo.

54. Lì dentro non si riusciva nemmeno più a vedere una persona. Era un bagliore arancione e pulsante, e a volte ti parlava dritto nella testa.

55. Quando la nave spaziale è atterrata.

56. Non lo so. Voglio dire, era più grande dell'intero isolato, ma non schiacciò niente. Si materializzò intorno a noi, così tutta la nostra casa si trovò all'interno. E anche l'intera strada.

57. No. Ma cos'altro poteva essere?

58. Un pallido blu. Non pulsavano nemmeno. Luccicavano.

59. Più di sei, meno di venti. Non è tanto facile capire se la luce blu intelligente che hai davanti è la stessa con cui stavi parlando cinque minuti prima.

60. Tre cose. Prima di tutto, la promessa che a Nerys non fosse fatto alcun male. Secondo, che se erano in grado di farla tornare com'era, ci avrebbero informato e l'avrebbero riportata indietro. Terzo, una ricetta per una miscela di bolle fluorescenti. (Posso solo supporre che leggessero la mente di mamma, perché lei non aprì bocca. È possibile che gliel'abbia detto Sua Immanenza, però. Lei di sicuro aveva accesso ad alcuni ricordi "del Veicolo".) Inoltre, hanno dato a Pryderi un oggetto simile a uno skateboard di vetro.

61. Una specie di suono liquido. Poi tutto divenne trasparente. Io piangevo, e anche mamma. E Pryderi disse: "Che fico", e io cominciai a ridere mentre piangevo, e poi tornò a essere la nostra casa.

62. Uscimmo nel giardino sul retro e guardammo in su. C'era un oggetto blu e arancione che lampeggiava, molto in alto, e diventava sempre più piccolo, e lo osservammo finché non scomparve dalla nostra vista.

63. Perché non volevo.

64. Diedi da mangiare agli animali rimasti. Roland era in condizioni penose. I gatti sembrarono semplicemente contenti che qualcuno li sfamasse di nuovo. Non so come il cincillà sia scappato.

65. Qualche volta. Voglio dire, deve tenere a mente che era la persona più irritante del pianeta, anche prima di tutta la storia di Sua Immanenza. Ma sì, immagino di sì. Se sono sincera.

66. Sedere fuori di notte, fissare il cielo, chiedendomi cosa sta facendo adesso.

67. Rivuole indietro lo skateboard di vetro. Dice che è suo, e che il governo non ha alcun diritto di tenerlo. (Lei è del governo, vero?) Mamma però sembra contenta di condividere con il governo il brevetto della formula delle bolle colorate. L'uomo ha detto che potrebbe costituire la base di un'intera nuova branca di qualcosa di molecolare. Nessuno mi ha dato niente, quindi io non devo preoccuparmi.

68. Una volta, di notte, guardando il cielo nel giardino sul retro. Penso che fosse soltanto una stella arancione, a dire il vero. Poteva trattarsi di Marte; so che lo chiamano il pianeta rosso. Anche se ogni tanto penso che forse è tornata a essere se stessa, e balla, lassù, ovunque si trovi, e tutti gli alieni adorano la sua pole dance perché non conoscono di meglio, e pensano che si tratti di un'intera nuova forma d'arte, e a loro non importa nemmeno che lei sia un po' tozza.

69. Non lo so. Sedere nel giardino sul retro a parlare con i gatti, forse. O soffiare stupide bolle colorate.

70. Fino al giorno che morirò.

Dichiaro che questo è un resoconto autentico degli eventi.

Firmato:
Data:

Titolo originale: *Orange*

MEMOCANE
KATHLEEN ANN GOONAN

Kathleen Ann Goonan (www.goonan.com) vive tra Tavernier, in Florida, e le montagne del Tennessee. Ha attirato l'attenzione del settore fantascientifico a metà degli anni Novanta con Queen City Jazz (1995), che divenne il primo dei quattro volumi finora pubblicati delle sue cronache delle nanotecnologie, un'ambiziosa miscela postmoderna di appropriazione letteraria e fantascienza hard. Ha pubblicato numerosi racconti che denotano spesso un interesse affascinato verso la storia e la cultura popolare. Il suo ultimo romanzo, In War Times, basato sulle vere esperienze di suo padre durante la Seconda guerra mondiale, con l'aggiunta dell'elemento fantascientifico, è stato pubblicato nel 2007 e ha vinto alcuni premi. Il suo prossimo romanzo, This Shared Dream, è un sequel indipendente.

Memocane è stato pubblicato in "Asimov's", che ha continuato a essere una rivista preminente di fantascienza in un mercato in declino. È una storia eccellente, ambientata in un contesto distopico per alcuni aspetti molto simile all'anno 2008, e riguarda i progressi delle tecnologie applicate allo studio della memoria. Il protagonista è un uomo che sceglie di far trasferire irrevocabilmente la propria personalità e i propri ricordi nel corpo di un cane, consapevole che ciò gli abbrevierà la vita. Lo fa come penitenza per la morte della giovane figlia, di cui la ex-moglie non lo perdonerà mai. Poi torna a casa sotto le spoglie di un cane.

Lei è sempre impegnata, e oggi la temperatura sta scendendo. Così spacca la legna e io le sto disteso accanto, le zampe allungate, la pancia sulla terra fresca, il fiato che mi esce ansimando, bianco. Ricordi vasti

e dolorosi, incapaci di stare fermi, mammifero che saltella e saltella.

La sua energia è sfrenata. È furiosa. Le schegge volano ovunque, e così anche i ceppi spaccati a metà. Frammenti, frammenti, frammenti: legna minuta. L'interno degli alberi ha un profumo dolce, intenso.

Arnold Wentworth osserva alla finestra dalla sedia a rotelle. Lei non è arrabbiata con lui. Siamo stati noi a portarlo qui. È stato un viaggio arduo. Ma alla mia specie piacciono i viaggi. La loro imperiosità ci attira, ci dà uno scopo. Sappiamo che vi troveremo, alla fine. Portateci a fare un giro, gettateci fuori dalla macchina e andatevene. Penseremo che avete commesso un grosso errore e torneremo a casa.

Schegge e lungo scricchiolio di fibra di legno. Lei non conosce me, ma io conosco lei. Un tempo era diversa, e lo ero anch'io. Io sono il suo dispositivo di memoria, ma lei ha perso la chiave. È successo prima che i nostri ricordi venissero trasmessi e condivisi. I nostri pensieri, i nostri sentimenti, avvenimenti montati e tagliati di nuovo – alcuni veri, altri falsi, ma tutti tesi a manipolarci – emanano dal Canale Globale in un flusso costante. Alcuni di noi sapevano che sarebbe successo, o l'avevano almeno sospettato, e presero provvedimenti. Noi tre, nella nostra strana simbiosi, siamo immuni, ma dobbiamo vivere qui fuori, da soli. La gente lo noterebbe. E ci sono alcuni individui che vogliono trovarci.

Un pallido bagliore curva sullo sfondo di nuvole temporalesche che si addensano. Giunge dalla Cresta di Evan, che era una città turistica ma adesso è una roccaforte dei ribelli. Hanno un lanciamissili nascosto in un furgone per la consegna del pane, almeno così dice Jake. Io riesco persino a sentire il piccolo schiocco quando il missile colpisce il cassone, ma lei non può; i suoi sensi sono più attenuati dei miei.

Non avrei mai immaginato quante persone semplicemente volessero, avessero bisogno di una scusa per usare le armi. Tutto andò a rotoli in fretta... da un giorno all'altro, sembrò, e ovunque. Alcuni individui tirarono fuori con gioia armi da fuoco, coltelli, bombe e missili. Le nazioni furono liete di sospendere le relazioni diplomatiche e dichiararono guerra. Noi siamo al sicuro qui, almeno oggi. Elizabeth crede ancora di poter cambiare le persone, che gli smack di Arthur possano farlo.

I ricordi peggiori, i più profondi, lancinanti e universali si trovano

dentro una piccola bolla protettiva. La bolla è dentro di me.

Lei non ne ha idea.

Forse mi sta piacendo troppo… osservarla, stare con lei. Rimandando ciò che dev'essere fatto. Ma sono in paradiso.

Lo sento prima di lei, il lieve rumore del motore del furgone, il singhiozzo del guidatore che cambia marcia, e balzo in piedi, severo, ringhiando. Allertata, lei abbassa l'ascia e si ferma ad aspettare, chiedendosi: è il momento? Prende la pistola lasciata sulla roccia accanto al ceppo per tagliare la legna. — Chi è, ragazza? Prendilo, Daisy!

Ormai ho riconosciuto il rumore del camion di Jake, mi rilasso e corro giù scodinzolando per la ripida strada nascosta. Jake, un agricoltore locale che Elizabeth conosce da quando era adolescente, ci porta i rifornimenti. Cibo, benzina per il generatore così possiamo risparmiare il propano nel grande serbatoio sottoterra, e notizie locali. Non regolarmente. Il vicolo cieco sterrato nascosto tra gli alberi sotto di noi va anche alla sua proprietà, quindi è molto più probabile che a tradirci sia il fumo della nostra stufa a legna piuttosto che le visite di Jake. Ma questo luogo è stato per anni un rifugio di vacanza, quindi potremmo essere chiunque. Jake comprende la necessità di non rivelare chi siamo.

Di me si sono sbarazzati, mi hanno portato a fare un giro, gettato fuori dalla macchina, ma sono tornato. Tornerò sempre. Sono un cane.

La pioggia colpisce le foglie, facendole tremare. L'autunno è quasi finito e sono poche. Domani, in base alle previsioni del tempo che sono talmente sommerse nel mio cervello da non dovervi più accedere deliberatamente, gli alberi saranno ammantati di ghiaccio.

Ora che Jake è andato via, Elizabeth continua a spaccare legna, guardando nervosa il cielo. Il tempo atmosferico è più o meno l'unica notizia televisiva non corrotta che può ottenere adesso. Il resto della televisione, un milione di canali, senza esagerazione, è puro intrattenimento, persino ciò che chiamano notiziari. Io lo chiamo Canale Globale, perché tutte le emittenti e tutte le notizie sono praticamente uguali. L'influenza del Canale Globale li attira tutti insieme, proprio come farebbe il fuoco di un camino. È quasi

impossibile resistervi. È talmente piena di morte, dolore e omicidi da spingerci a dare per scontato che il mondo vada così, e non si possa fare niente.

Si sbagliano.

La verità arriva sotto forma notiziari in podcast, immessi nell'aria, attirati avanti e indietro dal richiamo magnetico di coloro che hanno ingoiato la pillola del mercato nero che dà accesso a milioni di trasmettitori indipendenti. Chiamano questi notiziari "smack", cioè "schiaffo": si viene schiaffeggiati dalla verità, ogni tanto; il pod, un fascio elettromagnetico di informazioni, ti dà un ceffone in faccia, in realtà solo una lieve carezza; poi le vere notizie, se credi alla fonte, vengono rivelate dentro di te.

Arnold Wentworth era un creatore di smack, uno dei più noti e rispettati. Gli smack vennero immessi nell'aria come oggetti tangibili, semi alla deriva nel vento, dopo che tutti avevano capito che per radio nessuno diceva la verità. Lui creava e inviava gli smack, e non erano quelli giusti, perché troppo spesso dicevano la verità. Era il mentore di Elizabeth; sono stati la furia e l'intelligenza di lei a portarlo qui. Molti credevano ad Arnold Wentworth... talmente tanti che era considerato una minaccia per il governo e venne torturato. Milioni di persone in tutto il mondo presero la Pillola di Arnold Wentworth, diffusa sul mercato nero. Il tutto basato sulla fiducia più profonda, che Arnold nel corso degli anni si era guadagnato.

Ora solo Elizabeth ha il codice degli smack di Arnold. Soltanto lei può divulgarli.

Io sono una creatura proibita... o almeno lo sarei sul Canale Globale. Il mio cervello è tutto il mio corpo, ogni suo pezzetto compresso in molte funzioni simultanee, perché sono un memocane, l'unico nel mio genere. Vagabondo tra luoghi e pensieri che non sono realmente qui. Qui è rami che si spogliano in fretta, una palude lacustre alle mie spalle con il ghiaccio che scivola in superficie, un basso cielo grigio e oche grigie che volano, starnazzando, dicendo semplicemente vai, vai, vai, con i loro straordinari cervelli tesi ad arrivare lì, per magnetismo. Qui è la pila di rifornimenti che Jake ha depositato in veranda prima di allontanarsi in macchina. Qui è il colpo preciso dell'ascia di lei, il suo borbottio a voce bassa "si fottano tutti!" che scaturisce allo stesso

ritmo del colpo della lama e del tunk nel ceppo sotto il ciocco spaccato, si fottano tutti, tunk, si fottano tutti, tunk, si fottano tutti. La pila di legna spaccata aumenta. L'uomo osserva dalla finestra e io sono grato di non avere anche i suoi ricordi, perché sono orribili.

Qui è libero dal provare i miei ricordi. Per lo più.

Ancora li conosco, però. Sapere è una forma di grandissimo egoismo.

Per ora mi crogiolo nel conoscere: Wendy. Jolly. Elizabeth.

E me: Mike. A volte ricordo. Il mio nome è Mike.

Arnold alla fine potrebbe guarire. Non può parlare, non ancora, ma sta cominciando a farlo. Ha avuto un ictus... provocato apposta. Le lacrime sgorgano di continuo e gli scendono dal viso, e lui non può asciugarle o non si prende la briga di farlo.

Ogni tanto gli tocco leggermente le mani con il mio lungo naso, e a volte la sua mano si muove posandosi sulla mia testa. Ottengo poco da lui, ma qualunque cosa ricevo sta diventando più forte. Forse si sta riprendendo. Da lei ottengo rabbia elettrica, furia cieca, l'energia che ancora non può trasformarsi in parole. Si muove in fretta, portando all'interno fasci di legna spaccata e buttandoli con un rumore sordo sulla pila accanto alla stufa rovente. Fa troppo caldo qui dentro, ma forse è un bene per Arnold. Lei trascina dentro anche i rifornimenti, ammucchiandoli sul tavolo della cucina, togliendoli dalla pioggia all'esterno.

Non è sempre stata così furiosa. Era innamorata di Arnold. Gli poddava con entusiasmo, e i pod, io lo so, si sviluppavano dentro di lui, potenti fiori di informazioni, acuti e intensi come lei, e lui non poteva fare a meno di rispondere. Dopo un anno così, lasciò la moglie; la donna lo denunciò, per gelosia e tristezza, e il governo arrivò a causa della verità dei suoi pod, e ora ci resta ciò che un tempo era Arnold.

Io sono memoria. E la memoria è dolore. Ma sono stato creato abbastanza forte da sopportarlo. Perché sono stato io a costruirmi. Io, l'io che conosce me stesso, non può uscire dall'accordo, l'essere profondo delle mie cellule. Oh, potrei finire ucciso; potrei morire se venissi ferito. Non posso però provocarmi di proposito delle ferite. Da questo punto di vista sono come un robot. L'ho fatto perché ho preso

in considerazione molto spesso il suicidio, ho sovente pensato all'albero che arrivava a tutta velocità verso di me mentre guidavo, o ai polsi nella vasca da bagno, o alla pistola nel cassetto. Questa danza intorno all'oblio mi ha stancato terribilmente, ma con un piano ben studiato, e poi in un istante di forza e risolutezza, l'ho eliminata.

All'esterno la pioggia si trasforma in neve. Elizabeth ascolta il jazz alla radio, persino mentre il Canale Globale riempie lo schermo alle sue spalle con silenziosi titoli e avvisi scritti per plasmare l'opinione. In questo momento stiamo sentendo un pezzo di Oscar Peterson. È un mio talento speciale, che sono stato lieto di mantenere: un'enciclopedia jazz. Posso dire all'istante chi suona, chi canta. I suoni sono piani orizzontali che scivolano l'uno sopra l'altro. Per lo più restano distinti, ma a volte si intersecano con precisione. Con l'udito fine di un cane, potenziato da geni di uccelli canori, trovo il mio piacere. Non è l'unico motivo per cui resto con lei, ma è un vantaggio aggiuntivo: il jazz. Il legno nella stufa scoppietta e crepita. Siamo un gioioso ritmo scoppiettante intrecciato alla rabbia che è sempre presente, che rende i suoi movimenti rapidi e impazienti, che le erode il cuore con sostanze generate dalla furia.

Spinge la sedia a rotelle di Arnold fino alla stanza con la doccia; io la seguo con passo felpato. — Spero che adesso sia calda a sufficienza — dice lei, e gli sbottona la camicia, gli slaccia la cintura, gli fa scivolare via i vestiti, sente la temperatura dell'acqua e ve lo fa rotolare sotto, con la sedia a rotelle e tutto. L'acqua gli alliscia i capelli ricci grigi e neri lungo il volto, sopra gli occhi. I lunghi capelli biondi di lei, tirati all'indietro, trattengono alcune gocce in eleganti ciocche intorno al viso.

— Juh — dice lui. — Juh.

— Uh, huh — risponde lei. — Bene. — Ma il suo volto non dice "bene". Penso che lui stia cercando di dire il nome della prima moglie, Jane. Ora riesce a pronunciare più consonanti. — Guh. — E poi il suo sguardo si sposta e si posa dritto su di me. — Muh.

Elizabeth chiude i rubinetti e afferra un asciugamano da una pila su una sedia lì vicino. Strofina i capelli di Arnold. Gli solleva il mento e lo guarda negli occhi, gli dà un rapido bacio, sospira e lo prende per le

spalle. — Afferrati — dice; l’uomo obbedisce e si aggrappa la sbarra davanti a sé tirandosi in piedi, tremando, la pelle delle costole pallida e floscia, i peli del petto bianchi anche se ha solo cinquant’anni. Sono stati loro a farlo diventare vecchio. Lei gli asciuga energicamente la schiena, le natiche, la parte posteriore delle gambe e getta un asciugamano asciutto sulla sedia a rotelle. — Okay. — Lui ansima e ricade sulla sedia. Gli ha asciugato il viso, quindi i rivoli sono nuove lacrime. Lei è gentile; la sua rabbia si lenisce quando lo tocca. Sono felice per lei; sono triste per lei; sono semplicemente uno spettro di emozioni, che salgono intorno a lei. Le tocco piano il gomito; lei mi dà una pacca sulla testa ma ha la mente altrove.

Dopo essere stato asciugato e rivestito, lui si siede sul divano. Riesce a stare dritto senza cadere. Ogni giorno lei gli fa fare ginnastica, gli muove gli arti, cerca di fargli allungare una mano o stringere qualcosa, o tentare di ripetere suoni o parole.

— Kuh — dice lui lentamente, allungando il suono. — Kuuuuuh.

Io mi distendo su un fianco accanto alla stufa in cui lei ha infilato i ciocchi spaccati. La televisione è accesa, a volume basso. Lei pensa che ad Arnold sia di aiuto. L’unica cosa che trasmettono è robaccia, robaccia, robaccia. Bugie che definiscono notizie, celebrità, omicidi, pettegolezzi. Mi sfugge un sospiro basso e ringhioso mentre mi rilasso al caldo.

Penso al primo volto di Arnold, quando erano colleghi, non amanti, e io ero il marito di Elizabeth. Questi ricordi sono miei? Di lei? Di Jolly? Non lo so più.

È questo che è meraviglioso.

Sta diventando troppo caldo nella baita. Gratto la porta, lei mi fa uscire e io mi distendo in veranda, di guardia.

Arriva la foschia a oscurare parte dei dettagli. Tutto è ancora lì, dietro la nebbia, come gli aceri rossi e gialli accesi su una cresta lontana. Sai che sono lì, solo che non riesci a vederli. Pensi che la nuvola, con le sue frange portate dal vento, sia bellissima. Pensi alla tua mente come tempo atmosferico. Pensi al tuo cervello come una tempesta. Arnold è bloccato in una tempesta, rinchiuso, incapace di muoversi.

Essere un cane dà molta gioia.

Al principio, molto tempo fa, quando era ancora una novità, si trattava di una pillola per la memoria. Sì, ditelo, una droga per la memoria. Lavorai moltissimo sulla ricerca originaria. Per i pazienti affetti dai disturbi più gravi si rivelò un beneficio tale da diffondersi in modo inarrestabile tra il resto della popolazione. Il suo scopo era aiutare persone con deficit di memoria, il che vuol dire la maggioranza della gente. Era per fornire loro ricordi utili: dove ho messo le chiavi della macchina? Come diavolo si chiama quel tizio? Fu evidente, tuttavia, che non potesse distinguere tra i pazienti affetti dai più gravi disturbi e tutti gli altri. E cosa più importante, che non fosse in grado di ordinare i ricordi per importanza. Aggirò i meccanismi preposti a tale funzione. Accese tutti i segnali. E così diventò la droga preferita di chiunque potesse metterci le mani sopra. I possibili pericoli vennero strombazzati dalla stampa, ma se potevi potenziare il tuo rendimento accademico, legale o nei test liceali, perché no? Alzò l'asticella per tutti. Pillole vere e contraffatte, iniezioni e cerotti si vendevano nel Terzo mondo e nei parcheggi delle scuole.

Il mondo venne inondato di ricordi.

Erano tutti indispensabili. Per allentare la tensione la gente fu costretta a scrivere memorie, in precedenza appannaggio di coloro che erano ossessionati dal passato. L'intensa numinosità dei ricordi provocò costanti ripetizioni della vita di un individuo; sovraccarichi di memoria diventarono una giustificazione comune negli incidenti stradali. Il ricordo di un torto terribile si acuiva e non dava tregua a chi l'aveva subito finché non lo avesse vendicato. In un modo o nell'altro, quando veniamo strappati dalla nostra forma precedente, modifichiamo a forza lo status quo in modi che non potevamo prevedere. Così facemmo tutti, con i nostri ricordi protratti all'inverosimile, brulicanti di ripetizioni visive e sonore, come se fossimo tutti schizofrenici, in un indimenticabile futuro.

Per alcuni – scrittori, pittori, musicisti, coloro che avevano a che fare con le emozioni – la droga del ricordo rappresentò un beneficio, un potenziamento degli affetti. Il presente portava sempre al passato; il passato era quindi sempre presente, stratificato, collegato e

risonante di brama, amore e risolutezza… oppure odio, vendetta, congiure ordite, tramate e portate a buon fine, e si conviveva con i risultati. Sopportandoli. Inevitabilmente. Le chiese cristiane, con le loro confessioni e assoluzioni, conobbero una rinascita. Eravamo tutti malvagi, profondamente cattivi, e non riuscivamo a dimenticarlo; potevamo solo scaricare la colpa su un essere onnipotente. Oppure ricordavamo i tempi di un gioioso e pagano legame con la natura, danzando in cerchio con le menti fluttuanti in un etere dorato di fate, nani, streghe, druidi e divinità arboree. Qualunque cosa. Vi dico che l'intera faccenda era un orribile pasticcio.

Non tutto era un male. Alcuni impararono a controllare i ricordi. Coloro che erano particolarmente dotati di intelligenza visiva utilizzavano immagini o oggetti per scatenare collegamenti di associazioni.

Diventò di moda la meditazione, capace di svuotare la mente. Le nostre menti e i ricordi ci torturavano. Dimenticare era una benedizione.

Molti persone si fecero impiantare moduli permanenti di rilascio di ricordi, e alcuni, come me, vennero modificati geneticamente per produrre le necessarie sostanze chimiche di potenziamento.

Non dimenticherò mai i dettagli di come stava Elizabeth dopo che Wendy, la nostra figlia di tre anni, morì.

Questo, e il mio dolore, e quello di Jolly, sono la chiave che possiedo.

Fu davvero colpa mia.

Perché, gridò Elizabeth una volta che tornammo a casa dall'ospedale, espulsi con gentilezza dal Pronto Soccorso, poi dalla cappella e infine dall'ingresso dopo che Wendy fu dichiarata morta, avevo assunto troppe droghe per la memoria, davvero troppe, e non riuscivo più a prestare attenzione alle cose più semplici.

— Mike! Non sapevi nemmeno che era fuori per strada!

Era vero.

Posso ancora vedere le varie angolazioni del volto di Elizabeth, teso per la furia, gli occhi sbalorditi per la rabbia, il petto che si alza mentre ansima in cerca d'aria, sentire il tono rauco della sua voce mentre si sfalda in brandelli di suono. Il suo viso è chiazzato di rosso, come una

pallida pietra venata, e le lacrime le incollano alle guance i capelli lisci e biondi. Sa anche di sudore, un odore acuto che non aveva mai avuto prima. Ha un sapore agro e spiacevole.

Il dolore è ricordo, ed è un ricordo di Jolly, perché la nostra collie corse fuori dalla porta principale dietro Wendy, cercando di tenerla lontana dalla strada, ci disse al tempo il vicino che stava anch'egli correndo verso la bambina. Quando tornammo dall'ospedale, Jolly corse verso Elizabeth, lanciando rochi latrati, leccandole il dorso della mano, toccandole la gamba con una zampa, e poi saltando, piazzandole le zampe sul petto, abbaiandole furiosamente in faccia finché Elizabeth non la strinse a sé e crollarono entrambe all'indietro su una sedia, con Elizabeth piangente, Jolly che le leccava il viso come non le era mai, mai stato permesso di fare, mentre io restavo in piedi intontito, stordito, svuotato.

Il giorno seguente, Jolly scomparve. Sapevamo che stava cercando Wendy, tentando di trovarla per riportarla a casa. Mentre Elizabeth organizzava il funerale, io giravo a piedi nei paraggi, e più tardi quella sera, mentre lei singhiozzava, io chiamavo "Jolly!" dal finestrino della macchina, guidando piano lungo le strade vicine a casa. Misi dei cartelli. La mattina dopo, mentre camminavo nel canile municipale, Elizabeth mi chiamò al cellulare. — Un uomo ha appena trovato Jolly in un fosso accanto a Bartello Street. Giù, dove curva. — Aveva un tono di voce piatto. Pensò che anche la morte di Jolly fosse colpa mia. Probabilmente aveva ragione. Dovevo aggiustare il recinto. Non l'avevo fatto.

Andai al fosso e sollevai Jolly. Era rigida. La portai dal nostro veterinario in fondo alla strada e chiesi che la surgelasse subito. Lo fanno in continuazione; la gente non sempre ha il tempo di occuparsi immediatamente dei propri animaletti morti. — Si faccia indietro — disse il veterinario, mentre sollevava il corpo di Jolly avvolto nel cellofan e lo metteva nel congelatore aperto, ma io non lo feci e le lacrime mi si gelarono in viso.

Non ero degno di essere una persona. Non ero degno di vivere. Non più. Condividevo il parere di Elizabeth in materia.

Dopo aver fatto tutto il necessario, dopo aver sepolto Wendy, dopo

essermi reso conto che Elizabeth non mi avrebbe mai più parlato e a ragione, la osservai mettersi con Arnold, che era un brav'uomo, un uomo esemplare, un uomo che si dedicava al bene dell'umanità e non era schiavo delle pillole della memoria. Non lo si sarebbe mai trovato stordito in piedi in cucina a essere forse sua nonna che tagliava le carote in un'altra cucina con il tavolo di marmo e il soffitto alto, mentre la sua bambina usciva dalla porta di casa. Decisamente non era me.

Decisi di diventare un cane.

Sarei sopravvissuto ostinatamente come cane. Forse a un certo punto avrei potuto essere di aiuto a Elizabeth.

Oh, naturalmente l'aspetto e l'essere profondo di molte creature mi allettavano, mentre prendevo in considerazione la cosa. La longevità e l'intelligenza degli elefanti, o dei pappagalli. La brillantezza interiore di pantere, tigri, leopardi delle nevi. Un essere, però, possedeva tutte queste doti, ed era il cane.

Nessun mammifero tranne l'uomo si uccide. Ma non c'era spazio per grossi felini o elefanti, dove sarei vissuto: in questo mondo di umani. Si è trattato di una sorta di espiazione? Non posso dire di non ricordarlo, perché è più o meno tutto ciò che faccio. Ma ci sono stanze in cui non entro. Non vado nella camera di Wendy. Non c'è modo di comprendere quella stanza.

Ammiro Elizabeth. Lei vive nella camera di Wendy. Ancora. È la sua rabbia. Io non posso varcare quella porta, perché sono un cane. Wendy, la vera stanza di Wendy, è nello smack che ho creato con tanta cura, avvolto dalla sua bolla protettiva. Mi sono chiuso fuori. Se varcassi quella porta mi ucciderei. Ed è una cosa che non posso fare. L'indulgenza è nelle mani di Dio e Dio non esiste. Ci sono molti rompicapi logici sulla soglia della porta di Wendy e, come cane, sono libero di non esaminarli.

Non fu una grande decisione. Ricordo quei giorni come enormi vampate di profumo, di vento primaverile pervaso di dolore che Wendy non avrebbe sentito mai più, il ricco aroma verde del mare, fresco, di un'umidità minerale, quando mi portai una manciata di sabbia bagnata agli occhi per vedere ciò che lei aveva visto, prismi traslucidi di verde ossidiana, puro e autentico marrone, frammenti

dorati resi aguzzi che si asciugavano e volavano via prima che potessi muovermi, quindi forse ero già propenso al cane, dato che mi abbandonavo a travolgenti, odorosi ricordi canini. Immagino che in qualche modo stessi vagamente valutando le mie opzioni, e ora riesco a capire con molta più chiarezza cosa stavo pensando, come ho detto: l'elefante; il gatto. Un animale sembrava l'unica scelta possibile: cambiare forma; fornire alla sofferenza un recipiente diverso, una forma diversa in cui far muovere su e giù la sua energia, come se l'emozione fosse la rigida geometria dei biliardi. In quel giorno, vidi un cane correre lungo la spiaggia, tra un uomo e una donna. Il loro bambino correva con l'animale e gli afferrava la lunga coda nera. Il cane si liberò torcendosi, ruzzò e balzò, e pareva contento.

Bramavo il sollievo di quella che sembrava semplice felicità.

Quel pomeriggio tornai con la macchina dalla spiaggia, andai al centro commerciale e riempii il bagagliaio di cibo per cani. Ellie Wills era nella fila accanto; ormai facciamo tutti la spesa al centro commerciale, persino per un litro di latte.

— Credevo che il vostro cane fosse morto. — Poi sembrò sbigottita e imbarazzata per un istante, ricordando la mia perdita più grande.

Finsi di non vedere lo sguardo. — Sto pensando di prenderne un altro.

— Che razza?

Uh. Che razza. Un cane tipo cane. Che scodinzola, abbaia, è felice.

— Un altro collie.

— I collie sono stupidi.

Ellie Wills non mi era mai piaciuta molto, ma per un attimo provai per lei solamente disgusto. — No, non lo sono — dissi, arrabbiandomi in anticipo per il mio futuro me stesso, e per l'adorata Jolly.

Fu la scelta giusta per vari motivi. Non volevo rappresentare una minaccia; i collie sono gentili, non inclini alla cattiveria, e come me pieni d'amore, traboccanti di un amore dagli infiniti toni di rimpianto.

Mi asciugai gli occhi. — Sono raffreddato.

— Lo so — disse lei. — Mi dispiace tanto per Wendy. Non è colpa tua.

Vacillai sotto i colpi dei ricordi, non soltanto di Wendy ma di tutto,

tutto, che rimbombavano nell’eternità, e allungai una mano per prendere il sacchetto da trenta chili e passa e trascinarlo sul nastro trasportatore.

— Ha dei buoni? — chiese il cassiere.

L’amore non conosce orgoglio.

Avevo bisogno di Elizabeth. Lei non aveva bisogno di me. Mi disprezzava e mi odiava. Mi voleva morto. Così, quando lasciai il biglietto dicendo che me ne andavo e che non avrebbe dovuto cercare di trovarmi, sono sicuro che non si addolorò. Probabilmente ne fu sollevata.

Fu anche il desiderio di espiazione a spingermi a diventare un cane. Avevo motivi sufficienti per sentirmi colpevole, sicuramente; abbastanza per parecchi uomini per molte vite, persino senza il peso di Wendy. Per quello che facevamo alle lumache, ai topi. Trasferivamo ricordi da un topo all’altro. Ricordi su come percorrere il labirinto. Poi li uccidevamo come se niente fosse, a migliaia. Il compito di sopprimerli toccava a un dottorando, ed era lui o lei a scegliere come farlo. Ma questo fu molto prima della droga, molto prima della mia iperamnesia da dipendenza, il contrario dell’amnesia: ricordare tutto; avere persino avvenimenti mentali che pensi siano ricordi ma non lo sono.

La dottoressa Lorenzo, inizialmente inorridita, alla fine si mostrò d’accordo dopo aver sentito tutta la mia storia, dopo aver saputo chi ero e cosa avevo fatto e perché era tanto necessario per me. Avevo letto del suo lavoro per anni nelle riviste; avevamo parlato agli stessi convegni internazionali. Mi offrii come cavia per un esperimento. Che non venne documentato in alcun modo, per cui sapevamo entrambi che, in realtà, era troppo soggettivo per possedere qualsiasi validità. Mi fece un favore. Per quel che ne sapeva, mi stava assassinando, ma la convinsi facilmente che altrimenti mi sarei ucciso comunque, perché era vero.

Mi ci vollero parecchi mesi in laboratorio per distillare l’essenza che cercavo. Quasi tutti siamo in grado di soffrire per una perdita. Ma è così dolorosamente penoso da inebetirci ben presto, in varia misura. Alcuni di noi riescono a uccidere persone senza provare alcun rimorso.

Possiamo giustificarlo. Altri sono in grado di provocare dolore su larga scala. Comandiamo eserciti e lo definiamo necessario e civilizzato.

Cosa potrebbe cambiare la situazione?

Arnold Wentworth aveva le sue idee.

Io avevo le mie.

Come si diventa un cane: con una lenta, educata convivenza. Il lavoro iniziale richiese alcune settimane. Fu una questione di memoria cellulare; ricordi profondi, condivisi da una specie e dall'altra, l'esperimento proibito di un brillante scienziato. E ricordate: potevamo lavorare sullo specifico. Così da Jolly, congelata dal momento della morte, ricavai la Wendy di Jolly e il dolore estremo di Jolly. Potevamo anche provocare cambiamenti a lungo termine. Potevamo fissare un'emozione, un'immagine, una scena nella memoria a lungo termine impiantando con precisione determinate molecole di un cervello nell'altro.

Nei primi giorni del lavoro sulla memoria, imparammo come alterare la neurostruttura dei topi in vari modi. Estraemmo geni o li inserimmo. Tracciamo la codifica delle proteine; tracciammo il meccanismo esatto tramite cui i ricordi a lungo termine sopravvivono nel cervello. Ormai eravamo in grado di trasferire ricordi precisi da un topo all'altro: come percorrere il labirinto; quale colore indicava un'uscita; quale suono significava cibo. Il comportamento venne poi replicato senza l'esperienza necessaria al primo topo per formare il ricordo.

Quelli furono gli albori, anni fa. C'erano molti altri passi da compiere, molto altro da imparare, prima di raggiungere il complesso prodotto finale: me. La cucciola venne sottoposta a un lavoro genetico preliminare; l'infusione di strutture di identità, le mie, distillate da una miriade di informazioni che la dottoressa Lorenzo recuperò dal mio corpo umano. Forse io sono un precursore. Forse no. Le mie motivazioni per diventare un cane sono uniche, e né il processo com'è attualmente, né il prodotto, verrebbero approvati da un governo.

La cucciola, giovane com'era, mi accolse senza sorprendersi, e i nostri neuroni si intrecciarono in fretta, perché lei stava crescendo come tutte le cose nuove, rapidamente, con il cervello che continuava a

ramificarsi. Pensavo di riuscire a non starle tra i piedi; non avevo alcun desiderio di usare il suo corpo se non per stare vicino a Elizabeth. Ma inevitabilmente diventammo una cosa sola.

Fu il mio modo di schiantarmi apposta contro un albero.

Sono felice dei risultati. Sono sempre felice, adesso. Sono un cane.

Ho dovuto imparare a essere un cane. All'inizio è stato difficile avere quattro zampe, ma poi è diventato liberatorio. Sorprendentemente mi ricordavo com'era essere un umano, un bambino piccolo come Wendy, così basso rispetto al suolo. Mentre mi dimenavo sulle quattro zampette mi ricordai le mie due gambine, la sensazione di crescita e maturità che avevo provato quando alla fine ero riuscito a stare in equilibrio su una gamba sola, fare un altro passo, poi stare in equilibrio su quella gamba, e fare il passo successivo, invece di mettere avanti entrambi i piedi contemporaneamente a ogni passo. In sei mesi ero cresciuto fino a diventare una collie femmina di taglia quasi adulta, dal mantello a tre colori.

Si sono sbarazzati di me, mi hanno portato a fare un giro, gettato fuori dalla macchina, per gli sbagli che avevo fatto, per la mia profonda negligenza come umano, ma sono tornato. Ma era il mio giro, e ora tornerò sempre. Sono un cane.

Una delle dottorande che frequentavano la facoltà della dottoressa Lorenzo mi lasciò vicino alla mia vecchia casa, come convenuto, anche se non sapeva nulla della situazione. Quella dottoranda mi adorava. Per settimane mi aveva sfamato e portato a spasso. Mi grattò dietro le orecchie, mi diede pacche affettuose sul fianco e chiamò tre volte la dottoressa Lorenzo per essere sicura. — Non posso lasciarla qui. — Come cane, la amavo talmente che non mi sarebbe dispiaciuto restare con lei, ma la giovane obbedì alle mie precedenti istruzioni, rigorosamente riferite dalla dottoressa Lorenzo, e alla fine mi lasciò per strada.

Come vedete, non risolse il mio problema, come avevo sperato. Già si affollavano minuzie della memoria. Ma erano sempre ricordi intimi, come imparare a controllare il proprio corpo, la seconda esplosione sensoriale che la mia coscienza, la mia identità, avevano sperimentato. Il mio amore per il mondo tornò, e il senso di colpa diminuì. Per un

certo periodo.

All'inizio camminai esitante lungo il marciapiede. Poi trotterellai, e infine galoppai, memoria liquida, pura sagoma di cane attraverso cui fluivano immagini, odori, imperativi che mi colpivano dritto al cervello, forti e immediati come il suono di un'orchestra sinfonica dal vivo. Il terreno primaverile si disgelava, ricco e umido. Mi intrufolai sotto il recinto attraverso lo stesso buco che Jolly aveva impiegato per scappare: avrei dovuto chiuderlo con delle assi ma, assalito da troppi ricordi, paradossalmente avevo dimenticato di farlo. Corsi verso la porticina del seminterrato, spinsi via il legno marcito ed entrai strisciando sulla pancia. Strappai il durissimo sacchetto di plastica in cui avevo avvolto il cibo per cani e masticai rumorosamente i croccantini marroni, davvero deliziosi. Di sopra sentii Lester Young allo stereo, e Arnold. — Cosa c'è per cena? — chiese.

"Cosa c'è per cena?" Il bastardo nemmeno cucinava per lei. Abbaiai.

— Cos'è stato? — disse lei; la sua voce mi elettrizzò. Un milione di istanti mi attraversarono come stelle nell'oscurità sotto la scala: lei.

Abbaiai di nuovo, e corsi fino alla porta di casa, saltandovi sopra stridendo. Lei la aprì e rise. — Guarda, Arnold. Un collie!

— Lo vedo.

Aprì la porta e mi lasciò entrare.

Corsi in ogni angolo, annusando pieno di gioia, uggiolando ed emettendo piccoli latrati, odorando tutto, odorando Elizabeth e Wendy e Jolly e tutte le nostre vite. Odorai questo, quello e quell'altro. Esplodevo di gioia e di tristezza per il passato. Corsi in ogni stanza... il suo ufficio; il mio; la cucina, più veloce che mai nella mia sfrenata corsa canina a quattro zampe, raspando e contorcendomi come se stessi atterrando una gazzella. Elizabeth rise forte, con grande gioia. Io mi agitai come una furia, latrando e contorcendomi finché non mi afferrò dicendo: "Ehi, EHI". Mi guardò negli occhi e per un istante pensai che sapesse.

Impossibile.

— Qualcuno l'ha perso — affermò Arnold. — Dobbiamo chiamare il canile municipale.

— Pers-a. Non ha un collare.

— Qualcuno la starà cercando. I cani come questo non crescono

sugli alberi.
No, cresciamo in laboratorio.
Le leccai il viso. Ingoiai i suoi ricordi.
Dal petto mi salì un brontolio che trasformai in un secco latrato. Allungò una mano, mi arruffò il pelo sulla testa e io mi scatenai in una felice danza da cane, buttandoci dentro anche qualche salto. Elizabeth disse: — Lei resta.
Il profumo di Arnold era leggermente agre. Sorrise. — Come vuoi, tesoro. — Quando mi osservò, aveva lo sguardo irritato. Non m'importava. Non era lui il capo.
Era lei.

La memoria è un cambiamento anatomico. Punto. Un cambiamento neuronale. Un cambiamento sinaptico.
L'aplysia, una gigantesca lumaca di mare, ha poche cellule cerebrali in confronto ai mammiferi, e relativamente grandi. Fu un ottimo soggetto per i primi studi sulla memoria. È un bellissimo animale marino, con la testa che si inarca in alto e in giro, e in cima quelle che sembrano fronde di una palma troncata. Tuttavia, di solito è nascosta nel suo guscio, così tutto questo non si può vedere. È un ermafrodita.
L'addestramento crea reali cambiamenti anatomici.
La memoria è fisica.
Io volevo ricordare l'amore. Volevo ricordare Elizabeth e Wendy. Volevo ricordare la straordinaria ragnatela di esistenza in cui ero vissuto, e dato che non sapevo se le esperienze che voi o io definiremmo "brutte" – le delusioni, gli intoppi – potevano aver contribuito o meno al peculiare carattere complessivo di quell'esistenza, come una mano di pigmento su un altro colore gli dona una profondità acquerello, o un pizzico di spezia conferisce a un piatto un sapore indefinibile, e dato che, ammettiamolo, ero un drogato di ricordi, volli tutto. Tutto nel cranio di un cane.
Le teste dei veri collie non sono assottigliate. Sono cani da pastore, quindi i loro ricordi devono avere a che fare con il quadro generale della situazione: si sanno imporre, sono veloci, tengono una direzione, seguono segnali complessi. Hanno bellissimi manti, lunghi e fluenti. Scelsi di essere una femmina perché non volevo essere

automaticamente aggressivo.

Perché volevo essere come Jolly.

Disteso ai piedi di Elizabeth, capii di aver fatto la scelta giusta.

Dopo che andarono a letto, quella prima notte, mi recai a passo felpato alla porta della stanza di Wendy.

Non era la camera di Wendy che si trova dentro di me, la stanza che ho creato, la stanza in cui non posso entrare, la stanza piena di dolore. Era la sua vera camera, concreta, deliziosa, tutta fru fru verde e viola come voleva lei. Il chiaro di luna si allungava sul letto, colorando i cuscini. Sopra c'era sdraiato Rumble, il suo adorato orsetto di peluche, con le braccia mozze e gli occhi – due perline nere – rivolti verso la finestra.

Uggiolai. Mi distesi sulla pancia, posando il mento a terra.

Ululai, e ne rimasi sorpreso. Non sapevo di poterlo fare.

Fu un suono davvero pieno di dolore, un liberatorio Owooooo!

— Maledizione! — La voce di Arnold.

— Shhh. È tutto a posto. Torna a letto.

Avevo ancora i denti; potevo mordere, se mi andava. Il mio ringhio era basso, ma feroce quanto bastava. Quando sentii i gemiti di Elizabeth attraverso la soglia (non si erano presi la briga di chiudere la porta) avrei potuto attraversare di corsa quell'uscio, balzare sul letto e squarciare la gola di Arnold. In un attimo delle immagini mi riempirono la mente. Le gambe nude di Elizabeth, allargate per me.

Andai a passo felpato in cucina, e rovesciai il bidone della spazzatura. — Cos'è stato? — la sentii dire; poi qualunque cosa fece Arnold la portò a strillare di piacere. Sparsi sul pavimento della cucina una scia di verdure marce e di ossa di pollo che sgranocchiai tra i denti. Deliziose. Grasso di pancetta affumicata colò sul tappeto sotto il tavolo della sala da pranzo.

Completamente soddisfatto, tornai trotterellando in camera di Wendy. Senza fermarmi, balzai sul letto, mi arrotolai, presi Rumble in bocca e mi addormentai, la mente come un disastro ferroviario, un falò, un parco di divertimenti, un parco di ricordi. Una presentazione di diapositive. Vidi tutto correre in una direzione, un'istantanea dopo l'altra: la lenta gioia di Elizabeth nel rendersi conto del nostro amore,

una pigra mattinata in una stanza d'albergo a St Paul piena di sole, il suo sorriso al tavolo del ristorantino il giorno che scoprì di essere incinta. In fretta. Flash, flash, flash.

Ora me ne stavo andando. Vedevo tutto dall'altro lato.

— Dobbiamo portarla al canile! — La voce di Arnold si fece stridula. — Ha rovinato il tappeto. E valeva un sacco, no? — Sembrava speranzoso.

Io me ne stavo in disparte nel soggiorno, mezzo nascosto da una poltrona, cercando di farmi piccolo piccolo. Elizabeth era inginocchiata con un detersivo e dei tovaglioli di carta. Era il tappeto orientale di sua nonna. — È tutto a posto.

— Credo proprio di no.

Lei alzò lo sguardo verso di lui e disse in tono secco: — È il mio tappeto, Arnold, ed è tutto a posto.

Un brivido mi attraversò.

Ho due cervelli. Quello umano è distribuito in modo uniforme nel mio corpo di cane, intrecciato con tutto il resto. Rallenta ciò che definiamo "pensiero", dato che le distanze da percorrere sono maggiori. Fu una mia decisione. Volevo essere in grado di controllare il mio corpo con facilità, e quindi il cervello da cane doveva stare dove si trova da centinaia di migliaia di anni. Sempre disponibile. Sempre pronto.

Ma dov'ero io? Che cosa ero io?

Ero un'esperienza religiosa. Ero, e sono, la Meraviglia di Elizabeth. Ero in grado di giacere accanto a lei sul letto, sentire la sua mano giocare distrattamente con il mio pelo mentre leggeva, una cosa che il mio me stesso umano non avrebbe mai più provato. Ero, sono, il futuro che non avrei mai avuto, sono la vita oltre la morte.

Dopo un debole "non voglio quel cane nel letto" Arnold cedette. — Tu non vuoi il cane nel letto, ma io sì — rispose lei, con calma e decisione, senza lasciargli alcun dubbio sulle sue scelte.

Ci troviamo in quel paradiso che tutti i santi hanno desiderato e preannunciato, penne che stridono sulla cartapecora ruvida in umide torri, teste chine sotto candele sfrigolanti. Calore, ampia luce,

conoscenza profonda, quasi infinita. Ma l'uomo è ancora nemico di se stesso, e deve ancora trovare Dio dentro di sé per superare il desiderio di uccidere. E prima, deve trovare sbagliato uccidere. A quanto pare, è questo l'intoppo. Cosa accadrebbe se, all'improvviso, tutti noi semplicemente potessimo non uccidere? Se fosse impossibile. Con l'aiuto delle droghe di memoria potremmo riuscirci.

Lasciai ai dottorandi della mia facoltà un prototipo particolare. Se tutti quanti lo possedessero, e se tutti lo attivassero contemporaneamente, cesserebbero tutte le guerre, tutti gli spari, tutti i missili. Gli uomini pronti ad accoltellarsi ogni sabato sera nei bar e i ragazzi del club del Grilletto Facile getterebbero a terra le armi. Le donne dell'aeronautica militare ci passerebbero sopra la testa con il loro carico di bombe a grappolo senza premere il pulsante. Qualunque morte sarebbe accidentale, non intenzionale. Nessuna vendetta.

Come passeremmo il tempo? Come spenderemmo il denaro?

Oh, si sono verificati un milione di problemi con questa droga, nessuna probabilità di portarla in produzione durante il corso della mia vita. Era solo un sogno, e c'era soltanto una dose, infinitamente espansibile, che non era stata mai testata. Io l'ho distillata fino a renderla pura e intensa come eroina e me la sono tenuta, poi ho passato l'informazione a Juanita, la più intelligente e la migliore, la più impegnata, la più grintosa, quella che poteva raccogliere più soldi. Quella che con maggiore probabilità avrebbe avuto successo.

Io avevo davvero un piano… qual era?

La chiave di memoria. Sì. Ecco. Il me stesso canino a volte dimentica.

Quando ricordo Juanita, mi sento speranzoso. Felice.

Ma sono un cane. Essere felice è la mia natura.

Ho scoperto di saper leggere.

All'inizio andavo piano. Elizabeth aveva lasciato il giornale sul pavimento, aperto alla pagina dei fumetti della domenica. Cercai di stendermici sopra e di guardarlo tra le zampe, ma dovetti indietreggiare, e alla fine mi rialzai e lo guardai dall'alto. Fu davvero molto doloroso. Immagino che i pazienti afflitti da ictus debbano sentirsi allo stesso modo… la perdita di una capacità particolarmente

preziosa.

Ma poi tutti i tasselli andarono al posto giusto! Un secco latrato! Danzai! Era solo la lentezza del cervello, il lungo viaggio delle informazioni...

— Guarda — disse Arnold. — Verrebbe da pensare che quella stupida cagnolina sappia leggere.

Elizabeth si voltò verso di me e mi guardò con un'espressione decisamente pensosa. Allungai la testa verso il basso, afferrai tra i denti il bordo del giornale, tenni giù la pagina con la zampa e la strappai a metà. Sono solo uno stupido cane. Ciò che è stampato su carta per me non significa niente.

— No! — disse lei, balzando in piedi e afferrando il giornale.

Ma allo stesso tempo continuava a osservarmi pensierosa.

Be', non dovevo più preoccuparmi di queste cose. Ero un cane.

Wendy era ancora ovunque in quella casa. Vi scorrazzavo ogni mattina come se fossi stato colpito da un incantesimo; annusavo freneticamente, sconsolato, mentre Arnold lavorava, componendo i suoi smack pericolosi e sediziosi, dicendo che il governo era stato sovvertito da uomini malvagi e che dovevamo tutti passare all'azione. I suoi smack erano, e sono, accuratamente circostanziati, frutto di ricerche superbe. Lo so: ero abbastanza informato su di lui prima che Wendy morisse; era il collega di Elizabeth. Gli smack di lei erano più tranquilli, ma mellifluamente feroci, con acute e improvvise frecciate legali, simili a tentacoli di creature marine, che spuntavano per sgonfiare posizioni e argomentazioni. Erano davvero due anime gemelle.

Ogni tanto lui mi diceva di mettermi giù e stare buono, ma non si muoveva dalla sedia, né spostava gli occhi dallo schermo.

Quella mattina in particolare, Elizabeth era fuori a insegnare. La casa, con la pallida luce del sole invernale che striava il pavimento di legno scuro, sembrava vuota; Arnold per me era invisibile. Intuivo che le cose non andavano più tanto bene tra lui ed Elizabeth, ma non m'importava. Ero profondamente felice anche solo di starle vicino.

Nel pomeriggio balzai sul letto di Wendy, presi Rumble in bocca e mi allungai, struggendomi. Arnold arrivò sulla porta e mi guardò.

— Brutta merda — disse. — Pensi che non sappia cosa è possibile? Ci sto lavorando sopra. — Mentre si allontanava, scuotendo la testa, mormorò: — Ma a volte un cane è solo un cane. Giusto? Giusto? Ma certo.

“Io sono un cane” abbaiai. “Sono un cane, cane, cane.”

— Chiudi il becco — gridò, e tornò nel suo ufficio.

Qualche ora dopo, lo sentii urlare: — Dannazione! — Uscì barcollando dall’ufficio e si appoggiò al telaio della porta della camera di Wendy. Ruotai gli occhi per guardarlo. Si sciolse in un singhiozzo, lasciò cadere la testa fra le mani, si girò e se ne andò.

Corsi al suo fianco, curioso (sono un cane), sopraffatto dal suo odore. Mi sentii avvolgere dalla purezza della sua bontà politica. Di cosa odorava? Stranamente, di oceano. Diversi tipi di mare. Uno spazio aperto. A quanto sembrava non si traduceva in apertura personale – era geloso di un cane, che cosa schifosa – ma andava famoso per questa sua bontà vasta come il mare, e per l’assoluta efficacia della sua ira, un’ondata martellante e incessante di buon senso che sprigionava ogni giorno dalle stazioni ripetitrici, aiutando le persone a tenere aperta la mente. In un mondo dove potevamo scegliere di diventare cani, con altrettanta facilità potevamo venir trasformati in cani senza averlo scelto. Giusto?

Giusto. E quello era solo un piccolo assaggio delle sgradevoli possibilità. Quindi lui era davvero necessario.

Emanava anche l’odore di è-successo-qualcosa-di-brutto: preoccupazione, sconfitta, paura.

Tornai al letto, vi saltai sopra e strinsi forte Rumble tra i denti.

Elizabeth tornò a casa furiosa e rossa in viso. — Non crederai a quello che hanno fatto! — Sbatté la porta alle spalle.

Corsi da lei, le danzai intorno... con attenzione, con molta cautela, senza saltare. Lei si accovacciò e mi abbracciò. Stava piangendo. — Mi hanno mandata via! Licenziata! Ho un posto di ruolo, ma... Oh, all’inferno!

Poi Arnold arrivò a staccarla da me, alzandola, dandole un lungo e alto abbraccio, dicendo: — Lo so, tesoro, lo so. Ascolta, dobbiamo

andare via di qui. Ho fatto i bagagli. È colpa mia. Sono io.

Mi trascinai sul letto di Wendy e posai la testa su Rumble. Era molto umido.

Non era colpa di Elizabeth. Non era colpa di Arnold. Ogni cosa brutta al mondo era colpa mia. Il mio difetto di memoria. Il mio difetto di dipendenza dalla memoria.

Ma avrei sistemato le cose.

Di fuori pioveva odio. Dal cielo scendevano scoppiando piccole immagini di Arnold. I ragazzini del vicinato condussero alla nostra casa i poliziotti, che lo trascinarono via. Mi resi conto che si stava nascondendo. Esistevano luoghi migliori per farlo.

Elizabeth fu magnifica, promettendo svariate forme di azioni legali, persino quando minacciarono anche lei.

Non la presero, cosa che penso la rese ancora più furiosa. Portarono via soltanto Arnold, dicendo che era un traditore e non avevano bisogno di altre giustificazioni legali per farlo. Lo spinsero in un camion con le insegne governative e finì così.

Restammo immobili sulla veranda gelida. Il cielo grigio faceva da sfondo ad alberi ancora più grigi, e le banali case dei vicini, con i loro giardini gialli e marroni, sembravano il luogo più triste del mondo.

La mia caninità arginò il tumultuoso ricordo dell'immagine di Wendy che giaceva per strada in un giorno simile a quello. Fui così forte, così profondamente cane, con la mia umanità e il mio essere Mike fermamente compressi dentro le zampe, la punta della coda, le viscere. E sapevo a cosa stava pensando Elizabeth. Alla perdita. Nient'altro che alla perdita.

Crollò a terra sulla veranda, si mise la testa fra le mani e pianse. Mi strinsi a lei, leccandole le lacrime salate. Mi cinse con un braccio.

Ero triste per lei. Ero felice per quel momento, profondamente soddisfatto, e sentivo che in quell'attimo decisivo il mio desiderio era stato almeno in parte appagato. Finalmente potevo esserle di qualche aiuto, anche solo come animale peloso contro cui poter premere il viso e singhiozzare, e da abbracciare talmente stretto che il mio intero essere si rallegrò.

Ovviamente tenevano d'occhio Elizabeth con i loro computer, seguivano le tracce che lasciava in giro mentre cercava informazioni, ma lei conosceva le scappatoie, perché aveva client protetti dai loro sguardi indiscreti. Inoltre, avevano talmente tante persone da sorvegliare… Lei conosceva ogni trucco possibile per rendere innocue le proprie ricerche, e per minare i loro tentativi. E scoprì dove avevano portato Arnold.

Naturalmente mi parlò per tutto il tempo, dicendomi tutto ciò che faceva e che aveva intenzione di fare. Dimenticò di mangiare, perse un sacco di chili, si mise a correre due volte al giorno con me al suo fianco e diventò più forte.

All'epoca, capii che Arnold non sarebbe mai morto, non per lei. — Ha lasciato un'intera libreria di smack — affermò. — Questa gente è così prevedibile. Ha detto che i tiranni lo sono sempre. Dovrò solo modificarli un po' tutti per renderli perfettamente aggiornati quando li metterò in circolazione.

"Sapranno che lo stai facendo" latrai. Le abbaiai dritto in faccia, alzandomi sulle zampe, come se le stessi parlando. Sentii ogni parola nella testa mentre latravo. Cercai di escogitare dei piani. Potevo strappare parole da un giornale e assemblarle per lei. Potevo parlarle, se avessi veramente voluto farlo.

No. Mike poteva parlarle. Sapevo benissimo che se Mike si fosse presentato a casa lo avrebbe sbattuto in mezzo alla strada. Non gli avrebbe mai permesso di rientrare. Non doveva sospettare chi fossi. Già adesso, a volte, sembrava perplessa.

Si allungò all'indietro sulla sedia del computer, stanca e ansiosa. — Sapranno che sono io, naturalmente. Se mi catturano, non servirò a nulla. Ma se rimango con le mani in mano, non servirò a nulla comunque, maledizione. Al diavolo.

Poi per tre giorni fece le valigie. Andò in garage e tirò fuori tutte le nostre vecchie attrezzature da campeggio e per le escursioni, insieme alle scorte alimentari di emergenza in caso avessimo dovuto nasconderci dal governo: lei aveva riso, ma nervosamente, quando le avevamo preparate anni prima. Gli odori di tutti quegli oggetti mi gettarono nell'estasi di un milione di gite. Un anno avevamo percorso a piedi l'intero Sentiero degli Appalachi. Partimmo dalla Georgia, in

primavera, con i trillium rossi che punteggiavano i pendii delle montagne. La nostra tenda, appena tolta dalla plastica, odorava di Gore-Tex, e mentre la apriva e la montava nel garage per vedere se era ancora utilizzabile io vi entrai, trassi un profondo respiro e, se avessi potuto, mi sarei messo a piangere. Mi accucciai lì sui sacchi a pelo che gettò dentro la porta, inebriato dal profumo di quella panacea riemersa dal passato. I bei tempi. Noi.

— So dov'è lui — disse. — E il governo sta per crollare. Sarà il caos. Lui non servirà a niente; verrà ucciso. Ecco il piano. Mi ascolti? Brava cagnolina. Ho una zia che ha uno chalet sulle montagne del nord della Georgia. Si chiama Cecile. È molto vecchia, e non ci va da anni. Ma prima, dobbiamo prendere lui.

"Perché?" pensai. "Non abbiamo bisogno di lui." Peccato che quella traditrice della mia coda si dimenasse per mostrare che ero d'accordo, sbattendo contro un fornello da campeggio che lei aveva spinto dentro.

La volevo tutta, fin nel più piccolo pezzetto, proprio come quando ci eravamo conosciuti. Volevo ancora quello: la sua prima corsa su un carrettino, il giorno in cui era caduta dal castello al parco giochi e si era rotta un braccio, la sensazione che aveva provato quando si era lanciata da Cove Mountain nel vento, con le braccia nelle spalline del deltaplano a manovrare la barra. Quando ci eravamo conosciuti non avevamo fatto altro che parlare, cercando di arrivare al luogo in cui saremmo stati una cosa sola, la stessa persona.

Dove risiede la memoria? Non lo sappiamo. È un sistema, un processo, una ricostruzione costante. Cosa giustifica allora la sua specificità? Ho trasferito sangue da un topolino bianco a un altro, dopo aver dato a entrambi la droga della memoria. Ho osservato il nuovo topo percorrere perfettamente il labirinto, dove non era mai stato. Strano ma vero. Tutte quelle informazioni, così compatte, avevano solo bisogno di un mezzo in cui espandersi.

Io ero quel mezzo, adesso. Ero come l'acqua. Elizabeth, Jolly e Wendy erano il fiore di carta giapponese ripiegato che si sarebbe aperto dentro di me.

Caricò il furgone, legando tutto sotto una tela cerata. Il sedile

posteriore era pieno di attrezzature elettriche che ben presto sarebbero potute diventare inutili. Cecile aveva un generatore e un enorme serbatoio sotterraneo di propano, e una volta che si fossero esauriti sarebbe stata la fine.

Elizabeth ritirò tutto il denaro che aveva in banca, tutti i gioielli, oggetti strani che pensava potessero servire come merce di scambio. Una notte andò dal vicino di casa e sostituì le targhe del signor Monroe con le nostre. — Non lo noterà mai — affermò, imbullonandole sul furgone. Era pronta ad andare a prendere Arnold e si diresse verso le colline.

All'interno del garage vuoto, i suoni si amplificavano. Sentii la macchina arrivare lungo la strada e balzai in piedi. Erano le tre del mattino.

— Cosa c'è, ragazza? — e poi anche lei si bloccò. — Sssh. — Mi tenne stretto, chiudendomi anche la bocca.

Dei passi, che venivano dal vialetto. Un colpo sordo.

I rumori della macchina si allontanarono lungo la strada.

Si affrettò nella casa buia, e aprì la porta d'ingresso.

Era Arnold, gettato come un pacco sul gradino davanti all'ingresso principale. Era nudo, sanguinante, coperto di lividi, rannicchiato, gemente.

— Oh, no! — Cercò di sollevarlo, ma era troppo pesante. Lo trascinò sul tappeto dell'ingresso, sbatté la porta. — Arnold! Arnold!

Lui aprì gli occhi. Erano vuoti. Tranne per le lacrime.

In soffitta aveva la sedia a rotelle della madre, il deambulatore e ogni genere di attrezzature per anziani. Agì in fretta, con la furia in ogni movimento. Avendo accudito la madre, sapeva come posizionarlo, come issarlo sul camion. Quando ebbe finito, i vestiti di Arnold erano stati ficcati in valigia, lui indossava un pannolone, e sedia a rotelle e deambulatore erano sul retro del furgone. Arnold fissava dritto davanti a sé.

L'ultima cosa che Elizabeth mise sul furgone fu Rumble. Lentamente, con tristezza, quasi come se volesse lasciarsi l'orsetto alle spalle, e Wendy insieme a lui. Sospirò e chiuse a chiave la porta di casa. Disse: — Avanti, ragazza. — Balzai nel furgone, tra lei e Arnold, e

mi sedetti in modo da poter vedere dove andavamo.

All'esterno tutto sembrava normale. Le catene di fast food stavano facendo ottimi affari; i parcheggi degli empori erano affollati, come prima di una tormenta di neve, ma non c'era alcun segno di isterismo. Forse nessuno capiva veramente quanto sarebbe potuto durare. Era un colpo di mano del governo… loro contro noi. Si stava diffondendo, come se un virus si fosse abbattuto sul mondo intero. Forse l'aveva fatto, diffuso dal Canale Globale.

Dopo aver viaggiato per gran parte del giorno, Elizabeth svoltò in una stretta stradina di campagna e prese un trasmettitore portatile di podcast dal sedile posteriore, infilandolo sotto il braccio. Si aggirò nervosamente nel bosco per qualche minuto, trovò una roccia piatta, ve lo sistemò sopra e lo accese.

Sono una cosa magnetica, i pod, gli smack. È una frequenza precisa, solo che cambia di continuo per poter sfuggire al governo, e quando tu la inghiotti si diffonde nelle tue cellule e vi resta per parecchio tempo. Tutto qui. Tu sei un'antenna, che conduce costantemente una ricerca furiosamente veloce, e ricevi il nuovo smack di Arnold. O di chiunque altro. Quella di Arnold, come ho detto, era di gran lunga la pillola che quasi tutti ingoiavano. A livello internazionale. Lui era il più vero, il più coraggioso. Il più energico.

Il più pericoloso.

Quello stratagemma avrebbe aiutato soltanto a camuffare la fonte.

Lei si drizzò in piedi e si tolse il terriccio dalle mani. — Ecco. Lo troveranno molto presto… forse. Se ne avranno il tempo. È come una catena di bolle, però. Una ne sprigionerà parecchie, e quelle ne sprigioneranno a loro volta molte altre. In ritardo. Alcune per anni. Io e Mike siamo andati in Cecoslovacchia subito dopo il ritorno all'indipendenza, nel 1989. In un museo c'era una mostra di tutti gli anni perduti, il periodo durante il quale non era stata permessa la diffusione delle notizie. Si chiamava *Per non dimenticare*. Be', questo è il mio *Per non dimenticare*.

La mia risata, e le mie lacrime, furono un semplice latrato.

Una leggera neve si spande fuori dallo chalet. Elizabeth l'ha reso confortevole e caldo per Arnold. Per me è rovente, ma preferisco

restare qui dentro con le persone che uscire e stare comodo. Sono un cane.

Mi distendo sul divano in modo da poter guardare oltre la spalla di Elizabeth mentre lavora. È in contatto con un hacker.

— Penso si trovi in Olanda — dice ad Arnold. — Si chiama Il Grande e Potente U. Come “tu” in inglese, capito? Tutti noi, uno di noi. Ma forse U è una donna. — Beve un sorso di caffè e riprende a lavorare.

Tutti gli hacker vogliono trovare un hack universale che ci lasci scoperti a un solo messaggio forte, un unico grande smack. Ma quale sarà quel messaggio? Alla maggioranza degli hacker non importa. Vogliono solo aprire tutto. Per loro è un gioco, una sfida. Per quasi tutte le persone, è la paura più grande: il controllo della mente.

Ma U sembra fanatico degli smack di Arnold. Crede in lui, nei suoi messaggi sull’importanza della verità e della trasparenza. Ogni giorno U posta, da qualche parte, sull’ultimo smack che Elizabeth ha aggiornato e trasmesso.

Qual è la verità? Io lo so. La verità è perdita, morte, afflizione e dolore, e sapere quanto è prezioso ogni individuo. La verità è vivere sempre al limite. La verità è cercare di evitare che tutto questo accada. Gli umani hanno un modo speciale per dimenticare la verità, per non pensare a come gli altri potrebbero sentirsi. L’ho già detto? La memoria è fisica.

La conoscenza può essere cambiata.

Mi lecco lentamente la punta bianca della zampa, drizzando il pelo riccio in linee lisce, sentendo con la lingua la protuberanza dello smack all’interno. È solo un gonfiore, ma è potente. Contiene l’essenza di ciò che ho distillato in laboratorio.

Il mio cervello è un uragano.

Molto dopo, quando è buio ed Elizabeth sta preparando la cena, mi distendo sul pavimento, leccandomi ancora la protuberanza dello smack. Mi prude. Davanti a me c’è il giornale locale che ha portato Jake e che Elizabeth ha gettato a terra. Contiene notizie su milizie locali, un annuncio per uova fresche di gallina ad Angle Ridge Road, necrologi. Muovo la testa in modo da poter vedere la pagina seguente.

— Mi — dice Arnold. — Kuh.

Sobbalzo, come se avessi subito una scossa elettrica. La mia lingua si ferma. Le mie orecchie si girano. Volto la testa per guardarlo. Non posso farne a meno.

So che la strana espressione sul suo viso è un sorriso.

Come poteva saperlo? Ve l'ho detto, la sua rete di ricerca era sbalorditiva. Poteva scoprire qualunque cosa se avesse voluto. Lavorava su molti fronti. Forse nella sua libreria aveva un pod pronto su ciò che avevo fatto. Forse era persino riuscito a rintracciare la dottoressa Lorenzo, tenendola con i piedi sui carboni ardenti, costringendola a parlare.

Ormai non ha importanza.

Dormo sul divano, ma l'improvviso sbuffare di Elizabeth mi sveglia verso l'una del mattino.

— Ah — sussurra. Lo schermo del suo computer brilla, i piccoli tasti sono illuminati dall'interno. L'unica altra luce arriva dalla stufa, dove il fuoco tremola con piacevoli schiocchi. Arnold russa sul letto.

— U ce l'ha fatta — dice a voce bassa. — Ha creato l'hack. — Avvia il download. — Ora li abbiamo in pugno. Ogni fottuto individuo al mondo, a prescindere da quale smack riceve di solito e dalla pillola di chi abbia ingoiato. E dobbiamo arrivare da loro per primi. — Osserva lo schermo e sospira. — Maledizione, com'è lento questo computer.

È l'alba. Io sono in veranda. Elizabeth è dentro, a modificare freneticamente i pod, come fa sempre in questo momento della giornata. Di solito andiamo a fare una lunga passeggiata e li inseriamo nei ripetitori del bosco. È stupido e pericoloso, ma lei dice che se non lo fa tanto varrebbe essere comunque morta.

Oggi è diverso, però. Oggi ha l'hack.

Qualcosa – qualcosa – mi fa balzare in piedi e porta i miei ricordi fino alla punta delle zampe, facendole appiattire con il presente puro e assoluto.

I miei latrati tuonano, e sono come una freccia che corre verso il veicolo che si avvicina. Lo incrocio mentre svolta lungo la stretta curva in cima alla collina che ci tiene nascosti, e balzo di lato.

Il soldato è solo nella jeep, e lo colgo di sorpresa. Il veicolo non ha portiere, così gli salto addosso, cercando la gola.

Lui urla; sento l'odore del freddo metallo della sua pistola. Sono un turbine, ma lui allunga l'altra mano verso l'arma e la estrae. Io gli mordo la mano mentre la pistola spara.

Elizabeth è in veranda, con la doppietta sollevata. — Allontanati! — grida, e so che si riferisce a me, ma non posso farlo, sono in tutto e per tutto un cane, con solo un briciolo di umano da qualche parte.

Lei fa fuoco con il fucile. Il soldato inserisce la retromarcia e fugge.

E so che è giunto il momento.

— Stai bene? — Lei corre da me, mi abbraccia. Io la ignoro. Sto masticando, leccando, rosicchiando. — È una pallottola?

No; il proiettile è finito altrove, e non importa. Solo una piccola puntura, un dolore.

Allunga una mano nel buco che mordicchio e tira fuori una bolla macchiata di sangue, una bolla standard di immagazzinamento di smack.

— Uno... *smack*? — È sbalordita.

"SÌ" abbaio.

Lei mi fissa con sguardo severo. — Che cosa sei? — Mi dà un calcio. — Una spia?

Corro verso lo chalet, su per le scale; lei mi segue. — Arriveranno presto. Arnold! Arnold! Dobbiamo andarcene! E Daisy...

Sulla porta, lei si gira verso di me, con il fucile ancora in mano.

Arnold emette un grugnito. Muove le braccia. Assume un'espressione inorridita. Ioabbaio! Abbaio! Abbaio!

Elizabeth passa lo sguardo avanti e indietro da uno all'altro. Arnold comincia a gemere: — Hmmm hmmm hmmm hmmm...

Riesce ancora a essere intonato. È facile. La canzoncina dell'alfabeto.

— D'accordo, allora — dice lei in tono secco. — Solo un tentativo. A? B? C? D? Oh, è ridicolo!

— Hmmmm — canticchia Arnold. Come sempre, gli scendono le lacrime sul viso. Io sento l'odore della sua apertura simile a un oceano, che torna. E poi, con grande difficoltà, ruggisce: — Mi. Mi. MIKE.

Abbaio, danzo.

“Sì” dico di sì con tutto il mio armamentario canino. Afferro Rumble, lo getto in aria. Ci vuole una sorprendente quantità di energia.

— MIKE?

Mi preparo a un altro calcio, ma lei mi abbraccia e comincia a singhiozzare. — Mike? Mike! Oh mio Dio. — Indietreggia, guarda Arnold. — Com’è possibile? Come facevi a saperlo? — Poi la vedo pensare, riflettere su tutte le cose che avevo fatto come scienziato della memoria.

Le do un colpetto alla tasca. Lo smack.

Lei tira fuori la bolla protettiva insanguinata. Poi afferra un coltello, la mette sul tavolo e con cautela la taglia per aprirla.

Cade fuori, lo smack che avevo fatto con tanta cura, tanto amore.

Indietreggio e mi rannicchio, uggiolando.

— Che cos’è?

È una cosa che non posso fare, perché sono un cane.

Ma devo. Prendo di nuovo Rumble, e stavolta lo tengo in bocca. Poi lo metto giù e gli lecco il viso.

— Okay — dice lei in tono grave. — Okay. Ha qualcosa a che fare con Wendy. — Abbassa le spalle. — Lo farò. — Sorride debolmente e piange. — Prima di tutto. Wendy viene prima di tutto.

Inserisce lo smack che ho creato nella sequenza che ha preparato. La sequenza è preceduta dall’hack di U. Dopo un minuto, lo smack è pronto. Non deve far altro che premere un tasto per inviarlo.

Stamattina, sul Canale Globale, le sparatorie sembrano essersi intensificate. Perché i soldati locali non sono tornati? Non lo so. Forse c’è troppa confusione. La televisione dice così. La lunga e lacerante violenza universale sta aumentando, sempre di più.

Un ringhio basso e profondo scuote il terreno. Sento forti crepitii. Fuori dalla finestra, vedo piegarsi le cime degli alberi.

— Dev’essere un carro armato — afferma Elizabeth. — I bastardi.

— Puh — dice Arnold. — Puh. Fu. Ciii. — Indica verso il fucile. Sta guarendo. Penso che lo smack possa affrettare le cose. Abbaio, forte. Via! Via! Via!

Lei agisce. Fa correre lo smack, ormai informazioni biologiche convertite in segnali elettrici, lungo i cavi alla velocità della luce e

altrettanto rapidamente è nell'aria, a trasmettere, divulgare, *smackare*.

Il carro armato arriva lento girando la curva, pesantemente lento, e si ferma a cinquanta metri dallo chalet. Una mitragliatrice in cima ruota, regola il tiro dritto verso di noi.

— Ca! — grida Arnold.

E poi…

La torretta si apre e ne escono tre uomini. Si abbracciano a vicenda, stanno piangendo.

La stessa cosa accade in tutto il Canale Globale. Una cronista nel centro di una qualche città dilaniata dalla guerra dove all'improvviso tutti si guardano intorno, frastornati. Due uomini gettano a terra i fucili. Lo stesso sguardo, di terribile dolore, appare sui loro volti. Lacrime scorrono. Si afferrano l'uno all'altro, barcollano.

Anche la reporter televisiva sta piangendo. — Che cosa sta succedendo? — grida in una parodia della falsa preoccupazione dei giornalisti. — Che cosa sta succedendo? Signore? — Spinge il microfono contro il viso di qualcuno. — Signore? Come si sente?

— Io — ansima. — Io… oh, mio Dio. — Cade in ginocchio.

Elizabeth mi afferra, forte. — Wendy — sussurra. — È Wendy. Oh Dio, ricordo, oh, la mia dolce piccolina.

Tutto quel dolore e desiderio. Ora tutti lo sentono. Tutti sentono la perdita di un solo bambino.

Una sola persona amata.

Ma non c'è vendetta. Nessuna rabbia. Perché questo non è soltanto il nostro dolore, non è soltanto quello mio e di Elizabeth distillato e raffinato e pieno di colpa. È quello di Jolly: amore e desiderio puro e completo.

Quello smack, e il suo carico pesante, e le sostanze chimiche che stava secernendo, sono spariti. Svaniti dal mio sangue. Anche Mike se ne sta andando, sta sbiadendo. È un bene. È come avevo progettato.

Non avevo previsto la pallottola. Ma non importa. Naturalmente sono felice.

— Mio Dio! — ansima Elizabeth. Si limita a fissarmi, poi cade e mi abbraccia, mi abbraccia, mi abbraccia. — Sei un GENIO! — Per un breve istante intravedo un'espressione di orrore sul suo volto mentre ritrae

la mano appiccicosa di sangue, prima che io chiuda gli occhi, profondamente soddisfatto.

Questo dolore intenso, questa riluttanza a uccidere, questo rispetto per tutti gli altri, potrebbe durare per anni, a livello universale, rendendo la perdita impossibile, eliminando l'insensibilità con cui vivono quasi tutte le persone e lasciandole grezze, aperte e gentili, incapaci di fare del male a un altro umano. Oppure qualcuno come il Meraviglioso Mago di U potrebbe hackerarlo rapidamente, per puro divertimento, e far tornare tutto com'era.

Non m'importa più.

Io sono una lucentezza, come quando il sole è sull'acqua e non riesci guardarlo. Io sono la lucentezza di Elizabeth e di Wendy, e poi sono granelli dorati di sabbia felice che soffiano nel vento, liberi, quasi, da ogni ricordo.

Tutto ciò che resta è una bambina, in piedi sulla spiaggia.

— Jolly! — chiama, battendo le mani. — Jolly!

Io corro da lei.

Titolo originale: *Memory Dog*

LA POMPA SEI
PAOLO BACIGALUPI

Paolo Bacigalupi (www.windupstories.com) vive a Paonia in Colorado, dove ha lavorato come scrittore e direttore on line per "High Country News". Ha affermato in una intervista su "Locus": "Possiamo disporre di tutta la tecnologia del mondo e prendere ugualmente delle decisioni davvero pessime. Siamo capaci di creare un inferno dove non sopravviva nulla all'infuori di noi, ma ci troveremmo comunque a nostro agio, dato che accetteremo qualunque cosa pur di soddisfare i nostri desideri immediati". La sua prima storia è stata Pocketful of Dharma *(1999). Afferma: "Harlan Ellison mi ha telefonato poco dopo dicendomi di non restare incastrato nel genere fantascientifico e di uscirne finché possibile. Ho finito per scrivere tre romanzi, nessuno dei quali di fantascienza. Un'opera di narrativa storica, un libro di "letteratura" (o quello che è) contemporanea e un poliziesco. Dopo di che ho deciso che in realtà mi piaceva molto scrivere fantascienza, e sono tornato a farlo". I suoi racconti del genere sono raccolti in* Pump Six and Other Stories *(2008). Il suo primo romanzo,* The Windup Girl*, è in uscita per Night Shade.*

La Pompa Sei *è stato pubblicato in "Fantasy & Science Fiction", e dà il titolo alla raccolta del 2008. Essenzialmente si colloca nella tradizione del racconto Gli idioti in marcia di Kornbluth. In questa visione, desolata e pervasa di umorismo nero, di un futuro non molto lontano, l'egoismo umano e la ricerca del piacere immediato hanno trionfato sull'intelligenza e sui progressi della tecnologia. La Pompa Sei è una pompa da fognatura. E la merda sta letteralmente per sommergere la civiltà. Forse vi sentireste meglio se prendeste una pillola.*

La prima cosa che vidi giovedì mattina quando entrai in cucina fu il sedere di Maggie drizzato in alto. Proprio un modo niente male di svegliarsi, davvero. Ha un bel personale, si tiene in forma, quindi il panorama mattutino del suo bel fondoschiena fasciato in una camicia da notte nera a rete è di solito un buon modo di cominciare la giornata.

Solo che aveva la testa infilata nel forno. E l'intera cucina puzzava di gas. E aveva in mano un accendino con una fiamma blu alta quindici centimetri, che agitava dentro il forno come se fosse a un concerto revival dei Tickle Monkey.

— Cristo santo, Maggie! Cosa diavolo stai facendo?

Mi tuffai dall'altra parte della cucina, afferrai un lembo della camicia da notte e tirai con violenza. Maggie batté la testa mentre usciva dal forno. Alcune padelle sferragliarono sul piano di cottura; lei fece cadere l'accendino. Schizzò sul pavimento vinilico, finendo in un angolo. — Owwwwww! — Si afferrò la testa. — Oooowwww!

Si girò e mi diede uno schiaffo. — Perché l'hai fatto, cazzo? — Mi graffiò la guancia con le unghie, poi cercò di arrivare agli occhi. La spinsi via. Sbatté contro la parete e si girò, pronta a tornare all'attacco. — Ma cosa ti prende? — gridò. — Sei incazzato perché ieri notte non sei riuscito a fartelo venire duro? E adesso invece vuoi gonfiarmi di botte? — Afferrò la padella di ghisa dal piano di cottura, gettando il bacon Scongela-Rapido su tutti i fornelli. — Vuoi riprovarci, sborra di trog? Eh? Vuoi farlo? — Agitò la padella con fare minaccioso, poi si scagliò contro di me. — Avanti, allora!

Balzai all'indietro, strofinandomi la guancia nel punto in cui mi aveva graffiato. — Sei pazza! Evito di farti saltare in aria e tu vuoi sfondarmi la testa?

— Ti stavo preparando la tua cazzo di colazione! — Si passò le dita tra i capelli neri arruffati e me le mostrò, macchiate di sangue. — Sei tu che mi hai fracassato la testa!

— Ti ho salvato il culo, ecco cos'ho fatto. — Mi girai e cominciai ad aprire le finestre della cucina per lasciar uscire il gas. Un paio erano semplici tendine di cartone facili da togliere, ma una delle altre finestre complete era bloccata.

— Figlio di puttana!

Mi voltai appena in tempo per schivare la padella. Gliela strappai dalle mani e la allontanai con forza, poi tornai ad aprire le finestre. Lei tornò, cercando di aggirarmi per mettersi davanti a me mentre spingevo il vetro per aprirlo. Sentii le sue unghie graffiarmi e scorticarmi tutto il viso. La spinsi via di nuovo e quando cercò un'altra volta di aggredirmi brandii il tegame. — Vuoi che lo usi?

Lei indietreggiò, tenendo gli occhi sulla padella. Girò in tondo. — È tutto quello che hai da dirmi? "Ti ho salvato il culo"? — Aveva il volto rosso di rabbia. — Che ne dici di "Grazie per aver cercato di aggiustare la cucina a gas, Maggie", oppure "Grazie perché ti frega se faccio una buona colazione prima di andare al lavoro, Maggie". — Si raschiò la gola e sputò, mancandomi e colpendo la parete, poi mi rivolse contro il dito medio. — Preparati da solo la tua colazione del cazzo. Vedrai se cercherò di aiutarti di nuovo.

La guardai sbarrando gli occhi. — Sei più stupida di un branco di trog, lo sai? — Agitai la padella verso i fornelli. — Controlli una perdita di gas con un accendino? Ma hai un cervello lì dentro? Pronto? Pronto?

— Non parlarmi così! Sei tu la sborra di trog... — Si sentì strozzare a metà frase e si sedette all'improvviso, come se fosse stata colpita in testa da un pezzo di calcestruzzo piovuto dal cielo. Cadde con un tonfo sul pavimento vinilico giallo. Completamente stordita.

— Oh. — Alzò lo sguardo verso di me, con gli occhi spalancati. — Mi dispiace, Trav. Non ci ho nemmeno pensato. — Fissò l'accendino che giaceva nell'angolo. — Oh, cavolo. Wow. — Si mise la testa fra le mani. — Oh... Wow.

Cominciò a singhiozzare, poi a piangere. Quando guardò di nuovo in alto verso di me, aveva i grandi occhi castani pieni di lacrime. — Mi dispiace tanto. Mi dispiace davvero moltissimo. — Le lacrime cominciarono a scorrere, scivolandole dalle guance. — Non ne avevo idea. Proprio non ci ho pensato. Io...

Ero ancora pronto a lottare, ma vederla seduta sul pavimento, disperata, perduta e contrita mi tolse la voglia di farlo.

— Lascia stare. — Lasciai cadere la padella sulla cucina a gas e tornai ad aprire a forza le finestre. Cominciò a filtrare la brezza, e il puzzo di

gas svanì. Quando la circolazione dell'aria raggiunse un livello accettabile, scostai la macchina del gas dal muro. Il bacon era sparso su tutti i fornelli, molliccio e scongelato ora che era fuori dal cellofan Scongela-Rapido, striscette di maiale che giacevano ovunque, marmorizzate e brillanti per il grasso. L'idea di Maggie di una colazione fatta in casa. Mio nonno l'avrebbe adorata. Credeva fermamente nella colazione. Tranne quella dello Scongela-Rapido. Detestava quegli incarti.

Maggie mi vide fissare il bacon. — Puoi aggiustare la cucina a gas?

— Non subito. Devo andare al lavoro.

Si asciugò gli occhi con il palmo della mano. — Che spreco di bacon — disse. — Mi dispiace.

— Non importa.

— Sono dovuta andare in sei negozi diversi per trovarlo. Quello era l'ultimo pacco, e non sapevano quando lo avrebbero riavuto.

Non avevo nulla da dire di fronte a quell'affermazione. Trovai la valvola del gas e la chiusi. Annusai. Poi annusai i fornelli e il resto della cucina.

L'odore di gas era quasi svanito.

Per la prima volta, notai che mi tremavano le mani. Cercai di prendere un sacchetto di caffè dall'armadietto e lo feci cadere. Colpì il piano di lavoro con un piccolo botto simile a quello di un palloncino ad acqua. Posai le mani tremanti sul bancone e mi appoggiai forte, cercando di tenerle ferme. A quel punto cominciarono a tremarmi i gomiti. Non succede tutte le mattine di rischiare di farsi saltare in aria.

Però era quasi divertente, a pensarci. Per metà del tempo, il gas non funzionava nemmeno. E nell'unico giorno che lo faceva, Maggie aveva deciso di giocare a fare l'aggiustatutto. Dovetti soffocare un risolino.

Maggie era ancora al centro del pavimento, a tirare su con il naso. — Mi dispiace moltissimo — disse ancora una volta.

— È tutto a posto. Dimentica quello che è successo. — Tolsi le mani dal piano di lavoro. Non si agitavano più. Era già qualcosa. Aprii il sacchetto di caffè strappandolo e mandai giù tutto d'un fiato il liquido freddo. Dopo una mattinata come quella, la caffeina aveva un effetto rilassante.

— No, mi dispiace davvero tanto. Potevo ucciderci entrambi.

Volevo dire qualcosa di cattivo, ma era inutile. Sarebbe stato solo crudele. — Be', non l'hai fatto. Quindi è tutto a posto. — Presi una sedia, mi accomodai e guardai fuori dalle finestre aperte. Il cielo cittadino si stava trasformando da smog giallo dell'alba a smog grigio-blu del mattino. Giù di sotto, le persone stavano iniziando la loro giornata. I loro suoni filtravano verso l'alto. Bambini urlanti sulla strada della scuola. Carretti a mano per le consegne che si muovevano rumorosamente. Il macinare del motore di un furgone che sferragliava, strideva e sollevava nuvole nere di gas di scarico che entravano dalla finestra insieme al calore estivo. Frugai alla ricerca del mio inalatore e me ne spruzzai una dose, poi mi obbligai a sorridere a Maggie. — È come quella volta che hai cercato di pulire la presa di corrente con una forchetta. Devi solo ricordare di non cercare le perdite di gas con il fuoco. Non è una buona idea.

Cosa sbagliata da dire, immagino. O tono sbagliato di voce.

I giochi d'acqua di Maggie ricominciarono: non soltanto il pianto e il tirare su con il naso, ma le urla e gli strilli liberatori, con le lacrime che le scendevano sul viso, il naso gocciolante e lei che continuava a ripetere "mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace" come un campione audio di Ya Lu, ma senza il rumore sordo subsonico che l'avrebbe reso divertente da ascoltare.

Fissai per un bel po' la parete, cercando di aspettare che le passasse, e pensai di prendere il mio dispositivo auricolare e ascoltare del vero Ya Lu, ma non volevo esaurire la batteria perché ci era voluto molto a trovarne di buone, e in ogni caso non sembrava giusto defilarsi mentre lei sbraitava. Così rimasi seduto intanto che lei continuava a piangere, e poi mi diedi da fare abbassandomi a terra accanto a lei, e abbracciandola mentre restava senza energie.

Finalmente smise di piangere e cominciò ad asciugarsi gli occhi. — Mi dispiace. Me ne ricorderò.

Doveva aver visto la mia espressione, perché lo ripeté con maggiore insistenza. — Davvero. Lo farò. — Si passò la spallina della camicia da notte sul naso gocciolante. — Devo avere un aspetto orribile.

Ansimava, aveva gli occhi rossi e le colava il naso. Le dissi: — Stai bene. Benissimo. Hai un aspetto grandioso.

— Bugiardo. — Sorrise, poi scosse la testa. — Non intendevo

sciogliermi così. E la padella... — Scosse di nuovo il capo. — Devo essere in sindrome premestruale.

— Prendi un Gynoloft?

— Non voglio incasinare gli ormoni. Sai, nel caso... — Scosse ancora una volta la testa. — Continuo a pensare che forse stavolta, ma... — Scrollò le spalle. — Lascia stare. Sono una pasticciona. — Si appoggiò di nuovo a me e non disse niente per un po'. Riuscivo a sentire il suo respiro. — È solo che continuo a sperare — disse alla fine.

Le accarezzai i capelli. — Se è destino che accada, lo farà. Dobbiamo solo mantenere l'ottimismo.

— Certo. Dipende da Dio. Questo lo so. Solo che continuo a sperare.

— Miku e Gabe hanno impiegato tre anni. Noi da quanto ci proviamo, sei mesi?

— Tra due mesi sarà un anno. — Rimase in silenzio, poi disse: — Lizzi e Pearl hanno avuto solo aborti spontanei.

— Abbiamo ancora molta strada da fare prima di cominciare a preoccuparci di aborti spontanei. — Mi districai e andai a caccia di un altro sacchetto di caffè nell'armadietto. Stavolta mi presi il tempo di agitarlo. Si scaldò, lo aprii con uno strappo e lo sorseggiai. Non era buono come quello della piccola macchinetta per fare il caffè sui fornelli che avevo trovato per Maggie al mercato delle pulci, ma era decisamente meglio che venire fatti a pezzi da un'esplosione.

Maggie si stava risistemando, alzandosi da terra e cominciando ad affaccendarsi. Persino con il viso gonfio, era ancora bella con quella camicia da notte a rete: tanta pelle, molte ombre interessanti.

Si accorse che la stavo guardando. — Perché sorridi?

Scrollai le spalle. — Stai bene con quella camicia.

— L'ho presa nella svendita di quella signora, al piano di sotto. Praticamente mai messa.

La guardai con malizia. — Mi piace.

Lei rise. — Adesso? Non ci sei riuscito ieri sera o la notte prima, ma vuoi farlo ora?

Feci spallucce.

— Farai già tardi così. — Si voltò e cominciò a frugare anche lei nell'armadietto. — Vuoi una barretta per colazione? Ne ho trovate un bel mucchietto quando stavo cercando il bacon. Immagino che la

fabbrica che le produce abbia ripreso a funzionare. — Me ne lanciò una prima che potessi rispondere. La presi al volo, strappai l'involucro di carta stagnola e lessi gli ingredienti mentre mangiavo. Fichi e Noci, e poi una serie di nutrienti come il dextroforma-albuterolide. Non efficaci come le sostanze chimiche che scongelavano i pacchetti Scongela-Rapido, ma che diavolo, è tutto nutrimento, giusto?

Maggie si voltò ed esaminò la cucina a gas nel punto in cui l'avevo lasciata. Con l'aria calda del mattino che entrava soffiando dalle finestre, il bacon stava diventando ogni secondo più unto e molliccio. Pensai di portarlo di sotto e friggerlo sul marciapiede. Se non altro, potevo darlo da mangiare ai trog. Maggie si stava mordendo il labbro. Mi aspettavo che dicesse qualcosa sulla macchina del gas o il bacon sprecato, ma invece affermò: — Usciamo a bere qualcosa con Nora stasera. Vuole andare da Wicky.

— La ragazza pus?

— Non è divertente.

Mi infilai in bocca la parte rimasta della barretta. — Lo è per me. Vi avevo avvertite entrambe. Quell'acqua non è per niente sicura.

Fece una smorfia. — Be', a me non è accaduto nulla, sapientone. L'abbiamo guardata tutti e non era gialla, né limacciosa né cose del genere...

— Così vi ci siete tuffate dentro e siete andate a nuotare. E adesso lei è piena di quei buffi foruncoli sul corpo. Che mistero. — Terminai il secondo sacchetto di caffè e lo gettai insieme all'incarto della barretta nell'impianto di smaltimento dei rifiuti, poi feci scorrere l'acqua per farli andare giù. Dopo una mezz'ora, si sarebbero dissolti turbinando nella pancia della Pompa Due. — Non puoi pensare che una cosa sia pulita soltanto perché sembra limpida. Sei stata fortunata. — Mi asciugai le mani e la raggiunsi. Le passai le dita sui fianchi.

— Già. Fortunata. Ancora nessuna reazione.

Mi allontanò le mani schiaffeggiandole. — Cosa sei adesso, un dottore?

— Specializzato in creme per la pelle...

— Non essere volgare. Ho detto a Nora di raggiungerci alle otto. Possiamo andare da Wicky?

Scrollai le spalle. — Ne dubito. È molto esclusivo.

— Ma Max ti è debitore... — si interruppe quando mi sorprese di nuovo a guardarla con malizia. — Oh. Bene.

— Cosa ne dici?

Scosse la testa e fece un largo sorriso. — Dovrei essere contenta, dopo le ultime due notti.

— Esatto. — Mi piegai e la baciai.

Quando alla fine lei si tirò indietro, mi guardò con quei grandi occhi castani e l'intera pessima mattinata scomparve poco a poco. — Farai tardi — disse lei.

Ma aveva il corpo premuto contro il mio, e non mi schiaffeggiava più le mani per allontanarle.

L'estate a New York è uno dei periodi che mi piacciono di meno. Il calore si deposita tra gli edifici, soffocando tutto, e l'aria... si ferma. Si sentono tutti gli odori. La plastica che si scioglie sul cemento infuocato, la spazzatura che brucia, l'urina vecchia che spumeggia nell'aria quando qualcuno getta acqua nella fogna, il semplice odore di così tante persone che vivono stipate insieme. Come se tutti i grattacieli trasudassero alcolici dopo una bisboccia, erigendosi esausti e traspirando, con i segni evidenti di tutto ciò che sono stati in grado di fare. Fa impazzire la mia asma. Alcuni giorni prendo tre dosi di inalatore solo per arrivare al lavoro.

Più o meno l'unica cosa buona dell'estate è che non è primavera, così almeno non c'è il disgelo a far cadere pioggia di calcestruzzo sulla testa.

Avevo tagliato per il parco solo per concedere ai polmoni una pausa dal fetore e dai liquidi che trasudavano, ma non era stato un gran miglioramento. Persino con il calore del mattino ancora in fase di accumulo, gli alberi apparivano opachi e stanchi, con tutte le foglie appassite, e c'erano grosse macchie marroni sull'erba nei punti in cui il verde si era arreso all'estate, come chiazze senza pelo sul manto di un vecchio cane.

I trog erano fuori in massa, distesi sull'erba, ciondolando nella polvere e nel sole, godendosi un altro giorno d'estate senza nulla da fare. Il tempo li stava facendo uscire. Mi fermai per osservarli mentre se la spassavano... tutti villosi, arrapati e senza alcuna preoccupazione.

Parecchio tempo prima qualcuno aveva avviato una petizione per sbarazzarsene, o almeno per farli castrare, ma il sindaco aveva preso posizione dicendo che anche loro avevano dei diritti. Dopotutto, erano i figli di qualcuno, anche se nessuno lo ammetteva. Fece persino in modo che la polizia smettesse di picchiarli tanto, il che fece impazzire i tabloid. Dissero tutti che aveva un figlio trog illegittimo nascosto nel Connecticut. Ma dopo qualche anno, la gente si abituò ad averli intorno. E i tabloid cessarono l'attività, così al sindaco non importò più cosa dicevano sul suo figlio dell'amore.

Oggigiorno i trog fanno semplicemente parte dello sfondo, un intero parco di persone scimmiesche con il viso schiacciato che vanno in giro camminando dinoccolati con luminosi occhi gialli e grosse lingue rosa, e nemmeno lontanamente dotati di pelo sufficiente per sopravvivere allo stato brado. Quando arriva l'inverno, congelano a mucchi o migrano in luoghi più caldi. Ma ogni estate il loro numero aumenta.

Quando io e Maggie cominciammo a provare ad avere un bambino, ebbi un incubo in cui Maggie dava alla luce un trog. Lo teneva in braccio e sorrideva, subito dopo il parto, tutta sudata e ansimante, dicendo "Non è bellissimo? Non è bellissimo?" e poi mi porgeva l'idiota. E la cosa terrificante non era che si trattava di un trog… ma cercare di capire come avrei spiegato a tutti al lavoro che l'avremmo tenuto. Perché adoravo quel piccolo animale dal viso schiacciato. Immagino che essere un genitore significhi questo.

Quel sogno mi terrorizzò non facendomelo drizzare per un mese. Maggie mi fece prendere delle pasticche per questo.

Un trog si avvicinò timidamente. L'essere – un lui o una lei, o comunque si chiami un animale ermafrodita con le tette e un bel salsicciotto – protese verso di me le labbra. Mi limitai a sorridere, scossi la testa e decisi che si trattava di un lui perché aveva la schiena pelosa e anche un vero salsicciotto, invece di una matitina come qualcuno di loro. Il trog prese abbastanza bene il rifiuto. Sorrise e scrollò le spalle. Questo è un loro aspetto positivo: possono essere più stupidi di un criceto, ma sono amichevoli. Più gentili della maggioranza delle persone con cui lavoro, davvero. Molto più di alcuni individui che si incontrano in metropolitana.

Il trog si allontanò, toccandosi e grugnendo; io continuai ad

attraversare il parco. Dall'altro lato, superai un paio di isolati fino a Freedom Street e poi scesi le scale verso la sottostazione di comando.

Chee mi stava aspettando quando aprii con la chiave i cancelli ed entrai.

— Alvarez! Sei in ritardo, amico.

Chee è un piccoletto magro e nervoso con le bretelle e i capelli rossi lisciati all'indietro sopra una chiazza pelata. È sempre avvolto da un odore acre a causa della formula steroidea che utilizza nel punto dov'è calvo, che gli fa crescere bene i capelli per un po', ma poi lui comincia a tirarseli irrefrenabilmente facendoseli cadere, dovendo così ricominciare da capo con gli steroidi, e nel frattempo puzza come l'Hudson. E qualunque sia il gel che impiega, gli fa brillare il cranio come una palla da bowling appena lucidata. Gli dicevamo spesso di smetterla di usare quella robaccia, ma lui si infuriava, e se continuavamo provava a morderci.

— Sei in ritardo — ripeté. Si grattava la testa come una scimmia epilettica che cerca di pulirsi il pelo.

— Ah sì? E allora? — Presi la camicia da lavoro dal mio armadietto e la indossai. Le fluorescenze erano tenui e tremolanti, ma il controllo climatico stava funzionando, così l'interno era decisamente sopportabile, per una volta.

— La Pompa Sei è rotta.

— Rotta come?

Chee scrollò le spalle. — Non lo so. Si è fermata.

— Fa qualche rumore? Si è fermata del tutto? Va lenta? Si è intasata? Avanti, dammi un aiuto.

Mi guardò assente. Smise persino di stuzzicarsi la testa per un secondo.

— Hai provato a controllare sulle procedure di risoluzione dei problemi? — chiesi.

Scrollò le spalle. — Non ci ho pensato.

— Quante volte ti ho detto che è la prima cosa da fare? Da quanto non funziona?

— Da mezzanotte? — Fece una smorfia, pensando. — No, dalle dieci.

— Hai invertito i flussi?

Si colpì la fronte con il palmo della mano. — L'ho dimenticato.

Cominciai a correre. — L’intera Upper West Side è senza trattamento delle acque luride da IERI SERA? Perché non mi hai chiamato?

Chee trotterellò dietro di me, standomi alle calcagna mentre correvamo nel labirinto dell’impianto fino alla sala controllo. — Eri fuori servizio.

— Quindi hai semplicemente lasciato che la situazione restasse così?

È difficile fare spallucce mentre si corre a tutta birra, ma Chee ci riuscì. — Si rompe sempre qualcosa. Non pensavo che fosse così grave. Sai, c’è stata una lampadina fuori uso nel tunnel numero tre, poi una perdita nei bagni, e poi la fontanella pubblica ha smesso di nuovo di funzionare. Tu sorvoli sempre sulle cose. Ho pensato di lasciarti dormire.

Non mi presi la briga di cercare di spiegargli la differenza. — Se accade di nuovo, ricorda, se le pompe, qualsiasi pompa, cessa di funzionare, chiamami. Non importa dove sono, non mi arrabbierò. Tu chiamami. Se lasciamo che le pompe vadano fuori uso, è impossibile dire quante persone potrebbero ammalarsi. In quell’acqua ci sono delle brutte cose, e dobbiamo continuare a controllarle, altrimenti traboccano nelle fogne e poi escono all’aria, e la gente si ammala. Hai capito?

Aprii con una spinta le porte della sala controllo, e mi bloccai.

Il pavimento era coperto di carta igienica, rotoli e rotoli svolti e pendenti in giro per la stanza. Come uno spogliarello di mummie finito male. Sul pavimento dovevano esserci un centinaio di rotoli aperti. — Cosa diavolo è questo?

— Questo? — Si guardò intorno, grattandosi la testa.

— La carta, Chee.

— Oh. Giusto. Ieri sera abbiamo fatto la lotta con la carta igienica. Per qualche motivo hanno triplicato la consegna. Non avevamo spazio a sufficienza nell’armadietto di stoccaggio. Voglio dire, non abbiamo avuto di che pulirci il sedere per due mesi, e poi ne abbiamo ricevute pile su pile…

— Così avete fatto la lotta con la carta igienica mentre la Pompa Sei era fuori uso?

Qualcosa nella mia voce gli dovette finalmente far capire la

situazione. Si fece piccolo per la paura. — Ehi, non guardarmi così. La farò raccogliere. Non preoccuparti. Cielo. Sei peggio di Mercati. E in ogni caso, non è stata colpa mia. Io mi stavo solo preparando a ricaricare i dosatori, e poi Suze e Zoo sono scesi e abbiamo cominciato a lottare. — Scrollò le spalle. — Era solo qualcosa da fare, tutto qui. E in ogni caso, è stata Suze a cominciare.

Gli lanciai un'altra occhiataccia e mi feci strada a calci nel groviglio di carta igienica fino alle console di controllo.

Chee mi gridò dietro: — Ehi, come faccio a riavvolgerla se la prendi a calci?

Cominciai ad azionare interruttori sulla console, eseguendo dei controlli diagnostici. Tentai di avviare il database per la risoluzione dei problemi, ma ci fu un errore di connessione. Sai che sorpresa. Cercai sugli scaffali le copie cartacee dei manuali operativi e di manutenzione, ma erano spariti. Guardai verso Chee. — Sai dove sono i manuali?

— I cosa?

Indicai gli scaffali vuoti.

— Oh. Sono nel bagno.

Lo fissai. Lui restituì lo sguardo. Non ebbi il coraggio di chiedere. Mi voltai di nuovo verso le console. — Valli a prendere, devo capire cosa significano questi lampeggiatori. — Ce n'era un intero pannello che brillava verso di me, tutti della Pompa Sei.

Chee sgattaiolò fuori dalla stanza, trascinandosi dietro parte della carta igienica. Al piano di sopra, sentii aprirsi la porta della Sala Osservazione: Suze, che scendeva le scale. Altri problemi. Passò frusciando tra le strisce di carta e mi arrivò vicino da dietro, standomi addosso. Riuscivo a sentire il suo fiato sul collo.

— La pompa è fuori uso da quasi dodici ore — disse. — Potrei farti una lettera di richiamo. — Mi picchiettò sulla schiena, forte. — Potrei farti una lettera di richiamo, amico. — Lo fece di nuovo, più forte. Bam.

Pensai di colpirla a mia volta, ma non le avrei dato un'altra scusa per tagliarmi lo stipendio. Inoltre, è più grossa di me. E ha più muscoli di un orango. Più o meno è anche altrettanto pelosa. Invece dissi: — Sarebbe stato di aiuto se qualcuno avesse chiamato.

— Mi stai rispondendo? — Mi diede un’altra spinta e si piegò girandosi per arrivarmi davanti al viso, guardandomi con gli occhi strabici. — Dodici ore di fermo — ripeté. — Motivo per una lettera di richiamo. È nel manuale. Posso farlo.

— Sul serio? L’hai letto? Tutto da sola?

— Non sei l’unico a saper leggere, Alvarez. — Si voltò e risalì a passo pesante le scale fino al suo ufficio.

Chee tornò con i manuali di manutenzione in mano. — Non so come fai — ansimò mentre me li consegnava. — Questi manuali non hanno alcun senso.

— È un talento.

Presi i volumi di plastirene e alzai lo sguardo verso l’ufficio di Suze. La donna era ferma in piedi a guardarmi attraverso il vetro di osservazione, e sembrava che volesse scendere a sfondarmi la testa. Una stupida fortunata che aveva ottenuto la promozione quando il vecchio capo era andato in pensione.

Non ha la minima idea di cosa faccia un capo, così per lo più passa il tempo a guardarci torvo, riempire le scartoffie che non riesce a ricordare come inoltrare e molestare la sua segretaria. L’impiego garantito va alla perfezione per gente come me, ma riesco a capire perché si voglia licenziare qualcuno; l’unico modo in cui Suze se ne sarebbe andata era cadendo dagli scalini della Sala Osservazione e rompendosi il collo.

Mi osservò ancora più accigliata, cercando di farmi allontanare lo sguardo. Lasciai che vincesse. Mi avrebbe fatto una lettera di richiamo oppure no. E anche se l’avesse scritta, si poteva comunque distrarre e dimenticare di inoltrarla. In ogni caso, non era in grado di licenziarmi. Eravamo bloccati insieme come due gatti legati in un sacco.

Cominciai a sfogliare le pagine di plastica dei manuali, scorrendo gli indici avanti e indietro man mano che trovavo rinvii ai vari lampeggianti. Alzai di nuovo lo sguardo verso la console. Ce n’erano moltissimi. Forse più di quanti ne avessi mai visti.

Chee si accovacciò accanto a me, osservando. Ricominciò a stuzzicarsi la testa. Penso che lo rassereni. Ma ti fa accapponare la pelle finché non ti ci abitui. Ti fa pensare ai pidocchi.

— Vai in fretta — disse. — Come mai non sei andato al college?

— Vuoi scherzare?

— Assolutamente no, amico. Sei il tizio più intelligente che abbia mai conosciuto. Saresti potuto andare benissimo al college.

Gli lanciai un'occhiata, cercando di capire se mi stava prendendo in giro. Mi guardò a sua volta, del tutto sincero, come un cane che aspetta un biscottino. Tornai al manuale. — Non avevo alcuna ambizione, immagino.

La verità era che non ero mai riuscito a finire la scuola superiore. Mi ero ritirato e non avevo mai guardato indietro. O avanti, immagino. Ricordo quando sedevo alla lezione di algebra del primo anno e osservavo le labbra dell'insegnante muoversi senza capire una parola di quello che stava dicendo. Consegnavo i compiti e prendevo ogni volta l'insufficienza, persino dopo averli rifatti. Nessuno degli altri ragazzi si lamentava, però. Si limitavano a deridermi quando continuavo a chiedergli di spiegarmi la differenza tra elevare al quadrato una variabile o moltiplicarla per due. Non c'è bisogno di essere Einstein per capire che quello non è il tuo posto.

Iniziai a mettere insieme i diagrammi di ricerca ed eliminazione dei guasti. Nessuna istruzione indicata. Andare a Diagnostica meccanica, volume tre. Presi il successivo raccoglitore e cominciai a sfogliarlo. — In ogni caso, hai un sistema di riferimento sbagliato. Qui non siamo proprio un gruppo di premi Nobel. — Alzai lo sguardo verso l'ufficio di Suze. — Le persone intelligenti non lavorano in postacci come questo. — Suze mi osservava di nuovo accigliata dall'alto. Le rivolsi il saluto universale. — Capisci?

Chee scrollò le spalle. — Non lo so. Ho provato a leggere quel manuale una ventina di volte al cesso, e per me ancora non ha alcun senso. Se non ci fossi tu, mezza città al momento nuoterebbe nella merda.

Un altro lampeggiatore brillò sulla console: ambra, ambra, rosso... Rimase rosso.

— In un paio di minuti nuoteranno in qualcosa di molto peggio. Credimi amico, ci sono molte cose peggiori della merda. Mercati una volta mi ha mostrato un elenco, prima di andare in pensione. Tutte le cose che passano da qui e che le pompe dovrebbero pulire: bifenili policlorinati, bisfenolo-A, estrogeno, ftalati, PCB, eptacloro...

— Ho un adesivo SUPER PULITO per tutta quella roba. — Sollevò la maglietta e mi mostrò quello che aveva appiccicato sulla pelle, subito sotto la gabbia toracica. Un adesivo con una faccina gialla sorridente che somigliava un po' a quello che di solito ottenevo da mio nonno quando si sentiva generoso. Sulla fronte della faccina c'era scritto SUPER PULITO.

— Li compri?

— Certo. Sette per sette dollari. Li prendo ogni settimana. Ora posso bere l'acqua direttamente. Berrei persino dall'Hudson. — Ricominciò a grattarsi il cranio.

Lo osservai farlo per un attimo, ricordando come Nora, la ragazza dei brufoli, aveva cercato di venderne alcuni a Maria prima che andassero a nuotare. — Be', sono contento che funzioni per te. — Mi voltai e cominciai a inserire sequenze di riavvio per le pompe. — Ora vediamo se riusciamo a mettere in moto quest'affare, e a evitare che i vicini che non comprano adesivi abbiano un branco di trog. Preparati a fare un riavvio al mio segnale.

Chee andò a pulire le linee dei dati e mise le mani sulle leve di riavvio. — Non so che differenza possa fare. Ho attraversato il parco l'altro giorno, e sai cos'ho visto? Una mamma trog con cinque piccoli trog. A che serve evitare che nascano trog da individui normali, quando ci sono quelli giù al parco che fanno intere figliate?

Lo guardai per ribattere, ma in realtà aveva ragione. Le sequenze di riavvio si completarono, e gli indicatori della Pompa Sei mostrarono che era adescata. — Tre... due... uno... adescamento completo — dissi. — Vai. Vai. Vai.

Chee azionò le leve e le console andarono sul verde, e da qualche parte molto al di sotto di noi, il sistema di fognatura ricominciò a pompare.

Scalammo il rivestimento del Kusovic Center, arrampicandoci verso il cielo, arrampicandoci verso Wicky. Maggie, Nora, Wu e io, ci facemmo strada strisciando attraverso curve di pozzi delle scale, inerpicandoci sulle macerie, superando a calci incarti di preservativi e sparpagliando pacchetti di Effy come foglie autunnali. Gli xilofoni sintetizzati e i timpani giapponesi di Wicky suonavano in modo monotono, spronandoci ad andare più in alto. Gruppi di trog e inetti

che non avevano le mie conoscenze ci osservavano invidiosi mentre salivamo. Guardavano e sussurravano mentre li superavamo, sapendo tutti che Max mi doveva favori su favori su favori, e che ero andato davanti alla fila perché facevo funzionare puntualmente i bagni.

Il club era appollaiato in cima al Kusovic, un gruppo di vecchi uffici di agenti di cambio. Max aveva demolito i cubicoli di vetro e i vecchi schermi digitali murali usati per seguire l'andamento dello Stock Exchange di New York e aveva davvero aperto lo spazio. Sfortunatamente, il club non era più molto praticabile in inverno, perché una sera ci eravamo scalmanati tutti e avevamo buttato fuori le finestre. Ma anche se era maledettamente troppo ventilato per metà dell'anno, osservare quelle finestre cadere aveva rappresentato uno degli apici del club. Un paio di anni dopo la gente ancora ne parlava. Ricordo ancora la lentezza con cui uscirono dai telai, caddero e scivolarono nell'aria. E quando colpirono terra, schizzarono per le strade come giganteschi secchi d'acqua.

A ogni modo, il fatto che vi fosse l'aria aperta funzionava davvero bene in estate, con tutti i continui cali di elettricità che mettevano sempre fuori uso l'aria condizionata.

Presi una dose di Effy mentre entravamo dalla porta, e il club cavalcava su un'onda di carne primitiva, una riunione tribale di scimmie saltellanti sudate con indosso completi mezzi lacerati, e tutti noi impazzimmo e spalancammo gli occhi finché non avemmo i visi pallidi e grossi come pesci che sguazzavano sul fondo dell'oceano.

Maggie mi sorrideva mentre ballavamo; ci eravamo lasciati del tutto alle spalle il litigio dovuto al forno. Ne ero felice, perché dopo la nostra discussione per la forchetta nella presa, lei si era comportata per una settimana come se fosse colpa mia, persino dopo aver detto di perdonarmi. Ma ora, nel fremito del ballo da Wicky, ero di nuovo il suo cavaliere senza macchia e senza paura, ed ero contento di stare con lei, anche se significava trascinarsi dietro Nora.

Per tutta la salita delle scale, avevo cercato di non fissare la pelle butterata di Nora né di schernirla per il viso tumefatto, ma lei sapeva cosa stavo pensando, perché continuò a rivolgermi occhiatacce ogni volta che la avvertivo di aggirare i punti in cui la scala stava crollando. Che stupida. E pensare che si crede una furba. Io non berrei né

nuoterei in nessun punto dell'acqua qui intorno. Deriva dal fatto che lavoro in continuazione nell'impianto fognario. Sai decisamente troppo di tutto ciò che entra ed esce dal sistema. Persone come Nora si mettono un ciondolo Kali-Maria tra le tette o si appiccicano su una natica un adesivo SUPER PULITO con la faccina sorridente e sperano per il meglio. Io bevo acqua in bottiglia e mi faccio la doccia soltanto con un erogatore dotato di filtro. E a volte ancora mi spavento. Nessuno sfogo di pus, però.

I timpani mi vibravano dentro i bulbi oculari. Dall'altra parte del club Nora ballava con Wu, e adesso che il mio Effy stava partendo in quarta, riuscivo a vedere le sue qualità positive: ballava scatenata... aveva i capelli lunghi e neri... e i brufoli grandi quanto dei seni.

Avevano un aspetto succulento.

Mi avvicinai timidamente a lei e cercai di scusarmi per non averla apprezzata prima, ma tra il rumore e il mio sbavare sulla sua pelle, immagino di non essere riuscito a comunicare con efficacia. Corse via prima che potessi appianare le cose con lei, e finii per saltellare da solo nel ventre dei timpani di Wicky mentre la folla correva avanti e indietro intorno a me e l'Effy creava pulsazioni oceaniche che andavano dai bulbi oculari all'inguine e tornavano su, facendomi saltare sempre più in alto...

Una ragazza con le calze strappate al ginocchio e una tonaca da suora si lamentava in bagno quando Maggie ci trovò e ci staccò a forza e mi prese sul pavimento con la gente che ci camminava intorno e cercava di usare gli immacolati orinatoi di acciaio, ma poi Max mi afferrò, e non riuscii a capire se lo stavamo facendo sul bancone e se era quello il problema o se stavo solo pisciando nel posto sbagliato, ma Max continuò a lamentarsi delle bolle nel suo gin e che avrebbe avuto fra le mani una sommossa una sommossa una SOMMOSSA se quei patiti dell'Effy non ricevevano le loro bevande alcoliche e mi spinse giù sotto il bancone dove alcuni tubi uscivano da recipienti di gin tonic ed era come fluttuare dentro le budella di una piovra con le onde dei timpani che rimbombavano allontanandosi sopra di me.

Volevo dormire laggiù, magari andare a caccia delle mutandine rosse della suora, solo che Max continuò a tornare da me con altra Effy e dicendo che dovevamo scoprire il problema, il problema delle bolle il

problema delle bolle, prendi un po' di questa ti schiarirà quella testa del cazzo, scopri da dove arrivano le bolle, dove riempiono il gin. No no no! Il tonico il tonico il tonico! Niente bolle nel tonico. Trova il tonico. Ferma la SOMMOSSA, sistema tutto prima che i furgoni di gag-gas vengano a farci chiudere e maledizione che cosa stai sniffando là sotto?

Nuotare sotto il bancone… Nuotare a lungo e in basso… con i bulbi oculari spalancati… pesce preistorico tra gigantesche uova legate a radici coperte di muschio, sepolto sotto la foschia della palude, in basso con gli stracci del bancone e i cucchiai perduti e la poltiglia appiccicosa dello zucchero del bar, e quelle enormi uova argentee morte che giacevano sotto le radici, che producevano muschio e muffa ma nient'altro, nessun tonico simile al rosso d'uovo usciva da quegli affari, erano stati prosciugati succhiando, prosciugati del tutto succhiando da troppi dinosauri assetati e naturalmente quello era il problema. Niente tonico. Niente. Niente di niente.

Più uova! Più uova! Ci servono più uova! Più grosse uova distributrici di tonico argenteo devono arrivare rombando su carrelli a mano e avanzare rotolando sulle schiene di baristi con la giacca bianca e il cravattino. Altre uova devono ricevere la produzione dai lunghi tubi succhianti di radice verde e poi potremo risucchiare il tonico dai loro tuorli, e Max può continuare a preparare gin tonic e io sono un eroe ehi ehi ehi un eroe una maledetta superstar perché conosco bene le uova d'argento e come infilare i tubi giusti e non è per questo che Maggie è sempre arrabbiata con me perché il mio tubo non è mai pronto a infilarsi nelle sue uova, o forse lei non ha uova da farsi infilare e col cazzo che andremo dal dottore per scoprire che lei non ha uova e nemmeno sostituti, nemmeno uno solo che arrivi su un carrello a mano, e non è per questo che lei è là fuori tra la folla a saltellare con il corsetto nero con un tizio che le lecca i piedi mostrandomi il dito medio?

E non è per questo che ora si scatenerà una SOMMOSSA quando colpirò la testa di quella sborra di trog con questo pezzo di spranga che mi farò prestare da Max… solo che sono troppo lontano sott'acqua per pestare il leccastivali. E piccole pile fumanti di Effy continuano a sbocciare sul pavimento, e le lecchiamo tutti perché io sono un

maledetto eroe un eroe un eroe, l'aggiustatutto degli aggiustatutto, e tutti si inchinano e raschiano e mi passano l'Effy perché non ci sarà nessuna SOMMOSSA e non ci spruzzeranno addosso del gas lacrimogeno, e non strisceremo in mezzo al vomito giù per i pozzi delle scale fino in strada.

E poi Max mi spinge di nuovo nella pista da ballo con altre dosi di Effy per Maggie, un grosso e vecchio vassoio di perdono, e il perdono arriva facilmente quando camminiamo tutti sul soffitto del più alto e più vecchio grattacielo.

Timpani blu e suore e bulbi oculari. Foruncoli e appuntamenti a cena. Giù per le scale e nelle strade.

Quando uscimmo barcollando da Wicky, stavo finalmente uscendo dagli effetti dell'Effy ma Maggie stava ancora volando, passando le mani ovunque sul mio corpo, toccandomi, dicendomi cosa mi avrebbe fatto all'arrivo a casa. Nora e Wu dovevano stare con noi, ma in qualche modo finimmo per restare separati. Maggie non era interessata ad aspettare, così ci dirigemmo verso la zona residenziale, inciampando tra le grossi torri della città vecchia, serpeggiando sul marciapiede tra pubblicità puzzolenti per Diabolo e Possession, e schivando bancarelle di hot-dog di pesce con polpi infilzati su bastoncini come stuzzichini dopo il bar.

La nottata era ormai fresca, nel dolce momento tra la fine dell'afa di mezzanotte e l'inizio del soffocante vapore mattutino. C'era una cappa di umidità, bagnata su di noi, e seducente dopo il club. Senza pioggia né gelate, quasi non c'era pericolo di cadute di calcestruzzo.

Maggie mi passava le mani su e giù per il braccio mentre camminavamo, avvicinandosi ogni tanto per baciarmi la guancia e mordicchiarmi l'orecchio. — Max dice che sei fantastico. Hai salvato la situazione.

Scrollai le spalle. — Non è stato niente di speciale.

L'intera faccenda del bar era piuttosto confusa, avvolta nella nebbia da tutto l'Effy che mi ero fatto. Mi cantava ancora la pelle per questo. Per lo più avevo un bagliore caldo proprio all'inguine e una visione tremolante delle strade buie e delle lunghe file di candele nelle finestre delle torri, ma la mano di Maggie mi dava una bella sensazione, e lei era bella, e avevo un mio piano per quando saremmo tornati

all’appartamento, così capii che stavo rientrando dal viaggio bene e lentamente, come quando si cade su un letto di piume calde pieno di elio e di lingue.

— Chiunque avrebbe potuto capire che il suo tonico era vuoto, se non fossimo stati tutti così sballati. — Mi fermai davanti a una fila di distributori automatici. Tre erano esauriti, e uno era stato spaccato, ma nell’ultimo c’erano ancora un paio di bevande. Feci cadere all’interno le mie monete e scelsi una bottiglia di Blue Vitality per lei, e uno Sweatshine per me. Fu una piacevole sorpresa quando la macchina sputò le bottiglie.

— Wow! — Maggie mi guardò raggiante.

Feci un largo sorriso e tirai fuori la sua bottiglia. — Serata fortunata, direi: prima il bar, ora questo.

— Non penso che la faccenda del bar sia stata fortuna. Io non ci avrei pensato. — Ingollò il Blue Vitality in due lunghi sorsi, poi ridacchiò. — E tu l’hai fatto quando avevi gli occhi grandi come un pesce. E stavi facendo le verticali sopra il bancone.

Non me lo ricordavo. Lo zucchero del bar e il reggiseno di pizzo rosso, li rammentavo. Ma non le verticali. — Non capisco come Max continui a far andare avanti quel locale quando non riesce nemmeno a ricordarsi di ricostituire le scorte.

Maggie si strofinò contro di me. — Wicky è molto migliore della maggioranza dei club. E in ogni caso, è per questo che ha te. Un vero e proprio eroe. — Ridacchiò di nuovo. — Sono contenta che non siamo dovuti uscire lottando durante un’altra sommossa. Lo detesto.

In un vicolo, alcuni trog stavano facendo sesso. Corpi ammassati, ermafroditi, ammucchiati l’uno sull’altro a scopare, con le bocche aperte, sorridendo e ansimando. Li guardai e continuai a camminare, ma Maggie mi afferrò il braccio e mi tirò indietro.

I trog ci stavano davvero dando dentro, dimenandosi tutti, tre ammucchiati, con la pelle luccicante di saliva e gocce di sudore. Ci guardarono a loro volta con gli occhi gialli e senza alcuna vergogna. Si limitarono a sorridere e ad aumentare il ritmo dei gemiti.

— Non riesco a credere a quanto lo fanno — sussurrò Maggie. Mi afferrò il braccio, premendosi contro di me. — Sono come cani.

— E non più intelligenti di loro.

Cambiarono posizione, e uno si accovacciò, come se le parole di Maggie lo avessero ispirato. Gli altri si ammucchiarono sopra di lui... o lei. La mano di Maggie scivolò sul davanti dei miei pantaloni, armeggiò con la chiusura lampo e raggiunse l'interno. — Sono così... Oh, Dio. — Mi tirò più vicino a lei e cominciò a darsi da fare con la mia cintura, quasi strappandola.

— Cosa diavolo...? — Cercai di spingerla via, ma mi era addosso, con le mani che si allungavano dentro i pantaloni, toccandomi, facendomelo venire duro. L'Effy stava ancora facendo effetto, questo era sicuro.

— Facciamolo anche noi. Qui. Ti voglio.

— Sei matta?

— A loro non importa. Avanti. Forse stavolta attecchirà. Mettimi incinta. — Mi toccò, spalancando gli occhi di fronte alla dimensione improvvisa che avevo raggiunto. — Non sei mai così. — Mi toccò di nuovo. — Oh Dio. Ti prego. — Si premette contro di me, guardando verso i trog. — Così. Proprio così. — Si tolse la camicetta di seta luccicante, rivelando il corsetto nero e la pallida pelle dei seni.

Fissai la sua pelle e le curve. Quel bellissimo corpo con cui mi aveva stuzzicato per tutta la sera. All'improvviso non m'importò dei trog o delle poche persone che ci passavano davanti lungo la strada. Tirammo entrambi con forza la mia cintura. I pantaloni mi caddero intorno alle caviglie. Ci gettammo addosso alla parete del vicolo, premendo contro il vecchio cemento e fissandoci negli occhi, e poi lei mi tirò dentro di sé e le sue labbra furono sul mio orecchio, mordicchiando e ansimando e sussurrando mentre ci muovevamo l'uno contro l'altra.

I trog si limitarono a sorridere e sorridere, e a osservarci con i loro grandi occhi gialli. Ci guardavamo l'un l'altro, tutti nello stesso vicolo.

Alle cinque del mattino Chee chiamò di nuovo, la voce dritta nella mia testa attraverso il dispositivo auricolare. In tutta l'eccitazione e l'Effy, avevo dimenticato di toglierlo. La Pompa Sei era di nuovo fuori uso. — Hai detto che dovevo chiamarti — piagnucolò.

Gemetti e mi trascinai fuori dal letto. — Sì. Sì. L'ho detto. Non preoccuparti. Hai fatto bene. Arrivo.

Maggie si girò. — Dove vai?

Mi infilai i pantaloni e le diedi un rapido bacio. — Devo salvare il mondo.

— Ti fanno lavorare troppo duramente. Non penso che dovresti andare.

— E lasciare che risolva tutto Chee? Vuoi scherzare. All'ora di cena saremmo nella merda fino al collo.

— Mio eroe. — Sorrise insonnolita. — Vedi se riesci a trovarmi delle ciambelle quando torni. Mi sento incinta.

Sembrava talmente felice, focosa e affettuosa che fui sul punto di tornare dentro il letto con lei, ma repressi l'impulso e mi limitai a darle un altro bacio. — Lo farò.

All'esterno la luce cominciava a incrinare il cielo, un lento ingiallimento dello smog. Le strade erano quasi silenziose così di buon'ora. Era difficile non risentirsi per doversi alzare a quell'ora impossibile dopo una sbornia, ma era meglio che dover affrontare l'accumulo di liquami se Chee non avesse chiamato. Mi diressi verso il centro e comprai un bagel da un tizio con la faccia da ragazza che non sapeva come dare il resto.

Il bagel era avvolto in una pellicola di plastica che si dissolse quando lo misi in bocca. Non era male, ma andai su tutte le furie perché il ragazzo si confuse con il resto e dovetti infilare la mano nella sacchetta dove teneva i soldi per contare il denaro che mi doveva.

Sembra che finisca sempre per togliere tutti dai guai. Persino i ragazzi stupidi dei bagel. Maggie dice che sono compulsivo quanto Chee. Lei sarebbe rimasta ferma ad aspettare che il ragazzo riuscisse a risolvere la cosa, anche se ci fosse voluto tutto il giorno. Ma per me è difficilissimo osservare una sborra di trog spargere dollari su tutto il marciapiede. A volte è più facile uscire dal pantano e fare le cose da soli.

Chee mi stava aspettando quando entrai, in pratica saltellando su e giù. Cinque pompe fuori uso, adesso.

— È cominciato con una quando ti ho chiamato, ma ora sono cinque. Continuano a bloccarsi.

Andai in sala controllo. Il database per la ricerca e l'eliminazione dei guasti era ancora fuori uso, così afferrai di nuovo i manuali stampati.

Strano come le pompe si stessero tutte disattivando in quel modo. La sala controllo, di solito animata dal ronzio delle macchine, era più silenziosa con la metà fuori uso. In giro per la città, le linee principali del sistema fognario si intasavano mentre non riuscivamo a deviare i liquami nelle strutture di smaltimento e a pompare nel fiume l'acqua trattata.

Pensai all'eruzione cutanea di Nora, dovuta a una nuotata in quella schifezza. Può davvero innervosire. Sembra pulita, fa venire le bolle. E noi ci troviamo nella parte finale del fiume. Dentro non ci sono soltanto i nostri liquami. Anche quelli di chiunque a monte. I nostri impianti di smaltimento pompano l'acqua in alto da sottoterra oppure la convogliano e la trattano dai laghi verso l'interno. Almeno questa è la teoria. Io non ci casco; ho visto la quantità di acqua in cui ci muoviamo e non è possibile che venga tutta dai laghi. In realtà abbiamo venti milioni e passa di persone tutte intente a succhiare acqua che non sappiamo da dove venga né cosa contenga. Come ho detto, io bevo acqua in bottiglia anche se devo camminare per tutta la città prima di trovarla. O soda. O... tonico, persino.

Chiusi gli occhi, cercando di ricostruire la serata. Tutti quei barattoli vuoti di tonico sotto il bancone. Travis Alvarez ieri ha salvato il mondo mentre volava fino alla luna in preda all'effetto dell'Effy, e si faceva due scopate.

Diavolo, sì.

Io e Chee avviammo le PressureDyne una alla volta. Tornarono tutte in funzione tranne la Pompa Sei. Era testarda. La riadescammo. Azionammo. Riadescammo. Niente.

Suze scese in preda all'ansia e desiderosa di dare consigli non richiesti, trascinandosi dietro Zoo, la sua segretaria. Era completamente fatta. Aveva la camicetta infilata solo in parte dentro la gonna, e grossi occhi vecchi e vitrei in preda all'Effy che sembravano rossi quasi quanto i lampeggiatori sulla console. Ma il suo sguardo fisso si serrò quando vide tutte le luci intermittenti. — Come mai tutte queste pompe sono andate fuori uso? È compito tuo far sì che continuino a funzionare.

Mi limitai a guardarla. Intontita dalla droga alle sei del mattino, a fare sesso con la sua girl friend-segretaria mentre cercava di

schioccare la frusta su di noi. Questa sì che era attitudine al comando. All'improvviso pensai che forse dovevo trovarmi un'altra occupazione. O cominciare a leccare grossi mucchi di Effy prima di venire al lavoro. Qualunque cosa per smorzare l'effetto di Suze.

— Se vuoi che le aggiusti devi andartene, così potrò concentrarmi.

Suze mi guardò come se stesse masticando un limone. — Sarà meglio per te. — Mi colpì il petto con un grosso dito. — Se non lo farai, nominerò Chee tuo capo. — Guardò verso Zoo. — Adesso tocca a te stare sul divano. Andiamo. — Si accomiatarono in fretta.

Chee le osservò allontanarsi. Cominciò a pizzicarsi la testa. — Non lavorano mai — disse.

Sulla console un altro lampeggiatore diventò ambra. Sfogliai il manuale, alla ricerca di un motivo. — Chi lo fa? In un lavoro come questo, dove nessuno viene licenziato?

— Sì, ma almeno dovrebbe esserci un modo per liberarsi di lei. L'altro giorno ha trasferito in ufficio tutti i mobili di casa sua. Ormai non rientra mai. Dice che le piace l'aria condizionata che c'è qui.

— Non dovresti lamentarti. Sei il tizio che ieri srotolava carta igienica in giro.

Mi guardò confuso. — E allora?

Scrollai le spalle. — Lascia perdere. Non preoccuparti di Suze. Noi siamo l'ultima ruota del carro, Chee. Abituati all'idea. Proviamo di nuovo il riavvio.

Non funzionò.

Tornai al manuale. Era probabile che ormai le acque di scolo stessero sgorgando da un centinaio di migliaia di gabinetti in città. Strano che tutte le pompe si fossero disattivate così: uno, due, tre, quattro. Chiusi gli occhi, riflettendo. I rimasugli dei miei bagordi con l'Effy continuavano a solleticarmi la nuca. Flashback di Effy, sicuramente. Ma continuarono ad arrivare: grosse uova vecchie, grosse uova vecchie e argentee, tutte prosciugate da dinosauri che bevono uova. Wow. Era davvero una baldoria strana. Suore e uova immacolate d'acciaio. Gli orinatoi e Maggie... Battei le palpebre. All'improvviso tutto divenne chiaro. Le tessere del mosaico andarono al loro posto. Convergenza cosmica dell'Effy: uova d'argento svuotate. Max si era dimenticato di ricostituire le scorte del bar.

Alzai lo sguardo verso Chee, poi lo abbassai sui manuali, poi di nuovo verso di lui. — Da quanto tempo gestiamo queste pompe?

— Cosa intendi dire?

— Quando sono state installate?

Chee fissò il soffitto, stuzzicandosi pensoso la testa. — Che mi prenda un colpo se lo so. Prima del mio arrivo, questo è certo.

— Anche del mio. Io sono qui da nove anni. Abbiamo un computer che potrebbe rivelarlo? Una ricevuta? Qualcosa? — Chiusi di scatto il manuale che avevo in mano per guardare la copertina. PRESSUREDYNE: MOTOPOMPA MULTIPIATTAFORMA, ALTA CAPACITÀ, AUTOSPURGANTE. MODELLO 13-44474-888. Mi accigliai. — Questo manuale è stato stampato nel 2020.

Chee fischiò e si sporse in avanti per toccare le pagine plastificate. — Cazzo, è davvero vecchio.

— Costruita per durare, giusto? Le persone fabbricavano le cose perché durassero, all'epoca.

— Più di cento anni? — Chee scrollò le spalle. — Un tempo avevo un'automobile così. Davvero resistente. Il motore quasi non aveva sopra ruggine. E aveva entrambi i fari. Ma dannatamente troppo vecchia. — Si tolse qualcosa dal cuoio capelluto e lo esaminò per un attimo prima di gettarlo a terra. — Nessuno lavora più sulle macchine. Non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta che ho visto passare un taxi.

Lo guardai, cercando di decidere se volevo dirgli qualcosa sul fatto di gettare a terra il cuoio capelluto, ma poi ci rinunciai. Sfogliai ancora un po' il manuale, finché non trovai la parte che volevo: MODULI DI REPORTISTICA INDIVIDUALE: ACCESSO REMOTO, CARATTERISTICHE DI CONNETTIVITÀ E RACCOLTA DEI DATI. Seguendo le istruzioni, aprii una nuova serie di finestre di diagnostica che bypassavano i rapporti generalizzati delle PressureDyne per i gestori delle stazioni di pompaggio e invece si collegavano direttamente ai log dei dati non elaborati delle pompe. Ciò che ottenni fu: DATI DELL'HOST DI ORIGINE NON TROVATI.

Sai che sorpresa.

La parte restante del messaggio di errore mi consigliava di controllare i connettori di estensione del modulo di diagnostica

remota, qualunque cosa fossero. Chiusi il manuale e me lo infilai sotto il braccio. — Andiamo. Penso di sapere cosa c'è che non va. — Condussi Chee fuori dalla sala controllo e giù nelle viscere delle gallerie e del sistema dell'impianto. L'ascensore era rotto, così dovemmo prendere le scale di accesso.

Man mano che scendevamo sempre più in profondità, calò l'oscurità. Sabbia e polvere erano ovunque. I ratti si allontanarono velocemente da noi. LED isolati mantenevano appena visibile il pozzo delle scale. Polvere, ombre e ratti in movimento erano le uniche cose che si riuscivano a vedere nella fioca ombra gialla. Alla fine persino i LED terminarono. Chee trovò una lanterna di emergenza in una cavità della parete, ricoperta da polvere grigia e lanuginosa, ma ancora carica. La mia asma cominciò a pizzicarmi e ad avanzare, sedendosi sul mio petto a causa di tutta la sporcizia nell'aria. Presi una dose di inalatore, e continuammo a scendere. Alla fine, arrivammo in fondo.

La luce della lanterna di Chee ondeggiò e svanì nell'oscurità della caverna. Il metallo delle PressureDyne luccicava debolmente. Chee starnutì. Il movimento fece dondolare la lanterna. Le ombre si spostarono forsennatamente finché non la fermò con un mano. — Non si riesce a vedere un cazzo qua sotto — mormorò.

— Chiudi il becco. Sto pensando.

— Non sono mai stato qui.

— Io ci sono venuto una volta. Al mio arrivo. Quando Mercati era ancora vivo.

— Non c'è da stupirsi che ti comporti come lui. È stato lui ad addestrarsi?

— Certo. — Andai a caccia delle luci di emergenza.

Mercati mi aveva mostrato gli interruttori portandomi laggiù quasi una decina d'anni prima, e raccontandomi delle pompe. All'epoca era vecchio, ma ancora in attività; quel tizio mi piaceva. Aveva un suo modo di prestare attenzione alle cose. Era concentrato. Non come la maggior parte della gente, che riesce a malapena a salutarti prima di cominciare a guardare l'orologio, o di pianificare il programma di una festa, o di lamentarsi per le eruzioni cutanee. Diceva sempre che i miei insegnanti non sapevano un cazzo di algebra e che sarei dovuto restare a scuola. Anche capendo che mi stava semplicemente paragonando a

Suze, pensai che fosse una cosa gentile da dire.

Nessuno conosceva il sistema delle pompe bene quanto lui, così persino dopo che si ammalò e assunsi le sue mansioni, continuai a svignarmela per recarmi in ospedale a fargli domande. Fu la mia arma segreta finché alla fine il cancro non gli portò via l'intestino.

Trovai le luci di emergenza e azionai gli interruttori. Alcune luci fluorescenti tremolarono e si accesero, ronzando. Alcune lampadine non funzionavano, ma ce n'erano abbastanza per vedere.

Chee ansimò. — Sono enormi.

Una cattedrale di ingegneria. Sopra le nostre teste, alcuni tubi formavano un arco attraverso la semioscurità della caverna, brillando sotto la luce smorzata delle lampade a fluorescenza, una rete interconnessa di ferro e ombre che convergeva su complesse rosette intorno al telaio allineato delle pompe.

Torreggiavano sopra di noi, baluginando debolmente, alte tre piani, dinosauri di acciaio. Erano ammantate di polvere. Fioriture di ruggine ne ornavano la pelle in strati complessi che le facevano sembrare avvolte in tappeti orientali. Bulloni pentagonali grandi quanto le mie mani ne costellavano il rivestimento blindato e univano i vasti tubi divisi in sezioni che si estendevano nell'oscurità e si proiettavano lungo gallerie nere in ogni direzione, raggiungendo ogni zona della città. Gemme di umidità luccicavano e gocciolavano da vecchi punti di giuntura. Le pompe continuavano a produrre un suono monotono. Progettate in modo perfetto. Dimenticate da tutti gli abitanti della città al di sopra. Bestie al lavoro senza lamentarsi, fedeli nonostante l'abbandono.

Solo che una adesso si era fatta silenziosa.

Repressi l'impulso di mettermi in ginocchio e scusarmi per averle trascurate, per aver tradito quei macchinari fedeli in funzione da più di un secolo.

Mi recai al pannello di controllo della Pompa Sei e accarezzai l'enorme ventre del dinosauro nel punto in cui si stagliava su di me. Il pannello era tutto coperto di polvere, ma brillò quando vi passai la mano sopra. Segnali color ambra e messaggi color limetta scintillavano con autorevolezza, dicendomi esattamente cosa non andava, ripetendomelo più e più volte, senza lamentarsi mai perché

non avevo ascoltato.

A un certo punto i dati non elaborati avevano smesso di arrivare in sala controllo, restando invece immobili nel buio, in attesa di qualcuno che scendesse e li notasse. E quei dati rappresentavano la risposta a tutte le mie domande. In cima all'elenco: MODELLO 13-44474-888, RICHIEDE MANUTENZIONE PREVISTA. 946.080.000 CICLI COMPLETATI.

Scorsi gli esami diagnostici della pompa:

GUARNIZIONE PER VALVOLA, PARTE NUMERO 12-33939, SOSTITUZIONE PROGRAMMATA.
PISTONE, PARTI NUMERO 232-2, 222-5, 222-6, 222-4-1, SOSTITUZIONE PROGRAMMATA.
SERBATOIO DI RECUPERO, PARTE NUMERO 37-37-375-77, DANNEGGIATO, SOSTITUIRE.
SUPPORTO DEL COMANDO DELLO SBLOCCO DI EMERGENZA, PARTE NUMERO 810-9, DANNEGGIATO, SOSTITUIRE.
KIT VALVOLA, PARTE NUMERO 437834-13, DANNEGGIATA, SOSTITUIRE.
REGOLATORE MASTER DEL MOTORE, PARTE NUMERO 39-23-9834959-5, DANNEGGIATO, SOSTITUIRE.
MANUTENZIONE PRIORITARIA:
SENSORI DI COMPRESSIONE, PARTE NUMERO 49-4, PARTE NUMERO 7777-302, PARTE NUMERO 403-74698
TRENO PRINCIPALE, PARTE NUMERO 010303-0
VALVOLA ANULARE, PARTE NUMERO 9-0-2…

L'elenco continuava. Mi inserii nella cronologia della manutenzione. La lista si aprì, arrivando al periodo dell'incarico di Mercati e persino prima, decine di trigger di manutenzione e richieste di interventi previsti, tutti a lampeggiare laggiù nell'oscurità, e ignorati. Venticinque anni di trascuratezza.

— Ehi! — disse a voce alta Chee. — Guarda qui! Hanno lasciato delle riviste!

Diedi un'occhiata. Aveva trovato una pila di spazzatura che qualcuno aveva infilato sotto una delle pompe. Piegato su mani e ginocchia, si stava allungando per tirar fuori a forza gli oggetti: riviste e quelli che sembravano vecchi incarti di cibo. Iniziai a dirgli di smetterla di armeggiare con quella roba, ma poi lasciai perdere. Almeno non stava rompendo nulla. Mi strofinai gli occhi e tornai agli esami diagnostici della pompa.

Per i sei anni che ero stato il responsabile, venivano mostrati più di una decina di errori, ma le PressureDyne avevano continuato a funzionare, scoppiettando mentre pezzetti e frammenti si staccavano tintinnando, e adesso all'improvviso quella pompa aveva ceduto del tutto, spezzandosi alle giunzioni, scoppiettando fedelmente finché proprio non poté andare avanti, e l'accumulo di manutenzioni non eseguite alla fine l'aveva messa fuori uso. Mi avvicinai e cominciai a osservare i log delle altre nove pompe.

Traboccavano tutti di negligenza: messaggi di avvertimento, log di dati pieni di correzioni di errori, trigger di allarme.

Tornai alla Pompa Sei ed esaminai di nuovo i suoi log. Chi aveva costruito quei macchinari l'aveva fatto per farle durare, ma tanti piccoli coltelli possono uccidere un dinosauro grosso e vecchio, e quello era morto stecchito.

— Dovremo chiamare la PressureDyne — dissi. — Quest'affare avrà bisogno di più aiuto di quanto possiamo darne noi.

Chee alzò lo sguardo da una rivista con una macchina color giallo acceso in copertina. — Ma esiste ancora?

— Sarà meglio che esista. — Afferrai il manuale e cercai il numero dell'assistenza clienti.

Non era nemmeno nello stesso formato dei nostri numeri. Quel maledetto non conteneva nemmeno una lettera dell'alfabeto.

Non soltanto la PressureDyne non esisteva, ma era finita in bancarotta più di quarant'anni prima, vittima delle sue pompe troppo ben progettate. Aveva ucciso il suo stesso mercato. L'unico lato positivo era che la loro tecnologia era diventata di pubblico dominio, e per una volta la rete era attiva, così potei scaricare i diagrammi delle PressureDyne. Contenevano una tonnellata di informazioni, solo che io non conoscevo nessuno che fosse in grado di capirle. Di certo io non lo ero.

Mi appoggiai all'indietro sulla sedia alla scrivania, fissando tutte quelle informazioni inutilizzabili. Era come osservare dei geroglifici egiziani. Lì c'era qualcosa, ma non capivo proprio cosa dovevo farci. Avevo spostato i flussi della Pompa Sei alle altre pompe, che stavano gestendo il nuovo carico, ma mi innervosiva pensare a tutti quei

messaggi di avvertimento di manutenzione che brillavano laggiù nell'oscurità: Sigillo di estensione al mercurio, parte numero 5974-30, Danneggiata, Sostituire… qualunque diavolo di significato avesse. Scaricai sul mio dispositivo telefonico auricolare ogni informazione relativa alle PressureDyne: non sapevo bene a chi le avrei portate, ma ero sicurissimo che lì nessuno sarebbe stato in grado di venirne a capo.

— Che cosa ci farai?

Sobbalzai e mi guardai intorno. Suze era arrivata di soppiatto.

Scrollai le spalle. — Non lo so. Vedrò se riuscirò a trovare qualcuno che possa aiutarci, immagino.

— È materiale riservato. Non puoi portare quei diagrammi fuori da qui. Cancellale.

— Sei pazza. Sono di pubblico dominio. — Mi alzai e mi infilai di nuovo il dispositivo telefonico nell'orecchio. Lei cercò di arraffarlo, ma io la schivai e mi diressi alle porte.

La donna mi inseguì, una montagna cattiva di muscoli. — Potrei licenziarti, sai!

— Non se me ne vado prima. — Aprii con violenza la porta della sala controllo e mi precipitai fuori.

— Ehi! Torna qui! Sono il tuo capo. — La sua voce mi seguì lungo il corridoio, diventando sempre più debole. — Maledizione, comando io qui. Posso licenziarti! È nel manuale! L'ho trovato! Non sei l'unico a saper leggere! L'ho trovato! Posso licenziarti! Lo farò! — Sembrava una bambina che faceva i capricci. Strillava ancora quando finalmente le porte della sala controllo la tagliarono fuori.

All'esterno, alla luce del sole, finii a vagare nel parco, osservando i trog, e chiedendomi cosa avessi fatto per far incazzare Dio così tanto da appiopparmi una pazza come Suze. Pensai di chiamare Maggie per dirle di raggiungermi, ma non mi andava di parlarle del mio lavoro – metà delle volte, quando cercavo di spiegarle alcune cose, saltava fuori con pessime idee per sistemarle, o non pensava che ciò di cui parlavo rappresentasse un grande problema – e se l'avessi contattata a metà giornata si sarebbe di certo chiesta perché ero andato via così presto e cosa stesse accadendo, e poi quando non avessi seguito il suo consiglio riguardo a Suze si sarebbe irritata.

Continuai a passare davanti a trog che scopavano e sorridevano. Mi

facevano cenno con la mano di andare da loro a giocare. Mi limitai a rispondere al saluto. Uno di loro doveva essere una ragazza vera, perché era evidentemente incinta di parecchi mesi, e saltellava su e giù con un paio di amici; mi sentii di nuovo felice che Maggie non fosse lì con me. Aveva già abbastanza problemi con le gravidanze senza vedere i trog riprodursi.

Non mi sarebbe dispiaciuto gettare Suze in pasto ai trog, però. Era stupida come loro. Cristo, ero circondato da idioti. Mi serviva un nuovo lavoro. Un posto che attirasse talenti migliori delle fogne. Mi chiesi quanto fosse seria Suze sul fatto di cercare di licenziarmi. Se davvero nei manuali vi fosse qualcosa che era sfuggito a tutti sulle assunzioni e i licenziamenti. E poi mi domandai quanto ero stato serio io sul fatto di andarmene. Di certo detestavo Suze. Ma come si poteva trovare un lavoro migliore senza aver finito la scuola superiore, figuriamoci il college?

Mi arrestai di colpo. Un'illuminazione improvvisa: il college. La Columbia. Loro potevano essere di aiuto. Dovevano avere qualche tipo sveglio che poteva capire tutte le informazioni della Pressure-Dyne. Una facoltà di ingegneria, o qualcosa del genere. Dipendevano persino dalla Pompa Sei. Quella sì che era una buona cosa su cui fare leva.

Mi diressi in metropolitana verso la zona residenziale con un intero gruppo di pendolari scorbutici e incazzati, che si guardavano torvi l'un l'altro, comportandosi come se a sedermi accanto a loro gli stessi rubando il territorio. Finii per aggrapparmi a una staffa e a osservare due vecchi sibilarsi a vicenda attraverso la vettura, finché il metrò non si guastò alla Ottantaseiesima e ci toccò andare tutti a piedi.

Continuai a superare folti gruppi di trog, che bighellonavano sui marciapiedi. Alcuni tra quelli davvero intelligenti stavano chiedendo l'elemosina, ma quasi tutti scopavano e basta. Mi sarebbe seccato dovermi far largo a spintoni nell'orgia, se in realtà non fossi stato invidioso. Continuavo a chiedermi perché diavolo mi trovavo là fuori nello smog estivo che mi faceva sudare, a prendere dosi dal mio inalatore, mentre Suze, Chee e Zoo ciondolavano nell'agio dell'aria condizionata e di base non facevano nulla.

Cosa c'era di sbagliato in me? Perché ero sempre io a cercare di sistemare le cose? Mercati era stato così, accollandosi sempre gli

incarichi e finendo poi per lavorare sempre più duramente, finché il cancro non l'aveva divorato dall'interno. Alla fine lavorava talmente sodo che penso sia stato felice di morire, semplicemente per riposarsi.

Maggie diceva sempre che mi facevano lavorare troppo duramente, e mentre trascinavo il culo per Broadway, cominciai a pensare che avesse ragione. D'altra parte, se avessi lasciato le cose in mano a Chee e Suze, avrei nuotato lungo il Broadway River in un caos di merda e sostanze chimiche, invece di camminare lungo una strada. Maggie avrebbe detto che era un problema di qualcun altro, ma lo pensava soltanto perché quando tirava l'acqua del gabinetto funzionava ancora. Alla fine della fiera, sembrava che alcune persone rimanessero bloccate ad avere a che fare con la merda, e altre capissero come divertirsi.

Una mezz'oretta dopo, coperto di sudore e sporcizia della strada, e con in mano una bottiglia a schizzo mezza vuota di Sweatshine re-idratante che avevo rubato a uno sprovveduto trog, superai barcollando i cancelli della Columbia entrando nella corte quadrangolare interna, dove mi imbattei immediatamente in alcuni problemi.

Continuai a seguire i segnali per l'edificio di ingegneria, senz'altro risultato che il mettermi a girare in cerchio. Avrei chiesto indicazioni – non sono uno di quegli uomini che non riesce a farlo – ma è maledettamente imbarazzante quando non riesci nemmeno a seguire un semplice segnale, così rimandai.

E poi davvero, a chi avrei chiesto? C'erano moltissimi ragazzi nella corte interna, tutti stravaccati e praticamente nudi; sembrava che stessero fondando una propria colonia trog, ma non me la sentii di parlare con loro. Non sono pudico, ma a un certo punto bisogna porre un limite.

Finii per andarmene in giro smarrito, andando da un edificio all'altro, inciampando in un guazzabuglio di grossi e vecchi palazzi in stile romano e alla Ben Franklin: mucchi di colonne, mattoni e riquadri verdi – che davano tutti l'idea di stare per far piovere calcestruzzo da un momento all'altro – cercando di capire perché non riuscivo a decifrare i segnali.

Alla fine, mi diedi da fare e chiesi indicazioni a un paio di ragazzi

mezzi nudi.

La cosa che mi fa andare in bestia dei tipi accademici è che si comportano sempre come se fossero più intelligenti di te. I ragazzini ricchi, che hanno tutto gratis, e frequentano le scuole preparatorie sono i peggiori. Continuai a chiedere indicazioni ai migliori e più svegli, cercando di convincerli a portarmi alla facoltà di ingegneria, o all'edificio di ingegneria, o dove diavolo fosse; non fecero che squadrarmi dall'alto in basso e farfugliare come scimmie, oppure ridere sballati dall'Effy continuando le loro attività. Un paio scrollarono le spalle dicendo un "non lo so", ma non riuscii a ottenere di meglio.

Rinunciai a chiedere indicazioni, e continuai a girovagare. Non so per quanto vagai. Alla fine trovai un edificio grosso e vecchio a poca distanza da una delle corti, un enorme affare quadrato con pilastri simili a quelli del Partenone. Alcuni ragazzi erano scompostamente distesi sui gradini a prendere il sole, ma era una delle zone del campus più tranquille che avevo visto.

La prima serie di porte da cui provai a entrare era chiusa con una catena, e così anche la seconda, ma poi ne trovai una con la catena aperta, penzolante, lunga due braccia e con un vecchio lucchetto aperto all'estremità. I ragazzi sui gradini mi stavano ignorando, così aprii le porte con la forza.

All'interno, tutto era polvere e silenzio. Dal soffitto pendevano grossi e vecchi candelabri, scintillanti di luce arancione che filtrava attraverso lo sporco sulle finestre. La luce dava la sensazione che fosse la fine della giornata, con il sole che cominciava a tramontare, anche se era passato da poco mezzogiorno. Una fitta coltre di polvere copriva ogni cosa; pavimenti, tavoli da lettura, sedie e computer erano tutti velati da uno spessa pellicola grigia.

— C'è qualcuno?

Nessuno rispose. La mia voce echeggiò e si spense, come se l'edificio avesse inghiottito il suono. Iniziai a vagare, scegliendo le porte a caso: sale di lettura, posti individuali di consultazione e studio, altri computer fuori uso, ma soprattutto libri. Corridoi su corridoi con scaffali pieni. Una stanza dopo l'altra, tutte piene zeppe di libri coperti da spessi strati di polvere.

Una biblioteca. Un'intera fottuta biblioteca al centro di un'università, e nemmeno un'anima al suo interno. Sul pavimento c'erano orme, cartacce di pacchetti di Effy, involucri di preservativi e bottiglie di liquore nei punti in cui le persone a un certo punto erano andate e venute, ma persino sulla spazzatura si era depositato un sottile strato di polvere.

In alcune stanze, tutti i libri erano stati strappati via dagli scaffali come se fosse arrivato un tornado devastando tutto. In una sala, qualcuno li aveva bruciati in un falò. Giacevano in un mucchio enorme, completamente bruciati, una pila di cenere, pagine e dorsi, un miscuglio di fossili carbonizzati che si sgretolarono quando mi chinai a toccarli. Mi alzai subito in piedi, pulendomi le mani sui pantaloni. Era come toccare le ossa di qualcuno.

Continuai a vagare, passando le dita sugli scaffali e osservando la polvere scendere come cascate in miniatura di pioggia di calcestruzzo. Tirai giù un libro a caso. Altra polvere si alzò sbuffandomi sul viso. Tossii. Sentii il petto bloccarsi e presi una dose dal mio inalatore. Nella luce fioca, riuscii a stento a distinguere il titolo: L'AMERICA POST-LIBERAZIONE. UNA PROSPETTIVA MODERNA. Quando lo aprii, la costola si ruppe.

— Che cosa ci fa qui?

Sobbalzai all'indietro e lasciai cadere a terra il libro. La polvere sbuffò intorno a me. In fondo al corridoio c'era un'anziana signora, ingobbita e simile a una strega. Avanzò zoppicando. Ripeté con voce severa — Che cosa ci fa qui?

— Mi sono perduto. Sto cercando la facoltà di ingegneria.

Era una donna vecchia e brutta: con macchie senili e rughe su tutto il viso. La pelle le pendeva dalle ossa in lembi flaccidi. Sembrava avesse mille anni, e non nel senso che appariva saggia e intelligente, quanto piuttosto avvizzita e mangiata dalle tarme. Teneva in mano un oggetto piatto e argenteo. Una pistola.

Feci un altro passo indietro.

Lei alzò l'arma. — Non da quella parte. Da dove è venuto. — Indicò con la pistola. — Se ne vada.

Esitai.

Accennò un sorriso, mostrando le radici dei denti che le mancavano.

— Non sparerò se non me ne darà motivo. — Agitò di nuovo l'arma. — Avanti. Non dovresti essere qui. — Mi costrinse bruscamente a indietreggiare attraverso la biblioteca fino alle porte principali. Le aprì tirandole e mi agitò contro la pistola. — Avanti. Esca.

— Aspetti. Per favore. Non può almeno dirmi dove si trova la facoltà di ingegneria?

— È stata chiusa anni fa. Ora esca.

— Dev'essercene una!

— Non più. Avanti. Fuori di qui. — Brandì di nuovo la pistola. — Se ne vada.

Mi trattenni sulla porta. — Ma deve conoscere qualcuno che può aiutarmi. — Parlai in fretta, cercando di far uscire tutte le parole prima che usasse l'arma. — Lavoro alle pompe del sistema fognario della città. Si stanno rompendo, e io non so come aggiustarle. Ho bisogno di qualcuno che abbia esperienza in ingegneria.

Scosse la testa e iniziò ad agitare la pistola. Tentai di nuovo. — La prego! Deve aiutarmi. Nessuno vuole parlare con me, e lei nuoterà nella merda se non trovo aiuto. La Pompa Sei serve l'università e io non so come aggiustarla!

Si fermò. Piegò la testa prima da un lato, poi dall'altro. — Vada avanti.

Descrissi brevemente i problemi con le PressureDyne. Quando ebbi finito, la donna scosse la testa e si allontanò. — Ha sprecato il suo tempo. Sono più di vent'anni che non abbiamo una facoltà di ingegneria. — Si diresse verso un tavolo da lettura e picchiò un paio di colpi con la mano per togliere la polvere. Prese una sedia e fece la stessa cosa. Si accomodò, mettendo la pistola sul tavolo, e mi indicò di unirmi a lei.

Con cautela, spazzai via la polvere dalla mia sedia. L'anziana rise vedendo che il mio sguardo continuava a posarsi sull'arma. La prese e l'infilò in una tasca del maglione mangiato dalle tarme. — Non si preoccupi. Ora non le sparerò. La tengo a portata di mano nel caso i ragazzi diventino belligeranti. Non lo fanno più molto spesso, ma non si sa mai... — Le si smorzò la voce, mentre guardava fuori verso la corte interna.

— Come potete non avere una facoltà di ingegneria?

I suoi occhi tornarono a posarsi su di me. — Per lo stesso motivo per cui ho chiuso la biblioteca. — Rise. — Non possiamo permettere agli studenti di scorrazzare qui dentro, le pare? — Mi valutò per qualche attimo, pensosa. — Sono sorpresa che sia riuscito a entrare. Devo stare invecchiando, se mi sono dimenticata di chiudere a chiave.

— La chiudete sempre a chiave? Ma voi bibliotecari non...

— Non sono una bibliotecaria — mi interruppe. — Non ne abbiamo uno dalla morte di Herman Hsu. — Rise. — Io sono solo una vecchia moglie di un docente. Mio marito insegnava chimica organica prima di morire.

— Ma è stata lei a mettere le catene alle porte?

— Non c'era nessun altro a farlo. Ho visto gli studenti fare baldoria qui dentro e mi sono resa conto che bisognava intervenire, prima che incendiassero questo maledetto posto radendolo al suolo. — Tamburellò sul tavolo con le dita, sollevando piccoli sbuffi di polvere con le estremità ossute mentre mi giudicava. Alla fine disse: — Se le dessi le chiavi della biblioteca, potrebbe imparare quello che le serve sapere? Su queste pompe? Apprendere come funzionano? Aggiustarle, magari?

— Ne dubito. È per questo che sono venuto qui. — Tirai fuori il mio dispositivo auricolare. — Ho qui i diagrammi. Ho bisogno di qualcuno che li esamini.

— Qui non c'è nessuno che possa aiutarla. — Fece un sorriso tirato. — Sono laureata in psicologia sociale, non in ingegneria. E davvero, non c'è nessun altro. A meno di non considerare loro. — Indicò gli studenti oltre le finestre, che scopavano nella corte. — Pensa che qualcuno di loro sarebbe in grado di leggere i suoi diagrammi?

Attraverso le porte a vetro imbrattate riuscii a scorgere i ragazzi sui gradini della biblioteca, completamente nudi. Scopavano, facevano larghi sorrisi e si divertivano. Una delle ragazze mi vide attraverso il vetro e mi fece cenno di raggiungerla. Quando scossi la testa, lei scrollò le spalle e tornò a fare sesso.

La vecchia signora mi osservò come un avvoltoio. — Capisce cosa intendo?

La ragazza prese il ritmo. Mi rivolse un largo sorriso notando che la stavo guardando, e mi fece di nuovo cenno di uscire fuori a giocare. Le

mancavano soltanto dei grossi occhi gialli, e sarebbe stata un trog perfetto.

Chiusi gli occhi e li aprii di nuovo. Non cambiò nulla. La ragazza era ancora lì con tutti i suoi amichetti di gioco. Tutti a fare sesso e a divertirsi.

— I migliori e più intelligenti — mormorò l'anziana signora.

Al centro della corte, altri studenti si stavano spogliando, e a nessuno importava di farlo in piena luce del giorno, nessuno era preoccupato di chi li osservasse, o di cosa potesse pensare. Circa duecento ragazzi, e non uno di loro aveva con sé un libro, o un taccuino, o una penna, o della carta, o un computer.

La vecchia signora rise. — Non sia così sorpreso. Non mi dica che una persona del suo calibro non l'aveva mai notato. — Smise di parlare, aspettando, poi mi scrutò incredula. — I trog? La pioggia di calcestruzzo? I disordini riproduttivi? Non si è mai chiesto il perché? — Scosse la testa. — Allora è più stupido di quanto immaginassi.

— Ma... — Mi schiarii la gola. — Come può... voglio dire... — La mia voce si affievolì.

— La chimica era il campo di mio marito. — Guardò di traverso i ragazzi che scopavano sui gradini e si aggrovigliavano nell'erba, poi scosse la testa e scrollò le spalle. — Esistono molti libri sull'argomento. Per un po' girarono persino articoli su riviste al riguardo. Perché allattare al seno potrebbe valere meno, e cose del genere. — Agitò impaziente la mano. — Io e Rohit non ci pensammo sul serio finché i suoi studenti non cominciarono a sembrare più stupidi ogni anno. — Fece una breve risata stridula. — E poi li sottopose a un test, e aveva ragione.

— Non possiamo stare per trasformarci tutti in trog. — Alzai la mia bottiglia di Sweatshine. — Come potrei comprare questa bottiglia, o il mio dispositivo auricolare, o del bacon, o qualunque altro oggetto? Qualcuno deve fabbricare queste cose.

— Ha trovato del bacon? Dove? — Si sporse incuriosita in avanti.

— È stata mia moglie. L'ultima confezione.

Si adagiò di nuovo all'indietro con un sospiro. — Non importa. Non potrei comunque masticarlo. — Esaminò la mia bottiglia di Sweatshine. — Chi lo sa? Forse ha ragione. Forse la situazione non è

così brutta. Ma questa è la conversazione più lunga che ho fatto da quando è morto Rohit; la maggior parte delle persone non sembra in grado di prestare attenzione alle cose come un tempo. — Mi osservò a fondo. — Forse la sua bottiglia di Sweatshine significa solo che da qualche parte c'è una fabbrica valida quanto lo erano le sue pompe per fognatura. E finché non va storto qualcosa di troppo complesso, riusciamo tutti a continuare a berlo.

— La situazione non è così brutta.

— Forse no. — Scrollò le spalle. — Per me non ha più importanza. Tirerò presto le cuoia. Dopo, il problema sarà vostro.

Era notte quando uscii dall'università. Avevo una borsa piena di libri, e non conoscevo nessuno a cui portarli. All'anziana signora non era importato che li registrassi come presi in prestito, mi fece solo cenno con la mano di prenderne quanti ne volevo, e poi mi diede le chiavi dicendomi di chiudere dopo essermene andato.

Tutti i volumi erano pieni di equazioni e diagrammi. Li sfogliai uno dopo l'altro, leggendone ciascuno per un po', prima di rinunciare e cominciarne un altro. Erano tutti più o meno incomprensibili. Era come cercare di leggere prima di conoscere l'ABC. Mercati aveva ragione. Dovevo restare a scuola. Probabilmente non avrei fatto peggio dei ragazzi della Columbia.

Per strada, metà degli edifici erano bui. Un calo di elettricità che attraversava tutta Broadway. Un lato della strada aveva la corrente, allegra e luminosa. L'altro lato aveva candele che baluginavano in tutte le finestre degli appartamenti, luci fantasma tremolanti in una graziosa atmosfera.

Uno schianto di pioggia di calcestruzzo echeggiò da un paio di isolati di distanza. Non potei fare a meno di tremare. Tutto ormai faceva accapponare la pelle. Mi sentivo come se avessi l'anziana signora appoggiata sulle spalle a indicarmi cose rotte ovunque. Distributori automatici vuoti. Macchine che non si muovevano da anni. Crepe nel marciapiede. Piscio nelle grondaie.

Che aspetto doveva avere la normalità?

Mi costrinsi a guardare alle cose buone. La gente andava ancora in giro, camminava per dirigersi ai locali da ballo, usciva fuori a

mangiare, si recava nelle zone residenziali o in centro per fare visita ai genitori. I ragazzi sugli skateboard sfrecciavano veloci e i trog scopavano nei vicoli. Un paio di chioschi erano pieni di bagel avvolti nel cellophane, insieme a una grossa fila di bottiglie di Sweatshine, che scintillavano tutte di verde sotto le luci, ancora in stock e pronte per la vendita. Molte cose funzionavano ancora. Wicky era sempre un club grandioso, anche se Max aveva bisogno di un po' di aiuto per ricordarsi di ricostituire le scorte. E Miku e Gabe avevano il loro bambino appena nato, anche se c'erano voluti tre anni per riuscirci. Non riuscii a chiedermi se quel neonato si sarebbe trasformato come i ragazzi nel cortile del college. Non tutto era finito a pezzi.

Come a dimostrarlo, una volta tanto la metropolitana percorse tutto il tragitto fino alla mia fermata. Da qualche parte lungo la linea, dovevano esserci un paio di tipi come me, gente che poteva ancora leggere un diagramma e ricordare di presentarsi al lavoro e non lanciare rotoli di carta igienica per la sala controllo. Mi chiesi chi fossero. E poi mi domandai se avessero mai notato quanto fosse difficile fare le cose.

Quando arrivai a casa, Maggie era già a letto. Le diedi un bacio; si svegliò in parte. Si scostò i capelli dal viso. — Ti ho lasciato fuori un pacco di burrito pronti. La cucina a gas è ancora rotta.

— Scusa. Me ne sono dimenticato. L'aggiusto adesso.

— Non preoccuparti. — Si allontanò da me e si tirò su le lenzuola intorno al collo. Per un attimo, pensai che si fosse appisolata, ma poi disse — Trav?

— Sì?

— Mi è venuto il ciclo.

Mi sedetti accanto a lei e cominciai a massaggiarle la schiena. — Come l'hai presa?

— Pazienza. Forse la prossima volta. — Si stava già riaddormentando. — Dobbiamo solo mantenere l'ottimismo, giusto?

— Giusto, piccola. — Continuai a strofinarle la schiena. — Esatto.

Quando si fu addormentata, tornai in cucina. Trovai il pacco di burrito, lo agitai e lo aprii strappandolo, tenendolo con la punta delle dita per evitare di bruciarmi. Diedi un morso, e decisi che i burrito andavano ancora bene. Buttai tutti i libri sul tavolo della cucina e li

fissai, cercando di decidere da dove iniziare.

Attraverso le finestre aperte, dalla direzione del parco, sentii scrosciare nuovamente la pioggia di calcestruzzo. Guardai fuori verso l'oscurità interrotta dal tremolio delle candele. Non molto lontano, nelle profondità della terra, nove pompe scoppiettavano; i loro piccoli lampeggiatori si accendevano e spegnevano per segnalare gli errori, i loro log di manutenzione facevano scorrere richieste di riparazione, e tutte lavoravano un po' più duramente ora che la Pompa Sei era fuori uso. Ma funzionavano ancora. Le persone che le avevano costruite avevano fatto un ottimo lavoro. Con un po' di fortuna, avrebbero continuato a funzionare ancora a lungo.

Scelsi un libro a caso e cominciai a leggere.

Titolo originale: *Pump Six*

BOOJUM
ELIZABETH BEAR E SARAH MONETTE

Elizabeth Bear (www.elizabethbear.com) vive a Hartford nel Connecticut. Ha vinto nel 2005 il premio John W. Campbell come Migliore scrittore emergente, e nel 2008 il premio Hugo per il Miglior Racconto con Sulla spiaggia. Prolifica oltre che dotata di talento, ha pubblicato a partire dal 2005 quattordici romanzi di fantascienza e fantasy, più di quaranta racconti dal 2003, e una raccolta, The Chains That You Refuse *(2006). Il suo romanzo del 2009 sarà il fantasy* By the Mountain Bound*, ispirato alla mitologia scandinava, e al momento si sta preparando a collaborare all'avvio della seconda stagione del programma televisivo virtuale* Shadow Unit.

Sarah Monette (www.sarahmonette.com) è nata e cresciuta a Oak Ridge nel Tennessee, "una delle città segrete del Progetto Manhattan". Ha studiato Inglese e Lettere classiche ed è laureata in Letteratura inglese. I suoi romanzi sono Mélusine *(2005),* The Virtu *(2006),* The Mirador *(2007),* Corambis *(2009) e, in collaborazione con Elizabeth Bear,* A Companion to Wolves *(2007). I suoi racconti sono apparsi in* Lady Churchill's Rosebud Wristlet, Alchemy, Weird Tales e Strange Horizons*, e sono raccolti in* The Bone Key *(2007).*

Boojum *è stato pubblicato nell'eccellente antologia originale di racconti pirateschi fantasy e di fantascienza,* Fast Ships, Black Sails, *curata da Jeff e Ann Vander Meer, e rielabora in modo del tutto particolare le premesse della raccolta. Questa storia di navi spaziali viventi che si impossessano di cervelli umani, nella tradizione di La nave che cantava di Anne McCaffrey, è una delle più divertenti di quest'anno.*

La nave non aveva un nome suo, così il suo equipaggio umano la chiamava *Lavinia Whateley*. Per quanto ne sapevano tutti, a lei non dava fastidio. Almeno, i suoi lunghi aculei duri si increspavano – con affetto? – quando gli ingegneri capo le davano dei colpetti amichevoli sulle paratie e la chiamavano "Vinnie", e lei seguiva cerimoniosamente i passi di ogni membro dell'equipaggio con la sua bioluminescenza interna, fornendo luce per camminare, lavorare e vivere.

La *Lavinia Whateley* era una Boojum, una nuotatrice dello spazio profondo, ma la sua razza si era evoluta nelle alte sacche turbolente dei giganti gassosi, dove i loro piccoli trascorrevano ancora l'infanzia, in asili di nuvole sopra tempeste eterne. Perciò era aerodinamica, e a un occhio terrestre ricordava molto da vicino un enorme pesce scorpione spinoso. I suoi lati erano fiancheggiati da sacche di gas riempite di idrogeno; le ali e gli aculei erano ripiegati. Era di un colore blu-verdastro, tanto scuro da sembrare nero lucido se non veniva colpito dalla luce, e la sua pelle era impregnata di alghe simbiotiche.

Dove c'era luce, poteva creare ossigeno. Dove c'era ossigeno, poteva creare acqua.

Era un ecosistema in sé, come il capitano era la legge in sé. E giù nelle viscere della sezione Ingegneria, Black Alice Bradley, che era soltanto umana e per nulla ligia alla legge, la adorava.

Black Alice aveva prestato giuramento nel '32, dopo le Sommosse Venusiane. Non aveva nascosto le sue motivazioni; il capitano l'aveva guardata con occhi freddi, scuri e divertiti, dicendo: — Finché svolgi il tuo lavoro, chérie, non m'importa. Se però provi a tradirmi, tornerai su Venere morta. — Ma era stato probabilmente per questo, e per il fatto che non riusciva a colpire nemmeno la fiancata di un mercantile spaziale con una pistola a raggi, che Black Alice era stata assegnata alla sezione Ingegneria, dove l'etica era un problema minore. Dopotutto non poteva andare da nessuna parte.

Era di servizio quando la *Lavinia Whateley* individuò la preda; sentì il fremito di trepidazione correre attraverso i ponti della nave. Era una strana sensazione, un tic che Vinnie mostrava soltanto durante un inseguimento. E allora fecero rotta in quella direzione, sfrecciando lungo la pendenza del pozzo gravitazionale verso il Sole, e gli schermi tutto intorno alla postazione di Ingegneria – che il capitano Song

teneva oscurati quasi tutto il tempo, in base alla teoria che mozzi e spalatori di carbone non dovessero sapere dove si trovavano o cosa stessero facendo – tremolarono luminosi e brillanti.

Tutti guardarono in alto, e Demijack gridò: — Lì! Lì! — Aveva ragione: mentre Vinnie si inclinava, quella macchia che poteva anche essere solo una chiazza d'olio sullo schermo si mosse, rivelandosi un grosso mercantile, goffo e irrimediabilmente sorpassato. Una preda facile. Un bottino facile.

"Ne avremmo giusto bisogno" pensò Black Alice. Contrariamente alle ballate elettroniche e alle leggende commerciali, la vita dei pirati non era tutta squisitezze esotiche e schiavi prostrati ai loro piedi. In particolare non quando tre quarti di ogni profitto andavano direttamente alla *Lavinia Whateley*, per mantenerla sana e felice. Nessuno discuteva mai a questo proposito. E giravano anche storie sul conto della Marie Curie.

La voce del capitano, proveniente dal cavo a fibra ottica posato accanto ai fasci nervosi della *Lavinia Whateley*, era chiara, senza scariche statiche, come se la donna si trovasse proprio accanto a Black Alice. — Ai posti di combattimento — disse il capitano Song, e l'equipaggio balzò in piedi. Erano passati due anni solari da quando il capitano Song aveva dato una bella strigliata a James Brady, ma con ogni probabilità nessuno a bordo della nave all'epoca avrebbe mai dimenticato gli occhi strappati dell'uomo né il suo grido congelato.

Black Alice raggiunse la sua postazione e fissò lo schermo. Vide il nome del mercantile, Josephine Baker, oro su nero a poppa, e fissata a un'asta sullo scafo la bandiera venusiana che ne indicava il porto di immatricolazione. Era una nave in acciaio, non una Boojum, e loro erano in posizione di netta superiorità. Per un attimo pensò che la nave da carico sarebbe fuggita.

E poi virò, e puntò i cannoni.

Nessuna sensazione di movimento, di accelerazione, di disorientamento. Nessuno schiocco, né spostamento d'aria. Gli schermi si limitarono a passare rapidamente a un'altra visuale, mentre Vinnie si materializzò con un balzo in una nuova posizione, appena sopra la poppa della Josephine Baker, schiacciando l'asta della bandiera con il proprio scafo.

Black Alice lo sentì, un tremito stridulo. Ed ebbe appena il tempo di afferrarsi alla console prima che la *Lavinia Whateley* rampinasse il mercantile con i lunghi aculei che ora non si increspavano in segno di affetto.

Con la coda dell'occhio vide Dogcollar, la cosa più simile a un cappellano che si trovasse a bordo della *Lavinia Whateley*, farsi il segno della croce, e lo sentì mormorare, come faceva sempre: "Ave, Grandaevissimi, morituri vos salutant". Era il meglio che sarebbe riuscito a fare finché non fosse tutto finito, e persino allora non avrebbe avuto la possibilità di rendersi molto utile. Al capitano Song non importava che altri si preoccupassero della propria anima, purché non lo facessero in servizio.

La voce del capitano urlava ordini, assegnando l'equipaggio alle squadre di abbordaggio a dritta e sul fianco sinistro. Giù in Ingegneria, non dovevano far altro che monitorare lo scafo della *Lavinia Whateley* e prepararsi a respingere chi fosse andato all'arrembaggio, ammesso che l'equipaggio del mercantile possedesse un tale spirito d'iniziativa. Vinnie si sarebbe preoccupata del resto… finché non fosse giunto il momento di convincerla a non divorare la preda prima di spogliarla di ogni oggetto di valore. Era un compito delicato, affidato soltanto agli ingegneri capo, ma Black Alice osservava e ascoltava, e anche se dubitava che ne avrebbe mai avuto l'occasione, pensava di esserne capace.

Era una piccola ambizione, di cui non parlava mai. Ma sarebbe stata una cosa grandiosa, no? Essere qualcuno a cui una Boojum dava ascolto?

Si concentrò sugli schermi opachi nei settori di sua competenza, e si impose di non sporgere il collo per sbirciare quelli dove si stava svolgendo la battaglia. Dogcollar andava in giro con le armi da fianco prese dall'armadietto, per sicurezza. Una volta sconfitta la Josephine Baker, il compito di abbordarla per fare l'inventario sarebbe toccato ad altri, come gli ingegneri di grado inferiore.

A volte sulle navi catturate restavano nascosti alcuni membri dell'equipaggio. A volte c'era qualcuno che sparava ai pirati incauti.

Non c'era modo di giudicare l'andamento della battaglia dal reparto Ingegneria. Wasabi piazzò come al solito un contasecondi su uno degli

schermi secondari, e tutti vi buttavano l'occhio di tanto in tanto. Quindici minuti di azione continua significavano che le squadre di abbordaggio non avevano trovato brutte sorprese. Black Alice una volta aveva conosciuto un uomo che si trovava sulla Margaret Mead quando aveva rampinato un mercantile che si scoprì trasportava una divisione di marine diretta sulle lune gioviane. Trenta minuti di azione continua erano la norma. Quarantacinque minuti. Dopo più di un'ora, gli uomini cominciavano a ricontrollare le armi. La battaglia più lunga cui Black Alice avesse preso parte di persona era durata sei ore, quarantatré minuti e cinquantadue secondi. Era successo l'ultima volta che la *Lavinia Whateley* aveva lavorato insieme a un'altra nave, e il doppio gioco da parte della Henry Ford bastò come motivazione a qualunque membro dell'equipaggio di Vinnie. Il capitano Song teneva ancora la testa del capitano Edwards in un barattolo in plancia, mentre Vinnie aveva un bruttissimo anello di cicatrici nel punto in cui la Henry Ford l'aveva morsa.

Stavolta, l'orologio si fermò a cinquanta minuti, tredici secondi. La Josephine Baker si arrese.

Dogcollar diede una pacca al braccio di Black Alice. — Con me — disse, e la ragazza non discusse. L'uomo aveva soltanto sei settimane più di lei di anzianità di servizio, ma era tosto quanto devoto, e per niente stupido. La donna controllò il velcro sulla sua fondina e lo seguì su per la scala, allungandosi una volta sui pioli per grattare la paratia di Vinnie mentre passava. La nave non le prestò attenzione. Black Alice non era il capitano, e nemmeno uno dei quattro ingegneri capo.

Il capoguardia per lo più rispettava la scelta dei partner da parte dell'equipaggio, e dato che Black Alice e Dogcollar gli piacevano, si avvicinò consegnando a entrambi pistole ad ago e pad a raggi x, prendendo in cambio una scansione della retina: l'equipaggio della Josephine Baker poteva decidere di farla saltare nello spazio piuttosto che lasciarsi catturare, non sarebbe stata la prima volta che accadeva. Oggetti di valore di ogni genere venivano nascosti all'interno delle paratie, e una volta che Vinnie avesse finito con la nave d'acciaio, non sarebbero rimaste molte possibilità di tornare a cercare quelli che erano sfuggiti.

I pirati smidollati affondavano le prede aprendo delle falle. Le Boojum erano più efficienti.

Black Alice agganciò tutto alla cintura e controllò i sigilli di Dogcollar.

Poi si calarono lungo le cime dal ventre della *Lavinia Whateley* fino al portello che questa aveva aperto a morsi. A molti membri dell'equipaggio non piaceva guardare il volto della nave, ma Black Alice adorava farlo. Tutti quei denti, i bordi diamantati consunti fino a scintillare, e alcune tra le decine di occhi di vivace color zaffiro che la guardavano ammiccando.

La donna fece un cenno con la mano, per nulla imbarazzata, e si illuse che l'ondata di occhi che si chiudevano fosse Vinnie che le faceva l'occhiolino in risposta.

Seguì Dogcollar all'interno della preda.

Tolsero i sigilli dopo aver controllato l'atmosfera – non aveva senso sprecare aria quando poteva servire in seguito – e la prima cosa che la giovane notò fu il fetore.

La *Lavinia Whateley* aveva un proprio odore, di ozono e noce moscata, e altre navi non avevano mai un profumo così buono, ma quello era... era...

— Cos'hanno ucciso, e perché non l'hanno espulso nello spazio? — disse ansimando Dogcollar; Black Alice deglutì con forza, soffocando l'impulso di vomitare, e affermò: — Scommetto venti a uno che siamo i fortunati bastardi che lo scopriranno.

— Non ci sto — disse Dogcollar.

Lavorarono insieme per aprire con la rotella le paratie che incontravano. Per due volte trovarono alcuni membri dell'equipaggio, morti malamente. La terza ne scovarono altri vivi.

— Gilly — affermò Black Alice.

— Ancora non spiega l'odore — disse Dogcollar, e aggiunse, rivolto ai gilly: — Ascoltate, potete unirvi al nostro equipaggio, o la nostra nave può mangiarvi. A noi non importa.

I gilly batterono le palpebre dei grandi occhi umidi e si rivolsero a vicenda segni con le dita, poi annuirono. Con decisione.

Dogcollar appiccicò un cartellino sulla paratia. — Qualcuno verrà a prendervi. Se ve ne andate in giro, presumeremo che avete cambiato

idea.

I gilly scossero energicamente la testa e si sedettero a terra ad aspettare.

Dogcollar segnalò le stive perquisite con dei cartellini – verde per "ripulita", viola per "contiene oggetti", rossa per indicare qualunque cosa a Vinnie piacesse mangiare e che non si potesse ricettare per ricavarne un profitto – e Black Alice le mappò. I corridoi della nave d'acciaio erano tortuosi, serpeggianti, difficili da seguire. La ragazza fu felice di aver segnato le pareti con il gesso, perché in qualche modo pensava che la sua mappa non fosse del tutto esatta, ma non riusciva a capire dove avesse sbagliato. Comunque avevano un faro, e Vinnie poteva sempre tirarli fuori a morsi in caso di necessità.

Black Alice adorava la sua nave.

Stava pensando proprio a questo, a come, okay, il gioco dei pirati non fosse così male, e di certo era meglio che lavorare nelle miniere di eliolite su Venere, quando trovò una stiva di carico chiusa a chiave. — Ehi, Dogcollar — disse nel comunicatore; mentre lui si girava per coprirle le spalle, estrasse l'arma che portava al fianco e fece saltare in aria il lucchetto.

La porta si aprì all'indietro, e Black Alice si trovò a fissare file su file di cilindri argentei, ciascuno alto meno di un metro e largo forse mezzo, lisci e anonimi, tranne per un apparente assortimento di cavità e spine sulla superficie. L'odore in quel punto era più forte.

— Cazzo — disse la ragazza.

Dogcollar, più pratico, piazzò accanto alla porta la prima etichetta di sicurezza arancione della spedizione e si limitò a dire: — Il capitano vorrà vederli.

— Già — ribatté Black Alice, mentre brividi gelati le salivano e scendevano lungo la schiena. — Avanti, andiamo.

Ma naturalmente si scoprì che lei e Dogcollar erano stati assegnati anche alla missione di recupero, e il capitano non avrebbe lasciato i contenitori a Vinnie.

Il che, okay, era giusto. Nemmeno Black Alice voleva che la *Lavinia Whateley* mangiasse quegli affari, ma perché dovevano portarli con loro?

Lo disse sottovoce a Dogcollar, ed ebbe un pensiero raccapricciante.

— Lei sa cosa sono, vero?
— È il capitano — fu la risposta dell'uomo.
— Sì, ma... non discuto amico, ma se non lo sa... — Abbassò ancora di più la voce, tanto da riuscire a stento a sentirsi. — E se qualcuno li aprisse?
Dogcollar le rivolse uno sguardo addolorato. — Nessuno aprirà nulla. Ma se davvero sei preoccupata, vai a parlarne con il capitano.
Stava smascherando il suo bluff. Black Alice rispose smascherando quello di Dogcollar. — Vieni con me?
L'uomo rimase perplesso. La fissò, poi grugnì e si tolse i guanti, prima il sinistro e poi il destro. — Cazzo — disse. — Penso proprio che ci tocchi.

Per i membri dell'equipaggio che avevano preso parte all'azione di abbordaggio, la festa era già cominciata. Dogcollar e Black Alice finalmente rintracciarono il capitano giù in sala ricreazione, dove i marine stavano tracannando vino rubato da bottiglie con il collo rotto. Non meno del vino che finiva loro in gola era quello che schizzava sulle lastre gravitazionali di resina epossidica per raccogliersi sul fondo piatto della *Lavinia Whateley*, ma Black Alice immaginò che ve ne fosse molto altro dove l'avevano preso. E più in fretta i membri dell'equipaggio lo facevano fuori, meno a lungo sarebbero stati ubriachi.
Il capitano era nuda in una grande vasca estrusa, immersa fino al collo in acqua fumante tinta di rosa e intensamente profumata da palline da bagno che sfrigolavano qua e là. Black Alice sgranò gli occhi; erano sette anni che non vedeva una vasca da bagno. E qualche volta se le sognava ancora.
— Capitano — disse la ragazza, perché Dogcollar non avrebbe aperto bocca. — Pensiamo debba sapere che abbiamo trovato un carico pericoloso a bordo della preda.
Il capitano Song inarcò un sopracciglio. — E pensi che non lo sappia già, chérie?
Oh cazzo. Ma Black Alice non cedette. — Abbiamo ritenuto di doverne essere certi.
Il capitano sollevò una lunga gamba fuori dall'acqua per allontanare

con una spinta una coppia di pirati che si sbaciucchiavano sul bordo della vasca. Rotolarono sul pavimento avvinghiati, graffiandosi e lottando per stare l'uno sopra all'altro, ma senza interrompere il bacio.
— Volete esserne certi — disse Song. I suoi occhi neri non si erano mai staccati dal viso sudato di Black Alice. — D'accordo. Raccontatemi. Così saprete che so, e potrete essere certi.

Dogcollar fece un brontolio nel profondo della gola, facilmente interpretabile: "Te l'avevo detto".

Proprio come aveva fatto quando aveva prestato giuramento al capitano tagliandosi il pollice con una lametta e facendo gocciare il sangue sul rivestimento del ponte della *Lavinia Whateley* in modo che la nave la conoscesse, Black Alice, metaforicamente parlando, trasse un respiro e si lanciò. — Sono cervelli — disse. — Cervelli umani. Rubati. Mercato nero. I funghi…

— Mi-Go — sibilò Dogcollar; il capitano gli rivolse un largo sorriso, mostrando denti forti e straordinariamente bianchi. L'uomo si chinò in segno di deferenza, ma non indietreggiò, e per questo Black Alice provò una gratitudine del tutto ridicola.

— Mi-Go — disse la ragazza. Mi-Go, funghi, che importanza aveva? Provenivano dall'orlo esterno del sistema solare, dalle fredde rocce nere scagliate a tutta velocità nella nube di Öpik-Oort. Come le Boojum, potevano nuotare fra le stelle. — Li collezionano. Esiste un mercato nero. Nessuno sa per cosa li usino. È illegale, ovvio. Ma sono… vivi lì dentro. Impazziscono, probabilmente.

E basta. Fu tutto ciò che Black Alice riuscì a dire. Smise di parlare, e dovette ricordarsi di chiudere la bocca.

— Così ho sentito dire — rispose il capitano, agitando un po' l'acqua fumante con le mani. Si allungò sontuosa nella vasca. Qualcuno le porse un bicchiere di vino bianco, imperlato di condensa. Il capitano non beveva da bottiglie rotte di plastica. — I Mi-Go pagheranno per questo carico, vi pare? Estraggono minerali rari in tutto il sistema. Si dice che siano molto ricchi.

— Sì, capitano — intervenne Dogcollar, quando fu ovvio che Black Alice non riusciva a farlo.

— Bene — disse Song. Il rivestimento del ponte tremò sotto i piedi di Black Alice, un suono stridulo mentre Vinnie cominciava a mangiare.

Le sue fila di denti avrebbero fatto piazza pulita della pelle d'acciaio della Josephine Baker. Black Alice riuscì a scorgere due gilly – gli stessi due? non riusciva mai a distinguerli, a meno che non avessero delle cicatrici – sussultare e tirare le catene. — Allora potrebbero benissimo pagarci come chiunque altro, non vi pare?

Black Alice sapeva di doverla smettere di pensare ai contenitori. La parola del capitano era legge. Ma non riusciva a farne a meno, come quando ci si continua a grattare una crosta. Si trovavano laggiù, nella terza sottostiva, quella che persino i fiutatori non riuscivano a trovare, fredda, trasudante e con quel fetore che assomigliava a una cosa vivente.

E continuò a farsi domande. Erano vuoti? Oppure dentro c'erano dei cervelli, cervelli di persone, che ammattivano?

L'idea la stava facendo impazzire, e alla fine, alla quarta pausa dal lavoro dopo la cattura della Josephine Baker, dovette andare a dare un'occhiata.

— È stupido, Black Alice — mormorò tra sé mentre scendeva lungo il boccaporto, con le perline nei capelli che ticchettavano contro gli orecchini. — Stupido, stupido, stupido. — Vinnie rischiarava i passi di Black Alice con la propria bioluminescenza, come un faretto portatile, placida e per nulla preoccupata se la ragazza si stesse comportando da idiota o no.

Sally Mezzamano era di servizio nella stiva principale. Rivolse un cenno di saluto con il capo a Black Alice, che rispose allo stesso modo. La giovane svolgeva molte commissioni, per Ingegneria e a volte per altri settori, perché non fumava hascisc e non barava a carte. Era affidabile.

Giù attraverso le sottostive... e davvero lei non voleva farlo, ma era lì e il fetore le stava già dando la nausea, e forse se avesse saputo come stavano le cose, in un modo o nell'altro, sarebbe riuscita a smettere di pensarci.

Aprì la terza sottostiva, e l'odore si precipitò all'esterno.

I contenitori erano di semplice metallo, sigillati e apparentemente ermetici. Il fetore del contenuto non doveva avere modo di uscire. Ma permeava comunque l'aria con tale intensità che Black Alice rimpianse

di non aver portato con sé un autorespiratore.

No, avrebbe destato sospetti. Così era davvero meglio per tutti che non l'avesse fatto, ma oh, per tutti i pesciolini, che puzza. Persino respirare con la bocca non le era di aiuto; ne sentiva il sapore, simile all'olio di una friggitrice, che saturava l'aria, le risaliva per i seni nasali, ricopriva le pareti interni del suo corpo.

Quanto più in silenzio possibile, attraversò la soglia ed entrò nello spazio al di là. La *Lavinia Whateley* illuminò servizievole la zona, accecandola all'inizio quando le luci sovrastanti – in quel punto non semplicemente bioluminescenti, ma LED scelti per avvicinarsi alla luce naturale del giorno, durante il trasporto di piante e animali – si rifletterono dalle file e file di contenitori. Quando Black Alice vi arrivò in mezzo, non le arrivavano alla vita.

Si sarebbe limitata a camminare, si disse. Toccò esitante il cilindro più vicino. L'aria nella stiva era talmente secca che non c'era condensa – l'intera nave veniva avvolta da una secchezza da spaccare le labbra e far sanguinare il naso, nelle lunghe settimane tra una preda e l'altra – ma il cilindro era freddo. Sembrava sporco al tocco, sabbioso e unto come grasso di macchina. Ritirò la mano.

Non era il caso di aprire quello più vicino alla porta... e a quel pensiero si rese conto che intendeva aprirne uno. Doveva esserci il modo di farlo, una chiusura a scatto nascosta o un pad a codice. Era un ingegnere, dopotutto.

Si fermò alla terza fila, stordita dall'odore, per esaminare il problema.

Il meccanismo era incredibilmente semplice, una volta trovato. C'erano tre avvallamenti su ciascun lato del bordo, un po' più piccoli dei polpastrelli umani ma alla giusta distanza. Vi posò sopra la punta delle dita e premette forte, facendo deformare la carne nelle chiusure a scatto.

Il coperchio si sollevò con un sibilo dovuto alla pressurizzazione. Per fortuna, si disse, Black Alice, anche aperto il contenuto non poteva puzzare molto di più. Si piegò in avanti per scrutare all'interno. C'era una membrana limpida sulla superficie, e gelatina o un fluido denso al di sotto. Le luci di Vinnie lo illuminavano bene.

Non era vuoto. E mentre la luce colpiva la superficie grigiastra del

pezzetto di tessuto che si agitava all'interno, Black Alice avrebbe giurato di veder sussultare quel patetico affare privo di corpo.

Si precipitò a richiudere il contenitore, schiacciandosi quasi i polpastrelli quando il coperchio ricadde con un suono metallico. — Scusami — sussurrò, anche se, Cristo santo, di certo quell'affare non poteva sentirla. — Scusami, scusami. — Poi si girò e corse via, procurandosi un livido sull'anca urtando il vano della porta, sbattendo la mano sui controlli per farla chiudere, chiudere, cazzo. Dopo barcollò di lato, finendo in ginocchio, e vomitando finché l'oscurità non le girò di fronte agli occhi e non riuscì a sentire o odorare altro che la bile.

Vinnie avrebbe assorbito ciò che prima si trovava nello stomaco di Black Alice, proprio come assorbiva, filtrava, riciclava ed espelleva tutti gli scarti dell'equipaggio. La ragazza si rialzò tremante e cominciò la lunga salita fuori dalle stive.

Alla prima sottostiva dovette fermarsi, con la spalla contro la superficie liscia e vellutata della pelle di Vinnie, la bocca aperta mentre i polmoni facevano il loro dovere. Sapeva che la nave non l'avrebbe ascoltata, perché non era il capitano né un ingegneri capo o qualcuno di importante, ma dovette provare comunque, gracchiando: — Vinnie, acqua, per favore.

E nessuno si sarebbe sorpreso più di Black Alice Bradley quando la nave estruse una bacinella dove cominciò a scorrere un sottile rivolo d'acqua fresca.

Be', ora sapeva. E non poteva comunque farci niente. Non era il capitano, e se avesse detto una parola in più di quelle che aveva già pronunciato, gli altri a bordo avrebbero cominciato a guardarla in modo strano. Strano nel senso di ammutinamento. E di certonon aveva bisogno di ulteriore attenzione da parte del capitano Song, in particolare non per voci del genere. Tenne la testa bassa, fece il suo lavoro e non parlò dei suoi incubi con nessuno.

E di incubi ne aveva, eccome. Ora gelidi ora bollenti, abbastanza, immaginò, da poterci riempire l'enorme vasca del capitano.

Poteva conviverci. Ma nel corso dei venti turni successivi, si rese conto che c'era qualcos'altro che non andava, e si trattava di una cosa ancora peggiore, perché riguardava la *Lavinia Whateley*.

Il primo segnale arrivò dagli ingegneri capo che di tanto in tanto si

facevano scuri in volto e si riunivano per consultarsi. Poi Black Alice cominciò a percepirlo lei stessa, il modo in cui Vinnie era… non trovò una parola per descriverlo, perché non aveva mai provato una cosa del genere prima di allora. Avrebbe detto recalcitrante, anche se non poteva essere così. Non poteva. Ma era sempre più sicura che la nave in qualche modo fosse meno reattiva, che obbedisse in ritardo agli ordini del capitano. Se fosse stata umana, Vinnie avrebbe strascicato i piedi.

Non si poteva fare una lavata di capo a una nave perché non obbediva abbastanza in fretta.

E poi, visto che prestava talmente attenzione a tutto da farsi venire il mal di testa, Black Alice notò qualcos'altro. Il capitano Song li faceva navigare nelle orbite dei giganti gassosi – Giove, Saturno, Nettuno – senza superare la cintura di asteroidi, senza spingersi fino a Urano. Nessuno di quelli con cui Black Alice parlò sapeva con esattezza il perché, ma lei e Dogcollar capirono il motivo: il capitano voleva parlare ai Mi-Go senza avvicinarsi alla pericolosa roccia fredda del loro pianeta. E la giovane notò che Vinnie era meno recalcitrante, meno infelice, quando si dirigeva all'esterno, e opponeva una resistenza sempre maggiore quanto più si avvicinavano alla cintura di asteroidi.

Ricordò che la nave era nata su Urano.

— Vuoi tornare a casa, Vinnie? — le chiese durante un turno a tarda notte, quando non c'era nessuno in giro a preoccuparsi che stesse parlando alla nave. — È questo che non va?

Poggiò il palmo della mano sulla parete, e anche se probabilmente fu solo frutto della sua immaginazione, le sembrò di sentire un tremito increspare l'enorme fianco di Vinnie.

Era consapevole di sapere ben poco, e non prese nemmeno in considerazione l'ipotesi di condividere la sua teoria con gli ingegneri capo. Con tutta probabilità quelli sapevano perfettamente cosa c'era che non andava e cosa fare per evitare che la subisse la fusione accidentale del nucleo come era avvenuto con la Marie Curie. Erano voci sussurrate, non il genere di cose di cui la gente parlava apertamente, se non nelle brande dopo che si erano spente le luci.

La Marie Curie aveva mangiato il proprio equipaggio.

Così quando Wasabi disse, quattro turni dopo: — Black Alice, ho un

lavoro per te — la ragazza rispose: — Sì, signore — e sperò che fosse qualcosa che aiutasse la *Lavinia Whateley* a essere di nuovo felice.

Era un lavoro pratico, disse, un intervento di sostituzione e riparazione. Lei era stata scelta perché affidabile, intelligente e tranquilla, ed era giunto il momento che si assumesse maggiori responsabilità. Il modo in cui Wasabi lo disse prima la fece agitare, perché significava che al capitano poteva venire ricordata la sua esistenza, e poi preoccupare, perché si rese conto che a Song era già stata rammentata.

Ma prese le attrezzature che le vennero date, ascoltò le istruzioni, esaminò i diagrammi e li affidò tanto alla memoria quanto ai propri impianti. Si trattava di un lavoro delicato, una riparazione al dispositivo di disabilitazione neurale. Aveva già giuntato dei fasci di fibra ottica, ma questo sarebbe stato un lavoro insolito. E avrebbe dovuto farlo con i guanti rigidi e pressurizzati.

Sentì il cuore batterle forte mentre sigillava il casco, e non perché fosse preoccupata per l'attività extraveicolare. Si trattava di una possibilità. Un'opportunità. Un passo per avvicinarsi a diventare ingegneri capo.

Forse, dopotutto, con la sua discrezione aveva favorevolmente impressionato il capitano.

Avviò il ciclo della camera di equilibrio, fece scattare la chiusura dell'imbracatura di sicurezza e uscì sulla pelle della *Lavinia Whateley*.

Quel profondo blu-verdastro, simile all'azzurrite, ai mari fertili di Venere sotto le paludose nuvole eterne, era invisibile. Erano troppo lontani dal Sole: un puntino giallo di uno stilo, e dovevi sapere dove cercarlo. La pelle di Vinnie era nera sotto i riflettori della tuta di Black Alice. Quando però il portello si chiuse, la bioluminescenza della Boojum luccicò lungo gli aculei e i fianchi crestati, cremisi, verde elettrico e blu acido. Vinnie doveva aver notato Black Alice avventurarsi lungo il proprio dorso con gli scarponi dalle suole dentellate. Non l'avrebbero ferita – per riuscirci sarebbe servita come minimo una roccia spaziale – ma di sicuro si conficcavano bene.

L'oggetto che Black Alice doveva riparare si trovava al nesso principale del sistema nervoso centrale di Vinnie. La nave non possedeva nulla di simile a ciò che un umano o un gilly

considererebbero un cervello; su tutto il suo vasto corpo erano sparsi dei noduli. Gli stimoli nervosi, altrimenti, si sarebbero propagati troppo lentamente. E Black Alice aveva sentito dire che le Boojum non dovevano essere troppo intelligenti… addestrabili certo, forse come una scimmia terrestre.

Per questo le fece accapponare la pelle che, mentre avanzava sul fianco di Vinnie – anche se dire sul era una cortesia, in quelle circostanze – parlandole per tutto il tempo, avrebbe giurato che la nave le stesse rispondendo. Non si limitava a seguirne le tracce con le luci, come faceva sempre, ma piegava alcuni dei barbigli e degli aculei come se allungasse il collo per guardarla.

Black Alice circumnavigò con cautela un occhio – non pensava di ferirlo con gli scarponi, ma sembrava scortese camminare nel campo visivo di qualcuno – e si chiese, non del tutto inutilmente, se fosse stata mandata fuori per quel compito non perché stessero valutando se promuoverla, ma perché era sacrificabile.

Stava ruotando gli occhi, allontanando quel pensiero come una falsa preoccupazione, quando arrivò a una protuberanza sul dorso di Vinnie, e intravide il suo obiettivo… e tutte le luci della nave si spensero.

Toccò con la lingua il comunicatore. — Wasabi?

— Ti proteggo io, Blackie. Tu continua a fare quello che stai facendo.

— Sì, signore.

I suoi piedi, però, sembrarono rimanere attaccati alla pelle di Vinnie un po’ più a lungo del necessario. Almeno quindici secondi prima di riuscire a fare un paio di respiri profondi – troppo per la scorta limitata di ossigeno che aveva, così per un po’ si sentì stordita – e di continuare lungo il fianco della nave.

Black Alice non aveva la minima idea dell’aspetto che avesse un’infiammazione su una Boojum, ma immaginò che quella lo fosse. Tutto intorno all’interfaccia che doveva riparare, la pelle di Vinnie appariva graffiata e gonfia. Avanzò con delicatezza, barcollando e mormorando sottovoce parole di scusa. E a ogni passo, i viticci della nave si attorcigliavano un po’ di più.

Si chinò accanto alla scatola e cominciò a esaminare i collegamenti. La console era di circa tre metri per quattro, alta mezzo metro e

saldamente fissata alla pelle. Sembrava che funzionasse ancora, ma qualcosa – detriti spaziali, forse – l'avevano ammaccata parecchio.

Con cautela, Black Alice vi posò una mano sopra. Trovò il pannello di accesso e lo aprì di scatto: più luci rosse che verdi. Uno schiocco della lingua, poi cominciò a togliere gli strumenti dalle sacche e a sistemarli in modo che le fluttuassero comodamente intorno.

Naturalmente non sentì nulla, ma la pelle sotto gli scarponi vibrò all'improvviso, bruscamente. Girò di scatto la testa, giusto in tempo per vedere una delle antenne di Vinnie schiaffeggiare il fianco, cinque o dieci metri più in là. A quel punto l'intera Boojum tremò si contorse tremando, piegata in una rigida mezzaluna di dolore proprio come quando la Henry Ford le aveva staccato un brandello di pelle. E le luci nel pannello di accesso si illuminarono tutte insieme: rosso, rosso, giallo, rosso.

Black Alice disattivò con la lingua la funzione invio sul microfono a cuffia, in modo che Wasabi non la sentisse. Toccò lo scafo ferito, e poi il bordo ammaccato della console. — Vinnie — disse — ti fa male?

Non che la nave potesse risponderle. Ma era evidente. Sentiva dolore. E forse quell'ammaccatura non aveva niente a che fare con i detriti spaziali. Forse... Black Alice si drizzò in piedi, si guardò intorno e non riuscì a convincersi che fosse un caso che quella scatola fosse stata piazzata proprio dove Vinnie non poteva... assolutamente... raggiungerla.

— A cosa serve? — mormorò. — Perché sono qui fuori a riparare qualcosa che ti fa un male terribile? — Si chinò di nuovo e diede un'altra lunga occhiata all'interfaccia.

Come ingegnere era per lo più un'autodidatta; i suoi impianti erano di seconda mano, presi al mercato nero, recuperati, un lavoro sporco fatto da un gilly su Providence Station. Aveva appreso il vocabolario tecnico da Gogglehead Kim prima che lui ci lasciasse la pelle in una stupida scaramuccia con una nave di nome V.I. Ulyanov, ma si affidava all'istinto, alle cose che sapeva senza essere in grado di dirle. Così osservò quella scatola collegata al dorso di Vinnie e tutte le sue luci rosse e gialle, e poi azionò di nuovo il comunicatore, dicendo: — Wasabi, quest'affare non ha un bell'aspetto.

— Come sarebbe "non ha un bell'aspetto"? — L'uomo sembrava

distratto, ed era meglio così.

Black Alice fece un verso, l'equivalente acustico di un'alzata di spalle. — Penso che il nodo sia infiammato. Possiamo estrarlo e collegarlo da un'altra parte?

— No! — disse Wasabi.

— Sembra davvero in pessime condizioni.

— Ascolta, Blackie, a meno che tu non voglia farci finire tutti nel Grande Vuoto, nonestrarremo quel regolatore. Sistema quel cazzo di affare e basta, d'accordo?

— Sì, signore — rispose la ragazza, riflettendo intensamente. Primo, Wasabi sapeva cosa stava succedendo: sapeva a cosa serviva quella scatola e che alla *Lavinia Whateley* non piaceva. Non era confortante. Secondo, qualunque cosa stesse accadendo, riguardava il Grande Vuoto, la fredda distesa fra le stelle. Quindi Vinnie non voleva tornare a casa. Voleva andare fuori.

Da ciò che Black Alice sapeva delle Boojum, aveva senso. I loro neonati vivevano nella tumultuosa atmosfera dei giganti gassosi, ma crescendo si spingevano sempre più in alto, fino a raggiungere il bordo dell'involucro. E poi – seguendo l'istinto o forse i richiami delle compagne, nessuno lo sapeva con certezza – imparavano a balzare via, gettandosi nel vuoto come gli uccelli terrestri che lasciano il nido. E se per una Boojum il sistema solare fosse soltanto un altro nido?

Black Alice sapeva che la *Lavinia Whateley* era vecchia, per essere una Boojum. Il capitano Song non era stato il primo a comandarla, anche se tutti sapevano che era meglio evitare di menzionare il capitano Smith. Quindi se esisteva un altro stadio del suo ciclo vitale forse era pronta per affrontarlo. E il suo equipaggio non la lasciava andare.

Cristo e tutti gli dei, pensò Black Alice. Era per questo che la Marie Curie aveva divorato il proprio equipaggio? Perché non la lasciavano andare via?

Armeggiò alla ricerca degli attrezzi, tirando le cime per farli avvicinare fluttuando, e finì per colpirsi con forza nel bicipite con una giuntatrice. E mentre stava lottando con lo strumento, la sua cuffia parlò di nuovo. — Blackie, puoi sbrigarti là fuori? Il capitano dice che avremo compagnia.

“Compagnia?” stava per chiedergli, ma non riuscì mai a dirlo. Perché quando guardò in alto, vide le sagome debolmente disegnate nel chiarore stellare, e un brivido freddo come un buco nella tuta le arrivò sul collo.

Erano decine. Centinaia. Le fecero accapponare la pelle e tremare i nervi come i gilly e le Boojum non avevano mai fatto. Erano grandi più o meno quanto un uomo, ma assomigliavano alle pseudoblatte di Venere, quelle che Black Alice si sognava ancora la notte, con troppe zampe e orribili ali compatte. Avevano teste ovali corrugate e prive di volto, e nel punto in cui doveva esserci una bocca, si dibattevano dei tentacoli.

E alcuni di loro portavano lucenti cilindri argentei, identici ai contenitori nella sottostiva di Vinnie.

Black Alice non era certa che l’avessero vista, accovacciata sulla pelle della Boojum con soltanto un sottile laminato fra lei e lo spazio aperto, ma era sicura di un’altra cosa. Se l’avevano fatto, non se ne curavano.

Scomparvero sotto la curva della nave, verso il portello da cui la ragazza era uscita prima di farsi strada a fatica lungo il fianco di Vinnie. Potevano essere una delegazione commerciale, venuta a contrattare sul carico recuperato.

Black Alice non pensava proprio che i Mi-Go arrivassero in battaglioni per parlare d’affari.

Intendeva aspettare che fosse passato l’ultimo, ma continuavano ad arrivare. Wasabi non rispondeva alle chiamate; la ragazza era sola e disarmata. Armeggiò con gli attrezzi, riponendoli in qualunque tasca a portata di mano, che fosse il posto giusto o meno. Non riusciva a vedere granché; tutto appariva indistinto. Le ci vollero parecchi secondi per rendersi conto che il visore era annebbiato perché stava piangendo.

I cavi di collegamento. Dov’erano quei cazzo di cavi? Trovò una fibra ottica lunga circa due metri con i connettori giusti. Un’estremità andò nel pannello del monitor. L’altra si inserì con uno scatto nel comunicatore della tuta.

— Vinnie? — sussurrò, quando pensò di essere in collegamento. — Vinnie, riesci a sentirmi?

La bioluminescenza sotto gli scarponi pulsò. “Per tutti gli dei” pensò.

Poi estrasse la torcia laser da taglio, e cominciò ad aprire l'involucro sulla console che Wasabi aveva chiamato regolatore. L'uomo ormai probabilmente era morto, o moribondo. Wasabi, e Dogcollar, e… be', non morti. Se erano fortunati, erano morti.

Perché l'opposto di fortunati era rappresentato da quei contenitori portati dai Mi-Go.

Sperò che Dogcollar fosse stato fortunato.

— Vuoi andare fuori, giusto? — sussurrò alla *Lavinia Whateley*. — Fuori nel Grande Vuoto.

Non era mai stata sicura di quanto Vinnie capisse di ciò che le veniva detto, ma la luce pulsò di nuovo.

— E quest'affare non ti permette di farlo. — Non era una domanda. Ormai era riuscita ad aprirlo, e poté vedere che serviva proprio a quello. Maledetto orribile oggetto. Vinnie tremò sotto di lei, e la ragazza sentì un rumore pulsare improvvisamente negli altoparlanti del casco. Urla. Persone che urlavano.

— Lo so — disse la ragazza. — Verranno a prendermi fra un attimo, immagino. — Inghiottì forte e sentì stringersi all'improvviso lo stomaco. — Ti toglierò quest'affare, però. E quando loro andranno via, potrai farlo anche tu, okay? E mi dispiace. Non sapevo che ti stessimo impedendo di… — Dovette smettere di parlare, o avrebbe davvero vomitato. Cercò risoluta gli attrezzi che le servivano per sbrogliare quell'abominio dal sistema nervoso di Vinnie.

Sentì gli altoparlanti pulsare di nuovo. Una voce, non una persona: piatta, ronzante e orribile. — Non trattiamo con i ladri. — E stavolta l'urlo… non aveva mai sentito gridare il capitano Song prima di allora. Black Alice sussultò e cominciò a contare per rallentare il respiro. Vomitare in una tuta era il danno peggiore, ma iperventilarci dentro veniva subito dopo.

Il suo schermo video di avvertimento era a bassa risoluzione e con un lieve errore di calibratura, di modo che ogni cosa aveva un'ombra vagamente raddoppiata. Ma ciò che lampeggiò sulla vista delle sue mani era inconfondibile: un punto interrogativo.

<?>

— Vinnie?

Le grida tornarono a pulsare, e il punto interrogativo comparve di

nuovo.

<?>

— Cazzo, Vinnie!... Non importa, lascia stare. Loro, uhm, raccolgono cervelli di persone. In contenitori. Come quelli nella terza sottostiva.

La bioluminescenza pulsò una volta. Black Alice continuò a lavorare.

Il video di avvertimento eseguì di nuovo un ping: <ALICE.> Una pausa. <?>

— Uhm, sì. Immagino che faranno lo stesso anche a me. Sembrava avessero abbastanza contenitori per tutti.

Vinnie pulsò, e ci fu una pausa più lunga mentre Black Alice, ostinatamente, recideva collegamenti e allentava bulloni.

<VUOI> disse la *Lavinia Whateley*. <?>

— Vuoi? Se io voglio...? — Scoppiò in una risata amara. — Uhm, no. No, non voglio essere un cervello in un vaso. Ma non vedo molta scelta. Anche se mi buttassi nel vuoto potrebbero prendermi. E sembra che siano abbastanza pazzi per farlo.

Aveva tolto tutti i cavi di ormeggio intorno al bordo del regolatore; l'alloggio si sollevò con una spinta e scivolò nel buio. Black Alice sussultò. Ma poi il processore sotto la copertura si staccò dalla pelle di Vinnie, e restarono soltanto la pastoia dei monofilamenti e il grosso ammasso di fibra ottica e superconduttori da togliere.

<AIUTO.>

— Sto facendo del mio meglio, Vinnie — disse Black Alice a denti stretti.

Ricevette in risposta un rapido doppio impulso, e la *Lavinia Whateley* disse: <AIUTO>.

E poi: <ALICE>.

— Tu vuoi aiutare me? — disse Black Alice con voce stridula.

Un forte impulso, e il video di avvertimento disse: <AIUTO ALICE>.

— È davvero gentile da parte tua, ma onestamente non sono sicura che tu possa fare qualcosa. Voglio dire, non sembra che i Mi-Go siano arrabbiati con te, e voglio davvero che le cose rimangano così.

<MANGIARE ALICE> disse la *Lavinia Whateley*.

Black Alice arrivò a un millimetro dal mozzarsi le dita con il laser da taglio. — Uhm, Vinnie, è uhm... be', immagino sia meglio che essere un cervello in un vaso. — O morire soffocati nella tuta se si fosse buttata

nel vuoto e i Mi-Go non l'avessero inseguita.

Di nuovo il doppio impulso, ma Black Alice non capì cosa poteva esserle sfuggito. "MANGIARE ALICE" non era un messaggio ambiguo, cazzo.

<AIUTARE ALICE> insistette la *Lavinia Whateley*. Black Alice si chinò avvicinandosi, staccando l'ultimo circuito del regolatore dal sistema nervoso della Boojum. <SALVARE ALICE.>

— Mangiandomi? Ascolta, so cosa accade alle cose che mangi, e non è... — Si morse la lingua. Perché sapeva davvero cosa accadeva alle cose mangiate dalla *Lavinia Whateley*. Venivano assorbite. Filtrate. Riciclate. — Vinnie... stai dicendo che puoi salvarmi dai Mi-Go?

Un impulso di assenso.

— Mangiandomi? — Black Alice incalzò, dovendo assicurarsi di aver capito.

Un altro impulso di assenso.

Black Alice pensò ai denti della *Lavinia Whateley*. — Di quanta parte di me stiamo parlando?

<ALICE> disse la *Lavinia Whateley*; poi l'ultimo cavo in fibra ottica si staccò e Black Alice, con le mani tremanti, scollegò il cavo e lanciò in alto tutto l'insieme più forte che poté. Forse avrebbe trovato un pianeta con un'atmosfera, diventando la stella filante di un ragazzino alieno.

Ora doveva decidere cosa fare.

Capì di avere due scelte, in realtà. Primo, tornare dentro alla *Lavinia Whateley* per scoprire se i Mi-Go credevano nella resa. Secondo, girare intorno alla *Lavinia Whateley* ed entrare nella sua bocca irta di denti.

Non pensava che i Mi-Go credessero nella resa.

Piegò la testa all'indietro per vedere bene per l'ultima volta la splendente infinità nera dello spazio. Non c'era davvero scelta. Perché anche se avesse frainteso ciò che Vinnie sembrava volerle dire, alla peggio sarebbe morta, ed era anni luce meglio di ciò che i Mi-Go avevano da offrire.

Black Alice Bradley amava la sua nave.

Si girò a sinistra e cominciò a camminare; la bioluminescenza della *Lavinia Whateley* la seguì gentilmente per tutto il percorso, con gli aculei che ondeggiavano togliendosi dalla sua strada. Rasentò prima

l'uno e poi l'altro degli occhi di Vinnie, ed entrambi le batterono le palpebre. Poi arrivò alla bocca e a quella spettacolare parata di denti.

— Fai in fretta Vinnie, okay? — disse Black Alice, e si avventurò tra le fauci del suo leviatano.

Facendosi strada delicatamente tra denti affilati come rasoi, Black Alice ebbe molto tempo per riflettere su quanto fosse ridicolo preoccuparsi di un eventuale buco nella tuta. La bocca di Vinnie era simile a una caverna di cristalli, una volta all'interno; non c'erano lingua né palato. Soltanto pietre lustre, simili a macine da mulino. Che però, con sua sorpresa, non si chiusero su di lei. Anzi, ebbe l'impressione che Vinnie stesse trattenendo… il fiato. O quello che passava per tale.

La Boojum era illuminata anche all'interno, o si era illuminata a beneficio di Black Alice. Man mano che la ragazza si avventurava dentro la nave, i denti diventavano più piccoli e radi, e la galleria si restringeva. "La sua gola" pensò Alice. "Sono dentro di lei."

E le pareti si chiusero, e venne inghiottita.

Come una pillola, racchiusa nello stretto sarcofago della tuta spaziale, si sentì premere da ogni parte mentre la peristalsi la sospingeva sempre più a fondo nelle viscere della nave. E poi una pressione più forte, soffocante, selvaggia. Un dolore acuto. Lo schianto delle costole mentre i polmoni si schiacciavano.

Anche urlare dentro una tuta spaziale era controindicato. E con i polmoni collassati, non poteva nemmeno farlo bene.

Alice.

Fluttuava. Nella calda oscurità. Un grembo, un lavacro. Era a proprio agio. Si sentiva pizzicare tra le scapole, un prurito simile a una lieve ustione da radiazioni.

Alice.

Una voce che pensava di conoscere. Cercò di parlare; digrignò la bocca, serrò i denti.

Alice. Parla qui.

Provò di nuovo. Non con la bocca, stavolta.

Parla… qui?

Ondate di calore tremolavano davanti a lei. Stava… andando alla

deriva. No, stava nuotando. Sentiva le correnti sulla pelle. Aveva la vista confusa. Sbatté più volte le palpebre, e tutto quanto era in pezzi.

In ogni caso non c'era niente da vedere, a parte le stelle.

Alice parla qui.

Dove sono?

Mangio alice.

Vinnie. La voce di Vinnie, ma non più nella piattezza dello schermo di avvertimento. La voce di Vinnie piena di emozione, in tutta la vastità e la ricchezza del suo io.

Mi hai mangiata, disse, e capì all'improvviso che l'intorpidimento che provava non era dovuto allo shock. Erano i confini del suo corpo che venivano cancellati e ridisegnati.

!

Intesa. Sollievo.

Io sono… dentro di te, Vinnie?

=/=

Non un "no". Più che altro, questa cosa non è la stessa, non si può confrontare con quest'altra. Black Alice si sentì sfiorare dal calore dello spazio quando una stella generosa le scivolò accanto. Sentì le rapide correnti della sua gravità, e della gravità dei suoi satelliti, e provò a salirvi sopra e a cavalcarle, allontanandosi sempre più velocemente.

Io sono *te*.

!

Comprensione estatica, che Black Alice echeggiò con intenso sollievo. Non era morta. Dopotutto non era morta. Solo… trasformata. Accettata. Abbracciata dalla sua nave, che abbracciava a sua volta.

Vinnie. Dove stiamo andando?

Fuori, rispose. E in lei, Black Alice scorse tutta la grande, pura e semplice meraviglia dello spazio, in avvicinamento sempre più rapido man mano che Vinnie accelerava, allungandosi per il primo grande balzo che le avrebbe scagliate nell'oscurità interstellare del Grande Vuoto. Stavano andando da qualche parte.

Fuori, convenne Black Alice, e si disse di non rattristarsi. Di non impazzire. Al diavolo, di sicuro batteva di gran lunga il fatto di essere un cervello in un vaso.

E le venne in mente, mentre Vinnie faceva il balzo, con i cadaveri privi di cervello dell'equipaggio già in digestione dentro di lei, che non sarebbe passato molto tempo prima che anche la perdita della *Lavinia Whateley* diventasse una storia di quelle che si raccontano i viaggiatori spaziali, rabbrividendo di paura.

Titolo originale: *Boojum*

ESPIRAZIONE
TED CHIANG

Ted Chiang vive a Bellevue, nello stato di Washington. Si occupa di letteratura tecnica, ma occasionalmente scrive racconti di fantascienza molto particolari che riscuotono largo consenso e solitamente ottengono una nomination a dei premi che spesso vincono. I suoi romanzi brevi sono raccolti in Storia della tua vita *(2002), e il suo racconto lungo,* Il mercante e il portale dell'alchimista*, è stato pubblicato come titolo a sé stante nel 2007. I suoi racconti sono tra i migliori nel campo della fantascienza. E data la loro rarità, sono attesi con entusiasmo e impazienza. China Mieville ha scritto su "The Guardian": "Nelle mani di Chiang la fantascienza è davvero ciò che si dice 'Letteratura delle idee', e il caratteristico 'sense of wonder' del genere la fa da padrone". Chiang dichiara: "Nella misura in cui un'opera di fantascienza riflette la scienza, è fantascienza hard. E riflettere la scienza non significa necessariamente coerenza con una determinata serie di fatti; più in sostanza, significa coerenza con una determinata strategia per comprendere l'universo. La scienza cerca una spiegazione diversa da quelle cercate dall'arte o dalla religione, una spiegazione in cui la misurazione oggettiva ha la precedenza sull'esperienza soggettiva".*

Espirazione è stato pubblicato nell'antologia di fantascienza e fantasy di Jonathan Strahan, Eclipse 2*, la seconda di questa importante serie annuale. Il protagonista escogita un metodo insolito per esplorare la natura dell'universo. Come afferma sopra Chiang, è un'opera di hard* SF.

Si dice da molto tempo che l'aria (che altri chiamano argon) sia la fonte della vita. In realtà le cose non stanno così, e incido queste

parole per descrivere come sono arrivato a scoprire la vera fonte della vita e, come corollario, il modo in cui la vita un giorno avrà fine.

Per gran parte della Storia, l'affermazione che ricaviamo la vita dall'aria è stata talmente ovvia che non c'era bisogno di dimostrarla. Ogni giorno consumiamo due polmoni carichi d'aria; ogni giorno ci togliamo quelli vuoti dal torace e li sostituiamo con quelli pieni. Se qualcuno è distratto e permette che il livello dell'aria si abbassi troppo, si sente le membra pesanti e la crescente necessità di reintegrarla. È estremamente raro che un individuo non sia in grado di ottenere almeno un polmone sostitutivo prima che la coppia che gli è stata impiantata si svuoti del tutto; nelle sfortunate occasioni in cui ciò è avvenuto – quando uno è intrappolato e impossibilitato a muoversi, senza nessuno vicino ad assisterlo – muore nel giro di pochi secondi per l'esaurimento dell'aria.

Ma nel corso normale della vita, la necessità di aria è lontana dai nostri pensieri, e anzi molti direbbero che soddisfare quel bisogno costituisca l'aspetto meno importante della visita alle stazioni di rifornimento. Perché queste sono la sede dell'interazione sociale, i luoghi da cui traiamo il sostentamento emotivo oltre che fisico. Nelle nostre case teniamo tutti alcune paia di polmoni pieni di ricambio, ma quando ci si trova da soli, l'atto di aprirsi il torace e di sostituirsi i polmoni sembra poco più di un lavoro domestico. Tuttavia, in compagnia di altri, diventa un'attività in comune, un piacere condiviso.

Se si è troppo impegnati o non ci si sente in vena di socializzare, si può semplicemente prendere un paio di polmoni pieni, installarseli e lasciare quelli vuoti all'altro capo della stanza. Se si hanno alcuni minuti a disposizione, è pura cortesia connettere i polmoni vuoti a un distributore d'aria e ricaricarli per il prossimo che dovrà servirsene. Ma la prassi più comune è di gran lunga quella di indugiare a godersi la compagnia degli altri, discutere le notizie del giorno con amici o conoscenti e, en passant, offrire all'interlocutore polmoni appena riempiti. Anche se questo forse non significa condividere aria in senso stretto, esiste un cameratismo derivato dalla consapevolezza che tutta la nostra aria proviene dalla stessa fonte, perché i distributori sono soltanto i terminali visibili di condutture che si estendono dal

serbatoio di aria situato nelle profondità del sottosuolo, il grande polmone del mondo, la fonte di tutto il nostro nutrimento.

Molti polmoni vengono restituiti il giorno dopo alla stessa stazione di rifornimento, ma altrettanti girano in altre stazioni quando la gente visita i distretti vicini; i polmoni hanno tutti un aspetto identico, lisci cilindri di alluminio, così nessuno può capire se un determinato tale polmone sia stato preso vicino a casa o se abbia percorso lunghe distanze. E proprio come i polmoni vengono passati tra persone e distretti, così avviene per le notizie e i pettegolezzi. In questo modo si possono ricevere notizie da luoghi lontani, persino da quelli all'estremo limite del mondo, senza doversi allontanare da casa, anche se a me piace molto viaggiare. Mi sono recato fino ai confini del mondo, e ho visto il muro compatto di cromo che si estende da terra nel cielo infinito.

Fu in una stazione di rifornimento che sentii per la prima volta le voci che ispirarono la mia indagine e portarono infine alla mia scoperta. Cominciò in modo del tutto innocente, con un'osservazione da parte del banditore pubblico del nostro distretto. A mezzogiorno della prima giornata di ogni anno è tradizione che il banditore reciti un brano di un'ode composta molto tempo fa per questa celebrazione, che richiede esattamente un'ora per venire declamato. Il banditore disse che nella sua esibizione più recente, l'orologio della torre aveva battuto l'ora prima che lui avesse terminato, fatto mai successo prima. Qualcun altro sottolineò che si trattava di una coincidenza, perché era appena tornato da un distretto limitrofo dove il banditore pubblico si era lamentato per la stessa incongruenza.

Ci si limitò a prendere doverosamente atto della faccenda, alla quale nessuno diede molto peso. Fu solo alcuni giorni dopo, quando giunse voce di uno scarto simile tra il banditore e l'orologio di un terzo distretto, che venne suggerito che quelle discrepanze fossero la prova di un difetto nel meccanismo comune a tutti gli orologi delle torri. Un difetto curioso, peraltro, perché mandava avanti gli orologi piuttosto che indietro. Gli esperti esaminarono i dispositivi in questione, ma pur controllandoli attentamente non riuscirono a rilevare alcuna imperfezione. Anzi, quando vennero confrontati con i cronometri solitamente utilizzati per la calibratura, si scoprì che gli orologi delle

torri avevano tutti ripreso a tenere il tempo perfettamente.

Io trovai la faccenda alquanto interessante, ma ero troppo concentrato sui miei studi per dedicare eccessive riflessioni ad altre questioni. Ero e sono uno studioso di anatomia, e per fornire il contesto delle mie azioni successive, offro adesso un breve resoconto della mia attività.

La morte, per fortuna, non è un'eventualità comune, dato che siamo resistenti e gli incidenti fatali sono rari, ma ciò rende difficoltoso lo studio dell'anatomia, soprattutto perché molti incidenti mortali danneggiano eccessivamente la vittima per poterne studiare i resti. Se i polmoni vengono perforati quando sono pieni, la forza dell'esplosione può fare a pezzi un corpo, strappando facilmente il titanio come se fosse latta. In passato, gli anatomisti concentravano la propria attenzione sugli arti, che avevano maggiore probabilità di sopravvivere intatti. Durante la primissima lezione di anatomia a cui assistetti un secolo fa, il docente ci mostrò un braccio reciso, dopo aver tolto l'involucro protettivo per rivelare la fitta colonna di bielle e stantuffi all'interno. Ricordo ancora vividamente il modo in cui, dopo aver connesso i manicotti arteriosi a un polmone a muro che teneva in laboratorio, riuscì ad azionare le bielle motrici che sporgevano dalla base lacera del braccio, e in risposta la mano che si apriva e chiudeva a intermittenza.

Negli anni seguenti il nostro campo è progredito al punto che gli anatomisti sono in grado di riparare arti danneggiati e, talvolta, di riattaccarne uno reciso. Allo stesso tempo siamo diventati capaci di studiare la fisiologia degli esseri viventi. In cattedra mi sono trovato a ripetere quella prima lezione cui assistetti, aprendo l'involucro protettivo del mio braccio e invitando gli studenti a prestare attenzione alle bielle che si contraevano ed estendevano quando muovevo le dita.

Nonostante tali progressi, il campo dell'anatomia racchiudeva ancora un grande mistero insoluto: la questione della memoria. Per quanto conoscessimo in parte la struttura del cervello, è noto che si tratta di un organo dalla fisiologia difficile da studiare a causa della sua estrema delicatezza. È il caso degli incidenti mortali, quando il cranio si rompe e il cervello ne fuoriesce in una nube d'oro, lasciandosi

dietro brandelli di lamine e filamenti da cui non si può discernere nulla di utile. Per decenni la teoria dominante riguardo alla memoria sosteneva che tutte le esperienze di una persona fossero incise su lamine d'oro; erano queste lamine, lacerate dalla forza dell'esplosione, l'origine delle piccole scaglie trovate dopo gli incidenti. Gli anatomisti raccolgono le scaglie di lamina d'oro – tanto sottili che la luce vi passa attraverso con riflessi verdi – e dedicano anni a cercare di ricostruire le lamine originarie, nella speranza di decifrare finalmente i simboli in cui sono incise le ultime esperienze del deceduto.

Io non mi associai a questa teoria, nota come l'ipotesi dell'iscrizione, per il semplice motivo che se tutte le nostre esperienze vengono di fatto registrate, perché i nostri ricordi sono incompleti? I sostenitori dell'ipotesi dell'iscrizione suggeriscono come spiegazione per le dimenticanze il fatto che, con il tempo, le lamine si disallineino dallo stilo che legge i ricordi, finché i fogli più vecchi non si staccano del tutto, ma io non l'ho mai trovata convincente. Non mi sfuggiva, però, il richiamo esercitato da tale teoria: anch'io avevo dedicato molte ore all'esame di scaglie d'oro al microscopio, e posso immaginare quanto sarebbe gratificante girare il pomello della taratura e vedere mettersi a fuoco simboli leggibili.

E ancora di più, non sarebbe meraviglioso decifrare i più remoti ricordi di una persona deceduta, quelli che lei stessa ha dimenticato? Nessuno di noi riesce a ricordare molto più di un centinaio di anni nel passato, e le testimonianze scritte – racconti che noi stessi abbiamo scritto, anche se di ciò non abbiamo che un vago ricordo – si estendono solo ad alcuni secoli prima. Quanti anni abbiamo vissuto prima dell'inizio della Storia scritta? Da dove veniamo? È la promessa di trovare le risposte nei nostri cervelli a rendere così seducente l'ipotesi dell'iscrizione.

Io ero un fautore della scuola di pensiero opposta, secondo la quale i nostri ricordi erano immagazzinati in un mezzo in cui il processo di cancellazione non era più difficile di quello di registrazione: forse nella rotazione degli ingranaggi, o nelle posizioni di una serie di interruttori. Questa teoria implicava che tutto ciò che avevamo dimenticato fosse perduto per sempre, e che i nostri cervelli non contenessero storie più vecchie di quelle trovate nelle nostre biblioteche. Un vantaggio di

questa teoria era che spiegava meglio perché, quando i polmoni vengono installati in coloro che sono morti per mancanza d'aria, i rianimati sono privi di ricordi e di intelligenza: il colpo mortale, infatti, resetta in un certo senso tutti gli ingranaggi o gli interruttori. Gli iscrizionisti affermavano che lo shock disallineerebbe semplicemente le lamine, ma nessuno era disposto a uccidere una persona vivente, fosse pure un imbecille, per risolvere il dibattito. Io avevo progettato un esperimento che mi avrebbe permesso di stabilire la verità in modo definitivo, ma era rischioso, e richiedeva un'attenta valutazione prima di venire intrapreso. Rimasi indeciso per moltissimo tempo, finché non udii altre notizie sull'Anomalia degli orologi.

Giunse voce da un distretto lontano che anche il locale banditore pubblico aveva osservato l'orologio della torre battere l'ora prima che lui avesse finito il recital per il nuovo anno. Ciò che rendeva il fatto degno di nota era che l'orologio di quel distretto impiegava un meccanismo diverso, in cui le ore erano segnate dal fluire del mercurio in una ciotola. In questo caso la discrepanza non si poteva spiegare con un comune difetto meccanico. La maggior parte della gente sospettò una frode, una burla messa in atto da provocatori. Io sospettai peggio, ma non osai dar voce ai miei timori. Decisi comunque la mia linea d'azione: avrei proceduto con il mio esperimento.

Il primo strumento che costruii fu il più semplice: nel mio laboratorio fissai quattro prismi su staffe di sostegno e li allineai accuratamente in modo che gli apici formassero gli angoli di un rettangolo. Una volta sistemati così, il raggio di luce diretto verso uno dei prismi più in basso veniva riflesso in alto, poi indietro, poi in basso e infine di nuovo in avanti in un circuito quadrilatero. Di conseguenza, quando sedetti con gli occhi al livello del primo prisma, ottenni una visione chiara della mia nuca. Questo periscopio solipsistico formò la base di tutto ciò che sarebbe seguito.

Quattro bielle di azionamento disposte anch'esse a rettangolo mi permisero di accompagnare lo spostamento della visione offerto dai prismi. La serie di bielle di azionamento era molto più grande del periscopio, ma ancora relativamente semplice nella progettazione; per converso, ciò che era fissato all'estremità dei rispettivi meccanismi era

molto più complesso. Aggiunsi al periscopio un microscopio binoculare montato su un'armatura in grado di girare tanto orizzontalmente quanto verticalmente. Alle bielle di azionamento aggiunsi una serie di manipolatori di precisione, anche se questa descrizione non rende affatto giustizia a simili vette dell'arte meccanica. Combinando l'ingegnosità degli anatomisti all'ispirazione fornita dalle strutture corporee oggetto dei loro studi, i manipolatori permettevano all'operatore di portare a termine qualunque compito potesse normalmente eseguire con le mani, ma su scala molto più piccola.

Ci vollero mesi per assemblare tutta questa attrezzatura, ma non potevo permettermi di essere meno che meticoloso. Una volta completati i preparativi, fui in grado di posare ogni mano sopra un nido di leve e pomelli, di controllare una coppia di manipolatori situati dietro la mia testa e di usare il periscopio per vedere su cosa agivano. Allora sarei riuscito a dissezionare il mio stesso cervello.

L'idea in sé deve sembrare pura follia, lo so, e se l'avessi detto a qualunque collega avrebbe sicuramente tentato di fermarmi. Ma non potevo chiedere a nessun altro di mettere a rischio la vita in nome della ricerca anatomica, e dato che desideravo condurre la dissezione io stesso, non mi sarei accontentato di essere meramente il soggetto passivo di una tale operazione. Avevo come unica scelta l'autodissezione.

Presi una decina di polmoni pieni e li connessi con un collettore. Fissai l'assemblaggio sotto il tavolo da lavoro al quale mi sarei seduto, e posizionai un distributore da connettere direttamente alle sacche bronchiali all'interno del mio torace. Mi avrebbe rifornito di aria per sei giorni. Tenendo conto della possibilità che avrei potuto non completare l'esperimento entro quel termine, avevo programmato che un collega passasse a farmi visita alla fine del tempo previsto. Comunque, la mia supposizione era che l'unico motivo per non concludere l'operazione in tempo sarebbe stato se avessi provocato la mia stessa morte.

Cominciai togliendo la piastra profondamente ricurva che formava il retro e la cima della mia testa; poi le due piastre meno ricurve che formavano i lati. Restava soltanto la piastra facciale, ma era agganciata

a una staffa di contenimento, e dall'alto del periscopio non riuscivo a vederne l'interno: ciò che vidi esposto fu il mio cervello. Era composto da una decina o più di sottoassemblaggi, le cui pareti esterne erano coperte da gusci modellati in modo elaborato; posizionando il periscopio vicino alle fessure che li separavano, ottenni un'affascinante visuale dei favolosi meccanismi al loro interno. Persino con quel poco che riuscivo a scorgere, potei capire che si trattava del motore più meravigliosamente complesso che avessi mai visto, talmente al di là di qualunque dispositivo costruito dall'uomo da essere senza dubbio di origine divina. Era uno spettacolo entusiasmante e vertiginoso al tempo stesso, e per parecchi minuti l'assaporai per un piacere puramente estetico prima di procedere con le mie esplorazioni.

Si ipotizzava generalmente che il cervello fosse diviso in un motore posizionato al centro della testa, deputato alla cognizione vera e propria, e da una schiera di componenti circostanti dov'erano immagazzinati i ricordi. Quanto osservai confermava questa teoria, dato che i sottoassemblaggi periferici sembravano simili fra loro, mentre il sottoassemblaggio al centro appariva diverso, più eterogeneo e con un maggior numero di parti in movimento. Tuttavia i componenti erano stipati troppo fittamente perché riuscissi a vedere granché del loro funzionamento; se intendevo saperne di più, avevo bisogno di un punto di osservazione ravvicinato.

Ciascun sottoassemblaggio possedeva un proprio serbatoio d'aria, alimentato da un manicotto che si estendeva dal regolatore alla base del cervello. Misi a fuoco il periscopio sul sottoassemblaggio più arretrato e, usando i manipolatori a distanza, scollegai rapidamente il manicotto di sfogo e ne installai al suo posto uno più lungo. Mi ero esercitato a compiere quella manovra innumerevoli volte, in modo da poterla eseguire nel giro di pochi secondi; anche così, non ero sicuro di poter completare il collegamento prima che il sottoassemblaggio avesse esaurito il serbatoio locale. Continuai soltanto dopo essermi convinto che l'azione del componente non fosse stata interrotta; spostai il manicotto più lungo per ottenere una visione migliore di quanto era ospitato nella fessura retrostante: altri manicotti che lo collegavano ai componenti limitrofi. Utilizzando la coppia più sottile di manipolatori per arrivare nella fessura più stretta, sostituii i manicotti

uno alla volta con altri più lunghi. Alla fine, mi ero fatto strada intorno all'intero sottoassemblaggio e avevo sostituito ogni collegamento con il resto del mio cervello. Adesso ero in grado di smontare quel sottoassemblaggio dal telaio che lo sosteneva, ed estrarre l'intera sezione di ciò che un tempo era la mia nuca.

Ero conscio della possibilità che avessi pregiudicato la mia capacità di pensare senza riuscire a riconoscerlo, ma l'esecuzione di alcuni test di aritmetica di base suggerì che ero illeso. Con un sottoassemblaggio che pendeva da un'impalcatura sovrastante, avevo adesso una visione migliore del motore cognitivo al centro del mio cervello, ma non c'era spazio sufficiente per avvicinare l'accessorio del microscopio per un esame più accurato. Per poter davvero osservare il funzionamento del mio cervello, avrei dovuto spostare almeno una mezza decina di sottoassemblaggi.

Ripetei accuratamente e faticosamente la procedura di sostituzione dei manicotti per altri sottoassemblaggi, riposizionandone uno più indietro, due più in alto e altri due ancora ai lati, sospendendoli tutti e sei dal ripiano sopra la mia testa. Quando ebbi finito, il mio cervello sembrava un'esplosione bloccata una frazione infinitesimale di secondo dopo la detonazione, e mi sentii di nuovo stordito quando ci pensai. Ma finalmente il motore cognitivo era esposto, sorretto da un pilastro di manicotti e bielle di azionamento che discendevano nel torace. Adesso avevo anche spazio per ruotare il microscopio di trecentosessanta gradi completi, e passai lo sguardo sulle superfici interne dei sottoassemblaggi che avevo spostato. Ciò che vidi fu un microcosmo di ingranaggi aurici, un panorama di piccoli rotori che giravano e di cilindri in miniatura che si muovevano con moto alternato.

Mentre contemplavo quello spettacolo mi chiesi dove fosse il mio corpo. I condotti che trasferivano la mia vista e i miei movimenti da una parte all'altra della stanza non differivano in linea di principio da quelli che prima collegavano i miei occhi e le mie mani al cervello. Per la durata dell'esperimento, quei manipolatori praticamente non erano le mie mani? Le lenti di ingrandimento all'estremità del periscopio non erano i miei occhi? Ero una creatura estroflessa, con un piccolo corpo frammentato al centro di un cervello dilatato. Fu in quella

improbabile configurazione che cominciai a esplorarmi.

Rivolsi il microscopio verso uno dei sottoassemblaggi di memoria e cominciai a esaminarne il disegno. Non mi aspettavo di saper decifrare i ricordi, ma solo di poter intuire il modo in cui venivano registrati. Come avevo previsto, non era visibile alcun fascio di lamine, ma con mia sorpresa non scorsi nemmeno file di ruote dentate né interruttori. Invece, il sottoassemblaggio sembrava essere composto quasi interamente da una fila di tubicini per l'aria. Attraverso gli interstizi tra questi tubicini riuscii a intravedere increspature che passavano attraverso l'interno della fila.

Esaminando attentamente e aumentando l'ingrandimento, individuai che i tubicini si ramificavano in sottili capillari d'aria, intrecciati in un fitto reticolato di cavi su cui erano incernierate lamine d'oro. Sotto la spinta dell'aria che usciva dai capillari, le lamine si spostavano in varie posizioni. Non erano interruttori in senso convenzionale, perché non mantenevano la posizione senza una corrente d'aria a sostenerli, ma ipotizzai che fossero gli interruttori che cercavo, il mezzo con cui i miei ricordi venivano registrati. Le increspature che vidi dovevano essere atti di ricordo, quando una configurazione di lamine veniva letta e inviata al motore cognitivo.

Armato di quella nuova conoscenza, rivolsi poi il microscopio al motore cognitivo. Anche lì osservai un reticolato di cavi che però non reggevano lamine sospese in una certa posizione; queste invece si muovevano avanti e indietro quasi troppo in fretta per essere viste. Anzi, quasi l'intero motore sembrava in movimento, composto più di reticoli che di capillari d'aria, e mi chiesi come l'aria potesse raggiungere tutte le lamine dorate in modo coerente. Per molte ore esaminai attentamente le lamine finché non mi resi conto che esse stesse fungevano da capillari; formavano condotti e valvole temporanee che esistevano solo il tempo sufficiente a ridirigere l'aria alle altre lamine e poi svanivano. Era un motore sottoposto a trasformazione continua, che nel corso della trasformazione modificava anche se stesso. Il reticolo non era tanto una macchina quanto una pagina su cui era scritta la macchina, e su cui la macchina stessa scriveva incessantemente.

Si potrebbe dire che la mia coscienza fosse codificata nella posizione

di quelle piccole lamine, ma sarebbe più esatto dire che era codificata nel mutevole schema dell'aria che le spingeva. Osservando le oscillazioni di quelle scaglie d'oro, capii che l'aria non si limitava a fornire energia al motore che attua i nostri pensieri, come avevamo sempre supposto. In realtà l'aria è il veicolo stesso dei nostri pensieri. Tutto ciò che siamo è uno schema di flusso d'aria. I miei ricordi erano incisi, non come solchi su lamine e nemmeno come un certo assetto degli interruttori, ma come persistenti correnti di argon.

Pochi istanti dopo aver afferrato la natura di questo meccanismo reticolare, una cascata di intuizioni mi attraversò la coscienza. La prima, e la più banale, fu capire perché l'oro, il più malleabile e duttile dei metalli, fosse l'unico materiale di cui i nostri cervelli potevano essere composti. Solamente le lamine più sottili potrebbero muoversi abbastanza rapidamente per un tale meccanismo, e solo i filamenti più delicati potrebbero agire come cerniere. Al confronto, la sbavatura di rame che il mio stilo solleva mentre incido queste parole e che la mia mano spazza via dal foglio al termine di ogni pagina è ruvido e pesante come un rottame. Era davvero un mezzo dove cancellazione e registrazione potevano venire eseguite in fretta, molto più che qualunque disposizione di interruttori o ruote dentate.

Dopo mi fu chiaro il perché installare polmoni pieni in una persona morta per mancanza d'aria non la riporta in vita. Le lamine all'interno del reticolo rimangono ininterrottamente in bilico tra cuscini d'aria. Questa sistemazione le fa svolazzare rapidamente avanti e indietro, ma significa anche che se il flusso d'aria cessa, tutto è perduto; le lamine crollano tutte in identico stato di sospensione, cancellando gli schemi e la coscienza che rappresentano. Ripristinare il rifornimento d'aria non può ricreare ciò che è svanito. È il prezzo della velocità; un mezzo più stabile per immagazzinare degli schemi significherebbe una coscienza che agisce in modo molto più lento.

Fu allora che scoprii la soluzione all'Anomalia degli orologi. Capii che la velocità dei movimenti delle lamine si basa sul fatto che siano sostenute dall'aria; con un flusso d'aria sufficiente, le lamine possono muoversi quasi senza attrito. Se si muovessero più lentamente, verrebbero sottoposte a un maggior attrito, il che potrebbe avvenire soltanto se i cuscini d'aria che le sostengono fossero più sottili, e l'aria

che fluisce attraverso il reticolo si muovesse con minore forza.

Gli orologi a torre non vanno più veloci. Sono i nostri cervelli a funzionare più lentamente. Gli orologi sono spinti da pendoli il cui ritmo non varia mai, oppure dall'immodificabile fluire del mercurio attraverso un condotto. I nostri cervelli però si basano sul passaggio dell'aria, e quando fluisce più lentamente, i nostri pensieri rallentano, facendoci credere che gli orologi vadano più veloci.

Avevo temuto che i nostri cervelli potessero rallentare, ed era stata questa prospettiva ad avermi spronato a eseguire la mia autodissezione. Ma avevo ipotizzato che i nostri motori cognitivi, anche se alimentati dall'aria, fossero in definitiva di natura meccanica, e che alcuni aspetti del meccanismo si stessero gradualmente deformando per l'usura, e che quindi fossero quelli i responsabili del rallentamento. Sarebbe stato gravissimo, ma almeno ci sarebbe stata la speranza di riuscire a riparare il meccanismo, e ripristinare i nostri cervelli alla loro originaria velocità di funzionamento.

Ma se i nostri pensieri erano puramente schemi di aria invece che il movimento di ruote dentate, il problema era molto più grave, perché cosa poteva far sì che l'aria che fluiva attraverso il cervello si muovesse meno rapidamente? Non poteva essere un calo della pressione dai distributori delle stazioni di rifornimento; la pressione dell'aria nei nostri polmoni è talmente alta da dover essere ridotta da una serie di decompressori prima di raggiungere i cervelli. Capii che la diminuzione nella forza doveva avere origine dalla direzione opposta: la pressione dell'atmosfera circostante stava aumentando.

Come poteva essere? Non appena la domanda si formò, divenne evidente l'unica risposta possibile: il nostro cielo non doveva essere infinito in altezza. Da qualche parte al di là dei limiti della nostra vista, le pareti di cromo che circondano il nostro mondo devono curvarsi verso l'interno a formare una cupola; il nostro universo è una camera stagna e non un pozzo aperto. E l'aria si sta accumulando gradualmente all'interno della camera, finché non sarà uguale alla pressione nel serbatoio sottostante.

Per questo, all'inizio di questa incisione, ho detto che l'aria non è la fonte della vita. L'aria non può venire creata né distrutta; la quantità totale di aria nell'universo resta costante, e se fosse tutto ciò che ci

serve per vivere, non moriremmo mai. Ma in realtà la fonte di vita è una differenza nella pressione dell'aria, il flusso dell'aria da spazi dov'è densa ad altri dov'è rarefatta. L'attività del nostro cervello, il movimento dei nostri corpi, l'azione di ogni macchina che abbiamo mai costruito sono determinati dal movimento dell'aria, dalla forza esercitata quando pressioni diverse cercano di equilibrarsi a vicenda. Quando nell'universo la pressione sarà ovunque la stessa, tutta l'aria sarà immobile, e inutile; un giorno saremo circondati da aria immobile e incapaci di trarne alcun beneficio.

In realtà non stiamo affatto consumando aria. La quantità di aria che ricevo dal nuovo paio di polmoni quotidiani è esattamente quanta ne filtra attraverso le giunture dei miei arti e le giunzioni del mio involucro protettivo, esattamente quanta ne aggiungo all'atmosfera intorno a me; non faccio che convertire aria ad alta pressione in aria a bassa pressione. Con ogni movimento del mio corpo, contribuisco al bilanciamento della pressione nel nostro universo. Con ogni mio pensiero, affretto l'arrivo di quell'equilibrio fatale.

Se fossi arrivato a capirlo in qualunque altra circostanza, sarei balzato dalla sedia e sarei corso in strada, ma nella mia situazione attuale – con il corpo bloccato in una fascia di restrizione, il cervello sospeso nel mio laboratorio – era impossibile. Riuscivo a vedere le lamine del mio cervello battere più veloci per il tumulto dei miei pensieri, il che a sua volta aumentò la mia agitazione per il fatto di essere bloccato e immobile. In quel momento avrei potuto morire per il panico, per quel parossismo da incubo nel trovarmi allo stesso tempo intrappolato e girare vorticosamente fuori controllo, lottando contro i legacci che mi imprigionavano finché non avessi esaurito l'aria. Fu tanto per caso quanto per intenzione che le mie mani regolarono i controlli per distogliere la visione periscopica dal reticolato, in modo che riuscissi a vedere soltanto la superficie piana del mio tavolo da lavoro. Libero così dal dover vedere e aumentare le mie apprensioni, riuscii a calmarmi. Quando ebbi riacquistato una sufficiente padronanza di me, iniziai il lungo processo di riassemblaggio. Alla fine ripristinai il mio cervello alla sua originaria configurazione compatta, fissai di nuovo le piastre della testa e mi liberai dalla fascia di contenimento.

All'inizio gli altri anatomisti non mi credettero quando rivelai cosa avevo scoperto, ma nei mesi che seguirono la mia autodissezione iniziale, si convinsero in numero sempre maggiore. Vennero esaminati altri cervelli ed eseguite nuove misurazioni della pressione atmosferica, e tutti i risultati convalidarono le mie affermazioni. La pressione dell'aria del nostro universo stava davvero aumentando, con la conseguenza di rallentare i nostri pensieri.

Si diffuse il panico nei giorni successivi al momento in cui la verità divenne nota a tutti, quando la gente prese per la prima volta in considerazione l'idea che la morte fosse inevitabile. Molti chiesero una drastica riduzione delle attività per minimizzare l'ispessimento della nostra atmosfera; le accuse di sprecare l'aria degenerarono in risse furibonde che in alcuni distretti arrivarono a provocare dei morti. A sedare il panico fu proprio la vergogna per quei morti, insieme alla consapevolezza che ci sarebbero voluti ancora molti secoli prima che la pressione dell'atmosfera eguagliasse quella del serbatoio sotterraneo. Non sappiamo con esattezza quanti secoli ci vorranno; si stanno eseguendo misurazioni e calcoli aggiuntivi, su cui molto si sta dibattendo. E, nel frattempo, si discute anche su come dovremmo passare il tempo che ci resta.

Una setta si è dedicata all'obiettivo di invertire il livellamento della pressione, e ha trovato molti seguaci. I loro meccanici hanno costruito un motore che trae aria dall'atmosfera e la costringe in un volume più piccolo, un processo che definiscono "compressione". Il loro motore ha ripristinato l'aria alla pressione che aveva in origine nel serbatoio, e questi "Inversalisti", tutti eccitati, hanno dichiarato che ciò avrebbe rappresentato la base di un nuovo tipo di stazione di rifornimento che rivitalizzerebbe, a ogni polmone riempito, non soltanto gli individui ma l'universo stesso. Ahimè, un esame più attento del motore ha rivelato il suo difetto fatale. È alimentato da aria proveniente dal serbatoio, e per ogni polmone pieno di aria che produce, ne consuma non soltanto un polmone pieno, ma leggermente di più. Non inverte il processo di livellamento, ma come ogni altra cosa al mondo, lo aggrava.

Anche se alcuni dei loro seguaci se ne andarono in preda alla delusione dopo questa battuta d'arresto, gli Inversalisti come gruppo

non si scoraggiarono, e cominciarono a elaborare progetti alternativi in cui il compressore era alimentato invece dallo srotolamento di molle o dalla discesa di pesi. Questi meccanismi non funzionarono meglio. Ogni molla compressa rappresenta aria emessa da chi la comprime; ogni peso che si trova più in alto rispetto al livello del suolo rappresenta aria emessa da chi l’ha sollevato. Nell’universo non esiste fonte di energia che alla fine non derivi da una differenza nella pressione dell’aria, e non può esserci motore la cui azione, a conti fatti, non riduca quella differenza.

Gli Inversalisti proseguono i lavori, fiduciosi di costruire un giorno un motore che generi più compressione di quanta ne usi, una fonte perpetua di energia che restituirà all’universo il vigore perduto. Io non condivido il loro ottimismo; ritengo che il processo di livellamento sia inesorabile. Alla fine, tutta l’aria del nostro universo sarà distribuita in modo uniforme, senza essere più densa o più rarefatta in un punto rispetto a un altro, incapace di azionare un pistone, girare un rotore o far muovere una lamina d’oro. Sarà la fine della pressione, la fine della forza motrice, la fine del pensiero. L’universo avrà raggiunto l’equilibrio perfetto.

Alcuni trovano ironico che lo studio del cervello ci abbia rivelato non i segreti del passato, ma ciò che alla fine ci attende nel futuro. Tuttavia, sostengo che abbiamo davvero appreso qualcosa di importante sul passato. L’universo è iniziato come un enorme respiro trattenuto. Chissà perché, ma qualunque sia stato il motivo, sono lieto che l’abbia fatto, perché a questo devo la mia esistenza. Tutti i miei desideri e le mie meditazioni sono niente di più e niente di meno di correnti vorticose generate dalla graduale espirazione del nostro universo. E finché questa grande espirazione non finirà, i miei pensieri vivranno.

Affinché i nostri pensieri possano continuare il più a lungo possibile, anatomisti e meccanici stanno progettando sostituti per i nostri regolatori cerebrali, in grado di aumentare gradualmente la pressione dell’aria all’interno dei nostri cervelli e di mantenerla appena più alta della pressione atmosferica circostante. Una volta installati quei nuovi regolatori, i nostri pensieri continueranno più o meno alla stessa velocità anche se l’aria intorno a noi si ispessisce. Ma questo non significa che la vita continuerà immutata. Alla fine il differenziale di

pressione cadrà a un tale livello che i nostri arti si indeboliranno e i nostri movimenti diventeranno più lenti. Potremo allora provare a rallentare i nostri pensieri, di modo che il nostro torpore fisico ci sembri meno evidente, ma anche questo farà sì che i processi esterni sembreranno accelerati. Il ticchettio degli orologi aumenterà fino a diventare assordante mentre i loro pendoli dondoleranno freneticamente; gli oggetti in caduta sbatteranno a terra come se fossero azionati da molle; le onde correranno sui cavi come lo schiocco di una frusta.

A un certo punto i nostri arti cesseranno del tutto di muoversi. Non posso essere certo della sequenza precisa degli eventi all'approssimarsi della fine, ma immagino uno scenario in cui i nostri pensieri continueranno a scorrere, cosicché rimarremo coscienti ma congelati, immobili come statue. Forse riusciremo a parlare ancora per un bel po', perché le laringi funzionano in base a un differenziale di pressione inferiore rispetto agli arti, ma senza la capacità di fare visita a una stazione di rifornimento, ogni discorso ridurrà la quantità di aria disponibile per pensare, e ci porterà più vicini al momento in cui i nostri pensieri cesseranno del tutto. Sarà preferibile restare muti per prolungare la capacità di pensare, o parlare fino alla fine? Non lo so.

Forse alcuni di noi, nei giorni antecedenti a quando cesseremo di muoverci, riusciranno a connettere i regolatori cerebrali direttamente ai distributori nelle stazioni di rifornimento, sostituendo in realtà i nostri polmoni con il possente polmone del mondo. Se avverrà, quei pochi saranno in grado di restare coscienti fino ai momenti finali prima che tutta la pressione venga livellata. L'ultimo brandello di pressione dell'aria rimasto nel nostro universo verrà impiegato per produrre il pensiero cosciente di una persona.

Allora il nostro universo sarà in uno stato di equilibrio assoluto. Tutta la vita e ogni pensiero cesseranno, e con essi, il tempo stesso.

Ma conservo una tenue speranza.

Anche se il nostro universo è delimitato, forse non è l'unica camera d'aria nell'infinita distesa di cromo solido. Ipotizzo che altrove possa esserci un'altra sacca di aria, un altro universo oltre al nostro, di un volume persino più grande. È possibile che questo ipotetico universo abbia la nostra stessa pressione atmosferica o anche più alta, ma

immaginate che ne abbia una molto più bassa rispetto alla nostra, forse persino un vero vuoto.

Il cromo che ci separa da questo ipotetico universo è troppo spesso e duro per poterlo superare perforandolo, quindi non abbiamo modo di raggiungerlo, né di far fuoriuscire l'atmosfera in eccesso dal nostro universo e riguadagnare così la forza motrice. Ma fantastico che questo universo limitrofo abbia suoi abitanti, con capacità superiori alle nostre. E se fossero in grado di creare un condotto tra i due universi, e installare valvole per far uscire aria dal nostro? Potrebbero usare il nostro universo come serbatoio, mettendo in funzione distributori con cui riempire i loro polmoni, e usare la nostra aria come mezzo per far progredire la loro civiltà.

Mi rincuora immaginare che l'aria che un tempo mi alimentava potrebbe nutrire altri, credere che il respiro che mi permette di incidere queste parole potrebbe un giorno fluire attraverso il corpo di qualcun altro. Non mi illudo di pensare che per me sarebbe un modo di rivivere, perché io non sono quell'aria, sono la forma che ha assunto temporaneamente. La forma che io sono, le forme che sono l'intero mondo in cui vivo, sparirebbero.

Ma nutro una speranza persino più flebile: che quegli abitanti non soltanto utilizzino il nostro universo come serbatoio, ma che una volta svuotatolo della sua aria, potrebbero un giorno riuscire ad aprire un passaggio ed entrare nel nostro universo come esploratori. Potrebbero vagare per le nostre strade, vedere i nostri corpi immobili, esaminare i nostri oggetti, e chiedersi delle vite che abbiamo condotto.

Per questo ho scritto questo resoconto. Spero che tu sia uno di quegli esploratori. Spero che tu abbia trovato queste lamine di rame e abbia decifrato le parole incise sulla loro superficie. E che il tuo cervello sia mosso oppure no dall'aria che un tempo muoveva il mio, attraverso la lettura delle mie parole gli schemi che formano i tuoi pensieri diventano un'imitazione di quelli che all'epoca formavano i miei. E in questo modo io vivo di nuovo, attraverso te.

I tuoi compagni esploratori avranno trovato e letto gli altri libri che ci siamo lasciati alle spalle, e tramite l'azione combinata della vostra immaginazione, tutta la mia civiltà tornerà a vivere. Mentre camminate nei nostri distretti silenziosi, immaginateli com'erano: con

gli orologi delle torri che battevano le ore, le stazioni di rifornimento affollate di vicini pettegoli, banditori che recitano poesie sulla pubblica piazza e anatomisti che tengono lezione nelle aule scolastiche. Visualizzate tutto questo la prossima volta che osserverete il mondo immobile intorno a voi, e ridiventerà, nelle vostre menti, animato e vitale.

Ti auguro ogni bene, esploratore, ma mi chiedo: ti attende lo stesso destino che ho avuto io? Posso solo immaginare che sia così, che la tendenza verso l'equilibrio non sia una caratteristica peculiare del nostro universo, ma innata in tutti gli universi. Forse è semplicemente un limite del mio pensiero, e la vostra gente ha scoperto una fonte di pressione davvero eterna. Ma le mie congetture sono già abbastanza stravaganti. Devo presumere che un giorno anche i vostri pensieri cesseranno, anche se non riesco a immaginare quanto lontano nel futuro ciò potrà accadere. Le vostre vite finiranno proprio come le nostre, proprio come deve farlo quella di chiunque. Non importa quanto ci vorrà, alla fine l'equilibrio verrà raggiunto.

Spero che questa consapevolezza non ti rattristi. Spero che la tua spedizione non sia stata soltanto una ricerca di altri universi da usare come serbatoi. Spero che fossi motivato dal desiderio di conoscenza, dal desiderio di vedere ciò che può derivare dall'espirazione di un universo. Perché anche se la durata della vita di un universo è calcolabile, la varietà della vita che viene generata al suo interno non lo è. Gli edifici che abbiamo eretto, l'arte, la musica e la poesia che abbiamo creato, le stesse vite che abbiamo condotto: niente di tutto ciò poteva venire predetto, perché niente era inevitabile. Il nostro universo poteva scivolare nell'equilibrio emettendo niente più che un sibilo silenzioso. Il fatto che abbia generato tale pienezza è un miracolo, uguagliato soltanto da quello dell'universo che ha dato origine a te.

Anche se quando leggerai queste parole sarò morto da molto tempo, esploratore, accogli il mio commiato. Contempla la meraviglia rappresentata dall'esistenza, e rallegrati di esserne capace. Sento di avere il diritto di dirtelo perché, mentre incido queste parole, io sto facendo lo stesso.

TRADITRICE
MARY RICKERT

Mary Rickert vive a Cedarburg nel Wisconsin. I suoi racconti brevi hanno cominciato ad apparire in "Fantasy & Science Fiction" nel 1999. Fino a oggi ha pubblicato più di venticinque storie di fantasy e fantascienza, la maggior parte delle quali raccolte nella sua prima antologia di racconti, Map of Dreams *(2006). Ha vinto il premio IAFA/Crawford per il miglior libro fantasy di un esordiente. Nel 2007 ha iniziato a vincere premi anche con i suoi romanzi. È una delle più interessanti tra le nuove scrittrici emerse nel corso di questo decennio. Al centro dei propri racconti pone spesso la famiglia, con il suo carico di paure, ansie e patologie. Il suo genere principale è il fantastico, ma ha tutte le qualità per produrre, di tanto in tanto, anche ottimi racconti di fantascienza.*

Traditrice *è stato pubblicato in "Fantasy & Science Fiction", ed è al tempo stesso un racconto di fantascienza e un horror psicologico, in linea forse con* Noi la pensiamo diversamente *di Bruce Sterling. Narra di un futuro in cui una "mamma" trasforma le bambine in attentatrici suicide. Per parafrasare Thomas M. Disch, questa storia preannuncia il presente: da quando è stata pubblicata, dall'Iraq sono arrivate notizie in cui l'immaginario di questo racconto si trasforma in realtà. Se, come affermano alcuni, la fantascienza rispecchia sempre il presente in cui è scritta, faremmo meglio a cambiare rotta.*

Alika arriva camminando lungo la strada, le trecce con i campanelli, masticando la gomma e cantando: — Io sarò sempre così, benedette siamo sì, America, America, liberi qui!

Rover chiede: — Cosa stai cantando, Alika? Quella non è una canzone.

La bambina, solo nove anni, lo ignora proprio come ha visto sua madre ignorare i commenti degli uomini quando cammina con lei fino alla fermata dell'autobus o all'emporio Quickmart.

— Ehi! Sto parlando con te! — dice Rover.

Ma lei lo supera e il ragazzo la guarda passare. La piccola ha solo nove anni e lui quasi dodici. Il giovane scuote la testa e guarda lungo la strada nella direzione opposta. E poi, è pazza. Cazzo, lui sputa sul marciapiede. Maledizione! Non può farne a meno. Si volta e la osserva allontanarsi, con le trecce che tintinnano.

— America! America! Oh, amo l'America! La mia bellissima nazione, la mia terra meravigliosa, la mia madrepatria, l'America, ama me.

La mamma di Alika la osserva e scuote la testa. Tira una boccata dalla sigaretta. Il fumo sale a spirale dalle narici e dalla bocca. Le dita, con le lunghe unghie smaltate di verde, tremano.

La bambina la vede seduta sotto il portico. — Ciao, mamma! — grida. I campanelli suonano mentre arriva correndo lungo il vialetto, precipitandosi verso la mamma che siede lì con il fumo che le esce dalle orecchie, dal naso e dalla bocca.

— Ehi, piccola — dice la madre. — Dove sei stata?

Alika smette di correre. I campanelli fanno brrring, brrring. Guarda la mamma. La mamma la guarda a sua volta. Passa un furgone. Ronzio di ventilatori e condizionatori. La bambina osserva un uccello volare fra i rami di un albero, svanendo nel verde.

— Alika? Dove sei stata, tesoro?

La piccola scrolla le spalle. I campanelli tintinnano piano.

— Vieni qui, bambina.

Alika raggiunge la mamma.

— Siediti. — La madre dà un colpetto sul gradino, proprio accanto a lei.

Il sedere della piccola tocca il fianco della madre. La donna odora di sigarette e di shampoo all'orchidea. Si porta alle labbra una mano tremante. Tira una boccata dalla sigaretta, si volta per guardare la figlia. Alika pensa di essere la bambina più fortunata dell'America ad avere una mamma così bella.

— Non ricordi nulla? — le chiede.

La piccola scuote la testa. Succede sempre così. La madre la cinge

con un braccio, stringendola forte. Uno scampanellio di risposta. — Bene — dice la mamma. — Be', d'accordo allora. Bene.

Rimangono sedute lì fino a farsi indolenzire il sedere, poi entrano. Alika batte le palpebre nell'oscurità e canticchia a bocca chiusa mentre sale correndo le scale. Sua madre la segue, talmente lenta che la bambina deve aspettarla sulla porta. Mentre attende, saltella da un piede all'altro. I campanelli tintinnano, ma la madre della piccola dice: — Zitta, Alika, cosa ti ho detto a proposito del rumore qui fuori?

La bambina resta immobile mentre la madre gira la chiave nella serratura. Quando la apre, i ventilatori fanno turbinare l'aria verso di loro. La mamma esclama: — Cazzo. — Chiude la porta. La serra a chiave. Mette la catena. Alika afferma: — Non servirà a molto.

La madre della bambina si volta in fretta. — Cosa? — chiede con voce brusca e scortese.

La piccola scrolla le spalle. Brrring. Si gira e si allontana dalla madre, cantando: — Oh America, mia adorata casa, America per me. America! America! Insanguinata e libera!

— Alika! — grida la madre.

La piccola si ferma a metà giro. I campanelli risuonano frementi e fanno brrringbrrring. La ragazzina tiene le braccia allargate e i piedi distanti, gli occhi concentrati sull'interruttore alla parete.

— Vado nella stanza — dice la madre.

Alika sa cosa significa.

— Uscirò fra un paio d'ore. La tua cena è nel frigorifero. Scaldala per tre minuti. E stai attenta quando togli l'involucro di plastica. Mi hai sentito?

Un cenno di assenso con il capo. (Brrring.)

— Sei una brava bambina, Alika. Non tenere il volume della TV troppo alto. Forse andremo a prendere un gelato.

La madre entra nella stanza. Alika ricomincia a girare.

La camera è rossa, il colore della resistenza. Con tutte le tapparelle abbassate è un forno. La donna ha pensato di comprarsi un condizionatore, ma le sembra una scelta da egoisti quando il denaro può essere speso meglio altrove. L'obiettivo della resistenza non è farla stare comoda. Si toglie i vestiti e li getta a terra. Attraversa la stanza e

accende la radio. L’apparecchio ciarla e geme mentre lei ruota la manopola attraverso il rumore. Quella maledetta stazione si sposta sempre. Non è mai dov’era il giorno prima. Alla fine la trova. La musica entra nella stanza e la riempie. La donna è pervasa di musica e rosso. Avanza per fissare la parete delle piccole morte. Guarda ogni fotografia e dice: — Io ricordo. — Loro le sorridono in gradazioni di nero, bianco e grigio. A volte è tentata di affrettare quella parte o dire semplicemente un unico, generale “Io ricordo” all’intera parete. Ma sa che quello non è il suo pensiero. La resistenza comincia nella mente. Io ricordo. Guarda ogni viso. Lei ricorda. Non è mai facile.

Quando ha terminato, va al tavolo da lavoro. Si accomoda sull’asciugamano, piegato sulla sedia. Guarda la piccola bandiera appesa sulla parete. Il quadrato blu pieno di stelle, le strisce bianche e rosse, come un segnale di divieto. Fa un cenno di assenso con il capo. Io ricordo. Poi accende la luce e si china sul lavoro.

Alika ruota altre sei volte, finché non le gira talmente la testa da dirigersi alla sedia e lasciarsi cadere con un tonfo. Quando le cose tornano a posto, osserva la porta chiusa dietro cui lavora sua madre. Rosso, pensa, e poi scuote in fretta le trecce con i campanelli, cercando di non ripensarci. La madre non lo sa. La bambina è stata nella stanza. Ha visto tutto.

Ore dopo, quando ha mangiato il polpettone di carne con il purè di patate e parecchi piselli, quando il piatto è stato lavato e asciugato, e il latte versato giù per il lavandino, quando è seduta nel fioco calore a guardare il suo programma televisivo preferito, Questa è l’ora, sua madre esce dalla stanza, con quella strana espressione sul viso, la pelle lucida per il sudore, e dice: — Ehi cara, vuoi andare a prendere un gelato?

Alika la guarda e pensa “Traditrice”. Fa un cenno di assenso con la testa. Vigoroso. I campanelli suonano ma la parola le rimane nella mente.

È una serata calda, quindi sono tutti fuori. — Ciao, Alika! — dicono. — Ciao, Pauline. — Alika e sua madre sorridono e salutano con la mano, camminando lungo la strada. Quando qualcuno fischia, fingono entrambe di non sentirlo, e quando passano davanti a J.J. che siede sotto il suo portico a intrecciare i capelli della sua bambina e dice: —

Cielo, cielo, cielo — ignorano anche lui. Alla fine arrivano al Quickmart.

— Che gusti hai oggi? — chiede la madre di Alika. A volte, quando c'è Mariel di turno, si fermano a parlare, ma quella è una ragazza nuova che non hanno mai visto prima. Risponde: — I gusti di oggi sono vaniglia, cioccolato e gelato.

La madre di Alika dice: — Oh.

La bambina chiede: — Cosa intende con "gelato"? Certo che il gelato ha il gusto di gelato.

Ma la madre non le presta molta attenzione. Guarda dritto verso la ragazza e chiede: — Così presto? — Lei risponde: — Ha già nove anni. Comincerà a ricordare. — Poi osserva Alika e dice: — Che gusto vuoi?

La bambina risponde: — Hai detto vaniglia, cioccolato e gelato.

La ragazza sorride. Ha i denti straordinariamente bianchi. La piccola li fissa. — Davvero? — risponde. — Non so cosa stessi pensando. I gusti oggi sono vaniglia, cioccolato e hamburger.

— Hamburger? — Guarda la madre. Quella ragazza è pazza. Ma sua mamma è immobile e si limita a fissare il vuoto con uno strano sguardo sul viso. — Prendo il cioccolato — risponde Alika. — Io prendo sempre il cioccolato.

La ragazza annuisce. — Hai davvero delle belle trecce — dice mentre mette le palline di gelato al cioccolato in un cono.

— Prendo solo una pallina — dice Alika.

— Be', oggi ne diamo tre — ribatte la ragazza con gli splendenti denti bianchi.

La bambina guarda la madre.

— Non preoccuparti — afferma la ragazza dei denti — la mamma ha già detto che per lei va bene.

Alika non se ne rammenta. Dice: — Non ricordo...

Ma sua madre la interrompe con voce scortese. — Oh, non ricordi mai nulla. Prendi il gelato. Prendilo e basta.

La bambina guarda verso la ragazza. — Non è vero — dice. — Io ricordo alcune cose.

Gli occhi della ragazza si spalancano.

La madre di Alika l'afferra per il polso e la tira, camminando spedita fuori dalla porta, mentre i campanelli della figlia suonano. — Mamma

— dice la piccola — ti sei dimenticata di pagare quella ragazza.

— Non importa — risponde la madre. — È una mia amica.

Alika si volta, ma la ragazza non è più dietro al bancone. Alcuni ragazzini corrono dentro; li sente gridare: — Ehi, c'è qualcuno? — La madre le lascia il polso ma continua a camminare in fretta. I campanelli della bambina risuonano. Sua mamma dice: — Sei più simile a me di chiunque altra.

Alika alza lo sguardo verso la sua bellissima mamma e sorride.

Ma la madre non la guarda. Fissa dritto davanti a sé. Cammina veloce. La piccola deve correre un po' per starle al passo. Quasi non riesce a mangiare il gelato. Le cola sulle dita, sul polso e lungo il braccio. Si lecca il braccio. — Mamma — dice. La madre non le presta alcuna attenzione. Continua a camminare, le gambe come forbici, pwish pwish pwish. Il viso come un sasso. Alika pensa: forbici, carta, sasso. Sua mamma è forbici e sasso. Questo fa di lei la carta. — Ehi mamma — dice la piccola — io sono la carta. — Ma sua madre continua a camminare: pwish pwish pwish. Alika gira il polso per leccarsi il braccio. Le due palline di gelato più in alto cadono sul marciapiede. — Cazzo — dice.

— Che cosa hai detto? — Le forbici si fermano e rivolgono il viso di sasso verso Alika. — Che cosa ti ho appena sentito dire?

— Mi dispiace, mamma.

— Ti dispiace? — Il sasso resta immobile. In attesa di una risposta.

— Sì, mamma — dice la piccola con voce sottile e di carta.

Il sasso la afferra per il polso, quello che non gocciola e non è appiccicoso.

— Pauline, quella tua bambina ti sta dando problemi?

Il sasso si volta per fronteggiare la voce, ma non lascia il polso di Alika. — Questo affaretto? Non potrebbe dare fastidio a una mosca.

Il gelato nell'altra mano della piccola le gocciola lungo il braccio, con il cono che si affloscia. La bambina non sa cosa fare, così lo lascia cadere sul marciapiede.

Il sasso le stringe il polso — Perché l'hai fatto?

— Ahi, mamma — dice Alika — mi stai facendo male. — I campanelli battono l'uno contro l'altro.

— Smettila — dice il sasso. — Ora sono seria. Smettila subito di

divincolarti.

Alika si ferma.

Il sasso si china, con il volto vicino a quello della piccola. — Non voglio che tu discuta o pianga per uno stupido cono gelato. Mi hai sentita?

Alika vede che il sasso sta piangendo. Annuisce. Brrring. Brrring.

Il sasso lascia andare il polso della bambina. La piccola deve correre per stare al passo, con i campanelli che suonano. — Ciao, Pauline. Ciao, Alika. — Forbici, sasso e carta. La carta avvolge il sasso. Le forbici diventano vecchie e arrugginite. La piccola allarga le braccia. Supera correndo la mamma. — Alika! Alika! — Ma non si ferma. Ora è un aeroplano di carta, o un uccello di carta. Non può fermarsi. — Alika! Alika! — I suoi campanelli suonano. — Alika!

La madre non la rimprovera nemmeno quando la trova ad aspettarla in cima alle scale. Si limita a dire: — È ora di andare a letto.

Mentre la bambina si prepara per andare a dormire, Pauline va nella stanza rossa. Stacca le fotografie dalla parete delle morte. Non riflette. Lo fa e basta. Si reca al tavolo da lavoro, lo fissa per un po', e sospira. Dovrà restare alzata fino a tardi per finire. Che cosa ne stava facendo, in ogni caso? Del suo tempo?

— Mamma? Sono pronta per la mia storia.

La donna dispone la pila delle morte sul tavolo.

— Mamma?

— Arrivo! — grida. Non si prende nemmeno la briga di spegnere la luce. Tornerà lì dentro molto presto, in piedi per metà della notte, a preparare tutto.

Stasera ti racconterò del ghiaccio. Prima. Quando c'erano gli inverni e tutto il resto. Quando ero una bambina, una notte mi intrufolai nel furgone di mio padre. Lui e mio fratello Jagger sarebbero andati a pescare sul ghiaccio la mattina dopo. Dissero che le ragazze non potevano andare con loro. Così decisi di rubacchiare un passaggio. Rimasi distesa sul retro di quel furgone per tutta la notte. Lascia che te lo dica, faceva freddo. Avevo soltanto i vestiti e un telone a tenermi caldo. Lo so, tu non comprendi il freddo. Immagino che fosse come stare nel frigorifero. La parte del congelatore, sai,

perché è lì che è abbastanza freddo per il ghiaccio. Ero distesa e guardavo le stelle. Cercai di immaginare un tempo come quello in cui viviamo adesso. Cercai di immaginare di stare calda dappertutto. Chiusi gli occhi e finsi che il sole mi splendesse sul viso. Immagino che funzionò, perché dopo un po' mi addormentai.

Mi svegliai quando papà e Jagger uscirono dalla porta e camminarono verso il furgone. Sentivo i loro passi arrivare sulla neve. Facevano lo stesso rumore di quando si mangiano i cereali. Misero la borsa termica sul retro, ma non mi videro nascosta sotto il telone. Non mi scoprirono finché non arrivammo al lago. Mio padre era furioso, credimi. Anche Jagger lo era. Ma cosa potevano fare? Tornare indietro? Papà chiamò mamma e le disse ciò che avevo fatto. La sentii ridere. Anche Jagger la sentì. Restammo lì in riva al lago ghiacciato e ci fissammo l'un l'altro. Tu non hai mai avuto un fratello. Non sai com'è. Papà chiuse la conversazione, si mise il telefono in tasca e affermò: "Tua madre è molto delusa da te". Poi mi disse tutte le regole. Che dovevo stare zitta e rimanere fuori dai piedi. Mi diede due grossi chiodi da portare in tasca. Dovevano aiutarmi ad aggrapparmi al ghiaccio se fossi caduta dentro.

Il lago era tutto gelato, bianco perlaceo ai bordi. Si potevano vedere le luci brillare in una mezza decina di piccole capanne. Mamma aveva fatto delle tende rosse e bianche per la nostra.

Camminando su quel ghiaccio, con il cielo illuminato dalle stelle, il debole bagliore delle luci e il mormorio delle voci che arrivavano dalle capanne, mi sembrò di trovarmi in un mondo bellissimo. Persino il freddo era bello là fuori. Mi riempiva i polmoni. Me li immaginai, rossi e a forma di cuore infranto.

Arrivati alla nostra capanna, mio padre sollevò il coperchio di legno dal pavimento e Jagger cominciò a scrostare il ghiaccio, che in quel punto non era molto spesso, diceva papà, dato che ci andavano regolarmente. E poi si sedettero sulle panche e mio padre aprì una birra. Jagger bevve una cioccolata calda dal thermos che mia madre gli aveva preparato. Non mi offrì di dividerla e io non gli chiesi di farlo. C'era un brutto odore lì dentro, una combinazione di cioccolata, birra, pesce e lana bagnata. Così chiesi a mio padre se potevo andare fuori. Mi disse di non disturbare le altre persone e di

non allontanarmi troppo dalle capanne.

Camminai sul ghiaccio, ascoltando il rumore dei miei passi, il debole mormorio delle voci. Il freddo smise di fare male. Osservai tutti gli alberi che circondavano il lago, molti pini, ma anche alcune querce e delle betulle spoglie. Guardai in alto verso le stelle e pensai quanto assomigliassero a pesci nel cielo gelato.

In ogni caso, è così che arrivai in pratica dall'altra parte del lago quando sentii le prime urla, e subito dopo, le capanne di ghiaccio cominciarono a inclinarsi e ogni cosa ad affondare. Udii un rumore forte e guardai in basso. Proprio sotto di me c'era una crepa, che partiva dal punto in cui le capanne di ghiaccio stavano affondando e arrivava fino ai miei piedi.

Toccai i chiodi che avevo in tasca, anche se dubitai subito che mi sarebbero serviti a qualcosa. Allo stesso tempo, cominciai ad avanzare, perché, anche se ero soltanto una ragazzina, volevo essere d'aiuto. Ma quando mi sporsi in avanti, la crepa si allargò. Quando indietreggiai nella mia posizione originaria, il ghiaccio si incrinò di nuovo. Gli uomini urlavano, e sentii persino mio padre, che chiamava il nome di Jagger. Ma tra me e gli uomini che stavano annegando c'erano soltanto isole di ghiaccio.

Mi trovavo forse a ottocento metri dalla riva opposta. Il ghiaccio in quella direzione era spaccato e incrinato, ma sembrava praticamente intatto anche se, mentre lo valutavo, apparvero altre crepe. Dovevo allontanarmi da mio padre, mio fratello e tutti gli uomini che stavano annegando. Non ero stupida. Sapevo che non avrebbero impiegato molto a morire, che mi ci sarebbe voluto più tempo ad attraversare il ghiaccio. Se fossi riuscita a farlo. Direi che proprio in quel momento, quando mi allontanai dagli uomini le cui urla si stavano già facendo deboli, qualcosa dentro di me si trasformò in ghiaccio. Dovetti farlo, non capisci? Decisi di salvare l'unica persona che potevo salvare, me stessa. Voglio che tu capisca, non mi sono mai biasimata per quella decisione. E nemmeno la rimpiango.

Così, strinsi i chiodi nel pugno e avanzai. Il ghiaccio si spaccò in un cerchio a raggi come quei disegni del sole che facevi sempre. Cos'altro potevo fare? Sollevai il piede e feci un altro passo. Proprio allora un corvo gracchiò. Guardai in alto. Fu come se quell'uccello mi stesse

gridando di fermarmi. Portai il piede indietro. Lentamente. Quando lo posai di nuovo, mi sentii espirare. Fu allora che notai che non si sentiva alcun suono. Soltanto il mio respiro. Non c'erano più urla. Li immaginai sotto il ghiaccio, congelati. Immaginai i loro volti, i chiodi che cadevano dalle loro dita ghiacciate. Mi fece quasi venire voglia di rinunciare. E invece mossi un passo in avanti, con attenzione, e proprio quando sentii il ghiaccio sotto di me, espirai lentamente. Voglio che tu capisca. So adesso e sapevo allora che il ghiaccio non respira. Ma era come se stessi respirando con il ghiaccio. Feci rapidamente un altro passo, e proprio sotto di me la crepa si aprì. Dovetti dimenticarmi dei morti, dovetti impedire che il cuore mi battesse così forte. Dovetti obbligarmi a calmarmi. Poi, con cautela, sollevai la gamba. Lentamente. Respirando come il ghiaccio. Respirai come il ghiaccio, persino quando cominciai a sudare, e continuai a respirare come il ghiaccio, persino quando mi vennero le lacrime agli occhi. Lo feci finché non arrivai sulla riva opposta. Soltanto allora mi voltai e cominciai a urlare. C'è un momento giusto per le emozioni, no?

Furgoni e macchine erano parcheggiati lungo tutta la riva opposta. Riuscivo a vedere il nostro Ford rosso. Ma lì non c'era nessuno. La foschia si stava alzando dal lago. Corsi e camminai per metà della strada di ritorno prima che la signora Fando mi trovasse. Stava andando al lago in macchina per rimproverare il marito, perché stava facendo tardi per il lavoro.

Dopo quell'avvenimento la gente mi trattò in modo diverso. Tutti quanti. Mi trattarono come faceva Jagger, come se fossi troppo brutta per essere viva o se fossi una traditrice. Persino mia madre. Come se avessi rotto io quel ghiaccio sotto tutti quegli uomini e ragazzi, e li avessi uccisi io stessa. Cercai di descrivere cos'era successo e come ero riuscita a cavarmela imparando a respirare come il ghiaccio, ma nessuno mi prese sul serio. Per molto tempo.

Poi, quando avevo diciassette anni, venne in città una forestiera. La gente la notò perché vestiva molto bene, guidava una bella macchina e chiedeva di me. Aveva con sé un vecchio articolo strappato di giornale dell'epoca e chiese: "Sei tu a essere sopravvissuta a quella rottura del ghiaccio?". Risposi di sì, ero io.

Pensai che forse era la ragazza o la figlia cresciuta di qualcuno, venuta a dirmi che avrebbe voluto fossi morta io al posto del suo uomo. La gente diceva cose del genere. Ma invece affermò: "Penso che tu debba venire con noi". Era una reclutatrice. Per il nuovo esercito. Sono sicura che ne hai sentito parlare.

Già. È questo che voglio tu sappia di me, ragazzina. Non te l'avevo mai detto prima. Voglio tu capisca che ciò che faccio non è per la morte. Tanti anni fa scelsi la vita, e ho continuato a sceglierla da allora. Ho delle abilità speciali, tutto qui. Posso camminare come l'acqua, per esempio; respirare come il ghiaccio. Posso costruire delle cose. Ho visto molte persone morire e scelgo ancora di restare viva. Sono queste le qualità che cercano nei soldati.

Voglio tu capisca che, per tutto il tempo da allora, penso di essermi in parte trasformata in ghiaccio. Fino al tuo arrivo. Sei arrivata e mi hai sciolta, immagino. È come quella sensazione che provavo quando stavo camminando sul ghiaccio e pensavo che il mondo fosse un posto bellissimo. Provo di nuovo quella sensazione con te. Non potrei amarti di più se fossi mia figlia naturale. Capisci cosa sto cercando di dire? Scommetto che niente di tutto questo ha alcun senso per te.

Pauline si china e bacia la fronte di Alika. La bambina si gira, i suoi campanelli fannobrrring. — Maledetti campanelli — dice la donna. Spegne la luce. Esce dalla stanza.

La bambina apre gli occhi. Si drizza a sedere. Lentamente. Sa come muoversi con cautela in modo che i campanelli non suonino. Afferra l'estremità di una delle trecce. Toglie piano il campanello. Non fa nessun rumore. Cosa pensano? Che sia stupida o qualcosa del genere?

Deve rimanere sveglia a lungo. Sua mamma se ne sta nella stanza proibita quasi tutta la notte. Per non addormentarsi ricorda le immagini che ha visto su quella parete. Tutte quelle fotografie di bambine sorridenti con indosso gli zaini. Le mie sorelle, pensa Alika.

Fuori c'è già la luce quando sente aprirsi e chiudersi la porta proibita, e sua madre attraversare l'appartamento fino alla sua camera da letto. Quando la piccola esce dalla stanza, non fa nessun rumore. I campanelli rimangono sul cuscino. La prima cosa che nota è l'odore di vernice. La stanza proibita non è più rossa. È bianca. Tutte le foto sono

sparite. Il tavolo da lavoro è piegato contro la parete, accanto alla libreria. Alika riesce a stento a vedere dove la bandiera era stata incollata. Lì la pittura è un po' più rovinata. Ma la bandiera è sparita. Accanto alla porta ci sono la valigia di sua madre, uno zaino e una macchina fotografica. Apre lo zaino. Con molta attenzione. Sospira vedendo i cavetti. — Sii una sola cosa con lo zaino — si dice. — Respira come il ghiaccio — e ruota gli occhi.

Quando lascia la stanza, fuori c'è già il sole. Mette l'ultimo campanello tra i capelli quando la mamma entra e dice: — Ora alzati, tesoro. Oggi sarà un giorno speciale. Ti ho preso uno zaino nuovo.

Alika si alza. I campanelli fanno brrring. Va in bagno. Riesce appena a vedere la parte superiore degli occhi nello specchio sopra il lavandino. Si cambia indossando il top giallo a farfalla e i pantaloncini bianchi. Fa già caldo. Mangia una grossa ciotola di cereali, seduta da sola al tavolo della cucina. I suoi campanelli producono piccoli tintinnii che accompagnano il suo masticare, ed è come il suono dei passi sulla neve raccontato dalla mamma. Il sole entra dalla tenda bianca della finestra sopra il lavandino. Dopo essersi lavata i denti, resta in cucina e canta: — America, America, ti amo, lo sai tu. America, America le stelle bianche e il blu.

— Okay, bambina. Ora vieni qui. — La mamma è nella stanza proibita. La porta è spalancata. — Guarda cosa ho per te. Un nuovo zaino!

Alika gira. I suoi campanelli fanno brrring, brrring, brrring.

— Alika! Alika! — dice la mamma. — Smettila di girare adesso.

La bambina obbedisce.

— Lascia che te lo metta.

La piccola alza lo sguardo verso la mamma, la madre più bella del mondo. — C'è una cosa che devi sapere di me — dice Alika.

La mamma sospira. Tiene lo zaino davanti a sé. — Che cosa?

— Non sono stupida.

La mamma annuisce. — Certo che non lo sei — risponde. — Sei la mia bambina, no? Ora vieni qui e mettiti quest'affare.

Dopo averle agganciato lo zaino, lo chiude con una chiavetta e la mette in tasca.

— Non mi serve? — chiede Alika.

— No, non ne hai bisogno — dice la mamma. — Oggi faremo le cose in modo un po' diverso. Tieni lo zainetto. Non come gli altri che hai dovuto lasciare da qualche parte. Questo puoi tenerlo. La tua insegnante lo aprirà quando arriverai a scuola. Le ho dato la seconda chiave, okay? Ora vieni qui. Voglio scattarti una foto.

Alika segue la mappa che le ha disegnato la madre. — Devi fare una strada diversa per andare a scuola oggi — le ha detto. Le tremavano le mani mentre la tracciava. Segue le linee ondulate, lungo Arlington Avenue oltre l'emporio e la videoteca, svoltando a destra su Market Street. I campanelli risuonano un paio di volte, ma il suo passo è lento. Lo zaino è pesante. Deve concentrarsi su quelle nuove istruzioni.

— Ehi, dove stai andando? — Rover è proprio davanti a lei. — Non dovresti essere a scuola?

Alika scrolla le spalle. — Sto facendo una strada diversa.

Il ragazzo scuote la testa. — Sei pazza? Questo luogo non fa per te. Non sai che sei diretta proprio in una zona di guerra?

La piccola sogghigna. — È quello che mia mamma vuole che faccia.

— Farai meglio a tornare indietro subito — afferma Rover. — A meno che tua madre non ti voglia morta.

Ad Alika non dispiace tornare indietro, perché all'improvviso si ricorda tutto. Si incammina verso casa. Non le va di cantare. Quando arriva all'edificio alza lo sguardo, e vede che le finestre sono tutte aperte, persino quelle nella stanza proibita. Sale gli scalini caldi e scuri. Arriva proprio mentre la sua mamma sta uscendo in corridoio con la valigia.

— Ciao, mamma — dice la piccola.

La madre si volta, con il viso di sasso, liquido, di sasso. — Che cosa fai qui?

— Mi sono dimenticata di abbracciarti per salutarti — risponde la bambina.

La madre indietreggia. Poi, con rapida precisione, fa un passo avanti mettendo una mano in tasca, tira fuori la chiavetta e apre lo zaino di Alika. Attraversa di corsa l'appartamento e lo getta dalla finestra. Ancor prima che colpisca terra, la donna avvolge la bambina tra le braccia. Sono accovacciate, strette in un abbraccio. Dopo qualche

secondo, la lascia.

— Stai bene, mamma? — chiede Alika.

Pauline annuisce, lentamente.

— Non so cosa dire alla mia insegnante per i libri. Cosa devo dirle, mamma?

La donna si alza, attraversa l'appartamento e si sporge dalla finestra. Di sotto, sparsi a terra, ci sono lo zaino e alcuni grossi libri. Scuote la testa, cercando di capire cosa sia successo, quando vede Alika, con le trecce e i campanelli, balzare giù dai gradini e camminare intorno al contenuto sparso del suo zaino. Poi, con un rapido sguardo in alto verso la finestra, comincia a correre, con i campanelli che risuonano.

Pauline si gira, rapida. Guarda la valigia nel corridoio, corre a prenderla, pensando (Alika?) di gettarla fuori dalla finestra, ma non è abbastanza veloce.

Tutte le bambine morte allungano la mano verso di lei. Cerca di espirare, ma non c'è fiato. Affonda dove cammina, afferrata dalle piccole dita ossute che la tirano nelle profondità congelate. Chiodi arrugginiti serrati nelle mani ghiacciate delle bambine le trapassano la pelle. Quanto è placido, il bianco silenzio interrotto soltanto dai suoni lontani dei campanelli. Be', è Alika, pensa, è la mia bambina. Sbalordita. Fiera. Furiosa.

Alika resta immobile a fissare l'edificio bombardato, sicura di essersi dimenticata qualcosa. Una mosca fastidiosa che le stava ronzando intorno alla testa le atterra sul braccio; lei la schiaccia senza fare rumore, lasciando un segno rosso vivo sulla pelle, che si strofina finché non cessa il bruciore. Poi si volta e saltella lungo il vialetto in quel misterioso mondo silenzioso. Persino le sue trecce con i campanelli si sono ammutolite all'improvviso. Un'ambulanza sfreccia veloce, con la luce rossa lampeggiante, ma senza fare rumore; Alika capisce d'un tratto cos'è successo. È caduta nel mondo congelato. Di certo sua madre verrà a prenderla, di certo la sua madre coraggiosa rischierà tutto per salvarla. Alza lo sguardo al cielo bianco, allunga le braccia verso il sole bianco, strillando come un neonato, aspettando l'arrivo della sua bellissima madre.

QUELLO CHE MI RENDE DEBOLE E STRANO VERRÀ RIMOSSO CON L'INGEGNERIA

CORY DOCTOROW

Cory Doctorow (www.craphound.com) è uno scrittore di fantascienza, un blogger e un attivista tecnologico. È co-direttore del popolare weblog Boing Boing (www.boingboing.net), e collaboratore di "Wired", di "Popular Science", del "New York Times" e di molti altri giornali, riviste e siti web. Al momento vive a Londra, e nel 2006 ha detenuto la Fulbright Chair all'Annenberg Center for Public Diplomacy. Una sua raccolta di racconti brevi, A Place So Foreign and Eight More *(2004), ha vinto il premio Sunburst. La sua ultima antologia di racconti è Overclocked: Stories of the Future Present (2007). Il suo ultimo romanzo, Little Brother, per adolescenti, è una delle opere di fantascienza più significative del 2008. Il suo prossimo romanzo per adulti,* Makers, *verrà pubblicato nel 2009.*

Quello che mi rende debole e strano verrà rimosso con l'ingegneria *è stato pubblicato on line da "Tor.com", un'attività di community-building della Tom Doherty Associates che è al momento il mercato di narrativa fantascientifica che paga di più. Questa è forse la sua prima comparsa in volume. È una storia eccellente ambientata in un futuro distopico in cui tecnici simili a dei monaci si ritirano in sette laiche dove lavorare al riparo dagli incubi della vita quotidiana. Ma il loro isolamento è illusorio, e il mondo esterno riesce a intromettersi.*

Perché presto sarà il futuro,
E io non sarò sempre così,
Quando quello che mi rende debole e strano
[verrà rimosso con l'ingegneria.

JONATHAN COULTON, *The Future Soon*

Il cubicolo di Lawrence era proprio il posto giusto per riflettere su uno spinoso problema di file di log, ornato com'era dei feticci votivi del suo ordine monastico, un migliaio di mandala e di santi che con la loro tranquillizzante e purificante presenza lo aiutavano a pensare con lucidità.

Dai cubicoli limitrofi, Lawrence udì il mormorio rituale di un migliaio di fratelli e sorelle dell'Ordine dell'Analitica Riflessiva, un sussurro di armonioso pensiero concentrato. Sul suo schermo un widget monitorava il livello dei decibel, sovrapponendo il grafico a una curva 3D di normale attività nel tempo e nello spazio. Notò che il livello era un po' alto, e la stanza un po' più ansiosa del solito.

Cliccò, picchiettò e ci pensò un po' su, manipolando il file di log per vedere se riusciva a inquadrarlo in modo da dargli un senso, ma il file si rifiutava testardamente di mostrarsi sensato. I dati tracciavano la catena di custodia del bitstream che l'Ordine alterava fino a renderlo inutilizzabile da parte della Securitat, e da qualche parte, lì dentro, un file era cresciuto di 68 byte, facendo saltare la checksum e trasformandosi in un'Anomalia.

La dottrina dell'Ordine era piena di Anomalie, fili staccati nel tessuto della realtà… bug da schiacciare nel data-set che rappresentava l'universo dell'Ordine. A cominciare dall'amministratore di sistema pre-Ordine che aveva tracciato un'Anomalia di fatturazione di 0,75 dollari fino al cerchio di spie straniere che stava usando quello stesso sistema per hackerare i militari, questi apologhi morali rappresentavano una lezione pratica per i monaci dell'Ordine: tirate le cuciture e il mondo si dipanerà davanti ai vostri occhi in mille modi interessanti.

Lawrence, però, aveva tirato finché aveva potuto. Adesso era arrivato il momento di parlarne con Gerta.

Si alzò e si allontanò dal cubicolo, toccandosi la cintura per far sapere al proprio sistema di sensori che si rammentava della sua esistenza. Il sistema contò i passi, i battiti del cuore e le punte dell'elettroencefalogramma mentre l'uomo si faceva strada fuori dalla

struttura.

Non che Gerta fosse il capo: l'Ordine lavorava in piccole unità autonome con una leadership a rotazione, tutte coordinate da un software condiviso che permetteva di mantenere un controllo ragionevole a un livello orizzontale, come piaceva a tutti. L'autorità era una rottura di scatole.

Ma dopo aver orchestrato ogni pressione di tasto, ogni click, ogni erg di produttività, diventa evidente ben presto chi sa come cazzo fare le cose e chi no. Gerta le sapeva fare benissimo.

— Domanda — disse mentre le si avvicinava. Sapeva che le piacevano i modi diretti. Niente giri di parole.

La donna batté la palla di handball contro la parete del campo per altre tre volte, facendo lunghi tuffi per prenderla, con i grigi capelli sudati che sferzavano avanti e indietro, il corpo elegante flessuosamente arcuato. Poi prese la palla e la gettò nel cesto ai piedi dell'uomo. — Lester, uh? D'accordo, sorprendimi.

— Si tratta di questo — rispose lui, sbattendole il file in faccia. Lei lo prese con lo stesso gesto fluido, e il computer glielo mostrò sulla parete del campo di handball, il monitor più vicino di cui lei controllava i lockfile. Sbirciò i dati, ruotando il grafico in un senso e nell'altro, scrutando attentamente.

Tirò fuori alcuni dei suoi strumenti e riprodusse di nuovo il bitstream, richiamando i file di log da molti network tap a partire dal momento in cui il file era cresciuto degli anomali 68 byte.

— Pensi che si tratti di un'Anomalia, vero? — Un leggero sudore imperlava la peluria bionda sul labbro della donna, ma il respiro era rallentato fino a diventare normale e le mani erano salde e sicure mentre indicava la parete.

— Lo speravo, sì. Ottima opportunità per una crescita personale, le vostre Anomalie.

— Capisco perché tu l'abbia definita un'Anomalia, ma guarda qui. — Calcolò il checksum dei byte iniettati, poi gli mostrò i suoi network tap, che riproducevano il traffico in entrata e in uscita per parecchi minuti prima e dopo l'inserimento. Il blocco di cui aveva calcolato il checksum venne fatto scorrere a ritroso attraverso i router – uno, due, tre – fino a un terminale. I dati di autenticazione per il terminale rivelarono a

quel punto chi era il proprietario del lockfile: Zbigniew Krotoski, login ZBIGKROT. Gerta prese nota del suo numero di stanza.

— Ora, naturalmente non abbiamo il payload effettivo, perché viene eliminato. Ma abbiamo il checksum, abbiamo il nome utente e guarda qui, abbiamo lui che digita 68 byte non specificati in uno schema coerente con la sua biometria cinque minuti e otto secondi prima dell'inserimento. Quindi, andiamo a chiedergli cos'erano i suoi 68 caratteri e perché sono stati aggiunti al flusso di dati della Securitat.

Fu Lawrence a farle strada, dato che conosceva piuttosto bene l'angolo del campus dove Zbigkrot lavorava avendovi vissuto per cinque anni quando era entrato nell'Ordine. Zbigkrot era con ogni probabilità una recluta relativamente recente, se si trovava ancora in quell'isolato.

La cintura emise un ronzio rassicurante per informarlo che stava venendo loggato all'ingresso nell'edificio, e un feedback aptico più debole gli arrivò mentre veniva loggato a ogni piano durante la salita per la scala di legno ben spazzata. Una volta gli era toccato il compito di ridipingere quei gradini. Aveva tolto il legno vecchio, li aveva scartavetrati fino a farli diventare lisci come la pelle di un neonato, aveva applicato dieci mani di vernice e dato loro una bella lucidata. Il lavoro era stato incredibile, doloroso e gratificante, e vedere i gradini ancora lucenti gli diede un tangibile senso di soddisfazione.

Bussò due volte alla porta di Zbigkrot prima di entrare. In teoria a qualunque fratello o sorella era permesso di accedere a qualsiasi stanza nel campus, anche se c'erano norme di privacy e decoro ben più forti di ogni legge o regola.

Dalla stanza era stata rimossa qualsiasi traccia del suo ultimo occupante. Ogni superficie era coperta da un sottile strato di polvere, che si sollevò sbuffando quando mossero qualche passo all'interno. Tutti e due tossirono forte e indietreggiarono, sbattendo la porta.

— Pelle — gracchiò Gerta. — Raccolta dai filtri di ventilazione. È il DNA di ogni persona nel campus, distribuita secondo una bella curva gaussiana. Significa che non possiamo usare la biometrica per capire chi si trovava in questa stanza prima che venisse svuotata.

Lawrence sentì la polvere in bocca e trattenne il riflesso del vomito. Razionalmente sapeva di stare sempre inalando e ingerendo cellule

morte della pelle di altre persone, ma non in un solo boccone.

— D'accordo — disse Gerta. — Ora hai un'Anomalia. Congratulazioni, Lawrence. Ecco la tua occasione di crescita personale.

Nel muro di cinta del campus c'era una sola entrata. — Non è un rischio in caso d'incendio? — chiese Lawrence alla guardia seduta nella casamatta al cancello.

— No — rispose l'uomo. Era vecchio, con l'aria serena di qualcuno che stava nell'Ordine da decenni. Aveva la barba lucente e ben pettinata, legata in una folta treccia che gli pendeva sul ventre, con soltanto un piccolissimo accenno di pancia. — Se si verifica un incendio, premiamo il pulsante di allarme, invertiamo i magneti disposti lungo il muro e le fondamenta si destabilizzano in venti sezioni. In pochi secondi l'intera struttura crollerebbe. Ma in questo modo nessuno potrebbe entrare o uscire di soppiatto.

— Questo non lo sapevo — disse Lawrence.

— Non si tratta di un'informazione top secret, naturalmente, anche se preferiamo non divulgarla troppo. Troppo allettante per una certa mentalità da burloni.

Lawrence scosse la testa. — Si impara qualcosa di nuovo ogni giorno.

La guardia fece un gesto che provocò la depressurizzazione nel cancello. Un enormeuhm vibrò attraverso le assi del pavimento. — Manteniamo l'interno del vestibolo a 10 atmosfere, e si apre all'interno dall'esterno. Nessuno può forzare quella porta senza che veniamo a saperlo, e in un modo piuttosto drammatico.

— Ma deve volerci un'eternità per ri-pressurizzare.

— Non molte persone entrano ed escono. Soltanto dati.

Lawrence si tastò qua e là.

— Hai preso tutto?

— Ti sembro nervoso?

Il vecchio custode sorseggiò il suo tè. — Saresti un idiota a non esserlo. Da quando non esci?

— Da quando sono entrato. Sedici anni fa. Avevo ventun anni.

— Già — disse il vecchio. — Già, saresti un idiota a non essere nervoso. Segui la politica?

— Non mi interessa — rispose Lawrence. — So che là fuori le cose sono peggiorate…

L'anziano scoppiò in una sonora risata. — Non ti interessa? Probabilmente è il momento che tu esca nel mondo, figliolo. Puoi ignorare la politica, ma lei non ignorerà te.

— È pericoloso?

— Vai armato?

— Non sapevo che fosse un'opzione.

— È sempre un'opzione. Ma non è una scelta intelligente. Qualunque arma che non sai come usare è in mano al tuo nemico. Sii cauto e basta. Ascolta prima di parlare. Osserva prima di agire. Sono brave persone, là fuori, ma se la stanno vedendo davvero molto brutta.

Lawrence trascinò i piedi e spostò le cinghie del suo fagotto. — Mi stai mettendo molto a disagio con tutte queste storie, sai.

— In ogni caso, perché esci?

— È un'Anomalia. La mia prima. La aspetto da sedici anni. Qualcuno ha corrotto i dati della Securitat e ha lasciato il campus. Vado a chiedergli perché l'ha fatto.

Il vecchio tirò il cancello. La porta pesante si aprì traballando, rivelando il vestibolo. — Sembra proprio un'Anomalia. — Si allontanò, e Lawrence si costrinse a muoversi verso il vestibolo. L'uomo tese la mano prima che lo raggiungesse. — Non vai all'esterno da quindici anni, sarà una sorpresa. Ricorda solo che siamo una nobile razza, nonostante ogni apparenza contraria.

A quel punto diede a Lawrence una spintarella che lo mandò nel vestibolo. La porta si chiuse sbattendo alle sue spalle. Il luogo puzzava di gomma e olio di macchina, odori di guarnizioni. Era debolmente illuminato da file di LED bianchi che marciavano sui muri come formiche ubriache. L'uomo ebbe appena il tempo di accorgersene prima di sentire un forte thunk dalla porta esterna che girava sui cardini.

Lawrence camminò lungo la strada silenziosa, fissando lo stesso cielo sotto cui aveva vissuto, respirando la stessa aria che aveva sempre respirato, ma meravigliandosi di quanto fosse tutto diverso. Il battito cardiaco e la respirazione erano accelerati – le punte delle prime due dita della mano destra gli prudevano leggermente sotto i

guanti aptici – e i suoi pensieri stavano scivolando nella race condition in cui ogni volta che cercava di concentrarsi su qualcosa pensava a come stesse cercando di concentrarsi su qualcosa e doveva smettere di pensare a come si stesse concentrando e concentrarsi e basta.

Era avvenuto così sedici anni prima, quando era entrato nell'Ordine. A quel tempo era perennemente incazzato. Seduto davanti alla tastiera, guardando il mondo attraverso le lenti del network, sopportando tutti gli idioti con malanimo. Era stato un brillante quattordicenne, un genio a 16, un astro nascente a 18 e un fallimento a 21. Era continuamente depresso, il suo peso aveva superato i 130 chili ed era stato licenziato tre volte nel giro di due anni.

Un giorno si alzò dalla sua scrivania al lavoro – era stato appena assunto in una società che vendeva sistemi di visione intelligenti e programmabili per l'analisi d'immagine, e a loro piaceva perché si era tenuto il nulla osta di sicurezza quando era stato licenziato dal lavoro precedente – e uscì dall'edificio. Era stata una giornata di vento, piovosa e grigia, e le strade di New York erano vuote come non mai.

Fu mentre se ne stava sulla Sesta Avenue a guardare verso nord da Midtown, fissando gli edifici, le macchine, i bus, le persone e i trampoli meccanici, che avvenne la sua presa di coscienza: Non era fatto per stare in questo mondo.

Semplicemente non era adatto a lui. Poteva capirne i meccanismi, capire come fossero carenti la politica e le linee di condotta del sistema, come questo avesse bisogno di un debugging e cosa spingesse a lavorare le persone, ma non riusciva a interagire con esso. Ogni volta che allungava una mano per metterne a punto il funzionamento, veniva maciullato dai suoi ingranaggi. Non riusciva a convincere i suoi capi che sapeva cosa stessero facendo di sbagliato. Non riusciva a convincere i suoi colleghi di sapere ciò che fosse meglio. Nulla di quello che combinava aveva successo: ogni tentativo fatto per raddrizzare le cose sbagliate del mondo lo rendeva infelice e faceva infuriare tutti gli altri.

Lawrence conosceva gli umani, quindi sapeva questo: il suo era l'esatto profilo di un membro dell'Ordine. Di solito avrebbe preso la metropolitana per tornare a casa. Erano quaranta isolati fino al luogo in cui viveva, e non si spostava più tanto bene. E come se non bastasse,

c’erano la pioggia e il vento.

Ma quel giorno andò a piedi, sbuffando e zoppicando, appoggiandosi sempre di più al bastone da passeggio man mano che si inoltrava nella zona residenziale, con le ginocchia che si lamentavano a ogni passo. Arrivò al suo condominio e scoprì che l’ascensore era fuori uso – la seconda volta in quel mese – e così prese le scale. Quando si trovò davanti alla porta del suo appartamento era talmente senza fiato da sentirsi sul punto di vomitare.

Rimase immobile sull’uscio, la mano stretta alla cornice della porta, guardando il divano e il tavolo, le pile di libri, i piatti sporchi nel piccolo lavandino, lasciati lì dalla colazione. Una volta aveva osservato una serie di brevi video sull’Ordine, ed era rimasto colpito dalle piccole celle monastiche occupate da ciascun membro, così pulite e ordinate, con ogni oggetto collocato al posto giusto, in una quiete perfetta.

Così diverso da casa sua.

Non si prese la briga di chiudere a chiave la porta alle spalle quando se ne andò. Dicevano che New York fosse la capitale dei furti con scasso del mondo sviluppato, ma lui non conosceva nessuno che avesse subito un furto in casa. Che i ladri si prendessero pure tutto ciò che potevano portare via, e che il padrone di casa si tenesse il resto. Lui non era fatto per stare in quel mondo.

Tornò fuori nella pioggia e, che diavolo, chiamò un taxi con un cenno, e, Madre santa, uno si fermò quando allungò la mano. L’autista borbottò quando gli disse che voleva andare a Staten Island, ma, che diavolo, tirò fuori dal portafoglio tre banconote da venti dollari e le fece scivolare attraverso il vetro divisorio. L’autista spinse sull’acceleratore. La pioggia tagliava i canyon di Manhattan e picchiava contro le finestre e attraversarono il ponte di Verrazzano e lui disse addio per sempre alla sua vita e al mondo esterno, cercando un luogo di cui potesse fare parte.

O almeno è così che si sentiva, con il cuore gonfio per la tensione. Ma la verità fu molto meno affascinante. I fratelli che lo ammisero al cancello erano allegri e un po’ strani, come i suoi colleghi di lavoro, e all’inizio non gli diedero una bella cella pulita, ma una brandina in una stanza comune e l’incarico di aiutare nella costruzione di altri alloggi. E non lasciarono le sue cose ai ladri: qualcuno dell’Ordine andò a

ripulire il suo appartamento, mise la sua roba in un armadio nel campus, risarcì il padrone di casa e così via. Quando ogni cosa fu sistemata, sembrò tutto un po'… ordinario. Ma in senso buono, ordinario andava bene. Era passato molto tempo da quando si era sentito ordinario. Ordine, ordinario. Andavano insieme. Aveva bisogno dell'ordinario.

Il furgone della Securitat sfrecciò lungo la strada verso di lui con un allegro suono che riproduceva il rombo di un motore. Sembrava il disegno di un bambino: una scatolina elettrica perfettamente squadrata con due sedili davanti e una gabbia di rete metallica dietro. Accelerò senza sforzo lungo la strada verso di lui, poi frenò perfettamente davanti ai suoi piedi, oscillando un po' sulle sospensioni mentre gli sportelli si aprivano ad ala di gabbiano.

— Forte! — disse involontariamente, indietreggiando per ammirare quella macchinetta prodigiosa. Allungò una mano verso il logger delle funzioni vitali che portava intorno al collo e lo diresse verso i due agenti della Securitat che ne stavano scendendo, muovendosi con rigida grazia nelle loro armature. Quando sollevò il logger l'agente più vicino si allungò con la velocità di un serpente e glielo strappò di mano, ghermendolo con le proprie dita potenziate e schiacciandolo con un forte crunkplasticoso in una pioggia di frammenti. Con altrettanta rapidità, l'altro agente aveva girato intorno al veicolo per afferrare i polsi di Lawrence e stringerli dolorosamente in una morsa meccanica.

Il tizio che aveva frantumato il logger passò i palmi su petto, braccia e gambe di Lawrence, tenendoli a qualche millimetro di distanza da lui. Il pan di Lawrence impazzì, mentre i sensori di rilevamento intrusi riportavano letture ostili multiple dei suoi identificatori, scansioni radar a onda millimetrica, attacchi di armi con frequenza radio ad alta energia e sciocchezze assortite. Tutti i suoi sistemi di feedback si misero in massima allerta, passando da percezioni liminali di prurito sulla nuca a pizzichi, pungoli e ronzii ad alta intensità. Era una sensazione profondamente allarmante, come se i suoi organi interni fossero sotto attacco.

Pronunciò con voce soffocata una sillaba incoerente; l'uomo della

Securitat che lo stava scansionando con la mano sollevò un dito in segno di ammonimento, tenendolo talmente vicino al naso che gli si incrociarono gli occhi. Rimase in silenzio mentre l'uomo continuava a esaminarlo, contorcendosi un po' per far sapere al suo pan che era tutto a posto.

— Sei della setta, allora, vero? — disse l'agente della Securitat, dopo aver divaricato con un calcio le caviglie di Lawrence e averli allargato le mani sul fianco del furgone.

— Esatto — rispose Lawrence. — Dell'Ordine. — Indicò con la testa verso i cancelli, a pochi allettanti metri di distanza. — Sono fuori…

— Siete davvero dei tipi incredibili, lo sai? Potevi finire ucciso. Lascia che ti dica un po' di cosette su come funziona il mondo: quando ti si avvicina la Securitat, resti immobile con le mani distese sui fianchi. Non sollevi dispositivi non identificati puntandoli contro gli agenti. A meno che tu non stia cercando di suicidarti con l'aiuto un poliziotto. È questo che cercavi di fare?

— No — rispose Lawrence. — Certo che no. Stavo solo scattando una foto per…

— E non fotografi né registri le nostre procedure di sicurezza. C'è una guerra in corso, sai. — L'uomo corrugò la fronte. — Oh, cazzo. Dovremmo portarti dentro adesso, lo sai? Bloccare la giornata di una decina di persone, solo per processare il tuo caso nel sistema. Potresti finire in una cella per, oh, non lo so, un mese. È questo che vuoi?

— Certo che no — rispose Lawrence. — Non mi ero reso conto…

— Non l'hai fatto, ma avresti dovuto. Se vuoi andartene in giro qui, dove vivono le persone vere, devi imparare a comportarti come una persona vera nel mondo vero.

L'altro uomo, che aveva continuato impassibile a schiacciare i polsi di Lawrence in una morsa, allentò la pressione. — Lo lascio andare? — chiese.

Il primo agente scosse la testa. — Se fossi in te, mi volterei subito, attraverserei quei cancelli e non ne uscirei mai più. Sono stato chiaro?

Per Lawrence non era chiaro per niente. Il poliziotto gli stava ordinando di tornare indietro? O si trattava di un semplice consiglio? L'avrebbero arrestato se non fosse tornato dentro? Era passato molto tempo da quando aveva avuto a che fare con l'autorità, e la sensazione

non era stata positiva. Il suo petto si sollevò, e il sudore gli colò lungo la schiena, formando una pozza intorno al sedere per poi scendergli in rivoletti dietro le gambe.

— Capisco — disse. Pensando: “Capisco che fare domande adesso non sarebbe una buona idea”.

La metropolitana era più o meno come la ricordava, anche se la lunga fila di persone in attesa di passare attraverso i tornelli si rivelò una coda per superare un controllo di sicurezza, con tanto di perquisizione delle borse e raggi X. Ma gli abitanti di New York erano gli stessi: nessuno incrociava lo sguardo con qualcun altro, ma se accadeva, tutti quanti alzavano amaramente le spalle, come a dire: “Non è così, cazzo?”.

Ma il fetore era lo stesso: olio, umido, candeggina e l’indefinibile odore di un luogo dove milioni di umani erano passati per decenni, dove milioni sarebbero passati per decenni a venire. Si trovò a guardare una mappa della metropolitana, confrontandola con quella nella propria memoria per trovare i cambiamenti, le nuove stazioni che dovevano essere spuntate durante il suo iato dalla realtà.

Ma non c’erano stazioni nuove. Anzi, gli sembrò che fossero molte di meno: non ce n’era una a Bleecker Street, e un’altra a Cathedral Parkway? Sì prima c’erano... ma guarda adesso, erano sparite, e... c’erano alcuni adesivi, adesivi bianchi sui luoghi dove un tempo si trovavano le stazioni. Allungò una mano e toccò quello su Bleecker Street.

— Nemmeno io riesco ad abituarmici — disse una voce al suo fianco. — Da ragazzina era lì che cambiavo ogni giorno per prendere la linea F. — Era una donna, all’incirca della stessa età di Gerta ma più segnata dagli anni, curva e con pieghe più profonde sul viso. Aveva il viso gentile, però, e lo sguardo dolce.

— Che cosa è successo?

Lei indietreggiò di mezzo passo. — Bleecker Street — rispose. — Ha presente, Bleecker Street? L’undici settembre? Bleecker Street? — Come se il nome della stazione fosse un incantesimo.

Non gli giungeva nuovo. Non che non avesse mai letto le notizie, ma quando eri al campus tendevano a scivolarti addosso, come se si

trattasse di fatti storici in un libro, non di qualcosa che avveniva lì, dall’altro lato del muro.

— Mi scusi — disse lui. — Sono stato via. Bleecker Street, sì, certo.

Lei lo guardò storto. — Dev’essere stato molto lontano.

Lawrence le rispose con un sorriso imbarazzato. — Sono un monaco — disse. — Dell’Ordine dell’Analitica Riflessiva. Sono stato fuori dal mondo per sedici anni. Fino a oggi, di fatto. Mi chiamo Lawrence. — Tese la mano; la donna la strinse come se fosse fatta di porcellana.

— Un monaco — disse. — Molto interessante. Be’, si goda la sua piccola vacanza. — Girò sui tacchi e scese rapidamente verso il binario. Lui la osservò per un attimo, poi tornò alla mappa, contando le stazioni mancanti.

Quando il convoglio si fermò con grande stridore nella galleria tra la Quarantaduesima e la Cinquantesima, tutti i vagoni gemettero all’unisono. Quando le luci tremolarono e si spensero, gemettero più forte. Si accesero luci di emergenza verdognole e un annuncio incomprensibile risuonò dagli altoparlanti. Evidentemente un ordine di evacuazione, perché la ressa di persone cominciò a farsi strada a fatica attraverso la porta di testa della vettura, poi sempre più in là. Lawrence si lasciò trascinare dalla calca dei corpi.

Una volta raggiunta la parte anteriore del convoglio, scesero sui binari, ciascun passeggero voltandosi in silenzio per aiutare il successivo, di nuovo con quello sguardo alla “Non è così, cazzo?”. Lawrence si girò per aiutare la persona dietro di lui e vide che si trattava della donna che gli aveva parlato sul marciapiede. Gli rivolse un sorrisetto, e con la disinvoltura dovuta all’esperienza si voltò per aiutare la persona alle sue spalle.

Camminarono in fila indiana su uno stretto passaggio pedonale accanto alle rotaie. Agenti della Securitat erano disposti a intervalli regolari, con indosso dispositivi per la visione notturna e stivali alti e gommati. Con le torce elettriche illuminavano i passeggeri mentre evacuavano.

— Succede spesso? — le chiese Lawrence da sopra la spalla. Le parole vennero assorbite dall’aria stantia del sottosuolo; l’uomo pensò che forse la donna non l’aveva sentito, ma poi la udì sospirare.

— Soltanto ogni volta che si verifica un’Anomalia nel conteggio dei presenti… quando il sistema segnala che ci sono troppe o troppo poche persone nei treni. Forse una volta a settimana. — La sentì fissargli la nuca. Si girò per guardarla e la vide scuotere la testa. Il monaco inciampò e cadde su un ginocchio, sbattendo fragorosamente la testa contro le pareti di pietra rese morbide da un deposito di gas di scarico condensato, polvere e ragnatele.

La donna lo aiutò ad alzarsi in piedi. — Lei non sembra una spia, Lawrence. Ma è un monaco. Mi denuncerà come sospetta?

L’uomo impiegò un secondo per analizzare logicamente la frase. — Non lavoro per la Securitat — disse. Sembrò il modo migliore di rispondere.

Lei sbuffò. — Non è quello che sentiamo dire. Avanti, cominceranno a urlarci contro se non ci muoviamo.

Coprirono il resto del percorso insieme fino a una scala di emergenza e uscirono fuori da una grata sul marciapiede, battendo le palpebre ai rimasugli della luce del sole autunnale che colorava di sangue i vetri dei palazzi più alti. La donna lo guardò e fece una smorfia. — Lei è sudicio, Lawrence. — Gli diede dei colpetti sulle maniche e si alzarono grandi nuvole di sporco. Lui abbassò lo sguardo sulle ginocchia dei pantaloni e vide che erano pieni di grumi di polvere.

Gli abitanti di New York che fluivano superandoli si abbassarono per evitare le nuvole di sporco. — Dove posso pulirmi? — chiese lui.

— Dove alloggia?

— Pensavo di cercare una stanza all’YMCA o in un ostello, un posto dove restare finché non avrò finito.

— Finito?

— Devo sbrigare un incarico complicato. Sto cercando di trovare qualcuno che faceva parte dell’Ordine.

Il volto della donna si fece di nuovo duro. — Non ne si esce che da morti, eh?

L’uomo si sentì arrossire. — Le cose non stanno così. Wow, avete davvero strane idee su di noi. Voglio trovare questo tizio perché è scomparso in circostanze misteriose e voglio… — Come spiegare le Anomalie a un esterno? — È una cosa che facciamo. Sveliamo misteri.

Ci rende persone migliori.

— Persone migliori? — La donna sbuffò di nuovo. — Migliori di cosa? Non risponda. Su, abito qui vicino. Potrà lavarsi a casa mia e poi andarsene. Non riuscirà a entrare in nessun ostello se sembra appena strisciato fuori dalla fogna... è più probabile che la trattengano come "indigente di natura sospetta".

Lasciò che lo guidasse per qualche metro in direzione della zona residenziale. — Pensa che lavori per la Securitat ma mi invita a casa sua?

La donna scosse la testa e lo portò dietro un angolo, lungo un isolato che attraversava tutta la città, e poi girò di nuovo verso uptown. — No — rispose. — Penso che lei sia uno sconosciuto confuso che finirà con il cacciarsi in qualche guaio se qualcuno non la prende per mano e non la aiuta a farsi furbo, in fretta. Non mi costa nulla dare una mano, e lei non sembra tipo da aggredire, violentare e uccidere una vecchia signora.

— La disciplina — disse lui — si impernia sul tenere traccia del modo in cui va il mondo e sul raffrontarlo in continuazione alle proprie percezioni interne. Quando sono entrato nell'Ordine, ero davvero grosso. Nel senso di grasso, voglio dire. La disciplina mi ha spinto a prendere nota di ogni pezzetto di cibo che mangiavo, e così ho scoperto alcune cose importanti: primo, che stavo mangiando circa 20 volte al giorno, sbocconcellando qualunque cosa ci fosse in giro. Secondo, che ogni giorno ingerivo circa 4.000 calorie, per lo più in zuccheri industriali come lo sciroppo di mais ad alto contenuto di fruttosio. Semplicemente sapere come mangiavo ha fatto una differenza gigantesca. Mi sembrava di mangiare in modo saggio, ordinando sempre un'insalata con il pranzo e la cena, ma mi sfuggiva il fatto che la impiastricciavo con mezza tazza di condimento pieno di zuccheri e ad alto contenuto di grassi, e mangiavo un biscotto o due ogni ora tra il pranzo e la cena. E mezzo chilo di gelato prima di andare a letto, quasi tutte le sere.

"Ma non si è trattato soltanto del cibo. Nell'Ordine teniamo traccia di tutto; i nostri schemi di digitazione e quelli relativi al sonno, i nostri umori, le nostre abitudini di lettura. Ho scoperto che leggevo più in

fretta quando avevo dormito di più, così adesso, quando devo leggere davvero molto, mi assicuro di dormire di più. Avevo l'abitudine di cercare di restare alzato tutta la notte con caraffe di caffè per finire quello che dovevo leggere. Naturalmente, più mi privavo del sonno, più lentamente leggevo; e più lentamente leggevo, più dovevo restare alzato per recuperare il tempo perduto. Non c'è da stupirsi che gli anni del college siano trascorsi come in una nebbia. Ecco perché sono rimasto. È empirismo, vecchio quanto Newton, quanto l'Illuminismo."

Prese un altro sorso d'acqua, che aveva il solito sapore dell'acqua di rubinetto di New York (piuttosto buono, in realtà), e che non assaporava da sedici anni. La donna si chiamava Posy, e il suo vecchio divano di pelle era consunto ma molto curato, e profumava di sapone da sella. Lei lo stava osservando da una sedia della cucina che aveva portato nel soggiorno del piccolo appartamento, e strofinava i piedi scalzi sul tappeto di lana, che mostrava qualche vecchia macchia nascosta dietro mobili e cianfrusaglie sistemati ad arte.

Doveva raccontarle il resto, naturalmente. Non si poteva capire l'Ordine a meno di non capire il resto. — Sono una frana, Posy. O almeno lo ero. Lo eravamo tutti. Intelligente, motivato e promettente, ma una persona davvero miserabile da frequentare. Pieno d'ira e di risentimento, tutta quella fatica spesa per rivoltarmi contro chi era tanto stupido da volermi bene o darmi un lavoro. E tanto intelligente da riuscire a convincermi che era tutta colpa degli altri, gli idioti. Ci sono voluti gli strumenti giusti, l'empirismo, per farmi capire gli schemi della mia vita, per essere padrone della mia vita, per diventare la persona che volevo essere.

— Be', ora sembra un giovanotto molto gentile — disse Posy.

Era chiaramente il segnale perché se ne andasse; si era cambiato mettendosi un paio di pantaloni puliti, ma non riusciva ad andarsene, non prima di criticare duramente una cosa che la donna aveva detto prima. — Perché pensava che fossi una spia?

— Penso che lei lo sappia molto bene, Lawrence — rispose. — Non riesco a immaginare come qualcuno che sa misurare e capire così bene il mondo non possa essersene accorto.

In quel momento capì di cosa stava parlando. — Facciamo lavori per conto della Securitat. È solo uno dei modi in cui l'Ordine si

autosostiene. — I fondatori erano entrati in affari ricaricando cartucce per toner, che nel Ventunesimo secolo rappresentava l'equivalente di allevare api o preparare birra scura. Si erano allargati alla gestione informatica in remoto, poi al data mining e alla sicurezza, un'occupazione naturale per persone con la loro preparazione. — Ma tutto in forma anonima. Non spiamo le persone. Segnaliamo eventi anomali. Lo facciamo anche per molte società diverse... non soltanto per la Securitat.

Posy andò alla finestra dietro il tavolino del soggiorno, spostando un paio di vecchie poltrone girevoli molto belle. Guardò in basso sul miliardo di luci di Manhattan, che si estendevano fino in centro a Brooklyn. Gli fece cenno di raggiungerla, e Lawrence le si infilò accanto. Erano al ventitreesimo piano, ed erano passati molti anni da quando lui si era trovato così in alto e aveva guardato giù. Il mondo è diverso dall'alto.

— Lì — disse, indicando un edificio dall'altra parte della strada. — Lì, lo vede? Con le finestre rotte? — Lui lo vide, con le finestre coperte di cartone. — Li hanno portati via la scorsa settimana. Non so il perché. Non si sa mai il perché. Diventi una persona segnalata e ti portano via, e poi dopo trovano sempre un motivo per tenerti lontano.

A Lawrence si drizzarono i peli della nuca. Ecco, aveva scoperto qualcosa che non faceva parte dei dati: lui non arrestava la gente. — Se trovano sempre un motivo per tenerti lontano, non significa...

La donna sembrò volergli dare uno schiaffo, così lui indietreggiò di un passo. — Siamo tutti colpevoli di qualcosa, Lawrence. È così che è strutturato il gioco. Osserva da vicino la vita di qualcuno e scoprirai vediamo, un po' di mercato nero, una violazione di copyright, alcuni pagamenti in contanti con introiti non dichiarati, qualche sconcezza su internet, qualcosa nel flusso sanguigno che non dovrebbe esserci. Io ho comprato quel divano da un poliziotto, Lawrence, dieci anni fa, quando lui stava lasciando l'edificio. Non mi diede una ricevuta e non riscosse l'imposta, e tecnicamente questo ci rende trasgressori. — Diede una pacca sul radiatore. — Su questo ho bypassato il regolatore dieci minuti dopo che me l'avevano installato. Lo fanno tutti. È facile: basta infilare un penny tra due contatti e oplà, non possono più abbassarti il riscaldamento. Non lo renderebbero così facile se non si

aspettassero che tutti lo faranno… e una volta fatto, siamo tutti colpevoli.

“Le persone dall’altro lato della strada erano pakistani, o forse dello Sri Lanka o del Bangladesh. Vedevo la moglie alla lavanderia a gettoni. Una signora gentile e professionale, che andava e tornava dall’asilo trascinandosi sempre dietro un paio di bambini. Lei… — Posy si interruppe e guardò di nuovo fuori dalla finestra. — Una volta l’ho vista allungare la mano per prendere il resto, le si è sollevata la manica e c’era un numero tatuato sul polso. — Tremò. — Quando presero lei, suo marito e i loro figli, si mise a picchiare alla finestra e a gridare aiuto. La si sentiva da qui.”

— È terribile — disse Lawrence. — Ma questo cos’ha a che fare con l’Ordine?

La donna tornò a sedersi. — Per essere qualcuno che dovrebbe conoscere se stesso, non è molto bravo a unire i puntini.

Lawrence si alzò. Provò l’incomprensibile necessità di scusarsi. Invece la ringraziò e mise il bicchiere nel lavandino. Lei gli strinse solennemente la mano.

— Stia attento là fuori — disse. — Buona fortuna nella ricerca del suo fuggiasco.

Ecco cosa sapeva Lawrence su Zbigniew Krotoski. Era stato accolto nell’Ordine quattro anni prima. Era nato a New York. Aveva passato i primi due anni nell’Ordine cercando di trascinare alcuni degli anziani in una quantità di inutili flame sulle implicazioni morali legate al fatto di lavorare per la Securitat, dopo di che si era adattato trasformandosi in un membro molto zelante. Passava il 20 per cento del proprio tempo – il periodo durante il quale ogni monaco doveva occuparsi di progetti non correlati al lavoro – a costruire attrezzature per la fotografia aerea, con aquiloni a forma di scatola aperta a entrambe le estremità e piccole telecamere che i monaci installavano sui loro sistemi perché li aiutassero a monitorare gli automatismi del proprio fisico e a correggere i difetti di postura.

Il rendimento di Zbigkrot era nell’ottantacinquesimo percentile dell’Ordine. Abbastanza soddisfacente. Lawrence aveva iniziato a quel livello ed era salito e sceso da un minimo di 70 a un massimo di 88, a

seconda di come andassero le cose nel resto della sua vita. Zbigkrot si impegnava nei giardini, sia in quelli grandi dove i monaci coltivavano i loro prodotti, sia nel proprio orticello dove si dilettava in barocchi esperimenti di ibridazione, all'epoca in gran voga tra i monaci.

Il flusso di dati della Securitat a cui aveva aggiunto 68 byte era scomparso da tempo, ma per l'Ordine si trattava del genere di cose di ordinaria amministrazione: a giudicare dall'ora in cui si era verificato e da altre caratteristiche, Lawrence pensava che si trattasse con ogni probabilità di un flusso di dati di acquisto da negozi di hardware e drogherie, da ispezionare alla ricerca di schemi insoliti che potessero indicare che qualcuno stesse comprando ingredienti per fabbricare una bomba. Zbigkrot aveva lavorato su dati di quel tipo migliaia di volte in precedenza, sei volte solo in quel giorno. Aveva aggiunto i sessantotto byte e poi se n'era andato, uscendosene dal cancello. Il custode di turno ricordava che aveva con sé uno zainetto, e che aveva affermato di andare a trovare la sorella a New York.

Zbigkrot un tempo aveva una sorella a New York, questo era stato accertato. Anja Krotoski aveva vissuto sulla Ventitreesima, in un condominio vicino a Lexington. Ma questo era stato quattro anni prima, quando lui era entrato nell'Ordine, e la donna non si trovava più lì. Tutti i suoi numeri di telefono erano stati disattivati.

Un tempo il palazzo era stato un piacevole edificio residenziale da ceto medio, con una tenda da sole rossa e una guardiola per il portiere. Ora, però, stava scivolando nel degrado, i bordi della tenda sfilacciati, una lastra di vetro dell'atrio rotta e rimpiazzata da un foglio di cartone. Il portiere era andato via da molto tempo.

A Lawrence sembrò che quella fosse la sorte toccata a molti edifici della città. Gli ricordavano i fabbricati che aveva visto una volta a Belgrado, quando era stato mandato a dare istruzioni a un gruppo di programmatori in outsourcing assoldati dal suo capo: costruzioni trascurate per anni, rattoppate con indifferenza da inquilini con limitati materiali a disposizione.

Era l'ora di cena, e un rivolo costante di persone stava entrando nel palazzo dove un tempo aveva abitato Anja. Lawrence ne osservò un paio e notò una cosa meravigliosa e triste al tempo stesso: mentre si avvicinavano al fabbricato portavano calcata sul viso la maschera

sprezzante dell'uomo di città, non incrociavano lo sguardo degli altri e sfrecciavano a un passo rapido che diceva: “Non rompermi il cazzo”. Ma una volta passata la soglia dell'edificio e chiusa la porta alle spalle, il loro intero atteggiamento cambiava. Si abbandonavano e si sorridevano a vicenda, si appoggiavano contro le cassette della posta, posavano le borse, si toglievano i cappelli, si arruffavano i capelli e tornavano a essere delle persone.

Ricordò quella sensazione dalla sua vita precedente, l'impressione di avere due facce: quella che mostrava al mondo e quella che indossava a casa. Nell'Ordine aveva soltanto una faccia, che conosceva fin nei minimi dettagli.

Quando si avvicinò alla porta, il suo pan iniziò a pulsare in modo sinistro, informandolo che stava subendo indagini poco amichevoli. L'edificio voleva sapere chi fosse e perché si trovasse lì, e stava cercando di memorizzare tutto di lui, dal pan all'andatura, ai tratti del viso.

Si mise accanto alla porta e ridusse la risposta del pan a una fioca pulsazione. Aspettò qualche minuto finché non scese uno dei residenti: un uomo di mezza età con un cane, un piccolo schnauzer dal muso grigio e l'aria malaticcia.

— Posso aiutarla? — chiese l'uomo, dall'altro lato della porta di sicurezza, senza togliere il chiavistello.

— Cerco Anja Krotoski — rispose. — Sto tentando di rintracciare suo fratello.

L'uomo lo squadrò. — Per favore, si allontani dalla porta.

Lawrence indietreggiò di qualche passo. — La signora Krotoski vive ancora qui?

L'uomo rifletté. — Mi dispiace signore, non posso aiutarla. — Rimase in attesa di una reazione da parte di Lawrence.

— Non lo sa o non può aiutarmi?

— Non aspetti sotto questa tenda. Arriva la polizia se qualcuno aspetta qui per più di tre minuti.

L'uomo aprì la porta e si allontanò con il cane.

Il suo telefono squillò prima che arrivasse un altro residente. Lawrence piegò la testa per rispondere, poi ricordò che il suo logger

era morto e frugò nella giacca alla ricerca di un microfono. Ce n'era uno avvolto intorno al polso, usato per rilevare i parametri di salute. Tolse il velcro e se lo portò alla bocca.

— Pronto?

— Sono Gerta, amico. Volevo sapere come sta andando la tua Anomalia.

— Non bene — rispose. — Sono nel luogo dove abitava la sorella e non vogliono parlarmi.

— Avvicini degli sconosciuti per chiedere loro di un vicino?

L'uomo fece una smorfia. — Se la metti così, sì, okay, capisco perché non sta funzionando. Ma Gerta, qui mi sento come Rip Van Winkle. Continuo a fare gaffe. È così diverso.

— Le persone sono persone, Lawrence. Dentro di noi si annida qualunque comportamento, buono o cattivo. Erano tutti lì quando ti trovavi nel mondo… in proporzione diversa, con stimoli diversi. Ma tutti lì. Tu conosci molto bene te stesso. Puoi osservare la gente intorno a te con la stessa attenzione?

L'uomo si sentì un po' bistrattato. — È quello che sto cercando…

— Allora alla fine ci riuscirai. Che c'è, vai di fretta?

Be', no. Non aveva alcun tipo di scadenza. Alcuni inseguivano Anomalie per anni. Ma a dire il vero, voleva andarsene dalla città e tornare al campus. — Sto pensando di tornare al campus a dormire.

Gerta schioccò la lingua. — Non cedere all'agorafobia, Lawrence. Resisti dove sei. Non hai ancora nemmeno sentito le mie notizie, e già sei pronto a rinunciare?

— Quali notizie? E non sto rinunciando, voglio solo dormire nel mio letto…

— I posti di controllo all'entrata, Lawrence. Non puoi fare questo lavoro se passerai quattro ore al giorno in code per la sicurezza. In ogni caso, le notizie.

“Non è stata la prima volta che l'ha fatto. Ho scorso i log a ritroso per tre anni e ho scoperto che ha manipolato almeno una decina di flussi di dati. Ogni volta ha usato una tecnica diversa. Questa è stata solo la prima volta che l'abbiamo scoperto. Quando l'ha fatto, ha usato degli stratagemmi piuttosto sottili per far scattare degli allarmi, per sapere se qualcuno se ne sarebbe accorto. Deve aver passato tutta la

vita sul filo del rasoio, aspettando quel momento, aspettando di filarsela. Dev'essere stata una vita dura."

— Che cosa faceva? Spiava?

— È garantito — disse Gerta. — Ma per chi? Per il nemico? La Securitat?

Avevano preso in considerazione di andare alla Securitat con l'informazione, ma perché preoccuparsene? L'Ordine faceva affari con la Securitat, ma cercava di non interagirvi mai a nessun altro livello. La Securitat e l'Ordine avevano un tacito accordo informale: finché l'Ordine eseguiva un'analisi eccellente dei dati, non doveva preoccuparsi di subire gli stessi controlli cui era sottoposto chiunque altro nel mondo reale. Senza dubbio la Securitat manteneva satelliti spia, snooper di dati, dispositivi per intercettazioni telefoniche, radar millimetrici e ogni altra sorveglianza concepibile puntata su ogni campus del mondo, ma alla fin fine, erano soltanto geek che si erano male adattati alla società e che avevano lasciato il mondo, e geek utili per giunta. La Securitat trattava l'Ordine come i vecchi capi di Lawrence trattavano gli amministratori di sistema della società: geek sacrificabili di cui nessuno si preoccupava... finché tutto andava bene.

No, non aveva alcun senso dire alla Securitat dei 68 byte.

— Perché la Securitat dovrebbe avvelenare i propri flussi di dati?

— Sai che quando i sovietici si ritirarono dalla Finlandia trovarono 40 chilometri di cavi per intercettazioni telefoniche nel quartier generale del KGB? E l'edificio era alto soltanto 12 piani! Spiare porta ad altro spiare. Il nemico peggiore, il più pericoloso, per la Securitat è la Securitat stessa.

C'erano furgoni della Securitat nella strada intorno a lui, che passavano ogni tanto, con i motori stranamente silenziosi accompagnati dalla loro allegra musichetta. Lawrence indietreggiò nell'ombra, poi cambiò idea e si mise sotto una pozza di luce.

— Okay, quindi era un'abitudine. Come lo trovo? Nessuno nell'edificio della sorella vuole parlare con me.

— Devi metterli a loro agio. Di' loro la verità, spesso funziona.

— Sai cosa pensa la gente qua fuori dell'Ordine? — Ricordò Posy. — Non so se la verità funzionerà.

— Sei nell'Ordine da sedici anni. Non sei più un imbranato che si

impappina nel parlare. Vai a parlare con loro.

— Ma…

— Vai, Lawrence. Vai. Sei un uomo intelligente, capirai come fare.

Andò. Ormai i residenti stavano tornando a casa tutti, portando sacchetti della spesa o cani a passeggio o trascinando i piedi. Fu sul punto di avvicinarsi a una giovane donna, poi pensò che non avrebbe parlato a un estraneo per strada di sera. Scelse un ragazzo di più di trent'anni, con indosso un paio di jeans e un enorme cappotto vintage che sembrava arrivato dal fronte orientale.

— Mi scusi — disse. — Sto cercando di trovare qualcuno che un tempo viveva qui.

Il tizio si fermò e lo squadrò. Sotto il cappotto indossava un maglione bellissimo, del genere fighetto internazionale che a Lawrence fece venire in mente Milano o Parigi. Il monaco era ben consapevole di indossare un generico completo consegnatogli dall'Ordine, un affare marrone sgualcito che gli stava male, con sopra un soprabito di polimero che, anche se caldo, di certo non gli donava.

— Buona fortuna — rispose il ragazzo, e fece per superarlo.

— La prego — disse Lawrence. — Io… non sono abituato a come funzionano le cose qui. Probabilmente c'è un modo per chiederglielo che la metterebbe a suo agio, ma non lo conosco. Non sono bravo con le persone. Ma ho davvero bisogno di trovare quella donna, viveva qui.

L'uomo si fermò e lo guardò di nuovo. Sembrò riconoscere qualcosa in Lawrence, o forse rimase disarmato dalla sua sincerità.

— Perché vuole farlo?

— È una storia lunga — rispose. — In poche parole: sono un monaco dell'Ordine dell'Analitica Riflessiva, e uno dei nostri è scomparso. Sua sorella viveva qui – forse ci abita ancora – e volevo chiederle se sa dove posso trovarlo.

— Mi faccia indovinare, nessuno dei miei vicini ha voluto aiutarla.

— Lei è soltanto il secondo a cui ho chiesto, ma sì, più o meno è così.

— Qui, nel mondo reale, non parliamo molto degli altri con gli estranei. Sarebbe come fare la spia. Per sua fortuna, mia sorella è nell'Ordine, in Oregon, quindi so che non siete tutti un gruppo di ficcanasi e informatori. Chi sta cercando?

Lawrence provò un impeto di gratitudine per quell'uomo. — Anja

Krotoski, numero 11-J.

— Oh — disse il ragazzo. — Be’, sì, capisco perché trovi difficoltà con i vicini quando si tratta della vecchia Anja. Era molto amata da queste parti, prima che sparisse.

— Dov’è andata? Quando?

— Come ti chiami, amico?

— Lawrence.

— Lawrence, Anja è sparita. In piena notte. Nessuno ha sentito nulla. La televisione a circuito chiuso ha smesso di funzionare quella sera. Nulla sul drive il giorno dopo. Nessuna ripresa.

— Ha tagliato la corda?

— Smisero di consegnare volantini alla sua porta. Esiste soltanto un potere più forte del direct marketing.

— L’ha presa la Securitat?

— È quello che abbiamo pensato. Nel suo appartamento non è rimasto nulla. Nemmeno un mobile. Non ne parliamo molto. Interessarsi a queste cose non conviene.

— Quanto tempo fa?

— Due anni — rispose. Qualche altro residente li superò. — Ascolta, io approvo quello che fate lì dentro, più o meno. È una buona cosa che esista un luogo per la gente che non… be’, sai, che non ha un posto qui fuori. Ma il modo in cui vi guadagnate da vivere… Ne ho parlato con mia sorella, l’ultima volta che è venuta a farmi visita, e si è arrabbiata moltissimo. Non vedeva la differenza tra osservare se stesso e venire osservati.

Lawrence annuì. — Be’, è verissimo. Non facciamo una netta distinzione. Ognuno di noi vede le statistiche di tutti gli altri. Ci mantiene sinceri.

— Va bene, se si ha la scelta. Ma… — Si interruppe, sembrando a disagio. Lawrence rammentò a se stesso che si trovavano in una strada pubblica, con le telecamere puntate addosso, e la gente che passava. Uno di loro era una spia? La Securitat aveva parlato di metterlo fuori gioco per un mese, solo per averli loggati. Potevano osservarlo quanto volevano, ma lui non poteva guardare loro.

— Capisco cosa intendi. — Sospirò. Aveva freddo e ormai era sceso il buio dell’autunno inoltrato. Ancora non aveva una stanza per la notte

e nessuna idea su come trovare Anja, tanto meno Zbigkrot. Cominciò a capire perché le Anomalie fossero tanto importanti.

Quel giorno aveva fatto 18.453 passi, circa il triplo di quelli che faceva al campus. Il suo battito cardiaco era accelerato molte volte, ma non per lo sforzo. Stress. Poteva sentirlo nei muscoli. Doveva proprio fare un biofeedback, cercare di calmarsi, poi esaminare il suo logger vitale e prendere appunti su come aveva reagito alle persone durante la giornata.

Ma il logger era sparito e lui riuscì a malapena a fare 22 secondi sul biofeedback la prima volta. I successivi dieci risultati furono molto peggiori.

Era la stanza d'albergo. Un tempo era stata un ufficio, e ancora prima una mezza stanza d'albergo. Sul pavimento c'erano ancora dei solchi scavati dalle sedie girevoli nel linoleum graffiato. Il finto muro che divideva a metà la stanza era sottile come carta, tanto che Lawrence riusciva a sentire ogni respiro dall'altro lato. La porta della camera era stata forzata, e una debole luce filtrava da una crepa irregolare sullo stipite.

Il vecchio New Yorker Hotel aveva visto giorni migliori, ma era il massimo che Lawrence potesse permettersi. Almeno aveva trovato un posto in centro, e da fuori riusciva a sentire la voce di New York, essendogli toccata la metà della stanza d'albergo con la finestra. Le luci scintillavano proprio come le ricordava, e provava ancora capogiri e vertigini quando guardava giù da grande altezza.

L'impiegato aveva registrato la sua foto e i suoi dati biometrici, dopo di che gli aveva consegnato una chiave di tracciamento che il suo pan stava monitorando con evidente sospetto. Irradiava la sua identità ogni tot metri e nell'ascensore. Sembrò persino rilevare in quale parte della minuscola stanza si trovasse. Cosa diavolo ci faceva l'albergo con tutte quelle informazioni?

Oh, certo: le inviava alla Securitat, che le inviava all'Ordine, dove venivano elaborate alla ricerca di Anomalie sospette. Nessuna meraviglia che avessero tanto lavoro da fare al campus. Moltiplicate il New Yorker per centomila hotel, duecentomila scuole, un milione di taxi in tutta la nazione... non c'era pericolo che l'Ordine restasse senza

lavoro.

La rete dell'hotel cercò di impedirgli di stabilire una connessione protetta con la rete dell'Ordine, ma quest'ultimo disponeva di contromisure più efficaci di quelle stronzate fatte dall'albergo. Ci volle un bel po' di tunneling e di wrapping, ma in breve misura riuscì a connettersi con il campus attraverso una linea privata abbastanza stabile, anche se lenta, con tutti i magheggiamenti che aveva dovuto fare.

Gerta gli aveva lasciato sul network il file su Zbigkrot e le sue attività. L'uomo aveva parecchi compagni noti nel campus, persone con cui mangiava o giocava nei tornei interni, o con cui praticava un po' di programmazione estrema. Gerta aveva inviato a tutti loro degli SMS con una domanda indiretta sulla sua vita personale, e aveva inoltrato le risposte a Lawrence. Ce n'erano una montagna, e lui iniziò a leggerle a fatica.

Cominciò compilando delle statistiche – lunghezza, vocabolario, numero di paragrafi – e poi iniziò con quelle che esulavano dalla media. Le più brevi erano educate alzate di spalle, scuse, non ho niente da dire. Quelle lunghe... ufff! Si dividevano in due categorie: lagnanze generiche, per lo più di niubbi che si stavano ancora abituando alla vita nell'Ordine; e lamentele prolungate da parte di vecchi membri che avevano lavorato con Zbigkrot abbastanza a lungo da decidere che era incorreggibile. Lawrence le smistò in fretta, poi diede un'occhiata alle risposte mediane e confermò che sembravano in gran parte inutili generalizzazioni del genere che si può presentare su un modulo di valutazione di un collega: una proliferazione di aggettivi insignificanti come "soddisfacente", "piacevole", "bravo".

Da qualche parte in quel pagliaio – Lawrence contò rapidamente le parole e scoprì che erano 140.000, equivalenti a due romanzi buoni – c'era un ago, un indizio che gli avrebbe mostrato il modo per sbrogliare l'Anomalia. Gli ci sarebbero voluti almeno un paio di giorni per vagliarle tutte a fondo. Si precipitò di sotto e fece la spesa in un emporio a Penn Station aperto tutta la notte, poi tornò in camera, pronto a mettersi comodo e a sbrigare il lavoro. In ogni caso, gli avrebbero fatto bene alcuni giorni di vacanza da New York.

Zee Big Niubbo se l’è data a gambe. Era ora. Qui non è mai stato felice un solo momento, e non ho mai capito perché si preoccupasse di restare quando detestava tutto così tanto.

Hai mai conosciuto il genere di persona che vuole dirti quanto non dovrebbero piacerti le cose che ti piacciono? Il tipo che potrebbe spiegare, in dettaglio, *esattamente* perché le tue passioni sono stupide? Lui era così.

“Fratello Antony, perché sprechi il tempo a collezionare giocattoli di latta? Sono fatti male, brutti e, nel migliore dei casi, realizzati da schiavi, a cominciare dai tuoi amati carri armati “FABBRICATO NEL GIAPPONE OCCUPATO”. Cristo, perché non collezionare macramé dei campi di stupro, dato che ci sei?” Aveva parole ben scelte per tutti noi sulle nostre passioni, ma io ero stato scelto perché mi piaceva fare programmazione estrema nella mia stanza, che avevo passato molto tempo a decorare. (Vedere la foto sotto, e sì, ho costruito, levigato e montato a mano ciascuno di quegli scaffali.) (Vedere l’ingrandimento per dettagli sui lavori di falegnameria. Non sapevo nemmeno piantare un chiodo quando sono arrivato qui.) (Non che ci siano chiodi qui, sono tutte giunzioni a maschio e femmina di precisione) (porca miseria, i laser sono davvero una forza.)

Ma riservava le critiche peggiori per l’Ordine. Conosci la litania: siamo una setta, ci hanno lavato il cervello, siamo gonzi della Securitat. Era convinto che ogni strumento in quel luogo fosse direttamente collegato alla Securitat. Brontolava in continuazione, ogni volta che ricevevamo un nuovo flusso di dati su cui lavorare... “È questo di cui dobbiamo occuparci, Fratello Antony? Il numero di volte in cui si tira lo sciacquone in ogni cacatoio dell’ala occidentale del campus?”

Ed era inutile cercare di ragionare con lui. Proprio non ammetteva il beneficio dell’introspezione. “Non è diverso da ciò che fanno loro” diceva, alzando di scatto il pollice verso il soffitto, come se vi fossero nascosti un microfono e una telecamera della Securitat. “Vi state solo sommergendo di informazioni inutili, cercando di trovare le parti utili. Perché non fare previsioni su quale sia la parte della tua vita a cui devi prestare attenzione,

invece di spiare ogni processo? Sei una spia nel tuo stesso corpo."

Allora perché lavoravo con lui? Te lo dirò: primo, era un programmatore straordinario. So che le sue statistiche dicono che era molto in basso, nel 78esimo percentile, ma poteva far diventare più intelligente ogni linea di codice che *io* scrivevo. Solo che non abbiamo un modo per misurare quel genere di effetto (sì, qualcuno dovrebbe scriverlo; ormai sono mesi che giocherello con un framework per farlo). Secondo, c'era qualcosa di terribilmente divertente nell'ascoltarlo criticare *altre* persone, i *loro* ridicoli interessi e passioni. Poteva essere incredibilmente buffo, e lui era incisivo se non penetrante. È vergognoso, ma ecco qui. Sono imperfetto.

In fin dei conti, quando non si comportava da stronzo, era un bravo ragazzo da avere dalla tua parte. Era il nostro estremo della squadra di rugby, l'interbase della squadra di baseball, il carro armato nei giochi multiplayer. Potevi contare su di lui.

Quindi mi mancherà, stranamente. Se è andato via per sempre. Direi che sarebbe capacissimo di tornare al campus un giorno e dire: "Cosa c'è? Ho solo tagliato la corda per un po'. Cristo, non è una reazione eccessiva?".

Molte osservazioni andavano in quella direzione, ma quella era la più articolata. Lawrence la lesse tre volte prima di aggiungerla al file del materiale utile. Era una piccola pila. Tuttavia, Gerta continuò a inoltrargli le risposte. Le ultime ad arrivare contenevano alcune informazioni interessanti.

Nominò una sorella. Soltanto una volta. Un gruppetto di noi stava parlando di come le famiglie avessero sostenuto il nostro ingresso nell'Ordine, e dopo che tutti ebbero detto la loro, lui si limitò a guardare il cielo e disse: "Mia sorella pensava che fossi un idiota a entrarvi. Le chiesi cosa credeva dovessi fare e mi rispose: 'Se fossi in te, ragazzino, sparirei prima che qualcuno faccia sparire me'." Naturalmente volevamo tutti sapere cosa intendesse dire con quelle parole. "Non sono molto bravo a dire cazzate, ed è un'abilità vitale nel mondo di oggi. Lei era migliore di me in questo, quando

ci si metteva d'impegno, ma era il genere di persona che ogni tanto abbassava la guardia."

Lawrence notò che Zbigkrot aveva usato il passato per descrivere la sorella. Allora sapeva della sua scomparsa.

Fissò le pareti della sua stanza d'albergo. La camera accanto era occupata da almeno quattro persone, e non riusciva nemmeno a immaginare come si riuscisse a farcene stare così tante... non sapeva come quattro persone potessero stare in piedi nella stanza, figuriamoci stendersi a dormire. Ma erano decisamente quattro le voci che provenivano dalla porta accanto, e parlavano in cinese.

Fuori della finestra, molto più in basso, c'era New York, e il sole si era alzato abbastanza da far sì che tutto fosse luminoso e riflettente, le macchine, gli edifici e i luccichii dagli occhiali da sole molto al di sotto. Lawrence non stava arrivando da nessuna parte con i documenti, la sorella, i flussi di dati. E c'era New York, appena fuori dalla finestra.

Cercò sotto il letto e tirò fuori gli stivali, indietreggiando disgustato con un balzo alla vista di vecchi calzini flosci, coperti di polvere, e di cose anche peggiori sotto il materasso.

L'uomo della Securitat lo indicò mentre superava Penn Station. Lawrence si fermò e additò se stesso con un gesto alla "chi, io?". L'agente indicò di nuovo lui, poi la sua nicchia accanto all'entrata.

Il pan di Lawrence non gradì le incursioni dell'uomo della Securitat e cercò di cancellarsi.

— Signore — disse. — Il mio pan sta impazzendo. Posso abbassare le braccia, così da dirgli di farla entrare?

L'agente si comportò come se non avesse sentito, continuando ad agitare lentamente le mani sul corpo del monaco.

— Venga con me — disse, indicando la porta dall'altro lato della nicchia, che portava in uno stretto corridoio nelle viscere di Penn Station e da lì si apriva sull'atrio, affollato di gente che avanzava a spintoni, rovesciandosi fuori da un vagone dopo l'altro. Nessuno dei presenti incrociò lo sguardo con i due uomini o si scambiò un'occhiata, eppure la calca si divise magicamente davanti a loro lasciandoli passare.

Il pan di Lawrence non gli era d'aiuto. Ogni centimetro del suo corpo gli prudeva a causa dei rimproveri del dispositivo per le incursioni che subiva da parte della stazione e dell'uomo della Securitat. Questo lo mise in grande agitazione, facendogli sballare respirazione e battito cardiaco e attivando un'altra serie di avvertimenti del pan che voleva si calmasse, ma non l'avrebbe aiutato a farlo. Era una brutta modalità di errore che non aveva mai incontrato prima di allora. Doveva inoltrare un rapporto su un bug.

Un giorno o l'altro.

L'avamposto della Securitat a Penn Station era pulito come il gabinetto di un dentista, ma con finestre dotate di reti e serrature che produssero tre scatti distinti e un debole sibilo quando la porta si chiuse. L'agente ammanettò meccanicamente Lawrence a una sedia di plastica imbullonata al pavimento, poi si diresse a un chiosco di registrazione. Ci picchiettò sopra, sussurrandoci dentro qualcosa. Non era presente nessun altro, ma c'erano enormi telecamere a circuito chiuso, talmente grosse da apparire di un'epoca precedente, antenati paleolitici di quelle moderne. Erano molto grandi perché dovevano essere viste. Dovevano farti sapere che venivi osservato.

L'uomo della Securitat lo portò di nuovo via, piazzandolo in piedi in una stanza per interrogatori con le telecamere ancora una volta in bella mostra.

— Spieghi tutto — disse. Si sollevò la maschera in modo che Lawrence potesse vedergli il viso, giovane e duro. Portava i pannolini all'epoca in cui lui era entrato nell'Ordine.

E così il monaco cominciò a spiegare, ma non voleva dire tutto. Raccontare a quell'uomo che Zbigkrot aveva manipolato i flussi di dati della Securitat non sarebbe stato un bene; dirgli della scomparsa di Anja Krotoski sarebbe stato anche peggio. Così… mentì. Era già talmente stressato da rendere impossibile la registrazione delle bugie come straordinarie da parte dei sensori che di certo aveva puntati addosso.

Dichiarò di trovarsi nel mondo alla ricerca di un membro che era andato via, perché l'Ordine voleva parlargli per convincerlo a tornare. Disse che aveva cercato di individuare Zbigkrot indagando sui suoi vecchi contatti. Che si aspettava di trovarlo nel giro di un giorno o due

e che poi sarebbe tornato all'Ordine. Lasciò intendere che quell'uomo era di cruciale importanza per l'Ordine e che aveva lavorato tutto il tempo per la Securitat, che lui e l'agente avevano la stessa missione fondamentale, e facevano parte della stessa squadra.

Il volto dell'uomo della Securitat rimase una maschera impassibile per tutta la durata del racconto. Ogni tanto toccava un auricolare, piegando un po' la testa per ascoltare. Qualcun altro stava sentendo la deposizione di Lawrence e gli forniva altro materiale.

L'agente avvicinò la sedia a Lawrence, sporgendosi a esaminargli il viso. — Non abbiamo niente in archivio su questo Krotoski — disse. — Le consiglio di tornare a casa e dimenticarsi di lui.

Pronunciò le parole senza la minima inflessione, e questa fu la cosa più terrificante: Lawrence non ebbe alcun dubbio sul loro significato. Non avevano nulla in archivio perché Zbigniew Krotoski era stato cancellato.

Si chiese cosa dire a quel bambino armato. Doveva posarsi un dito accanto al naso e fargli l'occhiolino? Scusarsi per aver sprecato il suo tempo? Tutti gli avevano detto di ascoltare prima di parlare. Doveva semplicemente aspettare?

— Grazie per avermelo detto — affermò. — Apprezzo il consiglio. — Sperò di non apparire sarcastico.

L'uomo della Securitat annuì. — Deve regolare i settaggi del suo pan. Interpreta i segnali esterni come se avesse qualcosa da nascondere. Qui nel mondo, deve acconsentire senza esitazione ai legittimi tentativi di lettura. Lo configurerà?

Lawrence annuì con decisione. Durante il proprio racconto aveva immaginato di passare un mese in una cella, mentre la Securitat controllava le sue azioni e la sua storia. Ora sembrava che potesse tornare in circolazione nel giro di qualche minuto.

"Grazie della sua collaborazione." Non fu l'uomo a dirlo. Era una registrazione riprodotta da altoparlanti interni, azionati da una mano invisibile; nel sentirla, l'agente si alzò e aprì la porta, aspettando i tre scatti distinti e il sibilo prima di tirare la maniglia.

Rimasero immobili davanti alla porta della nicchia della guardia davanti a Penn Station; l'uomo alzò di nuovo la maschera. Stavolta sorrideva tranquillo, e la durezza si era un po' sciolta intorno ai suoi

occhi. — Vuoi un consiglio, amico?

— Certo.

— Ascolta, questa è New York. Vogliamo tutti solo tirare avanti. Là fuori è pieno di tizi cattivi. Organizzano proteste. Vogliono fregarci. Non vogliamo permettere che lo facciano. Se vuoi stare al sicuro qui, devi mostrare a New York che non sei un cattivo. Che non sei qui per fregarci. Noi siamo i protettori della città, e possiamo individuare chi non è di qui come il tuo corpo può individuare il germe di un raffreddore. Il modo in cui cammini, in cui agisci e ti guardi in giro… Mi sono accorto da cento metri di distanza che non eri della zona. Se vuoi evitare guai, comportati in modo meno strano, e in fretta. Capito?

— Capito — disse. — Grazie, signore. — Prima che l'agente potesse dire altro, Lawrence se ne andò.

L'uomo dell'edificio di Anja indossava un maglione diverso, ma quello nuovo – lana grossa del colore di un buon cioccolato – era bello come quello che portava prima. Profumava di un'acqua di colonia agli agrumi e i capelli gli ricadevano intorno alle orecchie in piccole onde che sembravano tanto naturali da dover essere finte. Lawrence lo vide dall'altro lato rispetto a Starbucks e provò il fortissimo impulso di allontanarsi in fretta e mettersi dei vestiti migliori, così da non sembrare un contadino del cazzo accanto a quel tizio. "Sono un newyorkese" pensò "o almeno lo ero. Il mio posto è qui."

— Ehi Lawrence, che combinazione incontrarti qui! — Gli strinse la mano rivolgendogli un sorriso ironico del tipo "siamo tutti e due sulla stessa barca". — Come sta andando la ricerca della visione?

— Uh?

— L'Anomalia… è questo che stai inseguendo, no? È il vostro piccolo rito di passaggio. Mia sorella ne ha avuto uno lo scorso anno. Ha scoperto che un tizio che viaggiava ogni settimana da Fort Worth a Portland in Oregon era in realtà un personaggio fittizio inventato da alcuni contrabbandieri, che usavano il suo posto in aereo per piazzare una serie di corrieri con addosso eroina e denaro contante. Dopo si è sentita così fiera che non sono riuscito a farle chiudere la bocca al riguardo. Ieri sera avevi il fuoco sacro quando ti ho visto.

Lawrence si sentì arrossire. — Non è davvero "sacro"… tutta quella

roba religiosa è soltanto una metafora. Non siamo davvero spirituali.

— Oh, la distinzione tra spirituale e materiale è piuttosto arbitraria, in ogni caso. Non preoccuparti, non penso che tu appartenga a una setta o qualcosa del genere. Non più di ciascuno di noi, comunque. Allora, come sta andando?

— Penso che sia finita — disse. — Un vicolo cieco. Forse avrò un'Anomalia più facile la prossima volta.

— È terribile! Non pensavo che vi fosse permesso di rinunciare quando si tratta di Anomalie.

Lawrence si guardò intorno per vedere se qualcuno li stesse ascoltando. — Questa Anomalia porta alla Securitat — disse. — In un certo senso, si potrebbe dire che l'ho risolta. Penso che il tizio che sto cercando sia finito con sua sorella.

L'espressione dell'uomo si irrigidì, non muovendosi di un solo millimetro. — Devi essere deluso — disse in tono neutrale. — Oh, be'. — Si sporse oltre il bancone dei condimenti per prendere un tovagliolo e lottò per qualche attimo con il contenitore. L'oggetto non collaborò; l'uomo finì per ritrovarsi con una cinquantina di tovaglioli. Fece un rumore spazientito e disse: — Puoi aiutarmi a infilarli di nuovo dentro?

Lawrence tenne fermo il contenitore e lasciò che l'altro vi spingesse dentro i tovagliolini in eccesso, sistemandoli con cura. Mentre era intento a farlo, fece in modo di passare un biglietto al monaco, che lo strinse nel palmo e poi lo infilò nella tasca interna della giacca, con la scusa di allungare la mano per regolare il suo pan.

— Grazie — disse l'uomo. — Be', immagino che tornerai al tuo campus, adesso.

— Domattina — rispose Lawrence. — Ho pensato prima di vedere un po' di New York. Fare il turista, assistere a uno spettacolo a Broadway.

L'uomo rise. — D'accordo allora... divertiti. — Non fece nulla di significativo mentre stringeva la mano di Lawrence e andava via, con in mano un bicchiere di carta. Non fece nulla che indicasse di aver appena coinvolto Lawrence in un complotto illegale.

Il monaco lesse il biglietto in seguito, su una panchina di Bryant Park, mentre teneva in mano un sacchetto di carta con delle caldarroste e spostava schizzinosamente i gusci vuoti in un mucchietto

accanto a sé. Era un rettangolo ben tagliato di cartoncino tolto da una scatola di cereali biologici. Sul retro c'erano scritte due brevi righe in stampatello a matita:

Mercoledì 20.30
Half Moon Café 164 2nd Ave

L'indirizzo era nel Lower East Side, un quartiere molto alla moda l'ultima volta che c'era stato. Cosa più importante: era mercoledì.

L'Half Moon Café si rivelò uno di quei luoghi di New York così incredibilmente in voga da non avere un'insegna o qualunque altra indicazione esterna della propria esistenza. Il numero 164 era una porta di vetro smerigliato tra una lavanderia a secco e un emporio pakistano, con una lattina schiacciata di Mountain Dew a fare da fermo. Lawrence aprì la porta con il cuore che batteva forte e scivolò all'interno. Davanti a lui si aprì un lungo corridoio buio che terminava con un'unica porta da cui filtrava una luce fioca. Cominciò a percorrerlo a passo svelto, sicuro che ci fossero delle telecamere a osservarlo.

La porta alla fine aveva sopra un pezzo di carta con la scritta HALF MOON CAFÉ stampata al centro con il laser. Da dietro provenivano profumo di buon cibo, tintinnio di posate e conversazioni a voce sommessa. L'aprì spingendola leggermente e si trovò in una stanza con la luce fioca e tremolante, illuminata da candele e drappeggiata con tende arricciate che trasformavano le pareti nel proscenio di un antico palco imponente. C'erano quattro o cinque tavolini e uno più lungo in fondo alla stanza, affollati di persone, con del vino in secchielli per il ghiaccio a ciascuna estremità.

Sul podio davanti a lui stava una ragazza molto carina che indossava un completo classico ma aveva i capelli rasati color blu elettrico alti poco più di un centimetro. Inarcò un sopracciglio verso l'uomo, come a condividere una battuta con lui e disse: — Benvenuto all'Half Moon. Ha prenotato?

Lawrence aveva accuratamente stracciato il pezzetto di cartoncino, gettandone i frammenti in sei diversi cestini dell'immondizia,

sentendosi come una vera spia mentre lo faceva (e rendendosi conto al tempo stesso che girare da un cestino all'altro era probabilmente un comportamento abbastanza anomalo in sé da attirare sospetti).

— Un amico mi ha detto di vederci qui — disse.

— Come si chiama il suo amico?

Lawrence infilò il mento nel bavero del soprabito per dire al suo pan di smetterla di avvertirlo che aveva il fiato troppo corto. — Non lo so — rispose. Allungò il collo per guardare i tavoli dietro la ragazza. Non riuscì a vederlo, ma era così buio nel ristorante...

— Ce l'hai fatta, eh? — L'uomo indossava l'ennesimo fantastico maglione, con un disegno a spina di pesce e una lavorazione a coste lungo le maniche. Vide che Lawrence lo squadrava e gli fece un ampio sorriso. — La mia debolezza... i produttori di lana del mondo morirebbero di fame se non fosse per me. — Diede un colpetto affettuoso sulla mano della ragazza che l'aveva accolto. — Lui è al nostro tavolo. — Rivolse al monaco un sorriso d'intesa e una strizzata d'occhio quasi impercettibile.

— Sei stato gentile a venire — disse mentre si facevano largo lentamente fra i tavoli affollati, superando coppiette che mormoravano a lume di candela, animate cene d'affari, una vecchia coppia che mangiava in silenzio con evidente gusto. — Soprattutto dato che è la tua ultima sera in città.

— Che razza di ristorante è questo?

— Oh, non è affatto un ristorante. Cucina privata. Ormund, il proprietario, è un mago in cucina. Gestisce questo piccolo locale clandestino perché possano mangiarci i suoi amici. Noi veniamo ogni mercoledì. È la sua serata vegana. Rimarresti sorpreso nel vedere cosa riesce a fare quel tizio con delle verdure e una patata americana. E i chicchi di cacao frantumati e la cioccolata al peperoncino con l'avocado sono eccezionali.

Il tavolo grande era affollato da uomini e donne sui trent'anni che avevano l'aria di trovarsi a proprio agio. Erano ben vestiti, in tessuti drappeggiati o aderenti ma sempre perfettamente su misura, con gioielli che combinavano vecchi pezzi di ottone a plastiche moderne e pesanti perle di argilla che schioccavano come palle da biliardo. Le donne erano bellissime o almeno piacenti: una con gli zigomi simili a

spazzaneve e il profilo del mento e della mascella lungo come un campo da sci era forse la persona più singolare che Lawrence avesse mai visto da vicino. Gli uomini avevano bei volti, o almeno interessanti, la barba di tre giorni o baffi pieni e ben curati. Parlavano a gruppetti di due o tre, passando in giro piatti straripanti di cibi fumanti verdi, arancioni e marroni, chiacchierando e servendosi della forchetta a turno.

— Gente, vorrei presentarvi il mio ospite di stasera. — L'uomo indicò Lawrence. Il monaco non gli aveva ancora detto il proprio nome, ma l'altro fece in modo di sembrare cortese lasciando che si presentasse da solo.

— Lawrence — disse, accennando con la mano. — Resterò a New York soltanto un'altra notte — aggiunse, sempre salutando. Smise di farlo. Le persone più vicine – compresa la donna singolare dagli strani zigomi – risposero al saluto, sorridendo. Quelle più lontane smisero di parlare e sollevarono la forchetta verso di lui, o almeno piegarono la testa.

— Sara — disse la donna con gli zigomi strani, pronunciando la prima "a" lunga, "Saa-ra", senza farlo sembrare pretenzioso. Il ronzio in tono dimesso del pan di Lawrence lo avvertì che era ancora nervoso, respirava male, il cuore gli batteva forte. Chi erano quelle persone?

— E io sono Randy — disse l'uomo. — Scusa, avrei dovuto dirlo prima.

Gli passarono il cibo. Era delizioso, buono quasi quanto quello del campus, il che era tutto dire: lì c'era un gruppo dedicato di cuochi che realizzavano il 20 per cento dei loro progetti in gastronomia, usando elaborati modelli di calcolo per creare piatti sempre diversi e deliziosi.

La grande differenza era la compagnia. Quelle persone non si erano dovute ritirare dal mondo per sentirsi a proprio agio, ci riuscivano lì. Sara gli raccontò del proprio lavoro di gestione di una libreria antiquaria specializzata, e un centinaio di storie sui suoi clienti e le loro stranezze. Randy lavorava in uno studio di progettazione architettonica, e aveva fatto alcuni lavori nella libreria della donna. Lungo il tavolo c'erano attori, camerieri, un assicuratore e qualcuno che aveva un incarico nel governo municipale; tutti mangiavano, parlavano e lo facevano sentire diverso, un uomo che poteva vivere

standosene ai margini.

Una volta serviti porto e caffè gli argomenti di conversazione scemarono e i commensali cominciarono ad andarsene a due o tre per volta. Sara fu l'ultima a uscire, dandogli un piccolo abbraccio e un bacio sulla guancia. — Fai buon viaggio, Lawrence. — Il suo profumo era come un'arancia la mattina di Natale, un ricordo dalla sua infanzia. Erano decenni che non pensava a quando era bambino.

Lui e Randy si guardarono l'un l'altro tra gli avanzi sul tavolo. Il cameriere portò il conto su un vassoietto d'argento; Randy gli diede una rapida occhiata. Tirò fuori dalla tasca interna del soprabito un rotolo di venti dollari in un fermaglio a pinza e ne contò una grossa pila, poi porse il vassoio al cameriere, il tutto prima che Lawrence riuscisse anche solo a infilare la mano in tasca.

— Per favore, permettimi di contribuire — riuscì a dire, proprio mentre il cameriere svaniva.

— Non serve — rispose Randy, posando il fermaglio sul tavolo. Il rotolo di soldi era ancora piuttosto spesso. Lawrence non aveva usato molto i contanti prima di entrare nell'Ordine, e non li aveva visti spendere quasi mai da quando era tornato nel mondo. Il denaro sembrava quasi un oggetto d'antiquariato, con quella stampa elaborata in rilievo. Ma le banconote erano fruscianti, come se fossero nuove di zecca. Il governo ancora le emetteva, anche se non si usavano quasi più. — Posso permettermelo.

— È stata una bellissima cena. Hai degli amici interessanti.

— Sara è adorabile — disse. — Lei e io… be', un tempo avevamo una relazione. È una persona eccezionale. Naturalmente lo sei anche tu, Lawrence.

Il pan del monaco gli ricordò ancora una volta che si stava innervosendo. Lo zittì.

— Sei intelligente, questo lo sappiamo. 88esimo percentile. Sembra che tu possa migliorare, a giudicare dal lavoro che abbiamo stimato per te. Però non posso dire che tu valga un granché come investigatore privato. Se non fossi intervenuto io, staresti ancora fuori dall'edificio dove viveva Anja a molestare i vicini.

Il pan era pronto a chiamare un'ambulanza. Lawrence abbassò lo sguardo e vide che aveva serrato le mani a pugno. — Sei della Securitat

— disse.

— Mettiamola così — rispose l'uomo, appoggiandosi all'indietro. — Non sono uno dei vicini di Anja.

— Sei della Securitat — ripeté Lawrence. — Non ho fatto nulla di male…

— Sei venuto qui — disse Randy. — Avevi ogni ragione di credere di prendere parte a un qualcosa di illegale. Oggi hai mentito all'agente a Penn Station…

Il monaco disattivò del tutto i meccanismi di feedback del suo pan. Gli venne in mente Posy, alla sua finestra, con un penny infilato nel regolatore del radiatore.

— Mi hanno trattato tutti come un criminale… dal momento in cui sono uscito dall'Ordine, mi avete trattato tutti come un criminale. Mi hai spinto ad agire come tale… qui tutti devono comportarsi come criminali. È l'ipocrisia del mondo, che le persone oneste finiscano per agire da imbroglioni perché il mondo le tratta come tali.

— Forse le trattiamo come imbroglioni perché si comportano come tali.

— Avete capito tutto il contrario — disse Lawrence. — State scambiando la causa con l'effetto: voi ci trattate come criminali, e l'unico modo per tirare avanti è agire da criminali. Se avessi detto la verità all'uomo della Securitat a Penn Station…

— Erigete un muro intorno all'Ordine, vero? Per tenerci fuori, perché siamo barbari? Per tenere voi dentro, perché siete troppo fragili? Che cosa fa quel trattamento, Lawrence?

Il monaco batté la mano sul tavolo, facendo risuonare il cristallo, ma nessuno nel ristorante lo notò. Li stavano tutti diligentemente ignorando. — È per tenere voi fuori! Tutti voi, che ci avete trattati…

Randy si alzò dal tavolo. Dalle ombre alle loro spalle sbucarono alcune grosse figure. Dietro la corazza, i membri della Securitat potevano essere bianchi o neri, vecchi o giovani. Per Lawrence potevano essere semplicemente la Securitat. Si alzò lentamente dalla sedia e allungò le braccia, come a volersi arrendere. Non appena gli uomini si rilassarono un minimo – trattandolo come qualcuno che si stesse arrendendo – si lasciò cadere all'indietro sulla sedia, rovesciando un tavolino a due posti e battendo la testa a terra tanto

forte che risuonò come un gong. Si alzò subito in piedi e si precipitò verso la porta, spingendo via i tavoli vuoti durante la corsa.

Intravide la cameriera carina in piedi accanto al podio all'ingresso del ristorante, mentre sbatteva contro la porta e usciva; la ragazza aveva gli occhi spalancati e le mani alzate come a parare un colpo. Lawrence carambolò sulla parete del corridoio buio e si precipitò verso la porta di vetro che portava fuori sulla Seconda Avenue, dove le macchine passavano sibilando nella notte.

Riuscì ad arrivare al marciapiede, sbatté contro un uomo tarchiato con un berretto dei Mets, rimbalzò e corse in direzione del centro, facendo scansare i passanti sul marciapiede. Riuscì a superare due intere facciate di negozi – tutto quel correre sui campi di handball all'interno del campus gli aveva dato una buona velocità e un ottimo fiato – prima che qualcuno lo placcasse da dietro.

Sgomitò, si dimenò e si girò. Era il tizio con il berretto dei Mets. Aveva il fiato che puzzava di cipolle e stava ansimando a labbra tirate. — Guarda dove vai... — disse, poi venne sollevato, tirato a forza in piedi.

Sentì il sangue ronzargli nelle orecchie, ed ebbe appena il tempo di accorgersi che l'omaccione era stato sollevato da due agenti della Securitat, corazzati e inespressivi, prima di girarsi sulle ginocchia e, acquattandosi come un corridore, scattare di nuovo. Percorse forse tre, quattro metri finché non venne colpito violentemente da un fulmine che gli bloccò tutti i muscoli del corpo in una rigida agonia. Cadde con la faccia in avanti, sentendo soltanto la terribile scarica elettrica del taser nella schiena. Il suo pan finì fuori uso con uno sfrigolio che risalì e scese lungo ogni punto aptico del suo completo; tra questo e l'elettricità, Lawrence allargò braccia e gambe in una X di dolore mentre batteva il collo, grattando con il viso sul marciapiede. Qualcosa nel suo naso fece un terribile crac.

La stanza aveva le stesse serrature di quella della Securitat a Penn Station. Si svegliò in un angolo, con il volto dolorante, legato con un nastro. Non c'era un bagno, ma vide una sedia imbullonata al pavimento, e tre videocamere in bella mostra.

Lo lasciarono lì per un po', da solo con i suoi pensieri e con il viso, le

ginocchia, i palmi delle mani che gli pulsavano sempre più forte. Aveva mani e ginocchia completamente sbucciate, e sassolini, vetri e pezzetti di ciottoli conficcati sotto la pelle, che stillava sangue.

I suoi pensieri volevano tornare al brutto frangente in cui si trovava. Volevano riempirlo di sconforto per la sua situazione. Volevano che precipitasse nel panico e piangesse al pensiero delle celle, della confessione, della vita che aveva e di quella che avrebbe avuto.

Non lo permise. Aveva passato sedici anni a controllare i propri pensieri e l'avrebbe fatto anche in quel momento. Respirò a fondo, rilevando i punti in cui il corpo era teso e tremante, calmando ogni muscolo con la forza della mente, persino il viso che gli doleva, lasciando che la mascella si spalancasse.

Ogni volta che i suoi pensieri tornavano alla situazione in cui si trovava, scarabocchiava il loro messaggio inquieto su un immaginario nastro di carta che si lasciava scivolare tra le dita.

Sedici anni di questa pratica avevano fatto di lui un esperto, e anche così non era facile. Le preoccupazioni nascevano e fluivano via con la velocità con cui la sua mano immaginaria riusciva a scriverle. Ma come sempre, alla fine riuscì a controllare la mente, a trovare rilassamento e calma in fondo a quella tumultuosa disperazione.

Quando entrò Randy, Lawrence sentì ogni chiavistello scattare e il sibilo d'aria come se si trovasse a grande distanza, poi emerse dalla propria calma, osservandolo attraversare il pavimento con una sedia in mano.

— Le persone innocenti non scappano, Lawrence.

— È un'ipotesi piuttosto interessata — ribatté. I nastri creati per allontanare la preoccupazione scivolarono nella sua mente leggeri come satin, allontanandosi fluttuando nell'etere. — Sembra però che tu abbia già deciso. Mi meraviglio di te... non sembri un idiota. Come sei riuscito a convincerti che questa... — indicò la stanza intorno a sé — ... sia una buona idea? Voglio dire, è solo...

Randy gli fece cenno con la mano di stare zitto. — In questa stanza l'interrogatorio procede in una sola direzione, Lawrence. Questo non è un dialogo.

— Hai mai notato che quando ti senti a disagio alzi la voce e ti pieghi un po' in avanti? Molte persone hanno questa caratteristica.

— Lavori con flussi di dati della Securitat, Lawrence?

— Lavoro con grandi quantità di dati, compreso molto materiale della Securitat. Di rado il testo è in chiaro, però. Per lo più faccio sigint, spionaggio di segnali elettromagnetici. Analizzo la durata, la frequenza e la lunghezza di vari tipi di dati per individuare delle anomalie. Con la "a" minuscola, a proposito. — Si stava accalorando sull'argomento. Gli faceva male il viso quando parlava, ma pensando a cosa dire il dolore spariva, come anche la vista della cella dove sarebbe finito. — È il genere di cose che funziona meglio quando non sai cosa contengono i dati che stai guardando. Servirebbe solo a distrarmi. È come il trucco di un prestigiatore con un coniglio o un bicchiere d'acqua. Ci si concentra sul coniglio o sull'acqua e su quello che ci si aspetta da loro, e si resta sconcertati quando l'illusionista fa qualcosa di inaspettato. Se usasse dei sassi, però, potrebbe sembrare del tutto normale.

— Sai su cosa stava lavorando Zbigniew Krotoski?

— No, è impossibile che lo sappia. I flussi sono cifrati al router con la sua chiave pubblica, e rimescolati dopo che ha finito di lavorarci. È tutto a conoscenza zero.

— Ma tu non hai conoscenza zero, vero?

Lawrence si trovò a ghignare, il che gli provocò un dolore intenso e gli fece colare un altro rivolo caldo di sangue dal naso e sulle labbra. — Be', visto che lo spionaggio di segnali elettromagnetici è quello che è, sono riuscito a scoprire che si trattava di un flusso della Securitat, e che non era il primo su cui lavorava, né il primo che aveva modificato.

— Ha modificato un flusso?

Lawrence perse il sorriso. — Questa parte non te l'avevo ancora detta, vero?

— No. — Randy si chinò in avanti. — Ma lo farai adesso.

I nastri di seta blu scivolavano tra le dita immaginarie di Lawrence mentre sedeva nella sua cella scarsamente illuminata, piccola, imbottita e del tutto priva di mobili. In alto sopra di lui, un anello di LED rossi scintillanti non emetteva alcuna luce visibile. Si trattava di luci infrarosse, le migliori per permettere alle telecamere nascoste di vederlo. Era buio, così lui non vedeva niente, ma per le telecamere a infrarossi era come se fosse pieno giorno. L'asimmetria fu una delle

cose che scrisse sopra un nastro blu e fluttuò via.

La cella non era perfettamente insonorizzata. Si sentiva un sibilo gassoso riecheggiare a cadenza regolare, tra i quarantasei e i cinquantatré respiri; Lawrence suppose che si trattasse dell'apertura e della chiusura della pesante porta che portava ai blocchi nelle profondità dell'edificio della Securitat. Poteva essere una ronda, o un rapporto costante, oppure qualcuno con la vescica debole.

C'era anche un altro suono, più fioco e stridulo, che Lawrence percepì più che sentire: un convoglio della metropolitana, che passava con molta regolarità. Era il rombo di New York, e assomigliava un po' al ronzio rassicurante del suo pan.

Sentiva il suo respiro, profondo come l'oceano, e un suono nel proprio orecchio immaginario, il suono dei nastri che sibilavano via nell'etere.

Era uscito nel mondo e adesso era tornato in una cella. Immaginò che l'intenzione fosse di lasciarlo sulle spine, farlo infuriare, spingerlo a commettere un passo falso. Ma dopo sedici anni di addestramento nell'Ordine, quella situazione non gli metteva affatto ansia.

— Vieni, allora. — La porta ruotò sui cardini ben bilanciati con un rumore ovattato, lasciando entrare la luce nella stanza e facendogli socchiudere gli occhi.

— Mi chiedevo dei tuoi amici — disse Lawrence. — Tutta quella gente al ristorante.

— Oh — disse Randy. Era una sagoma nera sull'uscio. — Be', sai. Anche tra i ladri c'è un codice d'onore. Il rango ha i suoi privilegi.

— Sono stati arrestati — affermò.

— Tutti vengono arrestati — ribatté Randy.

— Immagino sia facile quando tutti sono colpevoli. — Pensò a Posy. — Si prende un insieme di competenze, si trova qualcuno che le possiede, e poi si cerca di cosa è colpevole. Reclutamento semplice.

— Non così semplice — disse Randy. — Ti stupiresti delle difficoltà che ci troviamo di fronte.

— Zbigniew Krotoski era uno dei vostri.

Il profilo di Randy – di cui ora scorgeva le fattezze e i vestiti (un altro maglione, questo con il collo alto e le spalle squadrate) – fece un piccolo movimento che Lawrence interpretò come un sì. Tutto il

comportamento di Randy rivelava qualcosa, per quanto l'uomo apparisse calmo e affabile. Dovevano averlo preso mentre stava combinando qualcosa di veramente grosso.

— Vieni — ripeté Randy, tendendogli una mano. Lawrence gli permise di aiutarlo ad alzarsi. Sentì scricchiolare le croste sulle ginocchia e la calda sensazione bagnata del sangue fresco sui polpacci.

— Mi neghi le cure mediche finché non ti darò quello che vuoi? È così?

Randy gli mise una mano affettuosa sulla spalla. — A quanto pare hai capito tutto, vero?

— Non tutto. Non so perché non mi hai ancora detto che cosa vuoi. Sarebbe stato più semplice, penso.

— Diciamo che stiamo solo cercando il modo giusto per chiedertelo.

— Il modo di farmi una domanda a cui non posso rispondere di no. Si trattava della sorella? È questo che usavate contro di lui?

— Era utile perché molto desideroso di dimostrare che era più intelligente di chiunque altro.

— Vi serviva per modificare i vostri flussi di dati?

Randy si limitò a guardarlo calmo. Perché la Securitat aveva bisogno di cambiare i propri flussi? Perché non potevano semplicemente arrestare chiunque volessero con un pretesto qualunque? Chi sarebbe stato immune a…

Poi si rese conto di chi sarebbe stato immune alla Securitat: la Securitat.

— Lo usavate per inchiodare altri agenti della Securitat?

Lo sguardo vacuo di Randy non cambiò.

Lawrence si rese conto che non avrebbe mai lasciato quell'edificio. Anche se il suo corpo se ne fosse andato, ormai vi sarebbe rimasto legato per sempre. Inspirò. Cercò la proprietà oceanica del respiro, il fruscio dei nastri di seta blu con le sue preoccupazioni scritte sopra. Non sarebbe arrivato.

— Vieni, adesso — disse Randy, tirandolo lungo il corridoio. La porta principale si aprì con un sibilo, rivelando al di là un vecchio agente della Securitat, con le gambe penosamente incrociate. Vescica debole, Lawrence lo sapeva.

— Ecco come stanno le cose — affermò Randy. — Il sistema non sparirà, qualunque cosa facciamo. La Securitat è qui per sempre. Abbiamo trattato tutti come criminali ormai per troppo tempo: ora chiunque lo è davvero. Se smantellassimo tutto domani, ci sarebbero caos, attentati dinamitardi, scoppi di follia omicida. Non andremo da nessuna parte.

L'ufficio di Randy era comodo. Possedeva dei bellissimi manifesti circensi vintage – la donna barbuta, il mangiatore di spade, la ragazza vestita da odalisca – incorniciati sulla parete, e un divano di pelle screpolato che emanò amabili effluvi di ottimo tabacco mischiato ad anni di sapone da sella quando ci si accomodò sopra. Randy allungò una mano verso un'alta libreria di mogano e gli porse un kit di pronto soccorso. Dentro c'erano una bottiglia d'alcol e molti tamponi di garza. Lawrence cominciò pian piano a pulirsi le ferite su gambe e mani, poi passò al viso. Il sangue colò sul pavimento di piastrelle d'ardesia in minuscole goccioline quasi invisibili. Randy gli porse un cestino per le cartacce che si riempì lentamente di garze insanguinate.

— Fanno male, mi pare — disse Randy.

— Sono solo sbucciature. Ho un mal di testa tremendo, però.

— Sono i postumi del taser. Poi sparisce. Ci sono delle pasticche di codeina nel portapillole. Vacci piano, ti faranno dormire.

Mentre Lawrence fissava con il nastro grossi pezzi di garza sulle pieghe pulite della sua pelle, Randy picchiettò pigramente sullo schermo sopra la scrivania. Sembrava quasi che avesse fatto un salto alla postazione di lavoro temporanea di qualcuno all'Ordine. Il monaco provò una fitta acuta di nostalgia di casa e si chiese se Gerta stesse bene.

— Hai davvero una sorella?

— Sì. Nell'Oregon, nell'Ordine.

— Lavora per te?

Randy sbuffò. — Certo che no. Non le farei mai una cosa del genere. Ma le persone che mi dirigono sanno di poter arrivare a me tramite lei. Quindi, in un certo senso, lavoriamo entrambi per loro.

— E io lavoro per te?

— Questa è l'idea generale. Zbigkrot si è spaventato quando ti sei accorto di quello che faceva, così è sparito da molto tempo.

— Sparito da molto nel senso di…
— È una delle cose che non diciamo. Forse è scomparso ed è riuscito a fuggire, portando la sorella con sé. Forse è svanito nelle nostre… operazioni. Non saperlo è ciò che permette ai nostri lavoratori di restare concentrati sul loro compito.
— E io sono uno dei vostri lavoratori.
— Come ho detto, il sistema non andrà da nessuna parte. Tu stasera hai conosciuto la squadra. Siamo stati tutti catturati prima o poi. Il nostro piccolo club privato riesce a sfruttare la situazione nel miglior modo possibile. Ci hai visti: non è affatto una brutta vita. E pensiamo che, tutto considerato, rendiamo il mondo un luogo migliore. Qualcuno svolgerebbe comunque il nostro lavoro, tanto vale farlo noi. Almeno riusciamo a eliminare i veri sadici ritardati. — Sorseggiò un po' di caffè da una tazza termica sulla scrivania. — È qui che è entrato in ballo Zbigkrot.
— Vi aiutava con i "sadici ritardati"?
— Per la maggior parte. Il potere corrompe, naturalmente, ma attira anche i corrotti. Ci sono alcuni che crescono con la voglia di diventare agenti della Securitat.
— E io?
— Tu?
— Anch'io lo farei?
— Capisci in fretta.

Il muro esterno del campus era imponente. Alto, rivestito di metallo senza saldature dipinto di un grigio uniforme. Lì intorno non cresceva niente per parecchi metri, come se il mondo volesse tenersene alla larga.
Come aveva fatto Zbigkrot a uscire?
È una domanda che avrebbe dovuto porsi quando aveva lasciato il campus. Si imbarazzò per aver impiegato così tanto a chiederselo. Ma era una domanda maledettamente valida. Se si cercava di forzare il cancello… cosa aveva detto il vecchio Fratello? Pressurizzato, decompressioni, mura attrezzate per crollare in un istante.
Se Zbigkrot era andato via, l'aveva fatto camminando come se niente fosse, mentre qualcuno al cancello lo osservava. E non aveva lasciato

alcuna testimonianza. Qualcuno, che lavorava al campus, aveva alterato il flusso di dati che sgorgavano copiosi dal cancello principale per eliminarne la registrazione. Lì c'era più di un infiltrato: non era soltanto Zbigkrot a lavorare per la Securitat.

Il suo posto era nell'Ordine. Aveva imparato come conoscersi, come vedersi con la logica scottante e obiettiva che avrebbe riservato di norma a tutti gli altri. L'Anomalia gli era sembrata un gran divertimento, come se gli avesse consentito di elevarsi allo stadio successivo del suo progresso.

Chiamò Greta. Gli avevano dato un nuovo pan, dotato di un derivatore che forniva una copia di tutti i suoi dati alla Securitat. Da quando l'aveva inizializzato la prima volta, gli era sembrato strano e invasivo: ogni ronzio e avvertimento gli giungeva insieme a una spettrale sensazione, quella di venire osservato.

— Tu, eh?

— È davvero un piacere sentire la tua voce — disse Lawrence. Diceva sul serio. Si chiese se la donna sapesse delle spie della Securitat nel campus. Si chiese se fosse una di loro. Ma era bello sentire la sua voce. Il suo pan gli comunicò che qualunque cosa stesse facendo, gli dava una bellissima sensazione. Ma non aveva bisogno che glielo dicesse il dispositivo.

— Mi sono preoccupata quando non hai chiamato per un paio di giorni.

— Be', a questo proposito...

— Sì?

Se le avesse detto tutto, avrebbe coinvolto anche lei... se già non lo era. Se le avesse detto tutto, loro avrebbero scoperto cosa usare per fare leva su di lei. Non doveva dirle nulla. Doveva limitarsi a entrare e manipolare il flusso occasionale di dati. Poteva riuscirci meglio di Zbigkrot. Nessuno avrebbe mai trovato un'Anomalia con lui. E poi, se anche vi fossero riusciti? Avrebbe potuto comunque vivere nel campus per qualche ora, giorno, mese o anno.

E se non l'avesse fatto lui, sarebbe stato qualcun altro.

Sarebbe stato qualcun altro.

— Volevo solo dirti addio, e grazie. Credo che non ti rivedrò mai più.

In lontananza, l'allegro rumore del furgone della Securitat. Il suo

pan gli fece sapere che aveva il respiro corto e affrettato, così lui lo rallentò finché il dispositivo non smise di avvisarlo.

— Lawrence?

Riagganciò. Ormai si vedeva il furgone della Securitat correre come un lampo verso il muro del campus.

Chiuse gli occhi e osservò cadere i nastri di satin blu, come acqua setosa che lambiva una cascata. Sarebbe arrivato ovunque il campus l'avesse portato. Era l'unica cosa che avesse importanza.

Titolo originale: *The Things That Make Me Weak and Strange Get Engineered Away*

VIAGGIO SU OBLIVION
VANDANA SINGH

Vandana Singh (users.rcn.com/singhvan) vive con la sua famiglia a Framingham nel Massachusetts. Ha una laurea in fisica teorica delle particelle e insegna all'università. È nata e cresciuta a Nuova Delhi e si definisce "un'autentica aliena che scrive fantascienza". I suoi genitori erano entrambi laureati in letteratura inglese: "Sono cresciuta a contatto tanto con Shakespeare e Keats quanto con i grandi autori della letteratura e dell'epica hindi, come l'inimitabile Premchand. Mia madre e mia nonna ci raccontavano il Ramayana *e il* Mahabharata*, insieme a numerose storie legate al folclore e alle tradizioni di villaggio. Durante l'adolescenza e la prima giovinezza anch'io mi sono impegnata, umilmente e occasionalmente, nei movimenti ambientalisti e a sostegno dei diritti delle donne, e ciò ha avuto un impatto duraturo sulla mia visione del mondo". E aggiunge: "Adoro questo genere per la sua ricchezza immaginativa, l'ampiezza della sua tela e la raffinatezza con cui i suoi migliori professionisti maneggiano la penna". La sua prima raccolta di racconti,* The Woman Who Thought She Was a Planet*, è uscita nell'autunno del 2008 in India, per la Zubaan Books e Penguin India. Il suo romanzo breve Distances è stato pubblicato nel 2008 da Aqueduct Press.*

Viaggio su Oblivion *è apparso nell'antologia originale* Clockwork Phoenix*, curata da Mike Allen. Ci presenta un futuro postumano ispirato alla cultura indiana, dove individui sintetici e persone nate in modo naturale si mescolano tra le colonie della galassia. La protagonista è una donna la cui vita è dominata da un antico mito di vendetta. È interessante confrontarlo con* Furia*, un'altra space opera che compare anch'essa in questa raccolta.*

La memoria è una cosa strana.

Sono ottantatré anni che non cambio sesso. Sono nata femmina, in un mondo di pace e tranquillità; tuttavia, ho un ricordo incompleto della mia infanzia. Forse dipende in parte da una mancanza di immaginazione il fatto che sia così difficile credere (ai nostri tempi) che una volta esisteva un luogo verde e lento quanto il mio mondoguscio, Ramasthal. Fu l'ultimo dei grandi mondogusci a cadere, così qualunque ricordo della mia infanzia è contaminato da ciò che venne dopo: la morte di tutti coloro che amavo, l'incendio delle città, il lento e canceroso diffondersi delle macchine di Hirasor che cambiarono il mio luogo di nascita rendendolo irriconoscibile.

I ricordi della mia vita perciò sono frammentari, l'esatto opposto di una lunga serie ininterrotta di crescita e apprendimento. Ricordo il nome che avevo da bambina: Lilavati. Rammento quelle enormi cybestie, le hayathis, dondolare per le strade in processione, e il loro fiato caldo e profumato di piante che mi scompigliava i capelli. Vedo di sfuggita, come attraverso un velo lacerato, ripidi giardini verticali, cascate di fronde, un viso familiare che mi guarda da una finestra scavata in una scogliera... e sullo sfondo la melodia dell'acqua che precipita. Poi tutto è offuscato dal fumo. Mi trovo in una stanza circondata da pilastri di fuoco, e tra la nebbia scorgo le pagine strappate del *Ramayana* che fluttuano in aria, bruciando, con i bordi che si raggrinziscono come merletti neri. Sono in stato quasi comatoso per il calore e il fumo; ho la gola secca e infiammata, gli occhi che mi bruciano... e poi facce strane e metalliche mi si avvicinano, la sostanza dei miei incubi. Dietro c'è una persona in fiamme, con le braccia distese, che corre verso di me, ma cade mentre io vengo trascinata via in mezzo al fumo e alle grida. Vedo ancora quella donna in sogno e mi chiedo se fosse mia madre.

Nella mia vita seguente come rifugiata, prima sul mondo di Barana e in seguito ovunque e in nessun luogo, non c'è nulla che valga granché la pena di ricordare. Case affidatarie, povertà, la mia incarcerazione in un istituto educativo senz'anima... la banalità della quotidiana lotta per la sopravvivenza. Ci sono stati dei momenti, però, cauterizzati per sempre nella mia mente: istanti di cardinale importanza che mi hanno

cambiato l'esistenza, congiure di nessi temporali, concatenazioni di eventi che hanno fatto di me ciò che sono. Non è una scusa: avrei potuto scegliere di essere diversa. Ma all'epoca non sapevo di avere una scelta.

Ecco il primo di quei momenti: l'ultima volta che sono stata una donna, una novantina di anni nel mio arco di tempo personale. All'epoca mi ero data il nome di Ila, e saltellavo qua e là tra i pianeti, lavorando sugli incrociatori e spendendo i crediti a ogni sosta. Mi trovavo sul pianeta Vilaasa, un mondo ricco e decadente nella sfera d'influenza della conglomerata Samarin. Ero in uno di quei bar nel profondo della città dove è sempre notte, dove la luce del sole è un ricordo dell'infanzia, dove l'aria è densa di fumo, di bombi e di violenza incipiente. Non ricordo con chi fossi, ma il luogo era affollato di umani, nativi e di altri mondi, oltre che di mutanti e nakalchi. C'era un'ape che mi ronzava all'orecchio, promettendomi sette beatitudini calibrate appositamente sulla mia personalità e le mie caratteristiche fisiche se solo avessi acconsentito a che l'Entità Corporativa Samarin prendesse il controllo di metà del mio cervello. La schiacciai; cadde nel mio piatto ronzando in modo patetico, agitando le antenne prima di finire fuori uso. In qualche modo lo trovai divertente; ricordo ancora di aver gettato la testa all'indietro ridendo.

Le mie dita, sottili e marroni, si piegarono sul bicchiere. Il drink bevuto a metà, una goccia viola appiccicosa che scivolava lungo la superficie esterna. Riflessa sul bicchiere una confusione di luci e forme in movimento, e il bagliore improvviso e terrificante dell'acciaio.

Si sentì un grido, e il suono di vetri rotti che parve prolungarsi all'infinito. Non era una rissa da bar. I predatori erano mietitori. Ricordo di essermi alzata per scappare. Rammento la folla terrorizzata che si accalca intorno a me, e poi io che cado, scalciata e calpestata nel fuggifuggi. In qualche modo mi portai in salvo a spintoni sotto un tavolo accanto a una sconosciuta, una donna pallida con lunghi capelli neri e occhi come un fuoco verde. Mi guardò a bocca aperta, dicendo una sola parola:

— Nothen...

Un mietitore la prese. Le mise le mani di metallo intorno alla gola e

la bocca simile a forbici sul petto. Mentre la donna sanguinava e si dimenava, l'essere pronunciò con voce aspra una lunga parola, frammezzata da una sequenza di numeri.

Il corpo della donna diventò rigido e immobile, il volto contorto dall'orrore. Gli occhi verdi si paralizzarono, allo stesso tempo consapevoli e bloccati in quell'istante di tormento. Fu allora che mi resi conto che era una nakalchi, un essere bio-sintetico generato da una macchina madre.

Il nome della macchina madre è ciò che spinge un nakalchi nello stato catatonico detto shunyath. Quando entrano nello shunyath, i nakalchi rivivono il momento in cui quel nome è stato pronunciato. Dato che i nakalchi sono in pratica immortali, in grado di morire soltanto per un incidente o in circostanze violente, lo shunyath è il loro modo per passare allo stadio successivo. Di solito un nakalchi che si è stancato di esistere si reca da uno dei loro sacerdoti, che porrà il candidato in uno stato meditativo di assoluta calma e abbandono. Poi pronuncerà il nome della macchina madre (perché tali nomi sono noti soltanto ai sacerdoti e protetti a costo della vita) di modo che il nakalchi possa allora contemplare l'eternità in pace.

Per i nakalchi di prima generazione, il shunyath non è reversibile.

Allora mi resi conto che quella donna era uno degli antichi, uno dei nakalchi che aveva aiutato l'umanità a trovare la strada per le stelle.

Così a lei, bloccata nella condizione del shunyath, sarebbe sembrato di venire strangolata dal mietitore per il resto dei propri giorni. Nessuna meraviglia che mi avesse chiesto il nothen, la morte. Sapeva che i mietitori erano venuti per lei; sapeva cosa avrebbero fatto. Ricordo di aver pensato, in uno dei momenti apparentemente eterni che il terrore porta con sé: qualcuno dovrebbe uccidere quella povera donna. Era ovvio che fosse lei il bersaglio del raid.

Ma con mio orrore e sorpresa il mietitore la lasciò per voltarsi verso di me, anche se stavo sgattaiolando via da sotto il tavolo. Mi inchiodò a terra e lasciò scivolare i suoi lunghi elettrodi flessibili lungo tutta la mia pelle mentre violava il mio essere umano, il mio essere donna, con i suoi arti multipli. Tra le lacrime e il sangue vidi una miriade di riflessi di me stessa in quei neri occhi compositi da cui traspariva non soltanto la coscienza primitiva del mietitore, ma anche lo sguardo di chi lo

stava manipolando, quella persona o entità che, non contenta di aver trovato il proprio bersaglio, si alimentava come un animale famelico del terrore degli astanti. In quegli occhi io ero un'estranea, una non-persona, un pezzo di carne farfugliante che si contorceva di dolore. Poi, per un attimo, pensai di vedere la donna in fiamme dei miei ricordi d'infanzia, in piedi dietro il mietitore. "Questa è la fine" mi dissi, sollevata. Ma lui mi lasciò a un pelo dalla morte e passò alla vittima successiva.

Non so quanti individui uccisero o mutilarono quella sera. Portarono via la donnanakalchi. Ricordo di aver pensato, nei lunghi mesi di dolore e incubi che seguirono, che volevo essere morta.

Ma sopravvissi. Non mi provocò alcuna gioia. L'unica cosa che alleviava in parte il mio incessante subbuglio mentale era un gioco che inventai: avrei trovato l'identità della persona responsabile del raid dei mietitori e l'avrei uccisa. Trova, e uccidi. Passai in rassegna nella mia testa infinite permutazioni di persone e modi di uccidere. Alla fine non fu più un gioco.

Mi trasferii su un altro pianeta, cambiai sesso in uno degli Interstizi. Nel corso degli anni modificai ancora di più il mio corpo, sostituendo spietatamente carne morbida e vulnerabile con impianti coralloidi che mi fecero crescere una corazza. Gli altri rabbrividivano quando passavo. Divenni un investigatore interplanetario di crimini di poco conto, frodi e altri casi di scarso rilievo che risolvevo per i ricchi e i corrotti in attesa del momento giusto.

Già si sospettava che l'uomo responsabile degli attacchi dei mietitori che avevano terrorizzato interi pianeti durante l'era Samarin fosse nientemeno che la mente dirigente dell'Entità Corporativa Samarin, Hirasor. La prova richiese molti anni e grandi sforzi da parte di parecchie persone, me compresa, ma alla fine arrivò. Tuttavia non si poté fare niente, perché Hirasor era più potente di qualunque uomo in vita. Le sue icone erano ovunque: capelli neri e lunghi fino alle spalle che incorniciavano un viso magro e aristocratico con lo sguardo famelico; il colletto di seta ricamato, la rosa all'occhiello. Si scoprì allora che aveva un museo privato di nakalchi di prima generazione bloccati nelshunyath in vari stati di sofferenza. Hirasor era un vero

intenditore del dolore.

Ma per me era anche Hirasor, distruttore di mondi. Mi aveva già uccisa una volta frantumando il mio mondoguscio, Ramasthal. Era un mondoguscio epico, una catena di isole satelliti naturali e artificiali intorno alla stella Agni. Lì studiavamo, vivevamo e svolgevamo la nostra esistenza basandoci sull'antico poema epico dell'India, il *Ramayana*, una di quelle storie senza tempo che condensano nella loro poesia l'essenza di ciò che significa essere umani. Poi i Samarin si erano infiltrati, all'inizio attaccando e distruggendo, poi facendo ciò che definivano "ricostruzione": sostituirono la complessità e bellezza del Ramayana con una matrice culturale insensatamente semplificata e melliflua, che attingeva a tutta l'oscurità e meschinità della natura umana. Ramasthal crollò, dissolto dalla macchina monoculturale rappresentata dai Samarin. Io soffrii meno dei miei concittadini; essendo una bambina, non potevo fornire una condivisione cerebrale ai Samarin. Crebbi come rifugiata, spostandomi senza sosta da un mondo abitato all'altro, cercando di trovare il mio centro senza riuscirci. La maggioranza degli abitanti di quei mondi non aveva mai sentito parlare dell'epica del Ramayana, o di qualunque altra cosa fosse stata significativa per me in quella vita passata e perduta. Nella mia inimmaginabile solitudine, la mia unica difesa era comportarmi come loro, essere ciò che consideravano normale. Quando i mietitori invasero il bar, stavo conducendo la vita elegantemente incoerente che per le culture dominate dai Samarin rappresenta l'unico modo di comportarsi.

Hirasor era talmente potente che tra quelli del mio popolo aveva il soprannome di Ravana-Dieci-Teste, dal demone del Ramayana. Verso la fine della storia, l'eroe Rama cerca di uccidere Ravana tagliandogli le teste, una per una, ma non fanno altro che ricrescere. Allo stesso modo, se una corporazione rivale o una società di liberi cittadini riusciva a distruggere una conglomerata Samarin, un'altra sarebbe spuntata quasi immediatamente al suo posto. Essa, e Hirasor, sembravano quasi leggendari nella loro indistruttibilità.

Io volevo trovare il punto debole segreto di Hirasor, come fa Rama nel poema. "Colpisci con una freccia l'ombelico di Ravana" gli viene detto. L'ombelico è il centro del potere di Ravana. Quando Rama lo fa,

finalmente il grande demone muore.

Ma l'Entità Samarin, e con essa Hirasor, declinarono lentamente senza il mio aiuto. Un virus di condivisione cerebrale ingegnosamente progettato bloccò gli schiavi-clienti dei Samarin, svariati milioni di persone, in uno stato epilettico sincronizzato. Subito dopo cominciò l'ascesa al potere della Generosity Corp., che molto probabilmente aveva sviluppato il virus, mentre l'Entità Samarin si disintegrava un po' per volta. Alcune sue parti vennero comprate da altre conglomerate che ne estrassero i dati tramite tortura e cancellarono le loro menti finché il nome Samarin evocò soltanto il fantasma di un ricordo, accompagnato da un brivido.

Ma Hirasor continuò a vivere. Era ancora abbastanza ricco da sottrarsi alla giustizia. Per un po' voci sulla sua morte circolarono di frequente nei notiziari e su di lui venne girato un documentario, ma con il tempo la gente dimenticò. Avvennero altre cose, come la scoperta dei mondi degli Hetorr, accompagnata dalle minacce e dalle voci di una guerra con quella specie aliena oltre ogni immaginazione. "Rinuncia" dissero le poche persone con cui mi ero confidata. "Dimentica Hirasor e vai avanti con la tua vita." Ma trovare Hirasor era l'unica cosa che si frapponeva fra me e la morte per mano mia. Ogni volta che riaprivo i file del suo caso, ogni volta che la sua immagine spuntava fuori e lo guardavo negli occhi, ricordavo il mietitore. Rammentavo la donna in fiamme. Nonostante tutto il lavoro di ricostruzione che il mio corpo aveva subito, le vecchie ferite facevano male. Trova, e uccidi. Soltanto allora avrei conosciuto la pace.

Sapevo più cose su Hirasor di chiunque altro, anche se era ben poco.

Gli piacevano l'assenzio e le rose.

Aveva una memoria perfetta.

Era pignolo sull'aspetto. Ogni capello a posto, dita eleganti e ben curate, i caratteristici orecchini piccoli e infilati con precisione in ciascun lobo. I suoi abiti erano fatti con la seta di bachi sapienti.

Aveva come unico confidente il capo delle sue guardie, una nakalchi femmina di nome Suvarna, un'arma ambulante che era anche la sua amante. Le scrisse delle poesie notevoli per l'uso lirico di tre lingue, e

altrettanto per le immagini sadiche.

In seguito uccisi tre dei suoi funzionari per conoscere il suo codice identificativo univoco. Non mi servì a nulla, o così pensai all'epoca.

Negli anni del declino perse le unità di mietitori; vennero scoperti i suoi tre nascondigli principali, i suoi beni furono distrutti e le sue bande di fedeli si ridussero a una sola persona, Suvarna. Ciò nonostante, sembrava più sfuggente e inafferrabile che mai. Pur lasciandosi dietro una scia di sangue e distruzione, riusciva a sfuggirmi con l'inganno e la potenza di fuoco.

Mi lasciava messaggi scritti nel sangue.

A volte si trattava del nome di un pianeta o di una città. Io mi recavo lì e trovavo, troppo tardi, un altro indizio, scritto sui cadaveri. Sembrava fossimo impegnati in un complesso gioco tra i pianeti abitati, e a condurlo era sempre lui. Lentamente l'universo cominciò a prestarvi sempre meno attenzione. Eravamo due giocatori soli su un ampio palcoscenico, e il pubblico era impegnato con altri orrori su scala più grande.

Cominciai a pensare a me stesso come a un Rama dei tempi moderni. Nel poema epico Ramayana, la moglie del principe Rama, Sita, viene rapita dal demone Ravana dalle dieci teste. Il principe, amato da tutti, non ha alcuna difficoltà a sollevare un esercito di animali e persone per inseguire Ravana fin nel suo regno.

Io non ero un principe. Ma Hirasor aveva rubato tutto il mio mondo, proprio come Ravana aveva rubato Sita. Non potevo riportare in vita Ramasthal o la mia infanzia, ma potevo far crollare Hirasor. A differenza di Rama, avrei dovuto farlo da solo.

Da solo. Passando al setaccio documenti di viaggio, corrompendo mercenari di poca importanza che potevano aver avuto a che fare con la sua gente, rintracciando testimoni sulla scena di ogni orgia di violenza, cercando di pensare come lui, di mettermi nei suoi panni e chiedermi: "che cosa farei adesso?", dormendo soltanto quando non riuscivo più a reggermi in piedi.

Il sonno portava con sé un incubo ricorrente: Hirasor finalmente in piedi davanti a me. Scoccavo una freccia conficcandogliela nell'ombelico, e mentre cadeva balzavo su di lui e gli stringevo le mani intorno alla gola. Ero sicuro che stesse morendo, ma poi vedevo il suo

viso cambiare, diventare familiare, diventare il mio. Sentivo le sue mani sulla mia gola.

Mi svegliavo sudato e sapendo che alla fine soltanto uno di noi avrebbe prevalso: o lui o io. Ma prima dovevo trovarlo. Così lavoravo in modo ossessivo, seguendolo da una parte all'altra, sempre un passo indietro.

Poi, del tutto all'improvviso, la pista svanì. Feci ricerche, inviai i miei agenti da un pianeta all'altro. Soltanto silenzio. Camminai avanti e indietro nella mia stanza, rimuginando per giorni. Che cosa stava aspettando? Che cosa stava per fare?

In quel vuoto periodo di attesa accadde una cosa che non mi aspettavo. Una ragione per vivere che non aveva nulla a che fare con Hirasor. Il suo nome era Dhanu.

Era un'urbanologa per cui avevo fatto un lavoretto: una donna piccola, grintosa e determinata con lunghi capelli neri che si stavano striando di grigio e che teneva legati in una treccia. Il lavoro era stato fatto male, e ne chiese il motivo. — Ho la mente occupata da una cosa più importante — ribattei seccamente per scacciarla dal mio ufficio e dalla mia vita. — Parlamene — rispose, sedendosi e aspettando, gli occhi beffardi e incuriositi. Così lo feci.

Diventammo amanti, io e Dhanu. In qualche modo riuscì a penetrare la corazza della mia mente e del mio corpo; trovò crepe e interstizi, carne viva che ricordava un tocco affettuoso, regioni di vulnerabilità che non avevo cauterizzato. Ecco un frammento di ricordo.

Giacevamo nel letto della mia squallida stanza, con la luce della luna che entrava da una stretta finestra, e all'esterno voci che litigavano, e il profumo chimico e sudaticcio del fiume morto che si allunga come un braccio disteso attraverso questa orribile città senza nome. Lei è un'ombra, un fantasma tratteggiato in argento, trasformato in un estraneo dall'oscurità che si avvicina. All'improvviso lo trovo inquietante; la giro per far sì che la luce le cada in pieno sul viso. Non so come le appaio. Non so cosa sono. Da qualche anno mi faccio chiamare Vikram, ma a me non dice nulla.

— Dimmi un segreto — chiede. — Qualcosa di te che nessuno sa.

Mi riprendo, mi sistemo accanto a lei e guardo il soffitto. Non so cosa dirle, ma una frase mi sfugge spontaneamente dalle labbra.

— Voglio morire — dico, sorprendendomi perché ultimamente non ho pensato alla morte. Ma è vero. E d'altro canto non è nemmeno vero, perché voglio che quel momento duri per sempre, con la luce dalla luna spezzata di Jagos che le inargenta i capelli, e il modo in cui mi osserva quando lo dico: un lungo sguardo lento, triste e per nulla sorpreso. Inizia a dire qualcosa ma la fermo. — Tocca a te — affermo.

— Ti dirò cosa voglio sapere, più di tutto — rispose dopo una pausa. — Voglio sapere com'è essere qualcun altro. Ricordo che quando ero molto piccola stavo con mia madre su un balcone, a osservare il più incredibile spettacolo di fuochi d'artificio che avessi mai visto. Mi rendeva felice. La guardai per condividere quella gioia, e scoprii che stava piangendo. Fu allora che capii di essere una persona diversa da lei, che nel profondo era un'estranea. Da allora ho cercato la stranezza. Volevo sapere com'era essere un albero, un baco sapiente, e più di tutti, una creatura artificiale. Come un nakalchi o una Città-Cognitiva. Riesci a immaginare come deve apparire l'universo a un'entità del genere?

Parliamo tutta la notte. Lei mi insegna cos'ha saputo sui nakalchi e le Città-Cognitive, le Entità Corporative e le macchine madri: in particolare, i loro rituali di morte, perché è questo che mi interessa. Mi rendo conto durante la conversazione che non sono altro che un recipiente per la morte di un altro, e forse è per questo che desidero la mia. A un certo punto della notte mi insegna la canzone con cui i nakalchi accolgono il nothen, la loro idea di morte. L'ha imparata da un sacerdote che stava morendo, e che voleva qualcuno che gli pronunciasse quelle parole. Non posso fingere di capire le tradizioni e il misticismo che i sacerdoti hanno sviluppato intorno al nothen, che per me è semplicemente una non funzionalità irreversibile, la morte che giunge per tutti. O il confronto filosofico tra il nothen e il shunyath. Dhanu cerca di spiegare:

— Se vai nel shunyath, contempli ciò che i nakalchi chiamano Il Fiume, che viene tradotto in modo inadeguato con Flusso Cosmico dell'Essere. Se vai nel nothen, con l'Ultima Canzone a echeggiare nella mente, allora tu sei il Fiume. Non sei più separato da esso... diventi il

Fiume, capisci?

No, non capisco. “Non importa” dice lei deridendomi. Declama le parole dell’Ultima Canzone, sospirandole nell’aria illuminata dalla luna.

Hanno un ritmo piacevole e sonoro. Dovrebbero indurre uno stato di accettazione e pace in un nakalchi morente. Non so bene perché, ma i miei occhi si riempiono di lacrime, quando la ripeto dopo di lei, nella luce grigia e smorzata dell’alba.

Shantih. Nothen ke aagaman, na dukh na dard…

Mentre giaccio con lei, osservando i suoi capelli sciolti sul mio cuscino come alghe, mi trovo in un luogo calmo, come fra due respiri. Hirasor non cammina nei sentieri che percorriamo io e Dhanu.

Guardando indietro, capisco come i sentieri si diramino da ogni nesso temporale. Per ogni evento di cardinale importanza nella mia vita, c’è sempre più di una strada possibile che avrei potuto prendere.

Questo è il sentiero che scelsi.

Avevo accompagnato Dhanu durante una delle sue spedizioni urbanistiche. Ci trovavamo nelle viscere di una Città-Cognitiva morente sul pianeta in rovina di Murra. Era la prima volta che aveva la possibilità di esplorare quella che con ogni probabilità era una delle più antiche Città-Cognitive della galassia. Si trovava qualche livello sotto di me, cercando di recuperare ciò che restava della mente della Città. Tutta la sua storia e la cultura registrata, le meditazioni sulla sua esistenza nel corso degli anni, giacevano avvolte nell’oscurità cavernosa sottostante. Gli abitanti erano stati evacuati, e persino allora riuscivo a vedere l’ultima nave, un bagliore o due in un cielo che si arrossava sulle montagne brulle del continente settentrionale di Murra. Mi ero appollaiato sui bastioni più alti, in piedi accanto al nostro flyer ed ero alla ricerca di bot distruttori fuori controllo. Ogni tanto ne vedevo uno ergersi, una macchia lontana, e schiantarsi in una piccola palla di fuoco contro il panorama della città. Sottili spire di fumo si alzavano tutto intorno a me, ma mentre aspettavo non c’era ancora niente che non andava.

Poi persi il segnale di Dhanu.

Esaminai i cieli, li trovai liberi da bot e scesi rapidamente nel dedalo

di corridoi che portava nel cuore della città. Due livelli dopo, il mio comunicatore da polso emise un bip. Lei era a portata.

— Sto bene, Vikram — disse in risposta alla mia domanda ansiosa. Sembrava senza fiato per l'eccitazione. — Sono dovuta scendere di un paio di livelli per cercare le altre banche dati. Questa Città è una delle prime Cognitive mai costruite! Possiedono ancora interfacce dirette umano-Città! Mi sto allacciando per parlarle mentre registro. Vai su! Ci vorranno solo pochi minuti, te lo assicuro.

Quando rivivo quel momento, penso alle cose che avrei potuto fare. Potevo insistere per scendere dove si trovava, o convincerla a lasciare tutto e risalire. Oppure potevo stare più attento nella risalita, così non mi sarei perduto.

Ma mi persi. Fu solo una svolta sbagliata, e stavo per ripercorrere i miei passi (a guidarmi avevo il segnale rassicurante del flyer sul comunicatore da polso) ma mi fermai per la curiosità. O fu il destino.

Mi trovai sulla soglia di una camera enorme che odorava leggermente di sangue e perossido d'idrogeno, ed era illuminata da lampi blu intermittenti, simili a fulmini. Vidi l'enorme carcassa mostruosa di una macchina madre vecchio stile, i suoi capezzoli abbandonati da lungo tempo che schizzavano un brodo oleoso, le braccia che si dimenavano agitando l'aria sui resti distrutti dei suoi molteplici ventri. Era vecchia: era passato molto tempo da quando aveva portato in vita un nakalchi. Mentre la guardavo mi resi conto (dalle immagini che Dhanu mi aveva mostrato di esseri antichi costruiti) che probabilmente era una macchina madre di prima generazione. Un oggetto da collezionista, di valore inestimabile, recuperato da chissà dove, abbandonato durante l'evacuazione della Città. E adesso la pazzia della Città stava distruggendo qualunque minima funzionalità ancora avesse, portandola nel nothen. Spinto da un impulso improvviso, mi avvicinai e le dissi le parole di pace.

Shantih. Nothen ke aagaman, na dukh na dard...

Pace. Mentre il nothen arriva, non c'è tristezza, nessun dolore...

Mi pentii quasi all'istante del mio impulso, perché quando smisi di parlare, la macchina madre cominciò a recitare i nomi dei suoi figli, la prima parte del suo rituale di morte. Nei suoi ultimi momenti mi aveva confuso per un sacerdote nakalchi. Non so cosa mi fece restare: c'era

qualcosa di affascinante in quella vecchia voce metallica nell'oscurità, e nella vicinanza della morte. Forse ero un po' seccato con Dhanu per il ritardo, per essersi voluta unire alla Città in un'orgia di mutua comprensione. Il segnale di Dhanu tremolava con rassicurante regolarità sul mio comunicatore da polso.

Poi sentii la macchina madre pronunciare il nome che per me significava più della vita stessa: Hirasor.

Ricorderò quel momento fino alla mia morte: la voce stridula della macchina madre, i rimbombi sordi in lontananza, il pavimento che tremava sotto i miei piedi e quell'oscurità pungente e fumosa, trafitta da scintille occasionali di lampi blu.

In mezzo a tutto questo, forte e chiaro, il nome... o meglio, il codice identificativo univoco di Hirasor. Ciascuno di noi aveva un numero di identità, assegnato alla nascita, e io ero uno dei pochi a conoscere quello di Hirasor. Ma non avevo mai sospettato che fosse un nakalchi. In parte a causa delle tradizioni e della storia di quella razza: non erano mai esistiti famosi criminali incalliti di stirpe nakalchi, visto che erano stati concepiti per guidare con gentilezza la razza umana verso le stelle. Nel frattempo la grande sommossa dei nakalchi, avvenuta molto prima dei Samarin, e i dibattiti sulla coscienza che avevano preceduto la loro creazione avevano assicurato che venissero trattati alla pari con gli esseri umani, per cui non avevo modo di capire dal numero che Hirasor fosse unnakalchi. Non si poteva intuire nemmeno dall'aspetto o dal comportamento, perché inakalchi rivendicano l'accesso alla gamma completa delle emozioni umane (o, se si vuole credere ai loro sacerdoti, anche oltre). Ormai persino noi umani siamo talmente cresciuti e migliorati da far sì che la differenza funzionale tra nakalchi e umani sia molto piccola... ma importante. Per me la differenza significava, finalmente, la possibilità di vendetta.

Hirasor: un nakalchi di prima generazione!

Per questo dovetti aspettare. Per questo non potei scendere a cercare Dhanu, per questo ignorai i suoi segnali frenetici sul mio comunicatore da polso. Dovetti attendere che la macchina madre mi dicesse il suo nome.

Alla fine lo fece: Ekadri-samayada-janini, mescolato a una sequenza di cifre che andavano a formare un numero primo.

Allora la lasciai a morire. Me ne andai, ripetendo il suo nome – quella che per me sarebbe sempre stata la Parola – in modo da non dimenticarla. Il pavimento si piegava e si agitava sotto i miei piedi, e una sirena solitaria gridava da qualche parte sopra di me. Barcollai contro la parete metallica del passaggio, coperta di ruggine, e mi ricordai di Dhanu.

Mi arrampicai. Tornai indietro. Desiderai di poter dire di essere andato nelle viscere della Città, sfidando ogni ostacolo per cercarla e salvarla. Ma non lo feci. Scesi finché non mi trovai davanti alle macerie delle mura. Il suo segnale tremolava ancora sul mio comunicatore da polso, ma non rispose al mio richiamo.

Ci fu una vibrazione sismica molto sotto di me, e un lungo sospiro, un vento che soffiò nei corridoi distrutti, passandomi dita invisibili fra i capelli. Percepii, o immaginai, il fiato di Dhanu fluire con il respiro della Città morente, la sua coscienza intrecciata in modo inestricabile con quella della sua ospite. Ma mentre mi allontanavo, capii anche il vero motivo per cui l'avevo abbandonata: ero l'unico essere vivente ad avere i mezzi per distruggere Hirasor. Per questo non potevo rischiare la mia vita.

Il tetto del passaggio cominciò a crollare. Ormai correvo, deviando da un lato all'altro per evitare di venire colpito dai detriti. Uscii all'aria aperta, con il petto dolorante, e mi precipitai nel flyer. Mentre mi sollevavo, tre bot distruttori si diressero proprio nel punto che avevo lasciato. Non ebbi il tempo di attivare le difese del velivolo. Sotto di me si formò una grande palla di fuoco. Sentii il suo calore mentre pilotavo il flyer oscillante verso l'alto nell'aria turbolenta. Su, nelle fresche altezze, vidi che dal braccio destro mi colava del sangue. Mi faceva male una spalla. Guardai in basso e vidi la miriade di incendi fiorire, componendo e dissolvendo forme che la mia immaginazione portava alla vita. Mostri. E alla fine una donna, con le braccia distese, in fiamme.

Nel Ramayana, Rama affronta con coraggio ogni ostacolo per salvare la sua consorte Sita dal demone Ravana. Ma verso la fine della storia, la perde per la propria stupidità. La allontana, la esilia come era accaduto un tempo a lui, e si immerge nel compito di governare il suo

regno.

Tutto quanto: la guerra, gli eroi uccisi… per niente!

Una delle scene più commoventi del poema si svolge alla fine del racconto, quando Rama si inginocchia davanti a Sita nella foresta, scongiurando il suo perdono e chiedendole di tornare da lui. Lei accetta le scuse ma non appartiene a lui; non è mai stata sua. Si rivolge alla madre, la Terra; una grande fessura si apre nel terreno e Sita torna a casa.

Nei Mille Commenti varie sono le opinioni sul significato di Sita. Alcuni la interpretano come simbolo di ciò che è perduto. Per molto tempo avevo pensato a Sita come al mio mondo, alla mia infanzia. Mi ero visto come Rama, a sollevare un esercito per riconquistare… non quelle cose irreparabili, ma una possibilità di sopravvivenza. Abbandonato dai miei compagni investigatori nella mia caccia solitaria a Hirasor, dopo un po’ avevo rinunciato alle analogie. Di certo non avevo mai pensato a Dhanu come Sita.

Dhanu era ciò che dovevo sacrificare per arrivare a Hirasor, per salvare Sita. In ogni caso Dhanu non mi era mai appartenuta, mi dissi. Poteva uscire dalla Città in qualunque momento; era stata la sua ossessione verso le creature artificiali a portarla alla morte. A volte ero furioso con lei, in altri casi piangevo, pensando a come le cadevano i capelli alla luce della luna. Di tanto in tanto, durante il mio rinnovato inseguimento di Hirasor, lei mi tornava in mente, e mi chiedevo come fossero stati i suoi ultimi istanti. Aveva visto l’universo attraverso gli occhi della Città morente? Aveva avuto la sua rivelazione?

Ma avevo poco tempo per i rimpianti. La mia vita si restrinse a una sola cosa: trovare Hirasor. Misi vari agenti a setacciare montagne di possibili indizi; ristabilii il contatto con informatori criminali, ottenni informazioni, con le buone o con le cattive, da un gran numero di testimoni. Di notte giacevo sveglio, solo nel mio letto, pensando a cosa avrei fatto quando avessi trovato Hirasor. La mia mente esaminava uno scenario dopo l’altro. Prima dovevo farlo soffrire in cento modi diversi. Poi avrei pronunciato il nome della macchina madre e l’avrei bloccato per sempre nel shunyath.

Il suo silenzio durò più di due anni. Poi, alla fine, uno dei miei agenti trovò una pista. Stavolta curiosamente non era segnata con il sangue.

Nessuna piccola orgia di violenza artisticamente costruita tradiva la sua presenza. Avevo soltanto la prova della registrazione di una navetta di trasporto a indicare che si era diretto verso il pianeta Griddha-kuta due mesi prima.

Mi recai su Griddha-kuta. A quanto sembrava si era recato subito al monastero buddista di Leh, senza tentare in alcun modo di coprire le proprie tracce. Vi andai, sospettando una trappola. Lì, con rabbia e sorpresa, scoprii che era andato via.

Un vecchio monaco mi disse che sì, Hirasor era stato lì. Che cosa aveva fatto durante la permanenza? In apparenza si era limitato a camminare per i giardini della collina e a leggere in biblioteca. Dove si trovava adesso?

— Mi ha detto di avvertirti che è andato a Oblivion — disse il monaco osservandomi. — Ma perché non resti qui per un po', prima di andartene? Non c'è fretta. Hirasor non sta più scappando. Perché non cammini nei giardini e non alleggerisci un po' il tuo fardello?

Mi lasciarono perlustrare i terreni e l'edificio, ma non c'era traccia di Hirasor. Mi chiesi se davvero fosse andato su Oblivion, un pianeta di cui sapevo poco, tranne che era il più simile all'inferno tra i mondi abitati. Non aveva senso che andasse in un luogo tanto disagevole.

Mentre mi chiedevo cosa fare, camminai brevemente nei giardini con il monaco, Chituri. Gli raccontai un po' di me e della mia ricerca; in cambio mi confidò che anche lui era stato un cittadino di un mondoguscio, prima del crollo. Il suo era stato Gilgamesh.

Non c'era dubbio che quel luogo avesse del magico, perché vi rimasi più di quanto intendessi. I giardini sulle colline terrazzate erano tranquilli, verdeggianti, nebbiosi dei vapori che salivano dalle cascate. Tra boschetti di alberi di pietra pieni di muschio, pallidi mazzi di fiori pendevano nell'aria dolce. Ricordi di Ramasthal, svaniti con il tempo, mi tornarono vividi. Nel frattempo Chituri cercava di convincermi a restare, a rinunciare alla mia ricerca della giustizia. Mentre camminavamo, mi raccontava storie della tradizione dell'India, ricorrendo persino alla sua conoscenza del Ramayana.

— Non capisci — mi diceva — che soltanto quando Rama dimentica il dio che c'è in lui, dimentica di essere un'incarnazione di Vishnu, agisce da stupido? Cos'è il male, se non l'ignoranza della nostra vera

natura?

— Dimentichi che è Ravana il cattivo della storia, non Rama — gli rispondevo freddamente. — Se vuoi parlare del male, parla di lui.

— Ma Paren — obiettava, usando il nome che gli avevo dato — i tuoi commenti non dicono che l'intero poema non è altro che un racconto letterale di una vecchia storia eroica… che la grande battaglia è in realtà la lotta interiore…

Aveva un modo particolare di avvicinarsi timidamente a me, di parlare come se trasmettesse una grande sicurezza, e tuttavia i suoi toni erano suadenti, titubanti. Il suo tono era appena sopra un sussurro. Immaginai che avesse sofferto molto prima del suo arrivo in quel luogo, ma dopo un po' lo presi in antipatia.

Per me quel periodo era, come il lasso di tempo che avevo conosciuto Dhanu, soltanto un interstizio, un momento per riprendere fiato prima di ricominciare la mia ricerca. Non ero interessato a dissertazioni sulla moralità. Chituri non lo capiva. Aveva visto Hirasor camminare in quegli stessi giardini – Hirasor, che aveva distrutto il suo mondo oltre che il mio – e non aveva fatto nulla.

Terminai le mie ricerche sul pianeta Oblivion, e mi preparai ad andarci. Era un luogo difficile da raggiungere, dato che ospitava un unico insediamento, se così poteva chiamarsi, e soltanto un piccolo velivolo scientifico di ricerca vi faceva visita a intervalli piuttosto lunghi. Il giorno che me ne andai, Chituri provò di nuovo a convincermi a rinunciare al mio inseguimento di Hirasor. Lo fece nel suo solito modo indiretto, narrandomi una storia.

Stavolta si trattava di un antico racconto buddista su un assassino di nome Ungali-maal. Ungali-maal era stato un bandito al tempo del Buddha, un uomo talmente depravato da portare al collo una ghirlanda intrecciata con le dita delle sue vittime. Tra tutti coloro cui tese un'imboscata l'unico a non temere la morte fu il Buddha, che lo affrontò a mani vuote, con compassione. Alla fine Ungalimaal, nonostante tutto ciò che era stato, diventò un monaco buddista e un grande maestro.

— Se stai cercando di convincermi che Hirasor è diventato un santo — dissi a denti stretti — mi devi ritenere davvero molto ingenuo. È ancora l'uomo che ha massacrato milioni di esseri, distrutto

innumerevoli mondi. Non sfuggirà alla giustizia.

— Non era questo lo scopo della mia storia — disse Chituri, piuttosto triste. Fui felice di non rivedere più il suo viso.

Dicono che Oblivion sia sinonimo di inferno. Un mondo desolato, a malapena abitabile, che un tempo era noto come Dilaasha ed era stato considerato un ragionevole candidato per la terraformazione. Quelle speranze sono svanite da lungo tempo. Le zone "abitabili" sono deserti, soggetti a violente tempeste di polvere, e primitiva la vita indigena: batterica, algale, ostile a coesistere con gli umani.

Ma tutto questo non spiega perché il pianeta Oblivion sia l'inferno. Si è guadagnato il suo nome perché coloro che vi restano abbastanza a lungo perdono lentamente la ragione.

Comincia con dimenticanze e lapsus, strani disturbi del linguaggio, incubi a occhi aperti e infine il silenzio. Le squadre di soccorso che hanno osservato i primi esploratori (formate sia di umani sia di nakalchi) hanno potuto solo avanzare ipotesi sul perché i soggetti si aggirassero senza uno scopo apparente, trascurando le più elementari necessità fisiologiche, mormorando in lingue sconosciute, reagendo a cose che nessun altro riusciva a vedere. Il secondo stadio era estremamente doloroso: i soggetti urlavano o piagnucolavano e correvano in giro per la struttura come a voler sfuggire a un terribile nemico invisibile. A volte riuscivano ancora a rispondere al loro nome; alzavano lo sguardo quando venivano chiamati, accigliandosi, come se cercassero di ricordare chi erano stati. Ogni tanto piangevano tra le braccia dello staff; un lamento terribile che lacerava il cuore. L'ultimo stadio era rappresentato dal silenzio e dalla rinuncia. In quest'ultima fase i sofferenti sembravano aver perso completamente qualunque cognizione di chi fossero: non rispondevano ai loro nomi né a qualsiasi istruzione; vagavano con occhi spenti, tracciando schemi arzigogolati con i piedi.

Soltanto tre vittime erano state portate via dal pianeta. Due dei soggetti, trasferiti durante il secondo stadio, avevano opposto una resistenza maniacale e si erano entrambi suicidati in modo violento. Il terzo, nello stadio finale, si era semplicemente spento dopo essere stato trasferito, anche se dal punto di vista fisico si trovava in buona

forma. Tuttavia un'autopsia aveva rivelato una bizzarra ristrutturazione del suo cervello che nessuno scienziato era stato ancora in grado di spiegare.

Così ormai l'unica cosa che rimane dell'originario insediamento su Oblivion è un centro di studio dove sono imprigionati i soggetti rimasti. I regolamenti stabiliscono che nessuno possa restare sul pianeta per più di centodieci giorni locali. Dopo questo periodo la maggioranza delle persone sembra cominciare a perdere il senno, anche se in alcuni, rari casi bastano venti giorni.

Esistono delle teorie: composti volatili contenenti nanorganismi che vengono rilasciati lentamente dal terreno, permeando ogni cosa e agendo come droghe psicotrope, onde sonore a bassa frequenza che si espandono attraverso le aride colline, disturbando il funzionamento interno del corpo, strane impennate nelle emissioni radioattive nei dintorni; ma nessuna fornisce una spiegazione soddisfacente. Oblivion rimane un mistero.

Così alla fine arrivai sul pianeta per il confronto finale. Era il posto adatto per l'ultima resistenza. La città-cupola era per lo più disabitata, e gli edifici deserti apparivano come un testamento delle speranze sconfitte dei primi coloni. Gli alienati erano alloggiati in un edificio primitivo costruito intorno a una struttura polverosa. Lo staff ridotto al minimo che aveva gestito quel luogo durante l'ultimo turno era irritabile e di pessimo umore, in attesa di venire portato via dal pianeta nel giro di una settimana, e i pochi scienziati apparivano depressi e preoccupati. Nessuno sembrò interessato a parlare con me, nonostante mi fossi presentato come il rappresentante di un ricco filantropo che stava prendendo in considerazione una cospicua donazione. Sembravano tutti curiosamente privi di vitalità o entusiasmo, come se fossero sotto l'influenza di qualche droga. Nel giro di poche ore dalla mia permanenza, anch'io sperimentai una netta apatia mentale, interrotta da picchi di nervosismo e paranoia. Il medico che mi esaminò, un uomo esile, cupo e ragnesco, si mostrò pessimista.

— Lei è uno di quelli che soccombono in fretta — disse, non senza un certo piacere. — Questo luogo è orribile, nuoce ad alcune persone molto più in fretta che ad altre. Vada via finché può, o si unirà a loro!

Agitò le lunghe dita verso la finestra di osservazione alle sue spalle. C'era qualcosa di morboso nel modo in cui restò immobile a osservare i pazzi, descrivendomi in fastidioso dettaglio ogni stadio della terribile malattia. Gli afflitti, uomini e donne, quasi tutti seminudi, vagavano senza meta nel cortile, mormorando e tracciando schemi nella polvere con i piedi. Alcuni gemevano incessantemente, battendosi il petto, mentre altri si strappavano i vestiti. Altri ancora sedevano a terra in totale silenzio, guardando dritto davanti a sé con occhi assenti. Mi sentii come se il doloroso smarrimento che provavano fosse in qualche modo collegato a me, come se la loro afflizione mi attirasse lentamente al suo interno. I disegni nella polvere (argomento di grandi dibattiti tra gli scienziati) sembravano quasi avere senso, come se fossero la trascrizione di un linguaggio che avevo conosciuto e dimenticato. Distolsi lo sguardo con un brivido. Il medico aveva ragione. Non potevo restare lì a lungo.

Ma quando guardai di nuovo nella costruzione, vidi Hirasor.

Uscì in cortile da una porta nel muro. Alto com'era, adesso camminava con passo leggermente strascicato. Si sedette su una panchina libera e osservò i sofferenti. Non riuscivo a vedergli bene il viso, ma l'andatura e la postura arrogante delle spalle erano inconfondibili. Il mio cuore cominciò a battere forte.

— Quello è l'altro visitatore — disse il medico, notando il mio piccolo sobbalzo. — Afferma di essere interessato ai nostri soggetti, ma sembra che abbia problemi di suo.

Non spiegò. Hirasor rimase seduto per un po', poi mosse le mani in alto in un gesto che non riconobbi, e rientrò dalla porta, che si chiuse alle sue spalle.

Andai nella stretta cella che mi era stata assegnata e mi accinsi a elaborare un piano.

Era difficile pensare in modo chiaro. Sangue, vendetta, omicidio, le sofferenze di coloro che avevano perso contro Hirasor, i miei lunghi anni per seguirne le tracce, rinunciando all'amore e alla vita per quell'unica ossessione... questi pensieri mi riecheggiarono nella mente. Quando chiusi gli occhi vidi il volto di Hirasor, o la bocca dentata del mietitore. Quando li aprii, avevo davanti a me la stanza desolata e claustrofobica, e dal lucernario scorgevo un pennacchio di polvere

gialla sulla cupola. L’aria odorava leggermente di polvere e di bruciato. Capii allora che Hirasor aveva scelto con saggezza. Non sapevo fino a che punto lui, in quanto nakalchi (e temprato, per di più), avrebbe subito l’effetto negativo di quel luogo, ma aveva scommesso che avrebbe rappresentato uno svantaggio per me.

Il giorno dopo ricevetti un messaggio audio da lui. Mi dava l’ubicazione delle sue stanze, e mi diceva che mi avrebbe fatto sapere quando potevo recarmi lì, in assenza di Suvarna.

“Porta le tue armi” diceva.

Questo è l’ultimo frammento di ricordo, quello più fresco nella mia mente.

Ero in attesa da giorni. Hirasor e io fissavamo un appuntamento, poi lui lo cancellava all’improvviso perché Suvarna era tornata inaspettatamente nel loro alloggio. Non voleva che lei si mettesse in mezzo. Intuivo che, come me, voleva che il nostro confronto finale fosse soltanto tra noi due. A volte sospettai che stesse giocando con me, pensai di dover essere più cauto, magari convincere qualcuno a spiarlo; ma non era il momento di giocare a fare il detective. Era giusto che alla fine non ci fossero trucchi e sotterfugi, soltanto noi due, finalmente faccia a faccia.

Tuttavia non c’era dubbio che mi stesse logorando. Giacevo irrequieto nella mia stanza, tormentato da incubi ed emicranie. Sobbalzavo a ogni rumore, e i turbini di polvere visibili dalla mia finestra diventarono mostri dagli occhi di fuoco.

Così Hirasor e io aspettammo, come amanti clandestini, l’ultimo appuntamento.

Poi giunse la sua chiamata.

Ricorderò quell’ultimo viaggio fino alla fine dei miei giorni.

Il mio corpo corazzato, con tutte le armi all’erta; il dolore sordo e rimbombante nella mia testa che tiene il tempo con i miei passi. La camminata attraverso il complesso, durante la quale gli altri abitanti sembrano fluttuare come fantasmi. Tutto debolmente colorato di rosso, come se il mondo stesso si arrugginisse. Le scale, ricoperte dalla sottile arenaria di Oblivion. La porta, un rettangolo bianco, che mi analizza con un occhio rotondo e si apre in silenzio.

All’interno c’è una stanza di accoglienza con pochi mobili sparsi. Su un divano basso siede una donna. I capelli le ricadono sulle spalle in onde nere; ha le gambe incrociate, e tiene appoggiate su un ginocchio le dita lunghe, affusolate e con i polpastrelli di acciaio. I suoi occhi sono di un grigio scuro metallico, sfaccettati come quelli delle falene; un rapido battito di ciglia in direzione della porta che si chiude alle mie spalle.

— Salve Suvarna — dico, con tutta la calma che mi riesce, dopo il primo momento in cui mi si ferma il cuore. — Dov’è Hirasor?

— Fuori — risponde. — Ho intercettato alcuni dei suoi messaggi diretti a te. Sono stata io a mandarti l’ultimo.

Sono immobile davanti a lei, calmo in apparenza, anche se dentro di me mi rimprovero per la mia stupidità. I suoi occhi da nakalchi seguono ogni movimento che possa fare, ogni spasmo muscolare.

— È con Hirasor che ho un conto in sospeso — dico. Sono deciso a far sì che alla fine di tutto, lei non si frapponga tra noi. Ma sarà difficile ucciderla.

— Non penso che tu capisca — ribatté alzandosi. È una donna imponente, alta, tutta denti e muscoli, ma anche bella.

— Per voi due può essere un gioco — afferma — ma il mio lavoro è mantenerlo in vita. Se non fosse stato per te, non avrebbe cominciato a spostarsi da un pianeta all’altro. Non avrebbe trovato questo posto maledetto. È ora di smettere di giocare, Vikram, o comunque ti faccia chiamare adesso.

Percepisco che si attiva, come fa un’arma letale quando trova il bersaglio. Nel cervello annebbiato mi viene in mente che Suvarna poteva essere una sorella di Hirasor, generata dalla stessa macchina madre.

Dico la Parola.

— Cosa? — chiede lei. Ride. — Stai cercando di distrarmi dicendo sciocchezze?

Quindi per lei non significa niente. Alza la punta di un dito.

Subito dopo il mio sistema di allarme comincia a gridare coordinate e traiettorie; balzo di lato proprio mentre un punto sulla parete alle mie spalle si annerisce per il calore.

Ricordo che le piace giocare.

— Se soltanto ci avessi lasciati in pace — dice osservandomi. — Hirasor adesso è vecchio e satollo, Vikram. Vuole soltanto – lo voglio io – che venga lasciato in pace.

— Non tirare fuori questa sciocchezza della vecchiaia — dico senza fiato. — So che Hirasor è un nakalchi. Potrebbe vivere centinaia di anni.

Sbarra gli occhi, la bocca perfetta spalancata per la sorpresa. Lancio un dardo con la lingua, ma lei si riprende in fretta, colpendolo a mezz'aria con una fiammata. Cade a terra fumante.

— Come l'hai scoperto?

Prima che riesca a rispondere, una porta si apre dietro di lei. In quel momento le vedo sul viso un autentico terrore, mentre Hirasor entra nella stanza.

Tranne per il passo leggermente strascicato, è ancora fiero di sé, come Ravana-Dieci-Teste.

— Vattene! — gli dice, coprendo il terreno tra loro a lunghi passi, mentre continua a osservarmi. — Mi occuperò io di lui!

Lui le rivolge uno sguardo di puro odio.

— Lasciami combattere le mie battaglie, d'accordo? — Si scambiano uno sguardo, e capisco in quell'istante che ciò che un tempo condividevano si è trasformato in risentimento; che sono bloccati nella loro relazione per abitudine e necessità piuttosto che passione, odiandosi a vicenda ma incapaci di porvi fine.

Lo studio mentre si guardano di traverso (uno degli occhi di lei segue ancora me). Ora che lo vedo a distanza ravvicinata, resto scioccato dal suo aspetto. Com'è caduto in basso! L'unica cosa rimasta della sua affettazione è la tunica di seta con il colletto ricamato. Ha i capelli sporchi e arruffati, il viso magro e aristocratico come quello di un cane da caccia da concorso è coperto di cicatrici. I suoi occhi neri e ardenti sembrano guardare da dentro una gabbia. Ricordo quegli occhi; ricordo che mi sbirciavano dal viso del mietitore. Ripeto silenziosamente la Parola, aspettando finché non sarà in mio potere.

Si è girato verso di me. Tende le mani per mostrare che sono vuote.

— Voglio morire — dice. — Persino qui, non riesco a liberarmi di... Non posso andare avanti. Ho una memoria perfetta; ricordo tutto ciò che ho fatto, da sveglio o nel sonno. Ora voglio soltanto la morte... per

mano tua...

— No, no — gli dice Suvarna. — Non parlare così. Non permetterò a nessuno di ucciderti. — Gli tiene il braccio, cercando di tirarlo via. La voce di lei si alza diventando un grido. — Non lasciare che ti uccida! Resterò sola!

— Pensa che le cose miglioreranno col tempo — mi dice Hirasor, ignorandola. — Ma io voglio più di tutto che finisca. Non ho avuto un momento... non un solo momento di pace. Ho cercato sei volte di uccidermi, e sei volte me l'ha impedito.

Si rivolge a lei. — Siamo tutti soli, stupida Suvarna. Stavolta non posso permetterti di interferire. Ora vattene e lasciami morire.

All'improvviso la spinge con violenza, gettandola dall'altra parte della stanza. Lei giace rannicchiata contro la parete opposta, fissandolo con occhi spalancati per lo stupore.

— Non è la morte che avevo in mente — dico avvicinandomi. — La morte sarebbe troppo comoda per te, Hirasor. — Gli porto le mani corazzate alla gola. Resta immobile davanti a me, senza resistere, in attesa. Per un attimo penso che si tratti ancora del vecchio sogno, noi due ciascuno alla gola dell'altro alla fine del mondo, ma sta andando tutto nel modo sbagliato. I suoi occhi stravolti mi scongiurano di ucciderlo. Trema violentemente. Gli infilo gli artigli nel collo, sento il pulsare della macchina, mi preparo a squarciarlo facendolo quasi morire per poi pronunciare, un attimo prima della morte, la Parola che lo condannerà all'inferno senza fine. — Ti prego, per favore, sbrigati — scongiura, con voce mezza soffocata, senza rendersi conto di ciò che gli sto facendo.

Non posso. Questo essere patetico... Hirasor, distruttore di mondi! Non è un avversario. Mi fa venire la nausea.

Ed è già all'inferno, anche senza il mio aiuto.

Lascio cadere le mani.

— Vivi, allora — dico con rabbia, indietreggiando verso la porta.

Le sue narici si allargano, gli occhi si spalancano. Inizia un terribile e acuto lamento funebre, artigliandosi il viso e i capelli. Suvarna, che sembra essersi dimenticata di me, si è sollevata a fatica e in un istante gli è accanto. Lo cinge con le lunghe braccia.

— Sei al sicuro adesso — dice cantilenando, posando le labbra rosse

sui suoi capelli. — Mi occuperò di lui dopo. Nessuno ti porterà via da me.

— Lasciami andare, Suvarna — dice tra le lacrime. — Lasciami qui su Oblivion. Lasciami in pace!

Mentre si dibatte fra le braccia di lei, la nakalchi la pronuncia, forte e chiara.

La Parola, che mi ero lasciato sfuggire in un momento di panico.

Hirasor si affloscia tra le sue braccia, lo sguardo terrorizzato bloccato su quello di lei. Lo posa delicatamente sul divano.

Ora non sarà sola; avrà Hirasor per sempre sofferente di cui prendersi cura per tutta la vita.

Gli sparo una volta, al petto. Lei si affloscia al suo fianco, gridando e imprecando. Sul suo corpo distrutto, nel lento e sicuro venir meno della sua coscienza, comincio a pronunciare le parole del passaggio.

— Shantih. Nothen ke agaman na dukh na dard…

Ed esco dalla stanza.

Hirasor ha avuto la sua libertà. Ma io, l'uomo-donna dai cento alias, nessuno dei quali dopotutto era Rama? Eccomi lì, a salire sulla prima navetta in partenza da Oblivion, defraudato infine della vera vittoria, lo scopo della mia vita ormai perduto. Avevo avuto la tentazione di restare, di vivere con i pazzi e lasciare che la mia mente scivolasse nel caos, ma quelli sul pianeta non me l'avrebbero permesso. A quanto pare credevano che fosse stata Suvarna ad avere ucciso Hirasor; nessuno si prese la briga di collegarmi direttamente al crimine, ma la sua morte violenta bastò a spedire lo straniero a fare le valigie. Non so cosa ne sia stato di Suvarna; non la vidi mai più.

Alla prima opportunità passai dalla navetta a una nave passeggeri che faceva numerose fermate su vari mondi abitati, pensando di tornare alla mia ultima dimora sul pianeta Manaus. Ma quando arrivò il momento di sbarcare, non riuscii a farlo. Sono ancora sulla nave, aspettando che arrivi l'impulso (se mai arriverà) di uscire sotto i cieli di un nuovo mondo e cominciare un'altra vita. Ciò che è passato per la mia vita, il mio Ramayanapersonale, mi ritorna in piccoli pezzettini, pagine strappate da un libro, in fiamme, che soffiano nel vento. Come schemi disegnati nella polvere, in parte familiari, una lingua un tempo

compresa, poi dimenticata.

Ecco alcune cose che ho scoperto di me.

Non ho alcun piacere nella vita. Non mi piace niente, e sicuramente non l'assenzio né le rose.

Voglio morire. Ma una curiosa inerzia me lo impedisce. Le cose del mondo sembrano pesanti, e il tempo lento.

La donna in fiamme ritorna nei miei incubi. A volte sogno che Dhanu abbia un mantra che mi porterà la pace, e io la cerco nelle gallerie di una città morente, mentre le mura crollano intorno a me, ma non riesco a trovarla da nessuna parte. Non sogno mai Hirasor, tranne come presenza dietro la coscienza, come un secondo paio di occhi, un debole fantasma, un ricordo. Ci sono momenti in cui mi chiedo cosa abbia portato unnakalchi di prima generazione a diventare un mostro. Il Ramayana dice che persino Ravana un tempo era un brav'uomo, prima di cadere preda della tracotanza e di perdere la retta via. Se si vuole credere alla leggenda, su un pianeta abbandonato esiste una caverna dove sono nascoste copie dei nakalchi di prima generazione. Se per caso dovessi trovarla, troverei il duplicato di Hirasor in una cripta ghiacciata, sognante, innocente come un bambino?

Ultimamente ho cominciato a permettermi di ricordare quell'ultimo momento cruciale del mio incontro con Hirasor. "Ho sparato al mio Ravana" mi dico, cercando di infondere nella mia mente un senso di vittoria nonostante abbia perso la possibilità della vera vendetta, ma non so più cosa significano queste parole: vittoria, vendetta. Tuttavia, c'è una concretezza in quel momento, quando gli ho sparato, anche se piccola in confronto a tutti gli anni che ho vissuto. Quel momento... sembra tangibile come una chiave tenuta in mano. Quali porte potrebbe aprire non lo so, anche se sono sicuro che Sita non aspetta dietro una di esse. Forse è già abbastanza che mi dica che ci sono delle porte.

Titolo originale: *Oblivion: A Journey*

DAVID G. HARTWELL e KATHRYN CRAMER Antologista e editor, Hartwell è nato nel 1941 e cura da tempo una collezione in cui presenta i migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. In questo ricco volume presentiamo ai lettori la prima parte di The Year's Best SF vol. 14, una vetrina delle migliori short stories di scuola anglo-americana (la seconda parte seguirà a distanza di qualche numero). Kathryn Cramer, nata nel 1962, ha curato antologie di hard sf, fantasy (The Year's Best Fantasy) e horror (Walls of Fear), ma anche alcuni racconti in proprio.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1595- maggio 2013
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: a «Press-di Servizio Collezionisti» (tei. 199162171,6 0.12 + IVA al minuto - fax 02/95103250 - e-mail collez@mondadori.il) servendosi del C.C.P n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63.36 euro. Per cambio indirizzo, intorniarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97,25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia - tei. 199111999. costo massimo della chiamala da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore.

{*} Milton, John, Paradiso perduto, Mondadori, Milano 1990, II, vv. 891-894.